Firdusi

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

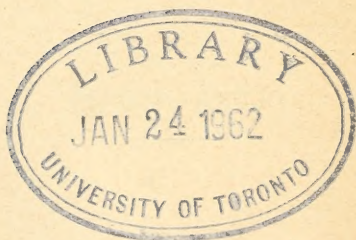
> L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla vista del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.
>
> SCHACK.

VOLUME SECONDO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

1887

IL RE KAVUS

IL RE KAVUS

I. La conquista del Mâzenderân

I. Il Dêvo cantore.

(Ed. Calc. p. 230-234).

Arbor fecondo, poi che in alto crebbe,
Ove l'incolga dal rotante cielo
Offesa o danno, pallide le foglie
Mostra ed allenta le radici sue,
Sì che il vertice altero in giù declina
Primieramente; e se mai fia che un giorno,
Tolto di là, deserto lasci il loco
Ov'ei sorgea, quel loco ad un novello
Germe abbandona e la pompa de' vaghi
Fiori gli affida, le novelle fronde
E l'ameno giardin, la vivid'aura
Di primavera che risplende intorno
Come fulgida lampa. Or, se da quelle
Radici del caduto arbor preclaro
Sorge tristo rampollo, a quell'antico
Tronco non darai tu del tristo germe
Colpa nessuna. Allor che al dolce figlio
Lascia suo loco il genitor che muore,

E ogni secreto del cuor suo con dolce
Cura gli svela, se del padre estinto
Tragge nel fango il nome illustre e tutta
La maestà l'ingrato figlio, nome
Ei di figlio non merta; un uom straniero
Giustamente il dirai. Se la via dritta
De' suoi maestri fia che lasci alcuno,
Ben si convien che di nemica sorte
I colpi ei senta. Oh sì!, tale di questa
Dell'uom dimora antica è dura legge,
E celasi di lei principio o meta
A mortal sguardo. Che se alcun scoprisse
Sua trista legge, soggiornar qui in terra
Lunga stagion non amerebbe alcuno!
  Del genitor quando si prese il trono
Kàvus re gloriöso, il mondo intero
Da confine a confin gli era soggetto,
Ed ei colmi vedea tutti i tesori
E servo il mondo a lui; vedea la pompa
Di collane lucenti e di regali
Fulgidi seggi e d'orecchini, e ovunque
Dorati serti con smeraldi, e mandre
D'arabi corridor con dense e sciolte
Sulla cervice le criniere. In terra
Non uno ei conoscea che ugual gli fosse.
  E avvenne un dì ch'egli sedea beato
In ameno giardin, vino gustando
Puro e soave. Era là in mezzo un trono
Aurifulgente, e n'eran di cristallo
Alti i sostegni, e sopra vi sedea
Il maggior sire de la terra. Il prence
Di cose varie, umili ed alte, avea
Co' principi d'Irania il suo consiglio
E dicea: Per la terra oh! chi è signore?
E se me togli, chi del regal seggio
È degno qui?... Davver! che mi s'addice

Regio grado quaggiù! Cercar con meco
Liti o contrasti non ardisce alcuno.
  Bevve del vino e seguitò que' detti
L'altero prence, sì che tutti intorno
E principi ed eroi ne furon tocchi
D'un'alta meraviglia. Un Devo allora,
In vaghe spoglie di cantor, sen venne
De le porte al custode e aperto il varco
Al re gli chiese. Del Mazènd le ville,
Disse, lasciando, qui son io, cantore
Fra gente dotta in music'arti. Al suo
Eccelso trono il tuo signor deh! m'apra
Graziöso la via, se alcun servigio
Poss'io compier per lui! — Si mosse allora
Da le porte il custode e ratto e fiero
Al re sen venne. O re, disse, un cantore
A le porte si sta. Reca un lïuto
E col lïuto molti di quell'arte
Allettamenti. Egli ti chiede accesso
Fino al trono. O signor, che ci comandi?
  E Kàvus fe' precetto onde il cantore
Fossegli addotto e loco in fra la schiera
De' musici trovasse. Un dolce suono
Trasse il cantor dal suo lïuto e un canto
Incominciò che dal Mazènd venìa.
  La nostra terra del Mazènd un canto
Abbia da noi. Deh! possa eternamente
Esser beata quella terra! Sempre
Le rose agli orti suoi spiegan la pompa
Di lor tinte vivaci, e sovra i monti
Crescon giacinti e tulipani. È l'aria
Limpida e mite, è pieno il suol di fiori,
E freddo ivi non è, non è l'arsura
De' giorni estivi, ma vi regna eterna
Primavera gioconda. Entro ai giardini
Cantano gli usignuoli e per li prati

Errando vanno le gazzelle e mai
Non posan esse dal cercar l'amena
Campagna intorno. Son colori accesi
E vaghi aspetti e fragranze per tutta
L'età dell'anno, e tu diresti ancora
Che ne' ruscelli suoi che scendon ratto,
Acqua scorre di rose, onde nostr'alma
Sente ignoto conforto e si rallegra.
Di Dey nel mese o di Behmèn, ne' giorni
Di Adhàr o Ferverdìn, sempre vedrai
Tulipani fiorenti in quella terra
Benedetta dal ciel, chè tutto l'anno
Ride di fiori ai ruscelletti il margo,
E son falchi pugnaci in ogni loco
La preda intenti a insidïar. Ma l'ampia
Campagna intorno è tutta bella e vaga
Negli ornamenti suoi, d'oro e d'argento
Ricca e di drappi e d'ogni cosa eletta
E preziosa. Le fanciulle poi
Han corone dorate, ed ogni prence
Recasi un cinto d'or. No, chi quell'alma
Terra non vide nè vi fe' soggiorno,
Il più dolce desio del suo bel core,
Di suo spirto il desio non colse mai!
Re Kàvus, all'udir quella canzone,
Pensier novello concepì. Quel suo
Cor tempestoso, di battaglie amante,
Da novello desio vinto restossi
Per recar nel Mazènd l'armi guerriere
E conquistarlo. E disse allor, rivolto
A' prenci suoi famosi in guerra: Il nostro
Cor nel pensier di feste e di conviti
Troppo s'immerse ed avvilì. Se un forte
Prende costume di codardo, mai
Sazio di sonno e d'ignavo riposo
Ei non sarà; se un garzoncello inclina

Ad opre abiette e ree, quella sua viva
Mente si accascia e l'anima si oscura.
Ma di Gemshìd, io sì, maggior mi tengo,
Di re Kobàd maggior, di quell'antico
Dahàk, arabo prence, e per propizia
Stella e per maestà, per nascimento
Illustre. Ond'è che più d'assai di loro
Virtù guerriera vo' spiegar, chè un prence
Incoronato disïar l'impero
Debbe del mondo. Io recherò de' miei
Prodi lo stuolo nel Mazènd, quell'ampia
Terra per conquistar con la mia clava.
  Queste parole, de' presenti eroi
Quando ferìr gli orecchi intenti, bello
Non mostrarono a lor nè savio o accorto
Il consiglio regal. Pallidi in volto
E corrucciati si fer tosto. Guerra
Nessun volea co' Devi maledetti,
Abitatori del Mazènd; eppure
Niun rispondere osò dritto e spedito
Al suo signor; pien di corruccio il core
Aveano e il labbro sospiroso e mesto,
E tacean tutti, e Ghev e Tus e il prode
Behràm, Gurghìn e Gùderz valoroso,
E Kharràd e Keshvàd. Ruppero alfine
L'alto silenzio e dissero a una voce:
  Siam noi tuoi servi, e sol per tuo comando
Noi camminiam per l'ampia terra. — E poi
Tutti in disparte si adunâr per voglia
Di sgomberar dal cor del sire il detto:
Sedean pensosi, e questo a quel dicea:
  Oh! qual ne venne da la sorte avversa
Colpo fatal sul nostro capo! Il sire
Questa che in mezzo al vin fatal parola
Pronunciar volle, se non scorda e lascia,
Danno minaccia a tutta Irania e a noi

Senza riparo. Oh sì!, vedrem deserta
Quest'alma terra, intorbidate l'acque
E devastati i pingui colti. Grande
Gemshìd era davver, con regal serto
E regal gemma, e gli obbedìan fedeli
Anco gli augelli e i soggiogati Devi
E le alate Perì; ma si astenea
Dal ricordar pur del Mazènd il nome,
Nè disïò coi Devi mai la guerra,
Oltraggiosi e possenti. Era di molta
Scïenza ornato e magic'arti ancora
Re Fredùn possedea, ma non cedette
A tal voglia giammai. Che se bastava
Chiaro nome e valor, natali illustri
E tesoro regal, per correr tutta
Del Mazènd l'aspra via, la man distesa
Alla grand'opra Minocihr per primo
Avrìa di certo e senza compimento
Lasciata non avrìa del suo gran core
Questa voglia novella... Or qui da noi
Arte si cerchi a distornar la rea
Sventura che minaccia, arte novella
Pongasi in opra. Deh! si cerchi almeno
Valevole riparo, onde tal danno
Dall'iranico suol lungi sen vada!

E Tus allor così a que' prenci: O forti
Che molte già vedeste orride pugne
E di valor fieri contrasti, a questo
Nodo intricato un modo sol vegg'io
Per disciorlo ed aprir. Pongasi adunque
In opra, e vedrem noi che non è grave,
Come si estima, sì gran cosa. Un messo
Mandiam veloce a Zal, figlio animoso
Di Sam antico, e noto a lui si renda
Questo caso novello. « Ecco, gli dica,
Se polve il crin ti offusca, a' tuoi lavacri

Non commetter la fronte e la persona,
Ma, destando un pensier nella tua mente
Acuto e forte, il volto tuo sì bello
Fa che veder possiam! Vieni, o signore! ».
Anche gli narri il messaggier qual nova
Opra medita in cor, malvagia e stolta,
Kàvus regnante, onde avrà poi nel core
Inutile pentir. Sì, sì, n'è d'uopo
Che Zal accorra, e tosto. Una parola
Grave di senno egli dirà che scenda
Del nostro prence al cor... Dica quel messo
Che Ahrimàn fraudolento il reo consiglio
In mente gli cacciò, che non è dato,
Mai non è dato d'espugnar le rocche
Dei tristi Devi. Oh! da la stolta e folle
Intenzïon ritragga il pro' guerriero
L'alma del re; se no, l'umile grado
Precipita con l'alto alla rovina.
  E convennero allor tutti gli eroi
Che Zal dovesse la faccenda grave
Appianar col suo senno. Ebber fra loro
Molte parole acconcie, e il messaggiero
Poser veloce in su la via. Sen venne
Del Nimrùz a la terra e corse ratto
L'iranio messo, fin che a Zal dinanzi,
Luce del mondo, ascese, ed il messaggio
Gli diè di que' famosi: Inclito eroe,
Figlio di Sam, che d'alta stirpe scendi,
Mirabil cosa oggi ne accadde, tale
Che misurar con sapïenza umana
Veracemente non si può. Se ratto
Non ti accingi nè accorri, i campi e i frutti
Non rimarranno e periran le stirpi
Degli abitanti suoi... Sorse novello
Pensiero in cor del re; davver che il tolse
Dal diritto sentier l'arte maligna

D'Ahrimàn fraudolento! Ei de' suoi padri
Sdegna imitar le celebrate imprese
E il lungo faticar. Regi tesori
Che la sua man non acquistò, d'un fiero
Il pungono desio, sì ch'egli agogna
Per appagarsi del Mazènd la terra.
Che se t'è grave accorrer tosto a noi,
Sappi che partirà, nè porrà indugio,
Il nostro re. Così dispersa al vento
Andranne ogni opra tua, quando a principio
Tante per re Kobàd fatiche e stenti
Con fermo core tollerasti. Allora
Insieme al figlio tuo, Rùstem gagliardo,
Come leon che non gustò giammai
Del sen materno il latte, a' fianchi intorno
L'armi guerriere ti cingesti, e fiero
Leon tu pur sembrasti. Or queste chiare
Imprese tue meno che nulla il prence
Stima in suo cor; quell'alma sua superba
In questa brama s'arrovella e cruccia.
  A tale annunzio, si crucciò dell'alma
Zal per grave dolor, che già vedea
Tutte al suolo cader vizze le foglie
Di quella de' regnanti arbore eccelsa
E maestosa. E disse allor: Di strane
E pazze voglie dell'iranio prence
Si nutre il cor presuntüoso. Tutte
Egli ancor non provò di questa terra
Le rapide vicende, e i detti niega
Ascoltar de la gente in molte cose
Esperta e saggia. Cred'io sì che mai
L'oscura notte dall'ordir non posi
Disegni strani. Eppur, chi alto si asside
Sul maggior trono de la terra e molti
Anni vide passar, molti mutarsi

E soli e lune, vede ancor, pel solo
Pensier di quella sua spada lucente,
Tremar dinanzi a lui piccioli e grandi.
Compresi di terror... Ma se non crede
Al mio fervente supplicar costui,
Meraviglia non è, ben che trafitto
Al cor mi sentirò quando i miei detti
Non degnerà d'ascolto. E per converso
Fa che ricusi questo cor l'incarco.
Fa che del suo signor questo mio core
Pensiero non si dia; l'opra codarda
Iddio non gradirà, non l'avran cara
Kàvus medesmo e dell'irania terra
I prenci tutti... Eppure andrò. Qual cosa
Fuori uscirà dalla mia mente, a lui
Dirò con fermo cor. Gran giovamento,
Se accoglie il mio pregar, verrà fors'anco
A Irania tutta. S'ei resiste e fermo
In sua voglia si tien, sgombra è la via.
Qui meco è Rùstem co' gagliardi suoi!
  E quella notte che sì lunga corse,
Stette in tale pensier. L'aurea corona
Mostrò alfin de' suoi raggi alta pel cielo
Quest'almo sole, ed ei si cinse i fianchi,
Co' prenci che il seguîr, ratto si mosse
Verso a l'ostello del suo re. Ne giunse
Novella a Tus, n'ebbe Gurghìn l'annunzio
E Gùderz anco e Ghev e quell'illustre
Behràm e gli altri valorosi prenci.
E intese ognun che d'Irania ai confini
Era il figlio di Sam, ch'erane apparso
All'orizzonte il fulgido vessillo
Apportator di lieta sorte. Incontro
Mossergli allor festosamente i prodi,
Incontro a lui che di guerrier, di prence
Avea sul capo la celata. E allora

Ch'ei fu vicino, si gittàr d'un moto
Subitamente giù di sella tutti
E gli fer plauso ancor, benedicendo
Ad alte voci. Nell'andar con lui
A l'ostello regal, di tutti il primo
Tus a parlar si diè: Prence animoso,
Così tu adunque de la lunga via
Sopportasti i disagi, e per cotesti
Eroi d'Irania alla tranquilla pace
Del tuo tetto natio fatiche e stenti
Hai posto innanzi! Ma noi siam col core
Devoti a te; per lo splendor di questa
Corona tua lode acquistiamo e pregio.
  Zal rispose a quegl'incliti: Colui
Che da molt'anni è attrito, ognor de' vecchi
Padri nel cor serba i consigli, e questo
Ciel che si volge sovra a noi, giustizia
Gli rende aperta... Or io de' miei consigli
Defraudar già non vo' d'Irania il sire,
Chè veramente de' consigli miei
Alto bisogno è in lui; ma se spregiando
Ne rifugge con l'alma, un pentimento
Ei ne avrà poi con un dolor tardivo.
  E quelli rispondean tutti a una voce:
Noi siamo i servi tuoi. Prece o consiglio
Non udirem che da te sol, preclaro
Figlio di Sam! — E tutti allora in ampio
Drappello accolti, nell'augusta vennero
Di re Kàvus presenza, innanzi al trono
Imperïal, dinanzi alla corona
Di gran nome quaggiù. Zal fu di tutti
Ad accostarsi primo, e gli eran dietro,
Con aurei cinti al fianco, i valorosi
Prenci d'Irania. Ma di Sam quel figlio,
Appena ei vide su quel trono eccelso
Seder con lieto volto il suo signore

(Detto avrestù che Minocihr tornato
Era, tornato al serto suo di prence),
Giunse le mani a sommo il petto e innanzi
Si fe' con fronte china, in fin che giunse
A piè del seggio imperïal. Ma poi
Laudi fe' al suo signor, quali eran degne
Di lui illustre, e disse:- O re dell'ampia
Terra soggetta, che fra i prenci illustri
Alta sollevi la regal tua fronte,
Primo fra tutti, questo loco eccelso,
Questa corona mai non vider tale
Che ugual ti fosse, nè quest'alto cielo
Mai contemplò sì avventurosa sorte
Qual t'asseconda. Ben sei tu, signore,
Degno del loco tuo, della corona
De' prenci antichi, nè mai venne in terra,
Nè mai verrà chi ti pareggi. Oh! sii
Lieto e vincente a tutti gli anni, ricco
Di sapïenza il cor, giusta la mente!
E quel signor di chiaro nome in terra
Con affetto l'accolse ed al suo fianco
Il fe' seder; di suo vïaggio poi,
Di sue fatiche per la lunga via,
Di Rùstem battaglier l'interrogava
E degli eroi della sua terra illustre.

II. Consigli di Zâl.

(Ed. Calc. p. 234-237).

Zal così disse al re: Vivi tu lieto
E vittoria ti segua! Il capo tuo
Sempre circondi giovinezza, e forti
Sian le tue membra e l'anima gioconda!

Mai non s'allenti la regal cintura
Ai fianchi tuoi, chè per la tua fortuna
Tutti vivon quaggiù felici e lieti,
E per la gloria del tuo seggio in alto
Levan la fronte i miseri mortali!
  Poscia un sermone incominciò, la porta
A parole schiudendo acconce e oneste,
E disse: Almo signor di questa terra
Che degno sei di regal seggio, degno
Della corona tua, regale erede
Di re Fredùn possente, il fato in cielo
Mai non ti tolga l'amor suo propizio!
Cosa novella e grave assai frattanto
Udii, signore, e seppi che tu pensi
Alle campagne del Mazènd... Oh! porgi,
Porgimi ascolto, inclito re! Tu accogli
Un mio consiglio che la via ti mostri,
Nella grandezza tua. Regal possanza
E di corpo beltà con maestate
Di regnator ben sono in te; dovizia
Che da grandezza vien, bontà pur anco
In te vegg'io. L'uom giovane ch'è saggio,
Ricco d'alti pensieri, in terra mai
D'altrui rimbrotti non ascolta, e sempre,
In tutti gli anni, lieto va di sue
Opre leggiadre, e a' sapïenti, a' savi
Egli piace d'assai. Là, nella sede
Degli spirti immortali, a Dio signore
Nella presenza ei non ha tema in petto
Per disonesto oprar. È pazïenza
In uman cor quaggiù ben raro pregio,
E lagrimar conviensi ove repugni
A pazïenza alcun. L'uom saggio e accorto,
Con gran senno e virtù, nel mal, nel bene
Savio indugio conosce, e per quel senno,
Pel suo accorto pensier, pel suo consiglio,

Vince la terra e volontà del Fato
Arriva a superar. Ma, perchè tutte
Io cacci in bando dal tuo cor le fosche
Maligne cure, altro dirò. La gioia
Deh! t'accompagni, e beltà di persona
Ti segua, e possa tu veder compiuta
Ogni voglia del cor, mentre nel mondo
Tocchi per l'opre tue leggiadre e oneste
Inclita fama. E tu conosci appieno
Di Gemshid avo tuo quel chiaro nome,
Di lui che come sol fulgido avea
Serto regal sovra la fronte. I Devi,
Tutte del campo le vaganti fiere
Obbedivano a lui; tutta la terra
Gli era soggetta, ma nessun pensiero
Per quel che in mente volgi tu, la fronte
Mai gli fe' grave, chè nessun desio
Ebbe nel core pel Mazènd. Nè a questa
Opra Fredùn pensò, lui che l'eccelso
Trono pur rovesciò di quell'antico
Empio Dahàk. E furon molti assai
Sovrani innanzi a te, ma quella via
Non entraron più mai. Sovra il mio capo
Passâr molt'anni e su la terra oscura
Quante volte compì de' giri suoi
Questo ciel la vicenda! E in tanti giorni,
In sì lunga stagion, partìa dal mondo
Re Minocihr e qui restâr di lui
Ampi tesori e nobili palagi,
Ricordo eterno. Visser gloriosi
E Zav e re Kobàd, Nèvdher possente,
Molti che ricordiam qui nel pensiero
Famosi prenci; e ben che grandi e forti,
Con ampio stuol d'armigeri, di mazza
Grave e nodosa ben che armati, il core
Non volser mai con avido pensiero

Alle campagne del Mazènd. La casa
Dei Devi è quella, operator d'incanti,
E un talismano è là, cui forza avvince
Di possente magia. Non può la spada
Disciòr quel talismano, e per tesori
Non si vince davver, non per scïenza
Arcana mai. Quell'intricato nodo
Estricar non si può. Tesori e vite
Di genti in armi non disperder dunque,
Signor possente, non monete. Infausto
Ognun qui estima quel vïaggio, e niuno
Partir desia di qui, sì che l'esercito,
No, non s'addice, in que' remoti campi
Strascinar. Niun dirà che tal consiglio
Bello in un prence sia! Se questi eroi
Al tuo comando sono addetti, servi
Di Dio signor son come te. Il sangue
Di lor spargendo, guarda che una pianta
Tu non pianti così per trista voglia
Di grandezza maggior, che biasmo e tarda
Maledizion non rechi poi per frutto
Nel suo crescer fatale. Oh! non fu mai
Questo il costume de' regnanti prischi!
  Kàvus rispose allor: De' tuoi consigli
Senza bisogno non son io. Ma forza
Maggiore io sento in me di quell'antico
Gemshìd, maggiore di Fredùn, e regia
Maestà con monete io qui posseggo
In più grande misura! Anche del saggio
Re Minocihr e di Kobàd che il nome
Del Mazènd paventoso unqua non vollero
Pronunciar, di guerrieri assai maggiore
Stuolo poss'io contar, maggior tesoro
E cor più fermo assai. Sotto l'acuta
Punta del ferro mio si sta soggetta
Quest'ampia terra. Quella spada acuta

Anche tu sollevasti, e cadde il mondo
Vinto dinanzi a te. Perchè dovremo
Celar la spada noi?... Lascia ch'io vada
E tutti avvolga in intricato laccio
I miei nemici e della spada adopri
La legge e nome acquisti. O nella terra
Del Mazènd avverrà ch'io più non lasci
Mortal vivente, o ch'io grave un tributo,
Grave imponga un balzel. Tutti son vili
Dinanzi agli occhi miei gli abitatori
Di quella terra e dispregiati, e Devi
E maghi insieme. E tu novella avrai,
E penetrar dentro agli orecchi tuoi
Dovrà l'annunzio, che di lor la terra
Io tutta liberai. Ma stento grave
L'impresa arrecherà, perchè compiuta
Sia questa brama del mio cor. Tu intanto
Con Rùstem qui ti resta alla custodia
Dell'ampio regno, vigile ed attento
D'Irania protettor. M'è amico Iddio,
Autor del mondo, e de' feroci Devi
Segno è la testa a' colpi miei tremendi,
Qual destinata preda. E tu, se meco
Discendere non vuoi fra l'armi in giostra,
Non voler ch'io mi segga inerte in soglio.
Zal, come udì quella parola, a quella
Parola non trovò fine o principio,
Tanto fu stolta; disse poi: Signore
Tu se', noi servi; ma per grave pena
Che abbiam per te, sciogliemmo a favellarti
La lingua nostra. Parli giusto, o suoni
Men retto il voler tuo, conforme a quello
Che imponi, dobbiam noi mover le piante
E favellar. Ma intanto ogni pensiero
Liberai dal mio core, e ciò che seppi,
Dissi con franca lingua. Ecco! la morte

Nessun può allontanar da la persona,
Nè alcun potrà giammai l'arti del Fato
Deluder con sua cura, e del bisogno.
Triste bisogno, per cercar ch'uom faccia,
Niun si può liberar. Queste tre cose
Non concedono scampo, anche se forte
È un uom ch'ami la gloria. E tu, signore,
Abbi sorte propizia! Iddio conceda
Che nell'angoscia tua queste parole
Ricordar tu non deggia e che dell'opre
Che farai, non ti colga il pentimento!
Cor sia felice il tuo, lume a te splenda
Religïon con retta fè... Di queste
Parole mie deh! non si crucci il sire
Di nostra terra, chè per forte brama
Di giovargli col dir parlai soltanto.
Rapidamente accomiatossi allora
Zal dal suo prence e fe' di doglia e d'ansia
Pieno il cor pel vïaggio alla fatale
Regïon del Mazènd. Uscì d'innanzi
A Kàvus prence, e fosco agli occhi suoi
Parve quest'almo sol, fosca la luna.
Tutti d'intorno s'affollàr gli eroi
Incliti in guerra, e Tus e Ghev, e il saggio
Behràm con Gùderz battaglier: ma primo
Ghev gli si volse allor. Questo da Dio
Già supplicai con mesto core, ei disse,
Perchè ci proteggesse. Ove non giunga
Di re Kàvus potere in alcun loco,
Nulla voglio stimarlo, o men che nulla.
Ma da te lungi ogni più stolta brama
Resti, o figlio di Sam, turpe bisogno
Resti lungi da te, resti la morte,
E non ti arrivi mai trista possanza
De' tuoi nemici! In ogni loco, dove
Andiamo noi, dove torniam venendo,

Sempre udiam risuonar benaugurose
Parole in lode tua, chè, dopo Dio,
Fattor del mondo, in te soltanto è ferma
Ogni speme d'Irania. Oh! qual fatica
Tollerasti, o signor, per questi prenci,
Qui ti traendo per dirotta via,
Aspra cotanto!... Ed or, se bene intendi,
Un sol desire è in noi. Regni su noi
L'eroe soltanto che il Nimrùz governa!
E Zal rispose allora: Un solo è saggio
E sapïente, e questi è Iddio! Qual cosa
Ei decretò, non è concesso a noi
Tramutar, nè v'ha modo. Obbedïenti
Siate voi dunque al vostro re, nè grave
Al cor vi sia per la lontana guerra
Partir con lui. Nel petto una speranza
Io nutro sì, viemmi da Dio tal speme,
Che lieti ancor vi rivedrò. — Ciò detto,
Ei di que' prenci uno poi l'altro al seno
Strinse con molto amor, poscia s'accinse
A correr del Sistàn la via dirotta.
Poi che del regno oltrepassò quel prode
Zal le frontiere, alla partenza tosto
Lo stuol de' forti s'apprestò. Fe' cenno
Kàvus a Tus, a Gùderz fe' precetto
Perchè, traendo fuor le invitte schiere,
Entrasser del Mazènd la via lontana.

III. Partenza del re Kâvus pel Mâzenderân.

(Ed. Calc. p. 237-240).

Quando la notte si fe' giorno, il sire
Co' suoi guerrieri del Mazènd si volse
All'aspro calle. Del partir nell'ora,
L'irania terra e il serto e de' tesori

La regal chiave col regal suggello
A Milàd affidò. Se alcun nemico,
Disse, si mostrerà, dalla guaina
Della vendetta non trarrai la spada,
Ma in ogni mal che ti sovrasti, al prode
Zal tu ricorri e al figlio suo bennato,
Rùstem, intendi. Di seder sul trono
Degni son veramente, almo sostegno
Delle schiere de' forti. — Al dì novello
Di timpani un fragore alto s'intese,
Tus e Gùderz partian, seco menando
Ampio stuolo d'eroi. Kàvus, onore
Dell'esercito suo, pose le tende
Là dinanzi a l'Asprùz, altero monte,
In un loco selvaggio, ove del sole
Un raggio animator mai non entrava.
E là fe' il loco a riposarvi, il loco
De' suoi sonni ei vi fe'. Devi feroci
Erano intorno al solitario monte,
E per quel loco erano i Devi ancora
Compresi di terror. Tappeti intesti
Di fulgid'or fe' stender su la terra
Aspra e montana quel signor possente.
E l'aria intorno dell'odor soave
D'un dolce vin fu pregna. Intorno al trono
Sedea di Kàvus ogni eroe più illustre.
E in quella notte una gioconda festa
Beati celebràr. Quando levârsi
Al primo albor dai dolci sonni, a piedi
Venner del lor signor da varie parti,
Venner con gli elmi in su la fronte e i cinti
Intorno ai fianchi. E Kàvus fe' precetto
A Ghev così: Tu scegli, inclito prence,
Due volte mille eroi, quanti la clava
Trattano ponderosa. Essi i castelli
Aprano del Mazènd. — Soggiunse poi,

A Ghev parlando ancor: Spiega l'artiglio
Del tuo valor. Va, va; tu le superbe
Porte raggiungi d'ogni villa in queste
Campagne del Mazènd, e con la clava
Ponderosa e col ferro, ove tu vegga
Un garzoncello o un vecchio, una persona
Fanne d'anima priva. I pingui colti
Ardi ovunque col fuoco e tetra notte
Porta con l'armi tue là 've risplende
Luce del dì. Fin che novella giunga
Ai Devi maledetti, oh! fa che resti
Libero il mondo in ogni suo confine
D'ogni più tristo facitor d'incanti!
  E Ghev allor la sua cintura ai fianchi
Strinse rapidamente e uscì da l'ermo
Ostello del suo re. Scelse ogni prode
Fra l'esercito armato, e alle superbe
Ville ove giunse del Mazènd, gravose
Clave e taglienti ferri in giù dall'alto
Dovunque ei fe' cader. Donne e fanciulli
E vecchi infermi che la via sen vanno
Tastando col baston, dalla sua spada
Non ebber scampo, ch'egli corse tutta
La munita città, l'arse nel fuoco,
Nè balsamo versò sulle ferite,
Ma un rodente velen. Vide in que' lochi
Un'amena città, qual paradiso
Veracemente, che letizia avea
Nel gaio aspetto. In ogni via, dovunque,
In ogni piazza, erano ancelle e schiave
Che numerar non si potean, con ricchi
Monili al collo ed orecchini, e vaghi
Giovinetti anche più, come lucente
Luna nel volto, con elmetti e caschi
Sul biondo crine. Eran tesori ovunque
Ricolmi d'or, monete ovunque e gemme

In ogni parte. Anche vedeansi intorno
Greggi e mandre infinite. Oh sì!, cotesta
De' beati è la sede, in rimirarla
Detto tu avresti. E allor che ne fu data
A re Kàvus novella e gli fu nota
Gaiezza tanta di quel loco e il vivo
Splendor che il circondava, Oh! appien felice,
Disse in gran giubilìo, viva colui
Che affermò del Mazènd esser la terra
A paradiso egual! Tu ben diresti
Che l'amena città bella è qual tempio
D'idoli ornato, ove cinesi drappi
Con fresche rose formano un leggiadro
Ornamento. E son là vaghe fanciulle,
Quali son veramente in quella sede
De' spirti in ciel. Rizvàn, angiol beato,
Volle adornar de le fanciulle il volto
Con un color di porporine rose.
  Sette giorni trascorsi, ogni rapina
Cessâr gl'Irani, scioltisi da l'armi.
N'andò novella del Mazènd al sire,
E il suo cor si turbò, si fe' pensosa
Quella sua fronte pel dolor. Gli stava
Nel cospetto fra gli altri un fiero Devo,
Singeh, dolente al cor, dolente all'alma
Per tal novella. Il re gli disse: Parti,
E ratto come sol pel ciel rotante
Al Devo Bianco va. Dìgli che venne
Del Mazènd nella terra a far rapina
Ampio stuolo d'Irania. Arser già tutte
Del Mazènd le città, della vendetta
Accesero la fiamma in aspri assalti,
E re Kàvus li adduce, un uom che cercasi
Nel mondo potestà. Nelle sue schiere
Sono armigeri molti, giovinetti
D'imperterrito cor. Sappi che aita

Se tu non rechi, non vedrai nessuno
Che vivo resti del Mazènd nei campi.
Singeh udì quel messaggio, indi si mosse
Con un foglio del re, con quel messaggio,
Rapidamente. E allor che di quel fiero
Devo egli giunse nel cospetto, quante
Cose ebbe udite da quell'uom belligero,
Ridisse, e ripetè del suo signore
Le parole dolenti; anco v'aggiunse
Quanto disdegno era in quel cor. Rispose
Il Devo Bianco: No, della tua sorte
Non disperar, non albergar nel core
Alcun pensiero per colui che duce
È dell'iranio stuolo, anche se tragge
Armigeri con sè ch'aman la pugna.
Or io verrò con una immensa schiera
D'armati, e dal Mazènd la traccia sua
Via spazzerò. — Così dicendo, in piedi
Levossi, e parve un monte. Il ciel rotante
Ei rasentò con la superba testa.
Ma di là sen venìa Kàvus correndo
Per l'aspro suo sentier, più s'internando
Del Mazènd nella terra. e i prodi suoi
Seco traea. Nei dilettosi campi
Allor ch'ei giunse, de' ricinti suoi
Spiegò le chiostre alla vasta pianura,
Per la campagna tutta, e di chi lungi
Stavasi a riguardar, smarrìa la vista
Per le tende infinite, e gialle e rosse,
E pei molti recinti. Allor che il sole
Tutti dall'alto illuminava i ricchi
Padiglioni, parea che un ondeggiante
Mare infinito veramente fosse
Quel vasto piano, e quella terra amena
Sembianza avea di paradiso, tante
Vi si vedean dovizie accolte, tanti

V'eran cavalli ed uomini con fregi
Ed ornamenti. Di cristallo un trono
Sorgea nel mezzo del regal recinto
(Detto tu avresti ch'era quello il sole
Che in ciel risplende), e su quel trono, in alto,
Sedea re Kàvus con in fronte il serto
Imperïal. Sedean tutti all'intorno
Dell'esercito i prodi, essi che in tutte
L'opre del lor signor, nel mal, nel bene,
Gli additavan la via. Si volse allora
Kàvus ai prenci e favellò in tal guisa:

Prenci d'alto valor, ben io m'avveggo
Che a me fedeli ogni precetto mio
Seguite e il mio sentier con me calcate,
Conforme alle mie norme. Or io soggetto
A me farò con questa invitta mano
Del Mazènd il signor, grave iattura
Portando ai Devi. Ma non vo' che innanzi
A colui, guardïan delle frontiere,
Per epistole regie o per messaggi
Da noi si sciolga a favellar la lingua.
Dimani, al folgorar del primo sole
Dall'Orïente, del Mazènd la terra
Più addentro correrem, nè su quel trono
Un prence io lascierò, non le sue schiere,
Chè la sua terra da un confine all'altro
Conquisteremo noi, sotto le zampe
De' cavalli ferrati le nemiche
Teste calpesterem, tutta ai feroci
Devi togliendo la possanza e il prisco
Vigor fra l'armi. Calpestando questa
Lontana regïon, deh! ci sia dato
Desiderio toccar del nostro core!

Toccarono la terra i prenci allora
Con la fronte inchinata e benedissero
All'anima del re: Lungi la mano

D'ogni nemico da te resti, o sire,
E propizia ti sia tutta la terra
E amico il Fato su nel ciel! Tuoi servi
Siam noi, signore, al tuo comando addetti
Devotamente, noi, che dardi e spade
E clave usiam. Donde si trasse a dietro
Per fatiche uno stuol che nutre e alleva
Col suo tesoro il re?... Noi questa vita
Pegno mettiam per te, de' prenci tutti
Almo signor, per te faremo assalto
Degno di re... Soltanto, in questi lochi,
Deh! non appaia vindice temuto
Il Devo Bianco. Facitor possente
È d'incanti costui più d'ogni Devo,
E i Devi del Mazènd songli soggetti
Ed ei n'è il duce. Se fra l'armi in questa
Lotta vicina ei non verrà, sterminio
Dei Devi farem noi tremendo e atroce.
  Così stetter cianciando in fino a notte
E millantàr gran cose i prenci Irani,
Di pugnar già bramosi, e in questa guisa,
Fin che il vespro sorvenne, in tutto il giorno
Kàvus cuocea nel cor la bile acerba.

IV. Accecamento di re Kâvus e dell'esercito.

(Ed. Calc. p. 240-241).

  Venne la notte, e su l'iranio campo
Un nugolo si stese. Era la terra
Ne le tenebre avvolta, e detto avresti
Che un lago fosse di tenace pece
Il mondo attorno, ov'era spenta e morta
Ogni luce del ciel. Dell'atra pece
Un negro padiglion distese il fumo

Alto sul campo ed oscurossi il mondo
E gli occhi intenebràr. Piovean dall'alto
Del ciel rotante giavellotti e pietre,
E si sperdean per la campagna i forti
Che d'Irania venìan; molti la grave
Pioggia distese al suol. No, di nemica
Sorte niun segno allor mancò. Ma intanto
Ripresero la via ch'a Irania mena,
Per l'acerbo dolor che li toccava
Del re dei re, molti guerrieri; e allora
Che la notte passò, che già vicina
Parea l'alba novella, era una densa
Oscurità ne le pupille stanche
Dell'iranio signor. Nell'ampio esercito
Due di tre parti de' suoi prodi erravano
Senza lume negli occhi, e per lui solo
La mente degli eroi famosi in guerra
Ardea d'un'ira. Ma degli occhi il dolce
Lume allor ch'ei perdè, grave sventura
Così per l'opre sue stolte e superbe
Sorvenne a' prodi suoi. Vanno dispersi
I tesori del re, gemono in ceppi
I più forti guerrieri, e quella gloria
Nuova di nuovo re sembra che invecchi
All'improvviso. — La mirabil storia
Deh! v'imprimete in cor, chè meraviglia
Ivi succede a meraviglia e attonita
Resta la mente di chi ascolta. — Intanto
L'infelice signor che a sè dintorno
Tanta sciagura rimirava, in pianto
Dicea sovente: Consiglier di vigile
Alma ed accorto più d'assai che regio
Tesoro ha prezzo. Ahimè! che le parole
Di Zal, prence animoso, udir non volli,
E qui men venni rïottoso e tristo!

Così nel fiero duol di sette giorni

Tempo corse per lui, nè de' suoi prodi
Il dolce aspetto contemplar con occhi
Veggenti gli fu dato. Il Bianco Devo
Al giorno ottavo urlò: Stolto sovrano
Che non dài frutti, come tristo salce
All'acque in riva, gran potenza invero
Agognasti nel cor quando ai fiorenti
Paschi volgesti l'invid'occhio, ai paschi
Irrigui del Mazènd. Come elefante
Per disfrenata foia, il vigor tuo
Solo vedesti, e niun di te più assai
Forte credesti e valoroso. Pace
Tu non avesti col tuo serto in trono
Ed ingannasti antiveder de' saggi.
E qui frattanto, nel Mazènd, la cara
Togliesti a molti libertà, di molti
Troncasti i giorni con la ponderosa
Clava ferrata. Ma notizia alcuna
Del Devo Bianco allor tu non avevi
Forse, di lui, che spazza via le stelle
Dalla vòlta del cielo. Or questa misera
Sorte tu merti, e ben ti sta. La meta
Che il tuo cor disïò, per questa via
Fu raggiunta da te... Che se alla mente
Maestro non mi fosse alto consiglio,
Ben io ti toglierei questa tua vita
Grama cotanto, e niun de' prodi tuoi
Vivo qui lascierei, tutto a rapina
Mandando il regno tuo. Ma resta, in forza
D'incantamenti miei, solenne un patto
E un'impromessa con Ghershàspe antico,
Scompigliator d'avverse squadre, ond'io
Al regno iranio non farei con l'armi
Guerra più mai. Se no, tutto a rovina
Già questo campo messo avrei. Ma intanto
Voi qui nel duolo e nell'angoscia, o prenci

D'Irania riterrò, fin che all'estremo
Giunga per sè vostra vital giornata.
Così, con ira che gli ardea nel petto
Contro a re Kàvus con acerba voglia,
Il Devo maledetto favellava
In quel loco deserto. I Devi allora
Più tracotanti e fieri, a cui nel pugno
Brillava un ferro, ei scelse ratto, e furono
Dodicimila, bellicosi e forti.
Questi ei lasciò quai vigili custodi
Degl'Irani infelici, onde più grave
Ei fe' agli eroi l'angoscia. I Devi intanto
Apprestàr ceppi ai sommi duci, e allora
Che fu l'opra compiuta, un scarso cibo,
Che in vita appena li tenesse, il Bianco
Devo apportò, perchè di giorno in giorno
Restasser vivi a stento; indi il tesoro
Imperïal, tutta la regia scorta,
Le corone ingemmate e i troni tutti
Ornati di turchesi, e quante ei vide
Elette cose in questa parte e in quella,
Ad Arzhèng affidò, ch'era di tutte
Le schiere del Mazènd prence e signore.
Al re, gli disse, recherai tu questi
Eletti doni; anco dirai che cessi
I lagni suoi contro Ahrimàn, ch'io tutto
Quanto era d'uopo, già compii, l'abietta
Mandra de' suoi nemici al suol battendo
Sfatta e dispersa. Degl'Irani i prenci,
Degl'Irani il signor d'ora in avanti
Più non vedran quest'almo sol lucente,
L'intatta luna non vedranno. A loro
Io già non volli minacciar la morte,
Perchè alla mente lor chiaro si faccia
L'alternar del destin, fino a quel giorno
Che nel pianto e nel duol venga la morte

E niun l'orecchio a questo annunzio intenda.
Arzhèng udì quelle parole, e ratto
Corse dal sire del Mazènd. Sen venne
Con ampio stuol, con la raccolta preda,
Con captivi e destrier fregiati e adorni;
Al sire del Mazènd fe' degli eletti
Doni l'offerta e si partì, sui monti
Dalla pianura si ritrasse. Fatta
L'ardita impresa, il Bianco Devo ancora
Si ritornò, sen venne al suo soggiorno
Come fulgido sol, mentre ne' campi
Deserti del Mazènd rimase a dietro
Kàvus a dir: Peccato mio gli è questo!

V. Messaggio di re Kâvus a Zâl.

(Ed. Calc. p. 242-245).

Poscia d'Irania l'inclito signore,
Lacerato nel cor, fuori un eroe
Mandò dal campo, ratto come augello
Che voli ardito. Era costui lontano
Dal campo e dal suo re, sì che sen venne
Libero a lui correndo; e Kàvus tosto
In Zabùl l'invïò, fino alle case
Di Zal possente, come ratto un fumo
Che in alto sale, e gli dicea: La sorte
Qual sul capo mi addusse orrido nembo
Di mali! Il trono dell'irania terra
Con la corona giace al suol! Cotesta
Inclita schiera di pugnanti eroi,
Adorna e bella come rosa al tempo
Di primavera, tutto l'or con gli ampi
Tesori suoi questo rotante cielo
Ai Devi conferì. Tu ben diresti

Che venne un turbo e spazzò via. Ma intanto
È oscurità negli occhi nostri, e oppressa
Nostra sorte si sta, giaccion travolti
E il serto e il trono mio. Così, da fiera
Doglia trafitto, in potestà venuto
Mi sento d'Ahrimàn; da questo petto
Ei sciorrà forse l'alma mia dolente.
Ma quando mi ricordo, almo guerriero,
I tuoi consigli, dal profondo petto
M'esce un sospiro. Non fei senno allora
Che tu il volevi, e per la mia stoltizia
Venne tal danno a me. Che se non cingi
Ratto l'armi perciò, grave rovina
Minaccia al mio poter che fu sì grande!
  Come volante augel, via come fumo
Dal Mazènd si partì quel messaggiero;
E poi che giunse camminando al loco
Di Zal lontano, ciò che vide e seppe,
Ciò che udì, gli ridisse. Onta si fece
A tal novella il vecchio eroe co' pugni
Al petto e al capo, ma prudente e saggio
Non agli amici rivelò l'arcano,
Non ai nemici. Ben da lungi ei vide
Col prevìdente cor quanta sventura
Al suo signor venìa dal fato, e volto
A Rùstem così disse: Il brando acuto
Nella guaina più non sta, nè bello
È qui per noi d'ora in avante starci
Fra le bevande e fra gli eletti cibi;
Per altro intento alla regal corona
Fummo allevati noi. Dentro a le fauci
D'un pestifero serpe il re del mondo
Cadde, e gl'Irani un cumulo di mali
Oppresse nel Mazènd. Vedi che d'uopo
È che tu ponga a Rakhsh la sella e chiegga
Con la tua spada che donò gl'imperi,

Alta vendetta. Iddio proteggitore
Sostenne i giorni tuoi veracemente
Per sì nobile meta; e degno sei
Dell'alta impresa tu, chè ben dugento
Anni passâr su questo capo mio,
Più che dugento ancora. Un nome illustre
Acquisterai nell'opra doverosa,
Liberando il tuo re da ogni periglio.
Ma, nell'impresa che Ahrimàn perverso
Contro a te suscitò, guarda che mai
Non ti riposi per la via, che mai
Indugiante non sii. La tua corazza
Bebribeyàn ti afforzi il petto, e lungi
Tu discaccia da te dei dolci sonni
Il pensiero e ogni cura. Allor che vide
Della tua lancia la fulminea punta
Qualcun, chi dirà poi ch'entro al suo core
L'alma posi tranquilla? Ecco, se l'onde
Tu disfidi del mar, cangiansi l'onde
Spumose in sangue, e crollano le rupi
Sulle montagne al suon della tua voce
E scendon ratte. Intender ben potrai
Che per te di lor vita alcuna speme
Serbar non denno in cor nè Arzhèng feroce
Nè il Devo Bianco. La cervice altera
Al sire del Mazènd infrangerai,
Ne spezzerai le vertebre congiunte
Con la tua clava ponderosa. Pensa,
Pensa tu che se nome acquistar vuoi
Dal viver tuo, per nome che t'acquisti,
A ogni dolce desìo rinunciar dêi;
Ma, dopo il tuo morir, fia sempiterno
Il nome tuo. Vanne in Mazènd adunque,
Non indugiarti qui. Oh! dell'antico
Sam cavalier per opra tua più bello
Il nome si farà, di lui che in terra

Ugual non ebbe in quella di guerriero
Inclita fama. E ti fia servo il mondo,
E tremeranno i Devi al nome tuo.
Lunga, o padre, è la via, Rùstem rispose,
Ed io come potrei per tal vendetta
Con quest'armi partir? Già da sei mesi
Kàvus d'Irania si partì; la terra
Così ei toccava del Mazènd. Ma quando
Io sarò giunto, incolume la regia
Famiglia ancor sarà, ch'egli è del seme
Di Kobàd sire? — Da quest'ampio regno,
Zal di rimando allor, s'apron due vie,
Aspre e di stenti seminate e piene
D'alto spavento. Una è più lunga, e quella
È che re Kàvus già percorse. L'altra
Di sette e sette dì pareggia in tutta
Sua lunghezza il cammin, ma tutta è piena
Di leoni e di Devi e di profonde
Tenebre accolte. Oppressi gli occhi tuoi
Ne resteranno. Questa via tu scegli,
E in essa vedrai tu meravigliose
E strane cose; Iddio dall'alto cielo
Proteggitor ti sia! Anche se molte
Fatiche son per l'aspra via, la meta
Essa alfin toccherà; col piè veloce
La scorrerà dall'una all'altra banda
Rakhsh generoso. Ed io per l'atra notte,
Fin che domani romperà la luce
Del dì l'ombre notturne, a Dio signore
Nel cospetto starò pregando assai,
Pregando che mi sia concesso ancora
Di riveder questa tua fronte e il petto
E l'eretta cervice e il braccio tuo,
La tua mano e la clava. E se la morte
Sarà che mandi a te dei tristi Devi
Per la possanza Iddio, signor del mondo,

Chi mai, chi mai potrà l'antico detto
Render vano, onde ognun che in terra scende
Ad abitar, partir ne dee pur anco?
Niun qui resta per sempre, e se qualcuno
Lungamente restò, voce possente
Il richiama di là. Ma chi per nobile
Desìo di gloria va scorrendo l'ampia
Terra qual vincitor, per la partenza
Dal suo tetto natìo mai non si accora.
A quell'illustre padre suo rispose
Rùstem allor così: Pronto mi vedi,
O padre, a' cenni tuoi. Que' prenci antichi
Non aveano però questo pensiero
Di scender volontari alle temute
Chiostre d'inferno, e chi non anche è sazio
Del viver suo, non va contro a' leoni
Feroci e biechi. Or però stretto ai fianchi
Ho il mio cinto regal, già la partenza
Mi scelsi e partir vo', di Dio l'aita
Sola chiedendo. La persona mia,
Quest'alma pongo a liberar dai ceppi
Il mio signor, chè tutti i talismani
Onde s'afforza di perversi maghi
L'abietto corpo, infrangerò. Se vivo
Alcun sarà de' prenci irani, meco
Il trarrò, la sua cintola guerriera
Gli cingerò. Non lascierò che viva
Arzhèng, non Singeh, non Pulàd, malvagio
Figlio di Ghàndi, non il Devo Bianco,
Non Bed feroce. Per quel santo nome
Di Dio signore, unico Iddio, dall'ardua
Sella di Rakhsh non scenderà sul suolo
Rùstem mai più, fin che le man da tergo
Strette non abbia con vincolo immane
Al fiero Arzhèng, cingendogli un capestro
Attorno al collo. Le cervella e il capo

Di Pulàd calcherò, mentre la terra,
Qua e là balzando, Rakhsh dall'imo fondo
Scompiglierà con la ferrata zampa.
Ma quando il sol dietro la notte ombrosa
Levò i fulgidi rai, quando la terra
Al novello splendor parve un giardino
A primavera, si vestì la grave
Fatal corazza il valoroso e tutto
Ei si brandì della persona. Il padre
Il benedisse allor: Possa qui in terra
Del tuo giovane core augumentarsi
Ogni desire, e de' nemici tuoi
Tutta si strugga la persona! Sempre
Si stenda ovunque gloriosa ed alta
Fama di te, mentre su l'ardua sella
Tu t'innalzi di Rakhsh. Così dal cielo
Iddio ch'è fonte di giustizia e amore,
Ti rafforzi propizio, e in giù la fronte
Si umilii e atterri d'ogni tuo nemico.
Rùstem allor, come elefante in giostra,
Montò a Rakhsh in arcioni, e di sue gote
Il color non mutò, fermo e sicuro
Gli restò in petto il cor. Venne Rudàbeh
Assai piangendo, e lagrimava intanto
Zal al suo fianco. La leggiadra donna
Così a Rùstem parlò: Tu parti adunque
E me qui lasci al dolor mio; qual speme
Hai tu nel ciel che sì t'affidi? — O madre,
O dolce madre mia, Rùstem rispose,
Non io per voglia ch'ebbi in cor, mi scelsi
Questo vïaggio. Ma dal mio destino
Venne tal sorte a me; deh! tu accomanda
Alla grazia del ciel la mia persona
E quest'anima mia! — La madre e il padre
S'accostarono allor per salutarlo.
— Oh! chi sapea, chi dir potrà se ancora

Il rivedranno? — Così volge in cielo
La sorte nostra. Essa non ha dinanzi
Al saggio alcun valor. Ma in ogni tristo
Giorno che scorre, pensa tu che in terra
Reca talor quel dì qualche buon frutto.
Dalla presenza di quel padre illustre,
Dal confin del Nimrùz, così si tolse
L'animoso guerrier. La notte oscura
Computando nel dì, fe' in un sol giorno
Di due giorni il vïaggio, e il piè del suo
Nobil destrier corse la via dirotta
Nel chiaro giorno e nella notte oscura.
Ma quando le sue membra alcun ristoro
Chiesero affrante e turbamento grave
Provò quel cor, dinanzi agli occhi suoi
Piena d'onàgri che pascean, si aperse
Una campagna. Punse il cavaliero
Il suo Rakhsh d'alcun poco, e i presti onàgri
Fûr lenti al suo balzar, chè non han scampo
Le selvatiche belve innanzi al laccio
Del prode o innanzi al piè del suo destriero,
Innanzi al cavalier. Quel suo regale
Laccio avventa l'eroe; dentro a que' nodi
Cade un onàgro, ben che forte e destro,
E quegli il tragge a sè, ratto l'atterra
Nell'istante medesmo e su vi balza
Come leone in suo furor. Col ferro
D'un giavellotto allor da un vivo sasso
Il fuoco suscitò, con spine ed aridi
Cespugli e legni il fomentando, e allora
Ch'ei là distese senza moto e vita
L'uccisa belva, acconciamente sopra
Al vivo fuoco l'arrostì. La voglia
Spense del cibo in quelle carni e l'ossa
Gittò lungi da sè. Così gli fue
Desco e caldaio insiem l'arido suolo

Del vasto campo. Al fin dell'opra, ei tolse
Le briglie al suo destrier, libero intorno
Il lasciò gir pel dilettoso loco
Ai paschi usati, e poi, pel suo riposo,
Un loco scelse in un verde canneto.
Loco d'alto terror parve all'eroe
Da ogni danno securo, ed ei, con quella
Spada lucente sotto al capo, al sonno
Come leone reclinò la fronte.

VI. Avventura prima di Rustem nella via del Mâzenderân.

(Ed. Calc. p. 245).

In quel canneto era l'orribil covo
D'un feroce leon. Le verdi canne
Osato non avrìan per farsen cibo
Gli elefanti troncar. Quando fu scorsa
Una vigilia della notte, il fero
Leon sen venne per tornarsi ardito
Al covo usato. Addormentato ei scorse
Fra le canne un gagliardo, e accanto a lui
Un nobile destrier, veloce, ardente.
Or sì m'è d'uopo, ei disse in cor, che atterri
In prima il corridor, se pur vogl'io
Che in poter mio ne venga il cavaliero!
Così diè un balzo e sul destrier gittossi.
Arse qual fiamma che divampi a un tratto,
Il nobile destrier; levò le gambe
E s'impennò, colpì con la ferrata
Zampa la belva in su la testa e fieri
Morsi co' denti le segnò acuti
Per l'ampia schiena. Al suol la stese, a brani
La compage le fe' delle sue membra,

E per tal'arte alla selvaggia fiera
Ogni difesa tolse. Allor che desto
Rùstem si fe', l'uom dai possenti artigli,
E vide ingombro da la belva e tutto
Ottenebrato il vasto loco, ei disse:
Rakhsh forsennato, chi ti fe' precetto
Di pugnar co' leoni?... E se tu spento
Cadevi qui sotto agli artigli suoi,
Questa corazza mia, questa guerriera
Celata oh! come mai recato avresti
Ne' campi del Mazènd? e il laccio e l'arco,
E la clava possente e il ferro acuto?
Destrier veloce che t'uguagli, mai
Non vidi, pel valor, per la rattezza,
Pel dolce core e per il sangue acceso
Entro alle vene sue... Perchè con alto
Nitrir non se' venuto a me d'accanto?
Se mi ferìa quel tuo nitrir ben noto
Gli orecchi, se riscosso io pur mi fossi
Dal dolce sonno, col leon la pugna
Stata per te sarìa breve e leggera.
Disse. L'inclito eroe, forte e gagliardo,
S'addormentò, per lungo tempo ancora
Ristorando sue forze. E allor che il sole
Dalla montagna tenebrosa apparve,
Stanco del sonno si destò quel forte.
Rakhsh ei fe' puro da la polve e mondo
E la sella gl'impose e fe' di Dio,
Dator di grazie, ricordanza, e ratto
Sì come nembo al suo destrier veloce
In arcioni balzò. L'uom generoso
L'avventura seconda iva cercando.

VII. Avventura seconda.

(Ed. Calc. p. 246-248).

Vennegli innanzi una dirotta via
Ch'evitar non dovea, ma superarla
Con molto ardir. Deserto interminato
Era, senz'acque, caldo assai; gli augelli
Ne avean, l'attraversando, e rotte e sfatte
Le penne e l'ale, e la pianura intorno,
Tutto quel loco si cuocea pel molto
Ardor dell'etra, che un incendio quivi
Esser passato con le fiamme sue
Detto tu avresti. Il nobile destriero
Avea stanche le membra, e per la sete
Favellar non potea, per la cocente
Vampa, del cavalier la lingua attratta.
Dal palafreno ei giù discese e in mano
Un dardo si recò, pel vasto loco
Errò com'ebbro vacillando. Niuna
Via di scampo ei trovò, sì che la fronte
Sollevò al cielo e sospirando disse:
Almo signor che rendi a chi la chiede
Piena giustizia, sul mio capo adunque
Ogni affanno più crudo, ogni dolore
Ti piacque accumular. Che se t'è caro
Questo lungo soffrir, se in quella eterna
Vita futura in ciel molti io mi posi
Tesori a parte, la dirotta via
Percorrerò fin che l'Eterno il suo
Favor ridoni al desolato sire
D'Irania, Kàvus. Da' feroci artigli
Dei Devi tracotanti egli, che il puote,
Gl'Irani affranchi, senza danno e offesa

Dell'iranio signor. Di gravi colpe
Si macchiàr dessi al tuo cospetto, e tu
Da te li rigettasti. Eppur son quelli
Tuoi servi a te devoti. Oh! tu li sciogli,
Signor del ciel, per la mia man possente,
Ch'io per lor libertà donai quest'alma
E questo corpo mio. Ben tu dicesti
Che tu giudice sei, tu sol de' miseri
Aiutator nella fatal distretta.
Ma se nel lungo mio soffrir di giusta
Intenzïon vedi la traccia, fosca
Deh! non far tu l'impresa mia! In questa
Ardita impresa aiutator mi fosti,
Non ti piaccia però colmar d'affanno
Il cor di Zal antico; e l'opre ancora
De' prodi miei non sperder tu, ma lieti
Rendi col tuo favor me, la mia terra,
Degli armigeri miei l'inclito stuolo.
Il fortissimo eroe questo in sè stesso
Iva dicendo, quando tristo in mente
Pensier gli sorse di funeree bende,
Pensier di sepoltura. Oh! che saria
Quando, come leon, contro agguerrita
Schiera d'eroi a contrastar scendessi!
Con un sol balzo, gli accorrenti eroi
Tutti scompiglierei, l'anime fosche
Sprigionerei da quelle membra. E s'anche
Co' pinnacoli suoi del Gang l'altero
Monte venisse innanzi a me, l'altero
Monte l'assalto mio non sosterrebbe,
Ch'io le sue rupi con la ponderosa
Clava cader farei giù sgretolate
E fesse. Oh sì davver! Non saria forse,
Non saria quella sua rovina immensa
Opra del valor mio?... Anche se fosse
Qui del Gihùn la profonda riviera,

Di cui non ponno la corrente addotti
I navicelli superar, quell'onde
In un istante con travolte glebe
Io colmerei per la virtù che dona
Dio santo e protettor. Ma qui frattanto
Forza e virtù che valgon mai? La sorte
Che proteggeami un dì, cieca s'è fatta;
E in questa terra desolata, in questa
Arsura che farei? Restami forse
Incanto ad arrestar morte che viene?
  Di questi detti al fin, dalla cocente
Sete fu vinto il corpo suo gagliardo,
Affranto dal dolor, sì ch'egli cadde
Sull'infuocato suol. L'orrenda arsura
Gli arricciava la lingua entro a le fauci.
Allor, dinanzi a lui, con brevi passi
L'orrida landa attraversò una capra
Che pingui i fianchi avea. Sorse un pensiero
Di Rùstem nella mente all'improvviso
Passar de la capretta, ond'egli disse
A sè stesso così: Dove son mai
Fonti o zampilli in questi lochi?... È questa
Certa grazia del ciel che nell'istante
Della distretta più crudel mi giunge!
  Strinse la spada allor nella man destra
E in piè levossi col favor di Dio
Proteggitor. Con quella spada in pugno,
Con le briglie di Rakhsh nella sinistra
Mano, ei si mosse a piè, l'orme leggiere
Della capretta seguitando. Innanzi
Ella sen gia; quel dì benedicendo
A lui propizio, la seguìa bramoso
L'assetato guerrier. Là, nella via,
Una fontana apparve allora, e a quella
Saltellando giugnea col capo eretto
La pacifica belva. Al ciel la fronte

Rùstem levò. Signor, disse piangendo,
Giudice antico che il tuo detto osservi,
Orme non veggo qui, di questa fonte
Sul verde margo, d'agili caprette,
E niun vincol d'amor questa selvaggia
Belva a me lega. — Oh sì!, quando più grave
Cosa innanzi ne vien, soltanto in Dio
Cercar tu dêi riparo; e chi da Dio,
Unico e santo, si dilunga, mostra
Che poco senno ha nella mente sua.
Rùstem allor, con lieto cor, quell'agile
Capretta benedisse: Alcun periglio
Mai non venga su te dalla rotante
Vòlta del cielo! Le tue valli apriche,
Le tue campagne e l'erbe tue mai sempre
Sian verdi e molli, e de' bramosi veltri
Non entri in core a' danni tuoi maligna
Voglia giammai! Chi stenderà la mano
Alle frecce ed all'arco, infranto al suolo
Vegga l'arco cader, l'anima sua
Resti fosca nel duol, ch'ebber ristoro
E rivisser per te le membra affrante
Di questo eroe. Se no, delle funeree
Bende già già sorgea nella sua mente
Il pensier tristo, chè se dentro all'ampia
Strozza d'un fero drago egli non fosse
Venuto, pur sarìa gradita preda
Restato ai lupi del deserto, e quella
Sua corazza di guerra e quella ricca
Tenda ch'ei reca, or qui sarìan disperse
In perduti frammenti. A' suoi nemici
Sarìa giunta di lui questa reliquia!
Poi che la lingua sua finì preghiera,
La sella ei tolse a Rakhsh veloce, e il corpo
Tutto in quell'onda ne lavò che limpida
Scorrea fra l'erbe, e come sol che splende,

Uscì dall'acqua il nobile destriero
Purificato. Ei bevve allora, e tosto
Che la sete si tacque, intorno mosse
A far preda pel campo, entro al turcasso
Gittati in pria sonanti dardi. Un fero
Onàgro egli atterrò, come elefante
Al primo assalto impetüoso, e ratto
Ne trasse il cuoio e ne spiccò le cosce
E il fianco ne squarciò. Sì come sole
Suscitò un fuoco rapido e vorace,
E tolta in pria de la spartita belva
Dall'acqua il corpo, su quel fuoco ardente
Con molta cura l'arrostì. Compiuta
L'opra gradita, ei si cibò di quelle
Carni fumose e stritolò le bianche
Ossa fra le sue mani. Anche ne venne
Al chiaro fonte per sue fresche linfe
E bevve e di dormir voglia si prese.
A Rakhsh, amante di battaglie, il prode
Così allor favellò: Tu con alcuno
Non pugnerai, non cercherai compagne
In questi lochi. Se nemico giunge,
Tu vieni a me, chè non vogl'io che primo
Tu con Devi o leoni alla battaglia
Bramoso scenda. Me creò l'Eterno
Alla gloria dell'armi, e te a la sella
E alle sue cinghie destinò soltanto.
Così s'addormentò, così riposo
Ebbe quel prode nè disciolse il labbro.
E Rakhsh, fin che salìa media la notte,
Andò pascendo per il campo attorno.

VIII. Avventura terza.

(Ed. Calc. p. 248-250).

Venne allor dal deserto un fero drago
Da cui non gli elefanti avrian giammai

Trovato scampo. — Oh! che direm dell'orrida
Belva, se non che a ottanta essa giugnea
Cubiti dalle fauci alla ritorta,
Squamosa coda? — In quel deserto il loco
Era del suo covil, nè per timore
Che avean di lei, passavanle daccanto
I Devi mai, nè osavano in que' lochi
Entrar leoni agresti od elefanti,
Non Devi ardimentosi. Ogni vivente
Che là giungea, di quel maligno drago
Non sfuggiva all'artiglio. In quella notte
Venne al suo covo, e là trovò nel sonno
Addormentato un prode, accanto a lui
Animoso un destrier. Cura ben grave
Questa si fu, qual cosa mai dovesse
Uscirne non attesa, e chi mai fosse
Quei che osava posar nel tristo loco.
E in pria si volse a Rakhsh. Corse veloce
Il nobile destrier là 've giacea
Il suo signor, picchiò con la ferrata
Zampa il suol risonante e come tuono
Alto fremè, spirando da le nari
Un alito di fuoco. Il valoroso,
Desto dal sonno, la sua mente, un giorno
Piena di senno, tutta empì d'un fiero
Di battaglie desìo. Volse gli sguardi
In ogni parte del deserto, e ratto
Invisibil si fea l'orrido serpe,
Sì che a rissarsi incominciava il prode
Vanamente con Rakhsh che aveagli desto
Il capo stanco. E quando un'altra volta
Al sonno in grembo ei ritornossi, ratto
Il mostro uscì dal tenebroso loco.
E Rakhsh correva allor velocemente
A Rùstem e battea con l'unghia forte
Il suol profondo e scalpitava. Ancora

L'eroe dormente si destò, di molta
Ira s'accese e fe' rosse le gote
All'improvviso, chè volgendo intorno
Al deserto gli sguardi ei nulla vide
Fuor che la notte e l'ombre sue. Si volse
Al suo destrier che tanto amor nutrìa
Per lui nel core, e disse: Invan ti adopri,
Chè non potrai l'ombre notturne sperdere.
Altro non fai che scuotermi dal dolce
Sonno mio; parmi inver che t'abbia vinto
Un insano desìo perchè mi resti
Io qui vegliando... Ma se ancor nel campo
Susciterai tanto scompiglio invano,
Io sì ti troncherò con quest'acuta
Spada la testa, e a piè verso la terra
Muoverò del Mazènd, recando io stesso
Quest'elmo e il ferro e la gravosa clava.
Sol ti diss'io che se un leon muovesse
Improvviso all'assalto, io per te solo
Atterrato l'avrei; ma non diss'io
Che in questa notte a me venir tu deggia
Con tanto vampo... Tu qui sta, dal sonno
Fin ch'io non levi da me stesso il capo.
Così nel sonno ancor la mente sua
Per la terza fïata si raccolse,
Ed ebbe il petto suo difesa e scudo
L'ampio arnese di guerra. Il fero drago
Urlò novellamente e spirar fiamme
Dalla bocca sembrò. Lasciava il pasto
Subitamente Rakhsh, ma non osava
Correr vicino al suo signor. Lo strano
Prodigio ne traea l'anima forte
In due parti contrarie, e tema in lui
Era di Rùstem e pel fero drago
Alto spavento. Ma il suo cor pel molto
Amor già non quietò, sì ch'ei si mosse

E volò come vento impetüoso
Appo Rùstem guerrier. Quivi, fremendo,
Nitrendo ancor, scavò con la sonante
Unghia ferrata il suol, sì che si fesse
Intorno qua e colà. Da quel soave
Sonno Rùstem si scosse, e già con ira
A Rakhsh ei si volgea, fedel compagno
E aiutator, quando l'Eterno, in suo
Consiglio arcano, che il profondo suolo
Nascondesse il dragon più non concesse.
Rùstem il vide nella fosca e greve
Tenebra avvolto, scintillar fe' il brando
Dalla guaina, e qual tonante nube
A primavera, urlò, pieno all'intorno
Fe' d'un fuoco di assalti e di tenzoni
Quel loco vasto. Al drago ei disse: Dimmi,
Dimmi il tuo nome, chè la terra e il cielo
D'ora in avanti a grado tuo più mai
Veder non t'è concesso. Oh! non è bello
Che l'alma tua dal tenebroso corpo
Esca per mano mia, senza ch'io senta
Il nome tuo da te. — Disse la belva
Maligna e stolta: Dagli artigli miei
Niun trova scampo. Questo pian deserto,
In cento e cento lochi suoi, gradito
M'è ad abitar; del ciel l'aura vivace
Io volando respiro, e spiegar l'ale
Su questo capo mio non osan l'aquile,
E il tristo campo i dolci astri non vede
Nell'ore date al sonno. — E qui si tacque.
Soggiunse poi: Quale il tuo nome? E sappi
Che pianger la tua morte il padre tuo
Dovrà fra poco! — E di rimando il prode:
Rùstem son io, di Zal figlio bennato,
Di Sam nipote, da Nirèm disceso.
Ben che solo così, tanto son io

Quanto una schiera di pugnaci eroi
Incliti in armi, e l'ampia terra intorno,
Rakhsh cavalcando generoso, tutta
Io scorro vincitor. Valor d'un forte
Or tu vedrai nella battaglia. Il tuo
Impuro capo nell'adusta polve
Farò balzar col brando mio possente.
Il dragon s'avventò ferocemente
Alla battaglia, ma non ebbe scampo
Da quel valente al fin dell'opra. Eppure
Così a principio ei si scagliò, che parve
Rùstem toccar la sua sconfitta. Allora
Che vide Rakhsh qual era in quelle fosche
Membra strano vigor, come a quel sire,
Donator di corone, ei s'avventasse
Col fiero artiglio, giù abbassò gli orecchi
(Oh! meraviglia) e si sospinse innanzi
E agli omeri addentò l'orribil mostro
Con le zanne possenti. A brani intorno
Come leone gli levò le cuoia,
Sì che l'eroe stupì. Ratto la spada
Egli allora calò, l'orrida testa
Via fe' balzar dal tenebroso corpo
Del vinto drago, e da quel corpo sfatto
Il sangue gorgogliò qual negro fiume.
Parve che sotto a le squarciate membra
Tutto sparisse il vasto campo; un rio
Ne sgorgava di sangue, e il valoroso,
Quando rimase a contemplar l'estinta
Orrida belva e la cervice e l'ampia
Vorago della strozza onde il pestifero
Alito usciva, e ripensò che molto
Spavento ella incutea, di meraviglia
Nel riguardar sentissi vinto il core.
Ed ora il campo n'era sgombro, e solo
Il caldo sangue su la terra oscura

Lento scorrea; ma l'improvviso ed alto
Stupor fe' sì che dell'Eterno il santo
Nome invocasse il prode. In quelle pure
Acque egli entrò della fontana e il capo
A' lavacri concesse e la persona,
Nè vittoria sul mondo allor cercossi
Fuor che per Dio che signoreggia il mondo.
Ei disse a Dio signor: Dator sovrano
D'alta giustizia, sapïenza e forza
E di guerriero maestà vincente
A me donasti. Or che son mai leoni
E Devi agresti ed elefanti in giostra
E l'arido deserto e il mare azzurro
Dinanzi a me?... Pochi i nemici miei,
O molti assai, quando nel cor levarsi
Io sento una grand'ira, essi dinanzi
Agli occhi miei hanno valor d'un solo.
Poi che finì la sua preghiera, in vivo
Color di rosa ei colorò le guance.

IX. **Avventura quarta.**

(Ed. Calc. p. 250-251).

Saltò su Rakhsh e la deserta via
Si riprese l'eroe, fin che ad un loco
Giunse lontano che gradito albergo
Era di maghi. Il lungo suo vïaggio
Sospinto in corsa egli compìa; ma quando
Giù discese dall'alto all'orizzonte
Questo fulgido sole, acque scorrenti
Egli a un tratto scoverse e dilettosi
Alberi antichi ed erbe. Era quel loco
A giovane guerrier convenïente
E ben degno di lui, chè là una fonte

Ei vide luccicar qual vivid'occhio
D'un augello selvaggio, e v'era accanto
Un nappo d'or colmo di vino: carni
D'arrostito capretto ivi eran poste
E bianco pane e sale rilucente
Dentro a un vasel con dolce sapa intorno.
Rese grazie all'Eterno, allor che il loco
Vide sì bello e dilettoso il prode,
Chè quello era de' maghi, allor che giunse
Rùstem all'improvviso, il giornaliero
Pasto imbandito, e i Devi, al suon tremendo
Della sua voce, si fuggìan. Discese
Il nobile guerrier dal palafreno
E levógli la sella. Or, per que' pani
Meravigliava e per le carni apposte
Ei, valoroso d'inclit'orme, e in riva
Alla fontana si assidea. Un nappo
Di fulgido rubin quivi si stava,
Colmo d'un vin possente, e armonïoso
V'era un timballo, chè piacente loco
Era di festa quel deserto. Ratto
Si prese in grembo il timpano sonoro
L'eroe gagliardo e un suon ne trasse e questa
Canzone incominciò con voce allegra:
Rùstem flagello è de' nemici suoi,
Ma parte alcuna di serena gioia
In lieto giorno mai non ebbe. Il loco
Della battaglia è la palestra a lui
Destinata dal ciel; monti e deserti
Sono il giardin di sue delizie. Eterna
Guerra a Devi egli fa, contro a feroci
Draghi combatte, nè si scioglie mai
Da deserti o da Devi. Il dolce vino,
Le colme tazze, le purpuree rose
E lor fragranza, i lochi dilettosi,
La sorte gli negò. Sempre la pugna

Nel mar l'attende co' suoi mostri, e sempre
L'attendono a giostrar le belve in campo.
Giunse agli orecchi d'una maga il canto,
Giunse di Rùstem la ballata e giunsero
Del timballo le note, ed ella ratto
Le gote si pingea, qual'è dell'anno
La più vaga stagion, ben che tai fregi
Mal s'addiceano a lei. A Rùstem venne,
E fragranze spirava e di vivaci
Tinte splendea costei; molte gli fece
Inchieste e si sedette accanto a lui.
E Rùstem nel suo cor Dio venerava
E grazie gli rendea, perchè nel vasto
Deserto del Mazènd avea di cibo
Rinvenuto il conforto, e vin giocondo
E lieto suon di musici strumenti
Avea toccato e giovinetta allegra,
Con cui del dolce vino alcuna stilla
In disparte gustar. Già non sapea
Ch'era maga costei, d'incanti piena,
Non sapea che Ahrimàn sotto quel vago
Aspetto si ascondea. Le pose in mano
Colma una tazza di giocondo vino,
E Dio, di grazia primo autor, con voce
Di gioia ricordò. Quando la voce
Che ricordava Iddio fonte d'amore,
Ei diè, la maga si mutò nel volto
Subitamente. L'alma sua sì fosca
Lodar l'Eterno non sapea, la lingua
Una preghiera a mormorar compunta
Poter non ebbe mai, sì che, quel nome
Di Dio santo in udir, tetra ed oscura
Ella in volto si fe'. Rùstem la vide,
E ratto come nembo il flessüoso
Laccio avventò, dentro que' nodi attorti
Strinse e impigliò de la malvagia donna

All'improvviso il capo. Or mi dirai
Chi se' tu, la inchiedea con alta voce;
Il viso tuo, qual è veracemente,
Mostrami aperto! — Dentro al laccio suo
Era caduta puzzolente vecchia
Di rughe piena e d'incanti e di molte
Frodi e malie. Col rapido trafiere
Le squarciò il fianco il valoroso e ingombro
Fe' a' tristi maghi di spavento il core.

X. Avventura quinta.

(Ed. Calc. p. 251-255).

Come solingo vïator si tolse
Rùstem allora da l'infausto campo
E riprese sua via. Giunse ad un loco
Ove luce non era. Una profonda
Caliginosa notte era nell'etra,
Nè in quella notte risplendean le stelle,
La luna non splendea. Ben detto avresti
Che incatenato il sol lungi dal cielo
Era co' raggi suoi, ch'erano avvinte
Dentro a nodi d'un laccio le ridenti
Facelle de la notte. Il valoroso
Le briglie a Rakhsh abbandonò sul collo
E trasse innanzi, nè dintorno ei giunse
Per l'ombra fosca a scerner monti o valli,
Non fiumi o ruscelletti. E poi, d'un tratto,
Giunse ad un loco luminoso e chiaro,
Là 've la terra qual d'un verde ammanto
Tutta ei vide coperta. Eran le messi
Nel primo fior dovunque; ivi la gente
Ringiovania dopo vecchiezza, e v'erano
Erbe verdi a l'intorno e corsi d'acque.

D'un tepido sudor tutta era molle
La veste militar su la persona
Di Rùstem battaglier, sì che gli venne
Alto un desìo nel cor di sonno e quiete;
E tosto ei si levò la sua villosa
Spoglia di tigre che copriagli il petto,
Dal sudor penetrata, onde stillava
Il fulgid'elmo ancora, e l'uno e l'altro
Arnese al folgorar de' caldi raggi
Egli espose del sol. Poi che di quiete,
Poi che di sonno più possente in lui
Necessità si fea sentir, le briglie
Tolse rapidamente al suo corsiero,
E libero il lasciò pei verdi colti,
Per le campagne seminate. Ancora
Ei si vestì la sua corazza e l'elmo,
Come il sol li asciugò, d'un fascio poi
D'erbe virenti, qual leon selvaggio,
Si fe' giaciglio, e postasi la targa
Di sotto al capo e dinanzi la spada,
La man gagliarda vi posò su l'elsa.
Ma de' campi il custode, allor che vide
Libero entrar ne' verdeggianti colti
Di Rùstem il destrier, correndo venne
Precipitoso, e un urlo ambe le labbra
Gli sgangherava. A Rakhsh, al cavaliero
Ei s'accostò, battè con un nodoso
Legno costui ne' piè. Ben si destava
Rùstem dal sonno, eroe gagliardo, e quegli
Gridava intanto con stridente voce:
Ahrimàn, che se' tu, perchè sciogliesti
Il tuo destrier ne' verdi campi? Libero
Perchè il lasciasti contro a chi nessuna
Offesa ti recò? — Sentì nel petto
Una grand'ira alle parole strane
Il prence divampar. Ratto ei si leva,

Ambo gli orecchi all'importuno afferra
E li stringe e li attorce e li divelle
Dalla radice, nè parola seco
Fa buona o trista. Ambo raccolse allora
Gli orecchi suoi fra disperate grida
Il custode de' campi, e là restossi
Attonito e stordito alcuni istanti
Forte piangendo. In quella terra aprica
Eulàd era signor, prence guerriero,
Inclito in armi e giovinetto. A lui
Venne con pianti il misero custode,
Fra le man sanguinose i due divelti
Orecchi suoi recando, e sì gli disse:
Un uomo è là, di paventoso aspetto
Qual negro Devo, e cinge una villosa
Spoglia di tigre ed ha ferrato l'elmo.
Egli è Ahrimàn che la vasta pianura
Tutta occupò da questa parte a quella,
Ovvero è un serpe che dormia nel cavo
Della corazza. Io corsi a lui, dai campi
Per discacciar quel suo destriero, e libero
Ei non lasciommi già pei verdi campi
Nè volle che al destriero io m'accostassi:
Ma quando mi scoverse, in piè levossi
Subitamente; non fiatò, ma intanto
Ambo gli orecchi mi divelse, e ancora
Giù si gittò per ripigliar quel sonno.
Udì cotesto e si levò d'un balzo
Eulàd rapidamente, e per la molta
Ira del cor si cacciò fuori in guisa
D'un negro fumo. Ei sì, veder bramava
Chi mai fosse costui, per qual cagione
Tanto mal fatto avesse a quel fedele
E semplice custode. Ai campi suoi
Verdi e fiorenti ei venne adunque, e molti
Giovinetti il seguìr famosi in guerra,

Con spade aguzze. Con tal scorta, ratto
Ei le briglie voltò del palafreno
Verso quel loco ove segnal gli fue
Dato di Rùstem. Quand'ei fu vicino
(E di battaglia era bramoso), al suo
Destrier si volse e balzò ratto in sella,
Fuori traendo la fulminea spada,
Rùstem guerriero, e s'avanzò qual nube
Che tuona in ciel. Ma quando l'un dell'altro
Accanto si trovò, l'arcano evento
Questi a quel dichiarò con pronta lingua.
Qual nome rechi? Eulàd primiero disse.
E chi se' tu? quale il tuo re? qual loco
Dell'ampia terra è il tuo rifugio?... In questi
Campi recare il piè bello non era,
Qui, dove son feroci Devi, amanti
Di tenzoni e di zuffe. E al mio custode
A che da la radice ambo divelti
Gli orecchi e il corsier tuo pei seminati
Campi hai disciolto?... Or io quest'ampia terra
Oscura e trista renderò per sempre
Dinanzi agli occhi tuoi, giù nella polve
Farò balzar quell'elmo tuo ferrato.
E il prode allor: Quel nome mio che chiedi,
È Nuvola, se il sai. Ma questa nube
Se ha forza d'un leon, spade ferrate
E giavellotti giù dall'alto piove
In strana guisa, e de la terra ai duci,
Conquisi ai fieri colpi, le recise
Teste gitta nel grembo. Oh! se il mio nome
Ti venisse agli orecchi, e l'alma e l'alito
E il sangue del tuo cor s'agghiaderebbero
Subitamente. Ovver, non ti ferìa
Gli orecchi mai del laccio mio, dell'arco
Dell'iranio campion certo ricordo?
Oh! quella madre che donò alla luce

Figlio a te pari, gli cuci le bende
Funerali in quel dì, ne pianse il fato,
Come per noi si dice. E tu che tanta
Schiera adducevi contro a me, davvero
Che a trullar ti provasti al ciel di contro!
Così dicendo il brando suo, di morte
Apportator, dal fodero lucente
Fe' uscir d'un tratto ed all'arcion sospese
Il laccio suo dai molti nodi. Un solo
Colpo del brando rilucente in due
Bastò a sparar, bastò a gittar sul suolo
D'un combattente la persona. In mezzo
A quello stuol gittossi il valoroso
Come leone in caccia, e quanti vennero
Incontro a lui, distese morti. I capi
Divelti ei disperdea co' fieri colpi
E disïava i tracotanti eroi
Gravar di ceppi. Ma l'avverso stuolo
Si disperse atterrito; innanzi a lui
Fuggiron tutti e avean l'anima fosca
E umilïata. La pianura e il colle
Di cavalieri che fuggian, si videro
Ingombri a un tratto, e quelli si ritrassero
Dispersi al monte. Ma venìa correndo
Come elefante in suo furor quel prode
Figlio di Zal, col laccio suo sessanta
Volte al cubito attorto. E allor che il suo
Nobil destriero Fulàd raggiunse, parve
Al fuggitivo tenebra notturna
Questa luce del dì, chè sciolse il laccio
Rùstem e l'avventò, dentro a que' nodi
Cadde dell'uom sì rïottoso e altero
Il capo eretto. Giù di sella il prode
Gittossi allor, strinse le man da tergo
All'infelice e per la via dinanzi
A sè il cacciò. Balzò in arcioni e disse:

Se tu mi parli il ver, se in te nessuna
Traccia vedrò d'intenzïon maligna,
Se mi dirai del Bianco Devo il loco,
Le case di Pulàd, figlio di Ghàndi,
E l'ostello di Bed, se mostrerai
Dov'è re Kàvus in catene, lui
Che d'esti mali aprì la vïa, se aperto
Il vero farai tu, danno o iattura
Non recando a giustizia, il regal seggio
E la corona e la possente clava
Al sire del Mazènd col mio valore
Io toglierò. Regnerai qui sovrano,
In questa terra, se maligne frodi
In opra non porrai. Ma se d'inganno
Alcuna traccia nel tuo dir palese
Farai a me, di lagrime dolenti
Scender farò da tue pupille un rio.
E di rimando Eulàd: Quell'ira tua
Via tu discaccia dalla mente e gli occhi
Apri almeno a veder. Questo mio corpo
Dell'alma non sgombrar per trista voglia,
Chè ogni indizio ti avrai qual pur dimandi.
Al loco ove si sta carco di ceppi
Re Kàvus battaglier, la via, l'altera
Città ti mostrerò, le case ancora
Di Bed feroce e il paventoso ostello
Del Bianco Devo. Una speranza in core
Infuso m'hai col tuo parlar. Ma sappi,
Famoso eroe, tu che nel sen di un Devo
Sembri chiudere il cor, che te di vile
Creta formava un giorno Iddio. E sappi
Che cento parasanghe, o fortunato,
Di qui sen vanno fino al loco, dove
Prence Kàvus ne sta. Di là son cento
Parasanghe alla terra ove il maligno
Devo ha sua stanza, e troverai dirotta

Ed alpestre la via che vi ti mena.
Fra due gran monti, un paventoso loco
S'apre e distende, e l'aquile rapaci
Non osano volar pel tempestoso
Ciel che d'alto il ricopre. In mezzo a cento
E cento spechi tenebrosi e fondi
Uno v'è pur che meraviglia ed alto
Terrore incute a chi 'l rimira. Quale
E quanto sia, non fu concesso mai
Misurando trovar. Dodicimila
Devi pugnaci stanno a guardia intorno,
Là sovra il monte, nella notte, e capo
N'è Pulàd battaglier, figlio temuto
Di Ghàndi antico, e vigili custodi
Son Bed e Sìngeh. Ma dei Devi tutti
È il Bianco Devo il re. Sì come foglia
Di salce tremolante, il paventoso
Monte sotto a' suoi piè si crolla e trema.
E se il vedrai, ch'egli è qual monte, ei stesso
Nella persona, ti parrà, chè il petto
E la cervice e le robuste spalle
Giungon di dieci corde alla lunghezza
Nella misura... Ma con questa tua
Alta statura e questa man possente,
Con quest'arte in rotar l'acuta spada
E le briglie in voltar, la clava e l'asta
In adoprar nel campo, anche se molta
Perizia hai tu, nè la persona eccelsa
Ben che grande così, col Bianco Devo
Bello non è che a periglìar tu scenda
In singolar battaglia... E se quel loco
Potrai del Devo superar, deserta
Una pianura troverai, di acute
Pietre taglienti tutta sparsa intorno.
Non osano passar pel maledetto
Pian le gazzelle; ma più in là, con torbide

Acque un fiume vedrai, nella sua ampiezza
Di ben due parasanghe alla misura
Egual. Custode al paventoso passo
Un Devo siede, Kunarèng, di molti
Devi e prence e signor. Di là si stendono
Dei Buzgùsh le campagne in fino al loco
De' Nerm-pày sì temuto, e di trecento
Parasanghe è la via. Dalle contrade,
Orrido albergo dei Buzgùsh, a quella
Città superba del Mazènd cammino
Periglioso si volge, e parasanghe
Son molte e a superar gravi d'assai,
Chè son là cavalieri, in ogni loco
Sparsi dell'ampio regno, e son migliaia
Di mille e mille. Con quell'armi fulgide,
Con quell'or che possiede, oh! non vedrai
In alcun tempo umilïato e tristo
Alcun di quella schiera. E vi son anco
Elefanti da guerra, e son dugento
E mille ancor, sì che per essi loco
Non resta o spazio in la città. E tu
Sei solo e solo vai. S'anche di ferro
Tu fossi, o prode, alla possente lima
Che t'appresta Ahrimàn, ti roderai.
  Rise quel prode a tali accenti e disse:
Se verrai meco nella via dirotta,
Ben tu vedrai qual danno e qual rovina
Da questo eroe soletto alla famosa
Schiera dei Devi toccherà. Con quella
Forza di Dio sempre vincente e quella
Sorte propizia a me, col valor mio,
Con la mia spada e le volanti frecce,
Non appena vedranno i maledetti
Devi il poter che questo petto afforza
E questo braccio, e de la clava i colpi
Udranno risuonar, che per la tema

Ben parrà che sul dorso a lor la pelle
E si levi e si schianti. In quel terrore,
Briglia da staffa o da guerresco arnese
Scerner più non potran... Ma tu frattanto
Mostra la via fino al deserto loco
Ove Kàvus re sta. Lèvati e spoltri.
  Detto, in arcion balzava al suo destriero
Allegramente, e innanzi a lui, correndo
Qual turbo, andava Eulàd. Non riposando
Nè al giorno chiaro nè alla notte oscura,
Così giunse a toccar quel valoroso
D'Asprùz le falde, al monte, ove sue schiere
Kàvus già poste avea, là 've l'incolse
Tanta rovina da maligni Devi
E da maghi nemici. E allor che scorse
Di quella notte paventosa e oscura
Metà dell'ore, un tumulto infinito,
Un orrendo fragor sorse da quella
Sterminata campagna. In quella terra
Del Mazènd s'accendean fuochi dovunque,
In ogni loco una facella incensa
Sollevar si vedea. Rùstem si volse
A Eulàd allora: Ond'è che a dritta e a manca
Si levan le fiammelle? — Eulàd rispose:
  Del Mazènd queste son, della superba
Città le porte, e nella notte oscura
Non osan di tre parti ai dolci sonni
Abbandonarsi due. Dei foschi Devi
Pulàd è il duce con Arzhèng e il fiero
Bed tracotante, eroi di quella trista
Schiera del Bianco Devo. Eccelso, antico
Arbor tu vedi là che tra le nubi
Cela il vertice suo, tocca le stelle
Che mandano quaggiù sì dolci i rai.
Sotto l'arbor vetusto è la dimora
Del Devo Arzhèng: ei risuonar fa l'etra

In ogni tempo di selvagge strida.
Rùstem allor si addormentò. Ma quando
Questo fulgido sol mostrossi al varco
In orïente, a un arbore vicino
Eulàd egli legò, forte il stringendo
Ne' spessi nodi del suo laccio attorto.

XI. Avventura sesta.

(Ed. Calc. p. 255-257).

Così adunque, al levar del primo sole
Del monte ombroso su la vetta, allora
Che più bella si fea quest'ampia terra
E più adorna per lui, levossi il forte,
Donator di corone ai prenci invitti,
Dal dolce sonno. Ei s'accostò veloce
A Rakhsh ed all'arcion dell'avo suo
La clava gli appendea, partìa col core
In tremendi pensieri. Avea sul capo
L'elmo regal, sul petto la corazza
Di sudor molle, e si volgea correndo
D'Arzhèng in traccia, ch'è signor dei Devi.
Quando a quel campo de' nemici ei giunse
Disïoso di pugna, un fero grido
Levò nel mezzo a tanta schiera, e parve
Che giù crollasse la montagna e lunge
Vi rispondesse il mar. Dal padiglione
Il Devo Arzhèng fuori balzò, quell'alto
Grido allor che ambedue gli penetrava
Da lontano gli orecchi, e il valoroso
Nol vide appena che sospinse innanzi
Il suo destrier, qual è d'Azergashaspe
Il sacro fuoco. Allor, ferocemente
Al Devo egli afferrò la testa e il collo

E gli orecchi pendenti, e via dal busto
Svelsegli il capo, qual leon. La testa
Insanguinata e via dal corpo tratta
Del Devo estinto egli gittò alla schiera
Dei Devi accolti. Oh sì! la fera vista
Di quella clava del guerrier nel petto
A tutti il cor spezzò, per timor grande
Della man sì gagliarda. Essi, lasciando
Ogni pensier per quella terra amena
E i pingui colti suoi, cercâr la via
Della fuga piangendo, e i padri innanzi
A' lor figli saltâr. Trasse la spada
Vendicatrice Rùstem battagliero
E via sgombrò la falange temuta
Dei foschi Devi. Già scendea dall'alto
Quest'almo sol che illumina la terra.
Ond'ei redìa sino alle falde ombrose
Correndo dell'Asprùz. Quivi ei disciolse
A Eulàd gli attorti nodi, e ambo sedettero
Di quell'arbore eccelsa alle radici.

Rùstem chiese la via dal prigioniero.
La via della città, dove si stava
Re Kàvus nel suo duol. Quando ben certo
Indizio ebbe da lui, ratto ei si pose
Per quell'aspro sentier; correagli innanzi
Eulàd a piedi e per la via dirotta
Guidava i passi suoi. Ma quando giunse
Vicino alla città l'uom che dà serti,
Alto il suo Rakhsh nitrì, sì come tuono.
All'improvviso. Ben l'udì lontano
Kàvus prence infelice, indi conobbe
Di ciò principio ed esito qual fosse
Veracemente, onde si volse ratto
Agl'Irani e gridò: Già tocca, o prenci,
Al termin suo la ria distretta! Un chiaro
Nitrir di Rakhsh or mi feria gli orecchi,

E quest'anima mia, questo mio core
Refrigerio sentìan per quel sì chiaro
E giocondo nitrir. Quando la guerra
Contro al re di Turania arse ne' campi
Al tempo di Kobàd, questo nitrito
Solea levar quel nobile destriero!
  E quei dicean fra lor sommessamente:
Principe Kàvus ne' suoi gravi ceppi
La ragione smarrì. L'antico senno
La prudenza e di re quella sì grande
Maestà si fuggìr dalla sua mente.
Sembra ch'ei narri un sogno... Arte o riparo
Non abbiam noi da' ceppi, e la fortuna
Da noi s'allontanò. — Non eran giunti
Di questi detti al fin, che delle sue
Armi vestito là balzò nel mezzo
E a Kàvus re si appresentò quel forte
Di pugne amante, accenditor possente
D'un fuoco di battaglie. Allor ch'ei venne
Dinanzi al suo signor, dintorno i grandi
Gli si affollâr, Gùderz e Tus e il prode
Ghev battagliero e Gustehèm gagliardo,
Shedùsh, Behràm, leone in guerra. Pianse
Il generoso a quella vista assai
E fe' omaggio al suo re, del lungo duolo
Lagrimando il richiese. E quegli al petto
Fortemente il serrava e l'inchiedea
Di Zal antico e della via lontana
E de' perigli suoi, quindi soggiunse:
  Che tu nasconda il tuo destrier fa d'uopo
Da questi maghi. Se verrà novella
Al Bianco Devo che da Arzhèng la terra
Libera hai fatta, che a re Kàvus giunse
Il fortissimo eroe da Irania bella,
Tutti si aduneranno in una fosca
Schiera i Devi feroci, e senza frutto

Ogni tuo lungo faticar per loro
Si resterà, di lor drappelli armati
Sarà ingombra la terra. Or tu la via
Prendi che mena alla deserta casa
Del Bianco Devo, e questa tua persona,
Le frecce e il brando riconduci all'opra.
Giù nella polve gitterai la testa
Tronca de' maghi, se dall'alto Iddio
Santo t'è amico... Ma tu in pria di sette
Monti le cime valicar dovrai,
Là 've son Devi in ogni parte, accolti
In molte schiere. Una caverna allora
Vedrai, profonda e spaventosa, piena
Di sgomento e terror, sì come udii
Narrar più volte. Guardano l'entrata
Devi pugnaci, tracotanti e fieri,
Sì come pardi alla battaglia sempre
Parati in armi; e là, nella profonda
Caverna oscura, il Devo Bianco ha sede,
Da cui speme e timor le genti armigere
Attingono mai sempre. Oh! tu potessi
Trarlo a morte!, chè a tutti egli è signore
E sostegno fra l'armi. Ai prodi miei
Per l'acerbo dolor la vista intanto
S'intenebrò, questi occhi miei dolenti
S'ebber dall'ombre danno e offesa. E quelli
Che son del medicar dotti nell'arte,
Visto l'aspro mio duol, questa speranza
Mi fecero però, del Bianco Devo
Il sangue m'additàr quale riparo,
Dal cor spremuto e dal cerèbro. Il saggio
Così mi disse, in medic'arti esperto:
« Fa che del sangue dell'estinto Devo
Cadan tre goccie, come son del pianto
Le stille, dentro agli occhi tuoi. Col sangue
La tenebra uscirà dalle pupille ».

Speranza è in me per grazia dell'Eterno
Che il belligero Devo ucciderai.
E Rùstem nuovamente alla battaglia
Volente si apprestò. Già da quel loco
Ei si partìa, quando si volse indietro
E agli Irani parlò: Vigili intanto
Restate voi. Del Bianco Devo io corro
Alla battaglia. Un elefante in guerra
Ei pareggia e d'astuzie è gran maestro,
E molti presso a lui drappelli sono
D'armigeri gagliardi. Ove pur fosse
Ch'ei la persona mia piegando atterri,
Tristi e dolenti qui starete ancora
Per non breve stagion. Ma se dall'alto
D'esto fulgido sol l'Autor possente
Mi protegge e m'aita e una propizia
Stella m'invïerà di lena e forza,
I vostri campi rivedrete e il seggio
De' vostri padri ancor, novelli frutti
La regal pianta porterà sui rami.
Benedicendo allor così rispose
Ogni prence d'Irania: Il tuo destriero
La tua sella dipinta e la tua clava
Senza di te, signor, non restin mai!
Strettasi allora fortemente ai fianchi
La cintura regal, con turbinosi
Pensier di guerra entro la mente e in core
Disïando vendetta, ei si partìa
Dal loco infausto. Eulàd seco traea,
Rakhsh incitava per l'alpestre via
Sì come vento di procella. E intanto
Quel generoso non posava, il lungo
Sentier correndo che fedele a lui
Eulàd mostrò. Ma quando il suo veloce
Destrier di sette monti ebbe varcate

Le cime alpestri, ove di molti Devi
Si videro le schiere intorno accolte,
A una caverna, tenebrosa e senza
Fondo, vicino ei si trovò; dintorno
Una folla ei scoprì di Devi in armi.
Ei disse a Eulàd: Per quel ch'io ti richiesi,
Nel vero ti trovai. Ma qui ben grave
Impresa m'è dinanzi, e qui tu dèi
Disciòr la lingua a favellar, tu saggio
Che propizia hai la sorte. Allor che tempo
D'andar verrà, l'aspro sentier mi addita,
Ogni arcano disciogli. — Allor che il sole,
Eulàd così rispose, invia più calda
La vampa assidua, s'abbandona ai dolci
Sonni ogni Devo. Tu vittoria avrai
Su tutti lor pugnando; or però attendi
Un poco ancor. Tu non vedrai nessuno
D'esti Devi qui assiso, e qualche mago
Qua e là soltanto a specular vedrassi
Lungi dagli altri. Se t'è amico Iddio
Sempre vincente, lieto andrai soltanto
Di vittoria in quell'ora. — Alla partenza
Rùstem allor non s'affrettò, ma volle
Tanto aspettar che risplendesse in alto
Questo fulgido sol. La testa e i piedi
Forte avvinse ad Eulàd, quindi si assise
Sui capi attorti del suo laccio: e allora
Che tempo venne, il brando suo guerriero
Trasse da la guaina e come un tuono
Urlò dal loco suo, di Dio gridando
Compunto il nome. Qual bufera in volta
Ei si gittò nell'oste avversa, e molti
Capi d'eroi troncò col brando: e allora
Che contro al suo vigor non era in quelli
Forza o possanza, di lor dolce vita

Ebber timor per quella spada. Niuno
Rimase fermo nell'assalto, niuno
Gloria ardissi cercar, pugnando seco.

XII. Avventura settima.

(Ed. Calc. p. 257-261).

Di là sen venne al Devo Bianco, in guisa
Di sol lucente, e una caverna scorse
Qual dimora infernal. Non si vedea,
Per l'ampia oscurità, del mago il corpo,
Sì che il prode restò, col ferro in pugno
Per alcun tempo dubitoso. Loco
Là non era al veder; via là non era
Che desse scampo. E fregossi le ciglia
Rùstem e chiara fe' sua vista e dentro
Assai cercò per la caverna oscura,
Fin che nell'ombre una montagna ei scorse,
E n'era ingombra la caverna. Il volto
Del mostro orrendo come notte in cielo
Era fosco, ed il pel come le giubbe
D'un montano lïon. Parea che l'ampia
Terra ei dovesse ricoprir con quella
Immane sua grandezza. Allor che il vide
Addormentato nell'oscuro speco,
Rùstem non volle già la cara vita
Tôrgli così, ma qual selvaggia belva
Levò un urlo tremendo. Oh! si riscosse
Il Devo allor, sì che a giostrar sen venne
Subitamente, ed una pietra immane,
Qual macina, afferrò, levolla in alto
E s'avanzò contro il guerrier, di negra
Colonna in guisa di vagante fumo.
D'alto spavento dell'eroe lo spirto

Pieno fu allor: temea che veramente
L'estremo di fosse vicino. Eppure
L'antico ardore ei suscitò nel petto
Come leone, e dirizzò l'acuta
Spada al fianco del Devo. Il ferro acuto
Cui di Rùstem vigor forte spingea,
Una mano ed un piè dalla persona
Via spiccò del nemico. Il mutilato
S'accapigliò col prode, in quella guisa
Che s'accapiglia altero un elefante
Con un fero leon. Con un sol piede
La pugna ei continuò con quell'illustre
E la caverna paventosa tutta
A soqquadro mandava. Al petto alfine
E al collo egli afferrò, per atterrarlo
Sotto a' suoi piè, quell'uom gagliardo; e al petto
E al collo l'afferrò con fermo polso
Rùstem famoso. Questo a quel strappava
Le carni a brani, e quello a questo, e il suolo
Tutto si ricopria d'una poltiglia
Di sangue intrisa. Oh! se la dolce vita
Oggi poss'io salvar, Rùstem dicea
Nel cor profondo, eternamente vivo
Davver! ch'io rimarrò. — Già già si fugge,
Così frattanto nel suo cor pensava
Il Bianco Devo, per la dolce vita
Ogni speme da me... Se dagli artigli
D'esto drago feroce io mi disciolgo
Ben che ferito al piè, ben che le cuoia
Cadanmi a brani intorno, in quella terra
Fatata del Mazènd questa mia faccia
Non vedran più de' prodi suoi famosi
Non i servi giammai, non i possenti!
Così parlava nel profondo core
Il Bianco Devo, e una lieve speranza
Ei pur dava al suo cor. Così la pugna

Ferocemente proseguìan que' due
Con più fiero desìo; sudor con sangue
Rigava il suol. Ma Rùstem con quell'alta
Forza di Dio, in grave doglia e vampo,
Molto in pugnar perseverò. Alfine
Si trasse a dietro l'inclito campione
Dall'aspro assalto e dalla pugna. Dritta
La man distese e qual lïon feroce
In alto il Devo sollevò, di sue
Spalle all'altezza, e il fe' cader. Sul suolo
Fortemente il battè come una belva
In sùbito furor, sì che dal corpo
Sprigionò l'alma al Devo. Entro nel core
Il pugnal gli ficcò Rùstem vincente,
Quindi dal nero petto il sanguinoso
Fegato distaccò. Quel corpo informe
Tutta ingombrava la caverna oscura,
E un mar di sangue era la terra intorno.
I Devi, che mirâr la portentosa
Opra del forte, si fuggîr da lui
Velocemente; oh no!, là non rimase
Nessun di quelli, al loco infausto. Fuori
Gittossi allor da la caverna il prence
Di pugne amante, e la regal cintura
Dal fianco si disciolse e la corazza
Dal petto si levò, la sottoveste
Si tolse ancor. Ma poi, per far sue preci,
In un'onda scorrente il capo e tutta
La persona lavò, scelse un acconcio
Loco a pregar, libero ed ampio, e quivi
Umilïò sul verde suol la fronte
E supplicando disse: O de' mortali
Giudice primo, almo Fattor del mondo,
In ogni male a' servi tuoi rifugio
Veramente sei tu. Di cor fermezza
E sovrano poter tu mi donavi;

Forza e valor con maestà di prence,
Con vigor di guerrier, com'io cercai
Della luna e del sol dai moti arcani,
A me largivi tu. Se no, nel mondo
Più misero di me, più tristo alcuno
Io veder non potea. Dolor, tristezza,
Fatiche e stenti ed egro stato, e quanto
O di bene o di mal tocca qui in terra
L'uom pellegrino, e sua grandezza ancora
E suo vil stato e la propizia sorte,
La vittoria e il valor, la dolorosa
Sconfitta, da te sol tutto, o Signore,
Scorgo venir per tua giustizia. Niuno,
Niun altro potria mai stender la mano
A tanto effetto. Ond'è che per tua legge
Anche l'insetto vil splende qual sole,
Per la tua maestà splende qual cielo
L'obolo vil. — Come finì sue preci,
Si rivestì gli arnesi suoi di guerra
L'eroe gagliardo, e venne e i suoi legami
Disciolse a Eulàd e quell'attorto laccio,
Quel laccio suo real, sospese a l'alto
Culmine de la sella. A Eulàd il fegato
Strappato ei diede e per tornar si mosse
A re Kàvus così. Lungo la via
Eulàd fe' questi detti: O leon bieco,
Tu conquistasti con l'acuta spada
La terra tutta. Nel Mazènd nessuno
È veramente che con te la pugna
Osi cercar, chè di vittoria sempre
Ad ogni opera tua fortuna arride.
E degno sei di regal trono, degno
Della corona d'un gran re. Ma bello
Or sarà che tu a me volga lo sguardo,
Se pure i detti miei conformi al vero
Per te fùr sempre. Vedi tu che questa

Persona mia de' ceppi tuoi sì forti
I segni reca; dentro a' lacci tuoi
Tutte le membra mie sento spezzarsi
Dogliosamente. Ed or, per quel che un giorno
Annunzïasti a me con impromessa
Dolce al mio cor, la dolce mia speranza
Di rïudir quell'impromessa ancora
Desìo m'infonde. E non se' tal che bello
Patti infranger ti sia; lïon gagliardo
Sei veramente ed hai di re l'aspetto.
  La terra del Mazènd, Rùstem rispose,
Da confine a confin, nobile dono
A te darò. Ma innanzi altra una impresa
Mi sta, fatica dïuturna, quale
Alterno reca in sè montar del fato
Con discender veloce. E in pria di seggio
Precipitar n'è d'uopo il re sovrano
Del Mazènd e gittarlo in un profondo
Pozzo, la testa in giù. Di mille e mille
Devi che l'arti han di magia sì cara,
D'uopo è troncar le teste abbominate
Col ferro punitor, quest'ampia terra
Per ch'io d'allora in poi libero scorra;
Se no, con teco a l'impromessa mia
Ritornar non potrei. Ma, da quel giorno,
Da ogni rancura i' ti farò disciolto,
Ti darò là in Mazènd poter sovrano.
  Ma rivolti alla via de' prenci Irani
Eran gli occhi bramosi. Il gran guerriero
Quando mai tornerà? — Con la vittoria
Ei si tornava dall'orrenda pugna
Del fiero Devo, toltagli dal busto
La testa in pria con la fulminea spada.
Oh! allor da quegli eroi si levò un grido
Di molta gioia: Ecco!, ritorna il prence
E splende l'alma sua!, — così si disse:

E quei, con molto ossequio, incontro a lui
Balzàr correndo, e superò misura
La lode che gli fean. Ma il valoroso,
Come lïon che stampa fortunate
L'orme sul suol, venne diritto innanzi
A re Kàvus, e disse: Inclito sire,
Ch'hai sapïenza in cor, t'allegra omai
Del tuo nemico per la morte. Il petto
Al Bianco Devo io lacerai; speranza
Che s'appuntava in lui, cadde al temuto
Signore del Mazènd. Il bruno fegato
Io ne trassi dal fianco... Oh! qual comando
Mi dà il gran prence cui vittoria arride?
  Kàvus allora il benedisse. Oh! mai,
Sclamò piangendo, senza te non resti
La mia corona e l'ampio stuol de' forti!
Ma quella madre che produsse un figlio
A te simil, non sarà mai che alcuno
Senza benedizion, senza preghiere,
Ricordi in terra. Ed io più fortunato
Dir mi potrò d'ambo i parenti tuoi,
Chè il nobile guerrier che al suolo atterra
I leoni furenti, è il servo mio.
Or tu quel sangue dentro agli occhi miei
Fa stillar dolcemente e dentro agli occhi
Di questa gente ancor, per che il tuo vago
Aspetto riveder ci sia pur dato,
E l'Eterno dal ciel ti sia propizio!
  Rùstem allor del trucidato Devo
Innanzi il cor recò, nelle pupille
Dell'afflitto signor ne fe' la bruna
Goccia cader del sangue. Oh! come sole,
Del sangue al penetrar fra le palpèbre,
Rifulser gli occhi ottenebrati; e il prode,
Senza indugiar, con molto senno e cura,
Del fegato divelto il nero sangue

Entro agli occhi stillò degli altri tutti,
E fûr lucenti lor pupille. Il mondo
Era tutto un giardin di fresche rose
Da confine a confin. Sotto que' fiori
Di sculto avorio fu levato un seggio
E su l'avorio fu sospesa in vista
La corona real. Così sul trono
Del Mazènd a seder la prima volta
Kàvus giungea; gli eran daccanto i prenci,
Con Rùstem battaglier, Tus animoso,
Gùderz, Ghev e Keshvàd, Behràm gagliardo
E Gurghìn e Ruhàm. Per sette giorni,
Fra colme tazze, fra concenti e suoni,
Principe Kàvus una festa ordìa.
Al giorno ottavo, il re, la schiera tutta
De' prenci e il volgo de' guerrieri, in sella
Saltâr subitamente. E trasser tutti
Le clave ponderose e si dispersero
Del Mazènd per le ville e s'avventarono
Tutti in un gruppo, obbedïenti al cenno
Del lor signor, sì come un fuoco levasi
D'aride canne da una selva. Un fiero
Incendio essi destâr, le acute spade
Rotando a cerchio, ed arser le castella
Tutte all'intorno. E uccisero ben molti
De' maghi incantatori, e un rio di sangue
Corse la terra ad irrigar. Ma quando
Già già vicina era la notte oscura,
A riposar dai fieri colpi il core
Inclinò degli eroi. Re Kàvus disse:
Già son punite le commesse colpe;
Incolse i rei qual si mertâr da noi
Condegna pena, e d'uopo è che ciascuno
Dall'uccider si resti! — Il nobil prence
A Rùstem favellò: Saggio guerriero,
Che orme segni sì illustri, un uom di mente

E di gran senno qui si vuol, che il tempo
Dell'affrettarsi ben discerna e quello
Dell'indugiar. Vada costui del sire
Del Mazènd alle case, e quel suo core
Susciti e svegli e la torbida mente
Con un forte pensier rendagli grave.
Di ciò ben si compiacque il valoroso
Figlio di Zal; di ciò ben si compiacque
Ogni prence guerrier che gli era eguale.

XIII. Lettere di re Kâvus e del re del Mâzenderân.

(Ed. Calc. p. 261-263).

Al nuovo giorno, allor che su l'azzurro
Parve un manto gittar fulgido e chiaro
Questa vòlta del ciel che ratto muove,
Su bianca seta una regal scrittura,
In parte piena di terror, di speme
Adorna in parte, bellamente il regio
Scriba compose, di prudenza ricco,
E liete cose anco v'espresse accanto
Ad altre, fiere assai. Nel bel principio
Ei fe' lodi all'Eterno. Ogni alto pregio,
Dicea, viene da lui per l'ampia terra;
Senno all'uomo ei donò, creò la vòlta
Del ciel rotante, amor, fierezza ed ira
Pose ai mortali in cor. Ma da lui solo
Venne al retto e al mal far libera possa,
Da lui, ch'è sire dell'errante sole,
Della luna signor. Tu, se giustizia
Segui nell'opre tue, se il cor ti adorna
Una illibata fè, lode soltanto
Da tutti ascolterai. Ma se nel petto

Tristo alberghi un pensier, se di malvagie
Opre ti rendi reo, grave dall'alto
Cielo a colpirti scenderà sventura.
Che se Iddio di giustizia è prima fonte,
Dal suo comando chi potrìa sottrarsi
E non temer? Ma la condegna pena
Che alle colpe si dee, vèdi che Iddio
Seppe adoprar, chè tutti ei sterminava
E i maghi e i Devi. E se novella mai
A te giugnea del tramutar sì ratto
Della fortuna, se ti fu maestra
La tua mente a pensar, l'anima tua
Se ciò t'apprese, del Mazènd il serto
Lascia, lascia costì, vieni al mio piede
In questa reggia, come servo. E poi
Che vigor non hai tu che ti sostenga
Contro a Rùstem guerrier, manda il tributo,
Chè non hai scampo, e di vassallo i doni
Reca dinanzi a me. Se il regal seggio
Ti spetta del Mazènd, vedi se questa
Sola ragion ti può sgombrar la via.
Se no, pel viver tuo dal core in bando
Gitta ogni speme, come già lasciolla
Arzhèng e il Devo Bianco... Oh! tu non sai
Che giù nel mar la formidabil spada
Temon di Rùstem battaglier, quand'egli
Alla pugna si accinge, i mostri ancora?
Quando quel foglio ebbe al suo fin condotto
L'accorto scriba e sapïente, un ampio
Suggel vi appose con intenta cura
D'ambra e di muschio; e il re subitamente
Ferhàd a sè invitò, di ponderosa
Clava e di spada gran maestro, il fiore
De' grandi in la città, da ogn'opra stolta
Alieno, alieno da travagli e cure.
Dissegli allor: Questa regal scrittura

Che molto senno accoglie, al tristo Devo
Che via balzò da le catene sue,
Ferhàd, recherai tu. — Baciò la terra
Ferhàd gagliardo come udì cotesto,
E il foglio si portò. Dentro a le mura
Dove stanno i Nerm-pày (son cavalieri
Di feroci cavalli; ove li miri,
Gambe han di cuoio deboli e sottili,
E da lontana età s'ebbe tal nome
Per ciò appunto ciascun), dentro a le mura
Dell'altera città stava il signore
Del Mazènd e con lui stavansi molti
Prenci animosi e battaglieri. Un messo,
Che annunzïasse del Mazènd al sire
Il venir suo, dinanzi a sè mandava
Ferhàd allor. Ma non appena udìa
Da re Kàvus venir quel messaggiero
Prudente e accorto, che il signor temuto,
Di prenci del Mazènd, come leoni,
Forte un drappel per invïargli incontro,
Scelse i più prodi fra le schiere e volle
Che gran virtù mostrassero costoro
Ne la faccenda grave. Oggi, egli disse,
Separar si convien guerresco ardire
Da natura di Devi. Ora di pardi
Prender dovete e l'indole e il costume,
Perchè in vostro poter rechiate il capo
Di quest'uomini saggi. Un pentimento
Così avverrà che il messaggier d'Irania
Senta nel core, e nel vedervi tremi.

Con le ciglia aggrottate, incontro al messo
Tutti balzàr. Ma la faccenda grave
Conforme a lor desio non toccò fine.
Quando a Ferhàd sì valoroso e saggio
Furon da presso, con ardir, con forza,
Un si mosse di lor, la man gli prese

E sì la strinse, che con l'ossa i nervi
Tutti gli storse e svincolò. Ma in volto
Ferhàd non si fe' smorto, e l'aspro duolo
A frodi o inganni quella mente sua
Non gli condusse già, sì che fu tratto
Del Mazènd al signor nella presenza
Quell'uom gagliardo. E l'inchiedea costui
Di Kàvus re, del faticar per l'aspro
Solitario sentier, quel regal foglio
Porgea ratto allo scriba. Una mistura
Era sparsa di muschio e puro vino
Su quel foglio di seta, e allor che il lesse
Ad alta voce un sacerdote, assai
Pel dolor si contorse il fiero prence
Al belligero foglio. Udìa frattanto
Di Rùstem il valor, la fine udìa
Del Bianco Devo e gli occhi suoi di lagrime
Ratto s'empìr, gonfio di pianto il core.
Ei disse nel cor suo: Scende all'occaso
Quest'almo sol, la notte vien, gli è tempo
Propizio al sonno e al riposar, ma questa
Ampia terra non posa, e la tien desta
Rùstem con l'armi sue. Quella tenace
Sua vita al termin suo mai non discende.
  Così d'Arzhèng, del Devo Bianco ucciso,
Di Bed si dolse e di Pulàd, che figlio
Era di Ghàndi, quell'antico prence.
  Quando il foglio regal fu letto innanzi
In ogni parte sua, ambo fe' molli
Di pianto gli occhi suoi. Nelle sue case
Tenne Ferhàd qual ospite onorato,
Accanto a' prenci suoi, de' molti amici
Entro la schiera, per tre giorni; al quarto
Così gli favellò: Va, ti ritorna
Allo stolto tuo re, novello sire
Che nulla sa. Questa risposta mia

Tu gli darai per me: « Dentro la coppa
Dell'ira mia ferve un gagliardo vino
Ed è senz'acqua. E tu nella stoltizia
Del tuo furor non sai ch'io ben di molto
Alta sollevo in mezzo a' prenci tutti
La fronte eretta. Io son colui, di contro
Al quale osi avventar superbi detti
E comandar che la sua terra ei lasci
E venga alla tua reggia!... Io più del tuo
Bello e superbo ho un gran palagio, e mille
E mille prodi più d'assai mi veggo
Attorno in armi. Allor che alla battaglia
Essi muovon compatti, ogni splendore,
Ogni bellezza di nemica terra
Svanisce innanzi a lor. Come quel forte
Singeh ch'è mio fedel, dugento prodi
Cavalieri son qui, che di lor mano
L'orrenda stretta al regnator d'Irania,
Sì, sì, provar faranno. E s'io da questo
Loco mi muoverò per giù venirne
In campo d'armi, vedrai tu che nulla
Scerner potrai, non qui, non su nel cielo,
Non giù nel mare. E già nulla ti resta
Della tua vita omai, chè in questa terra
Destino punitor ti conducea
Da Irania tua. Su ti prepara adunque,
Non t'indugiar, ch'io già di qui alla pugna
Preparando mi vo. Tale una schiera
Io menerò, qual di leoni in caccia,
Nei vasti campi, che dai dolci sonni
Levar ben vi farò l'intorpidito
Capo una volta. Son dugento e mille
Gli elefanti guerrieri, e tu nessuno
N'hai nella reggia tua. Va, che d'Irania
Turbo di negra polve al ciel sereno
Io leverò. Scernere allor nessuno

Di voi potrà l'alto dal basso loco ».
  Ferhàd, come ascoltò quelle parole
Tracotanti e superbe e fiere assai
Con tanta ira e furor, pose sua cura
La risposta a toccar, ma ratto poi
Mosse a tornarsi dall'iranio prence.
E venne, e disse a lui ciò che veduto,
Ciò che udito egli avea, d'ogni secreto
Il vel squarciando al suo signor. Dell'alto
Cielo, soggiunse poi, più alto il prence
Si stima del Mazènd. Sue voglie altere
Umilïar non sa. Dai detti miei
Rifuggì con disdegno, e questa terra
Agli occhi suoi meno che nulla vale.
  Rùstem allora a sè invitò, le cose
Che dette avea Ferhàd, rapidamente
Kàvus gli espose. Oh! tutti i peli suoi
Arricciarsi sentì per la persona,
Tanto Rùstem crucciossi a quel racconto.
A Kàvus ei dicea: Dall'onta grave
Io francherò questa guerriera gente.
Fargli intender degg'io che la guaina
Abbandonò questa mia spada acuta
Veracemente. Qual pugnale aguzzo
Fa che un tuo detto io rechi a lui, su foglio
Regal notato, come tuon che assorda,
Terribile messaggio. Io quale un nunzio
Andrò da lui; vedrai che un rio di sangue
Scorrer farò co' detti miei possenti.
  E re Kàvus a lui così rispose:
Il suggello regal, la mia corona
Hanno per te splendor. Tu messaggiero
Mi sei, tu prence valoroso e forte
Come elefante, e se' leone altero
In ogni campo tra il fragor dell'armi.

XIV. Messaggio di Rustem.

(Ed. Calc. p. 264-268).

E comandò che innanzi gli venisse
Il regio scriba. Qual punta di strale
Il calamo aguzzò, dopo sue laudi
A Dio creante, disse: O fuorvïato
Dal sentier della fè, sappi che bello
In uom saggio non è gittar parole
Inutilmente. Se la tua superbia
Deporrai, di mio schiavo al cenno mio
Assumendo costume, e la tua terra
Non lascierai che vada a ferro e a fuoco,
Ma senza offesa e senza sdegno in petto,
Qual si convien, m'invïerai tributo,
Io sì farò che tu rimanga lieto
Nel Mazènd, e periglio che sovrasta
Alla tua vita per la man del forte
Rùstem, sfuggirai tu. Se no, tu pensa
Qual di forti in battaglia orrida schiera
Avventerò su te, da questa a quella
Sponda del mare li traendo; e un fiume
Scorrer farò di negro sangue in queste
Campagne del Mazènd, al suol calpesto
Le tronche teste de' tuoi prenci invitti
Abbattendo col ferro. Ovver, qual mai
Necessità dietro a qualcun mi spinge?
Rùstem vi basti nella pugna! In armi
Allor ch'ei scende alla palestra, i capi
De' biechi Devi insanguinati abbatte
Nella polve del campo. E niun guerriero
L'uguaglia in terra per valor, nel mondo
Niun gli è pari in battaglia. I suoi nemici,

Quando ei viene a giostrar sì come un prode
Che sua vendetta compia, i lochi fondi
E gli alti più non vedono fuggendo,
Chè nel dì della pugna eroe divino
Egli è davver, quando a' leoni il core
Strappa dal seno e la gaietta pelle
Squarcia de' pardi... Oh sì! già penso e credo
Che lo spirto maligno di quel Bianco
Devo si aggiri e annunzi agli avoltoi
Gradito pasto le cervella tue!

Quando il suggello ebbe a quel foglio apposto
Kàvus regnante, in via si pose il prode
Figlio di Zal, la ponderosa clava
Alla sella attaccò. Quando sen venne
Del Mazènd al confin, seppe quel sire
Che un foglio e un messo gli spedìa veloce
Re Kàvus, che simìle era quel messo
A leon fero, con un laccio attorto
Sessanta volte al culmine sorretto
De la sella, che sotto un palafreno
Forte il passo movea, tal che il diresti
Un elefante bieco. E l'uomo illustre
Era qual monte che cammina, e certo
Detto l'avresti una selvaggia belva
Di sua caccia nel tempo. Allor che intese
Del Mazènd il signor questa novella,
Scelse dall'ampio stuol de' suoi guerrieri
Alcuni prodi e comandò che ratto
Formassero un drappel, tutti all'incontro
Movesser del leon sì forte e altero.

Così si mosse, quanto è la più bella
Stagion dell'anno, adorna quella schiera
Verso l'inclito eroe. Ben li scoprìa
L'occhio di Rùstem penetrante, e allora
Un arbore ei notò che rami eccelsi
Al cielo sospingea. Due di que' rami

Afferrò, li contorse con immane
Sforzo nell'ira sua. Quando la pianta
Dalle fonde radici egli ebbe svelta
Col tronco grave, sì che alcuna offesa
Alla persona nol toccò, levolla
Qual giavellotto nella man. Davvero!
Che stupìr tutti a quella vista; e allora
Che ai messi del Mazènd ei fu vicino,
Su lor veloce la scagliò. Ben molti
Sotto a que' rami cavalieri ei trasse.
Ma di que' prenci del Mazènd innanzi
Uno si mosse (era costui di tutti
I prenci il duce) ed afferrò la mano
Di Rùstem e la strinse e fe' la prova
A tormentarlo. Ma di lui si rise
Quel valoroso, e intenebrò la vista
Degli altri tutti nell'accolta schiera.
Egli allor, con quel riso in su la bocca,
Serrò nella sua man ferocemente
La man dell'altro e tutte gli fe' al polso
Scoppiar le vene e impallidir la faccia;
E l'uom che misurar possanza volle
Dell'iranio guerrier, tutta la sua
Perdette a un tratto e cadde giù di sella.
Ma corse allora del Mazènd al sire
Uno de' cavalier, partitamente
A raccontar ciò che pur visto avea:
E del Mazènd il sire altro invitava
Feroce cavalier, che incontro al messo
N'andasse ratto. Kelahvèr n'è il nome,
E tutta del Mazènd era per lui
Piena la terra di tumulti. In guisa
Di bieco leopardo era maligno,
D'assalti e di battaglie avea soltanto
Fiera voglia nel cor, sì che più assai
Di questo ciel che rota in giro, il prence

Pel valor l'esaltava. A sè chiamollo
E disse: Ad incontrar l'iranio messo
Tu vanne, amico mio. Novellamente
Del valor tuo fa chiara mostra. Salga
Per opra tua color de la vergogna
Sul volto al messaggier, giù vi discenda
Dagli occhi il pianto! — E Kelahvèr sen venne,
Come leon selvaggio, alla presenza
Di Rùstem battaglier. Con molte inchieste
L'assalì, come belva nell'aspetto
Feroce e tristo, indi la man gli stese.
Dell'eroe, che recava alta la fronte
Qual nobile elefante, egli la mano
Strinse, e il dolor quella robusta mano
Livida fe'. Si dolse, ma sospetto
Non lasciò a Kelahvèr del dolor suo,
Qual se decreto di viril fermezza
Egli avesse dal sol. La poderosa
Mano di Kelahvèr ei prese poi
E sì forte la strinse, che ne caddero
L'unghie divelte come da una pianta
Caggion l'aride foglie. Oh! con la mano
Pendente in giù, con l'unghie rotte, i nervi
Cadenti e a brani la rigonfia cute,
Si tornò Kelahvèr, recò quei segni
Per mostrarli al suo re. No, no, gridava,
Non si cela dolor quand'è gagliardo!
Migliore assai d'un'inconsulta guerra
È la pace per te! Non far, signore,
Che per te si converta la propizia
Fortuna in rio destin. Poter non hai
Contro cotesto eroe. Che s'ei v'assente,
Nulla è meglio d'offrirgli ampio tributo
Obbedïenti e pronti. E noi per queste
Castella del Mazènd, su prenci e servi
Il dividendo con ben giusta norma,

Daremlo a gara. Oh sì!, l'aspro travaglio
Alleviar si vuol. Meglio è ben questo
Che abbandonar nostr'alme sbigottite
A coteste paure! — Alle parole
Di Kelahvèr perduto e umilïato,
Il maligno signor si fe', lo stolto,
Tristo e dolente. Entrava allor quel prode
Figlio di Zal, come elefante sciolto
Correndo innanzi al re. Stette a mirarlo
Il signor del Mazènd, poscia ad un loco
Il fe' seder di molto onor, l'inchiese
Di Kàvus re, de' prodi suoi, parole
Fe' del travaglio di sua lunga via,
E come superata egli ne' lochi
Alti l'avesse e ne' profondi, e poi
A favellargli incominciò: Tu sei
Rùstem guerrier, chè petto hai veramente
E braccio d'un eroe. Per te cadea
Trafitto il Bianco Devo; umilïata
Per te si china al suol la fronte mia!
  Umil servo son io, Rùstem rispose,
Se pur di servitù degno son io.
Dove si reca Rùstem valoroso,
Opra vana è la mia, chè veramente
Egli è un eroe, gran prence e cavaliero.
  Porse l'inclito foglio, alto messaggio
Del suo prence superbo, e gli diè annunzio
Che i frutti suoi già già recava il brando,
Le tronche teste de' nemici alteri
Portando in grembo. E allor che quel messaggio
Intese, e lesse il regal foglio, tristo
Si fe' nel volto del Mazènd il sire,
E pensoso restò meravigliando;
Ma disse poi: Queste parole e queste
Domande stolte perchè mai?... Ritorna
Al tuo prence e gli di': « Se tu d'Irania

Prence ti vanti, anche se core e artiglio
Hai di fero lïon, prence e signore
Del Mazènd io mi son con una eletta
Schiera di forti, ed ho regal corona
In fronte e seggio tutto d'or. Chiamarmi
Stupidamente al tuo cospetto, è cosa
Che dai costumi de' regnanti prischi
Rifugge e dalle norme invïolate
Di nostra fede. Su vi pensa, e il trono
Non cercar de' regnanti. Oh! ben potrìa
Nascer di qui la tua rovina. Intanto
D'Irania alle città volgi le redini;
Se no, la lancia del Mazènd la morte
Ratto ti appresterà. Che se con queste
Falangi mie di qui verrò, la testa
Scerner più non potrai dai piedi tuoi
Nel tuo forte stordir. Ma tu cadesti
In un folle pensier veracemente.
Or però senno fa, ti riconsiglia,
Deponi l'arco tuo. Quand'io vicino
A te sarò, queste parole tue,
Queste ire tue si taceran per sempre ».
  Una vesta regal per suo comando
Apprestata fu allor, fu là recata
A piè di Rùstem cavalier. Ma il prode
La regal vesta e l'oro ed i cavalli
Ricusò, chè venìa da quella offerta
D'un serto e una cintura onta al suo nome.
Poi che la stella già propizia al sire
Del Mazènd oscurarsi in ciel vedea
Subitamente, fuor da quella reggia
Si gittò corrucciato. In questa guisa
Ei lasciò del Mazènd l'ardue castella,
E grave era la mente e pensierosa
Per tante cose. E quando alla presenza
Ei venne del suo re, mentre nel core

Il sangue gli fervea per l'ira accolta,
Del Mazènd ciò che udì, ciò che pur vide,
D'Irania al prence disvelò, poi disse:
  Tu non darti pensier, prendi baldanza,
E dei Devi feroci alla battaglia
Ti appresta omai. Del popolo nemico
Sappi che vili sono agli occhi miei
I principi e gli eroi. Quanto di polve
È un pugno, essi non hanno al mio cospetto
Valor nessuno. Ucciderolli tutti
Sotto la clava mia; sì, tu vedrai
Che fia compiuta la tua voglia. A questo
Affanno del tuo cor ben io conosco
Quale apprestar si dee farmaco eletto.

XV. Battaglia di re Kâvus col re del Mâzenderân.

(Ed. Calc. p. 268-274).

  Allor che dal Mazènd si ritornava
Rùstem guerrier, si preparò a battaglia
Il re dei maghi. I padiglioni suoi
Trasse dalla città, nella pianura
Tutte disciolse le sue schiere; e quando
Di là dal mezzo si levò la polve
Di tanta gente al ciel, fulgor del sole
Intenebrossi. La campagna sparve,
Sparve il deserto e sparve il monte, e il suolo
Degli elefanti sotto al piè si scosse
E cedere sembrò. La terra allora,
Già vel dicea, s'oscurò tutta e il cielo
D'un color negro si ritinse, quale
È di liquida pece, al turbinio
Della volante polve. I prodi suoi,

Come nembo invasor, sospinse innanzi
Il sire del Mazènd e alcun indugio
Ei non cercò del camminar nell'ora.
  Giunto l'annunzio che venìa dei Devi
E già vicino era lo stuol, fe' cenno
Kàvus regnante che vestisse l'armi
Rùstem pel primo, generoso figlio
Del vecchio Zal, per la vicina pugna.
Quindi a Gùderz e a Tus, ai cavalieri
Del sangue di Keshvàd, a Ghev possente,
A Gurghìn ed a quanti eran con lui
Nobili eroi, di preparar le schiere,
L'aste di levigar, le targhe ancora,
Ei fe' precetto. Degli eroi le tende,
La tenda imperïal lungi ne' campi
Deserti del Mazènd furon portate;
E Tus, di Nèvdher animoso figlio,
Stavasi al corno destro; ogni recesso
D'alta montagna d'un clangor di trombe
Pieno allor si sentìa. Vennero intanto
Keshvàd e Gùderz a sinistra, e parve
Di ferro un monte quella schiera eletta
In ogni parte. Nel bel mezzo il duce,
Prence Kàvus, andò; tutto all'intorno
Ala gli fean de' prodi suoi le file
In bell'ordin schierate, e innanzi a tutti
Quei che ignorava di sconfitta il nome
Dell'armi tra il fragor, Rùstem venìa.
  Così, da questa e quella parte, in ordine
Furon poste le schiere e la battaglia
Chiedean di qua, di là, forte gridando
I valorosi, allor che un uom gagliardo
Fuori balzò che dal Mazènd venìa.
Clava pesante avea sul collo, e il nome
Era Giùya, e cercava inclito un nome
Fra l'armi. In pugno quella sua nodosa

Mazza ei vibrava e co' sonanti colpi
Tempestava davver. Vènia concesse
Del Mazènd il signor; Giùva avventossi
E corse innanzi a Kàvus re. Sul petto
Ampia splendea la sua corazza, e al vivido
Baglior del brando suo parea dintorno
Arder la terra. Ei s'avanzò, dinanzi
Al campo iranio trapassò veloce,
E il monte e il piano risuonâr di sue
Voci tremende. Egli dicea: Chi meco
Cerca la pugna, ben stupende cose
Far dee, come colui che la vagante
Onda sapesse in turbinoso nembo
Di polve convertir! — Così dicendo,
Con alte voci, con urli e con fremiti,
Con spumose le labbra, ei s'aggirava
Tra l'una schiera e l'altra. Oh! già non venne
Nessun de' prodi contro a lui, che intanto
Là là si stava ed attendea la pugna.
  Agl'Irani si volse e fe' tai detti
Kàvus allor: La via della battaglia,
E che? non trova più di vostra mente
Il caduto pensier? — Ma niun balzava
Fuor di sue file a Giùva incontro, e parve
Che non battesse in lor polso di vene
O che sangue non fosse in quelle vene.
Allor, con alte voci, Oh! che v'accadde,
Re Kàvus domandò, forti campioni,
Uomini eletti a gloriose imprese,
Perchè si smaga il vostro cor dinanzi
A questo Devo? Al suon della sua voce
La vostra fronte si oscurò. — Nessuno
Rispose allor di que' gagliardi al suo
Prence e signor, ma parve a Giùva innanzi
Perdersi l'ampio stuol. Rùstem allora
Volse le briglie, si recò sul collo

L'asta sua rilucente, e, Mi concedi,
Gridò, vènia all'uscir. Lascia, o signore,
Ch'io corra incontro al temerario Devo!
  È questa impresa tua, Kàvus rispose,
Poi che d'Irania nessun prode osava
L'aspro assalto cercar. Vanne; dal cielo
Dio ti protegga. All'armi tue sian preda
I Devi del Mazènd e i maghi suoi.
  Rùstem, come udì ciò dal re del mondo,
Fuori gittossi come impetüoso
Leone in caccia. Il suo corsier gagliardo
Egli incitò dal loco suo, vibrando
In pugno l'asta che nemiche al suolo
Teste abbattea. Nel contrastato campo
Come elefante entrava ebbro di foia,
Sotto un destrier qual leopardo e un ferro
Nella sua mano. Egli voltò le briglie,
La polve si levò, tremò quel campo
Contrastato dell'armi ai gridi suoi
Tremendi invero. O stolto, o forsennato,
A Giùya egli gridò, già si cancella
Tra gli altri nomi de' pugnanti eroi
Il nome tuo! Retribuzion qual merti,
Qui si prepara a te. Non è di pace,
Di riposo non è questo il bel tempo.
Già ti piange colei che a questa luce
Ti partoriva. Forse che t'avrìa
Data sua cura, se il tuo danno fea?
  E Giùya allor: Deh! non ti far securo
Da Giùya mai nè dal suo ferro acuto
Che degli eroi la testa abbatte. Omai
La madre tua sente nel petto il core
Spezzarsi; piangon l'elmo tuo sonante
E la corazza tua. — Queste parole
Tutte Rùstem udì; poi levò un grido
Alto, assordante, pronunciò di Dio

Inclito il nome, e s'avanzò dal loco
Quale un gran monte che giù scende. Oh! allora
Tutta s'intenebrò l'anima altera
Del suo nemico. Egli voltò le briglie
E la fronte voltò, vinto gli cadde
Ogni desìo di contrastar col prode
Figlio di Zal. Dinanzi al glorïoso
Ei s'involò fuggendo, e dietro a lui
Rùstem urlò come leon selvaggio.
Quindi a tergo gli corse, e parve un nembo
Di campagne invasor, dritta la punta
Dell'asta sua volgendo alla cintura,
E la punta il fermaglio dell'arnese
Colpì diritto; niun fermaglio o nodo
Resistere potè della corazza.
Tal fu dell'asta il rovinoso colpo
Di Giùva al fianco, che nessun nel mondo
Mai ne vide l'egual con gli occhi suoi
Meravigliati. Oh sì!, dall'ardua sella
Rùstem via lo rapì, levollo in alto,
E come augello ad uno spiedo infisso
Il fe' rotar. Dall'alto del cavallo
Giù il fe' cadere al suol, piene le fauci
Di negra polve, la lorica infranta.
Tutti i guerrieri del Mazènd al fero
Spettacolo stordìr, tutti i suoi prenci
Animosi e gagliardi. A quella gente
Il core si spezzò, smorta la guancia
Si fe' per tema, e un fremere di voci
Tutto percorse il contrastato campo.
Ma del Mazènd il re da questa a quella
Parte correa dell'ampia schiera, accolta
In un sol gruppo, e, Sollevate in alto,
Fieramente gridava, oh! sollevate
La fronte, o prodi miei, e vi gittate
Entro la pugna, d'animose belve

Tutta spiegando l'indole feroce.
Udirono gli eroi da questa a quella
Parte la voce del signor belligero,
E tosto entro la pugna si gittarono
Molti e molti guerrier dell'infinito
Stuolo dei Devi. A quella vista, fuori
Balzò dal loco suo, com'era d'uopo,
D'Irania il sire, e in quel momento un alto
Squillar di trombe e un fremer di timballi
Fieramente sorgea da questa a quella
Schiera agguerrita. Già s'oscura il cielo
E s'intenebra il suol, mentre le spade
Traendo fuor tutti d'un colpo, questi
S'avventaron su quelli. Una sinistra
Luce intorno spargean trafieri e clave,
Qual da nuvole fosche in cielo accolte
Escon fulgidi i lampi; e l'aria tutta
Or tingersi parea di vïoletto,
Or di rosso color, di bruno ancora,
All'agitarsi de' vessilli in cento
Foggie dipinti e dell'aste lucenti
Al lampeggiar. Parea quel vasto loco
Un mar di pece che gorgoglia, e l'onde
Gittavan clave e sibilanti frecce
E spade acute. E intanto ai rimuggenti
Urli dei Devi, al turbinar dell'atra
Polve pel cielo, al nitrir de' cavalli
Che aman la pugna, de' timballi al fremito,
Parea la terra sgretolarsi, fendersi
Le rupi ai monti. Oh no!, sì orrenda pugna
Nessun vide giammai. Detto tu avresti
Veracemente allor d'un assordante
Tuono il mondo echeggiar, giù nelle fitte
Ombre di notte esser nascosto il giorno
In sempiterno. Un rompersi tremendo
Di spade e clave, di lucenti dardi;

Un gorgogliar di sangue in sul terreno.
Sangue di prodi, in ampie pozze; e un mare
Da confine a confin parea la terra,
Orrendo mar che spade rilucenti
Vedea guizzar, nodose clave ancora,
E nell'onde sue rotte i cavalieri
Agitarsi e rincorrersi l'un l'altro.
Quai navicelli, per desio nel core
D'ostinata tenzon. Sovra gli elmetti,
Sovra i cimieri giù piovean le clave,
Quante il vento autunnal foglie d'un salce
Atterra al suolo. Caddero recisi
Molti capi d'eroi, come rotanti
Globi scagliati, e v'eran petti e visceri
E squarciati e divelti, e sotto e intorno
Il sangue ribollìa. Tutti avventârsi
I palafreni, come in acqua scende
Un navicello. Detto avresti allora
Ch'a immergersi nel sangue essi anelavano.
  Rùstem intanto, condottier d'eroi,
Scompigliator d'ogni nemica schiera.
Con quella spada che togliea la vita
All'avversaro l'atterrando, in alto
Su Rakhsh veloce si tenea seduto.
E un gran monte parea. Dentro la schiera
Gittandosi dei Devi, allor che il suo
Acuto ferro in giù dal palafreno
Egli calava, tutto in iscompiglio
Andavane lo stuol degli accorrenti
Devi pugnaci. Oh sì!, con un sol colpo
Dieci teste ei cacciò via da le spalle,
Sanguinose e disfatte. Ogni sua voce
Fea schiantar de' leoni in petto il core,
La terra si fendea della sua mazza
Sotto ai validi colpi, e s'offuscava
Questa vòlta del ciel, tanta e sì densa

Polvere in alto ei sospingea. Ma tosto
Che dal robusto pollice le sue
Saette ei liberava, ogni guerriero
Alto nel cor sentiva un turbamento
D'angoscia e affanno; e quando il flessüoso
Laccio ei rotava per gittarlo, i prodi
A sè traea, qual con l'alito un serpe,
Quel laccio attorto. Ogni vivente allora
Stupì davver, mirando al piè, a le staffe,
E parve lagrimar la terra oppressa
Ai colpi del suo brando. In questa guisa,
Entro all'orrida pugna, il valoroso
Molti atterrò di quell'inclita schiera.
  Così per sette giorni i due nemici
Eserciti, per voglia generosa
Che avean d'onor, nel sanguinoso campo
Si contrastâr. Levossi da la fronte
Il serto imperïal Kàvus regnante
Al giorno ottavo e innanzi a Dio sen venne,
Giudice eterno che ai mortali è guida,
E là in piè si restò forte piangendo,
Indi sul suolo abbandonò la fronte
E supplicando disse: Almo Signore,
Giudice veritier, la terra e l'acque
Hai suscitate un dì. Su questi Devi
Tracotanti che nullo hanno timore,
Nè spavento gli opprime, al braccio mio
Tu concedi vittoria e domatrice
Virtù e poter. L'imperïal mio seggio
Di novello splendor tu adorna e investi.
  Sul capo allor si pose la celata
E venne ai prodi suoi. Levossi un alto
Clangor di trombe e di corni strepenti,
E s'avventò, qual monte che rovina,
De' pugnanti lo stuol. Kàvus precetto
Fe' a Tus e a Ghev che i timpani traessero

Innanzi a tutti (eran da sezzo), e tosto
Güderz accorse con Ruhàm, col figlio
Di Shaveràn, Zèngheh preclaro, e il forte
Gurghìn pugnace. Come agreste verro
Guràzeh s'avventò, levando in alto
Un vessillo di quattro e quattro cubiti
Spiegato al vento; dietro a lui quel prode
Gustehemme e Ferhàd, Behràm gagliardo,
E Kharràd e Berzìn e Ghev, correndo,
Vennero innanzi a rinnovar la pugna.

Nel mezzo allor della nemica schiera
Rùstem per primo si cacciò, la terra
Lavò col sangue degli eroi caduti
Sotto a' suoi colpi, e da man destra venne
Güderz figlio a Keshvàd, recando seco
L'armi e i timballi e i prodi suoi con tutte
Le provvigioni, e da destra a sinistra
Rapidamente Ghev correa, qual lupo
Fra una mandra d'agnelli. In questa guisa,
Dall'alba fino a che nell'occidente
Si spense il sole, come d'acqua un rio
Il sangue scorse. Ogni pudor fu tolto,
D'amor fu tolto ogni costume allora,
Che giù dall'alto ciel piover le clave
Sembravano davver. Cumuli intorno
Si levaron d'estinti, e di cervella,
Che dai capi schizzàr, s'intriser l'erbe.

Rùstem si volse a quella parte allora,
Con tutti i prodi suoi, là 've si stava
Del Mazènd il signor. Fremeano intanto
Sì come tuono in ciel timpani e corni,
E questo sole intenebrò. Quel loco
Già non lasciò per alcun tempo il sire
Del Mazènd, ma fermò sul tristo campo
Fortemente i due piè; quindi i suoi Devi
E gli elefanti suoi forti e pugnaci,

Ed egli stesso, innanzi si gittarono
Tutti in un gruppo. Ai prenci suoi si volse
Il fiero duce e disse allor: Famosi,
Belligeri guerrieri, a che sì fiacchi
Oggi nell'aspro assalto? Il valor vostro
Qui vi rafferini omai, qui vi sostenga!
  Trassero i prenci le nodose clave,
Trassero i brandi, e quella schiera immensa
Tutta si mescolò, sì che levossi
De la pugna pel campo un negro turbo
Di vorticosa polve, onde la faccia
Arrossava del sol. Ma quell'illustre
Figlio di Zal ben ricordò con pia
Bocca l'Eterno, e l'asta sua sì acuta
Porgendo allo scudier, trasse la clava
E orribile destò scompiglio intorno.
Tutta l'etra echeggiò de' gridi suoi
Altisonanti. Molti eroi disfece
Di quell'inclito stuol sotto ai tremendi
Colpi del ferro suo dentro la pugna,
E le voci di lui, d'ogni nemico
Prence gagliardo vincitor, parea
Togliere i sensi ai Devi, agli elefanti
Ogni senso rapir. Quell'ampio loco
Sparso all'intorno si vedea di tronche
Proboscidi, e gli uccisi a molte miglia
Là si vedean in tristi mucchi. Alfine,
Con tutti i prenci suoi, con tutti i forti
Della sua terra, in orrida battaglia
Entrò col sire del Mazènd quell'inclito
Figlio di Zal. Sì, sì, tutto l'esercito
Intorno ne stupì. Di quel maligno
Si pose in faccia, là correndo, e un grido
Feroce gli mandò, qual d'elefante
Che accorre in suo furor. Stirpe di Devi,
Sclamò, signor da nulla, or qui ti ferma

Nella palestra dell'orrendo assalto.
E il sire del Mazènd quando quel forte,
Alto e possente, là scoverse, innanzi
Gittossi urlando come lupo agreste
Che la strage desìa. Corse, e di fronte
Quando a Rùstem ei fu, trasse la clava
Pesante dall'arcione. Oh! allor que' due,
De' maghi il re di qua, Rùstem di contro,
S'avventarono a corsa alto fremendo
Sì come tuon che assorda. Una ferrata
Lancia Rùstem cercò, poscia diritto
Al re si volse del Mazènd. Su quella
Acuta lancia ben gittò costui
Gli occhi e nel cor tutta sentì mancarsi
La fierezza e sbollir lo sdegno accolto.
Ma di Rùstem più assai per fiera voglia
In petto il cor balzò, sì che un tremendo
Grido levò come leon gagliardo,
E di quell'asta un rovinoso colpo
Inferì al cinto del nemico. Il ferro
La corazza passò, nelle giunture
Entrò del corpo, ma quel corpo, a un tratto,
Per forza di magìa, pietra divenne.
Tutti gl'Irani riguardàr stupiti
La cosa orrenda, e là restava il prode
Meravigliando. L'asta acuminata
Su l'omero appoggiò, quando s'accorse
Re Kàvus, e il seguîr tutti i suoi prenci
Con gli elefanti, coi vessilli in alto
E coi timballi. Disse il re: Guerriero
Che alta rechi la fronte, oh! che t'avvenne
Se qui a lungo ti stai? — Quando più fiero
Infurïava qui l'assalto, il prode
Figlio di Zal rispose, e allor che un raggio
Splender parea di vigil sorte, il sire
Del Mazènd mi scovrì, mentr'io sul collo

La mazza mi recava. A me di contro
Volse le briglie dal suo loco, e parve
Aquila bruna che dispiega i vanni,
Disïando la pugna. A Rakhsh le briglie
Libere allor lasciai, con la ferrata
Asta al cinto il colpii della corazza,
E speranza era in me ch'egli cadesse
A capo in giù dall'ardua sella. Innanzi
Agli occhi miei, come tu vedi, allora
Pietra divenne, sì che in lui niun senso
Or puote penetrar di ciò che feci
O non fec'io. Qual rupe d'un gran monte
Ei si fe' nell'aspetto, onde nol tocca
Di pugna alcun pensier, nessuna cura
Dell'armi il punge. Ma suvvia, portarlo
Al campo io voglio. Le sue membra abiette
Forse ei trarrà dalla ronchiosa rupe.
  Fe' cenno Kàvus re che da quel loco
A piè del trono suo recata fosse
L'immane pietra. E allor, quanti eran forti
Nell'iranico stuol, scagliàrsi tutti
La rupe a carreggiar provando a gara.
Ma di là non si mosse, e rinchiudea
Il sire del Mazènd, la grave pietra
E non diè un crollo. La sua man possente
Rùstem distese allor (già di provarsi
Nol sospingea necessità nell'ardua
Impresa), e ratto sollevò la rupe
Con lieve sforzo. Oh sì!, meravigliati
Rimasero gli eroi. Con quel gran monte
Sovra le spalle, a piè, mentre la folla
Teneagli dietro degli accorsi prodi
Alto gridando, al ciel benedicendo,
Gittando sull'eroe gemme con auro,.
Egli sen venne, e là, dinanzi all'alto
Recinto del suo re, l'orrida pietra

Scaraventò. Degli stupiti Irani
Lasciavala in poter, ma in pria, Ti mostra,
Esci, gridava, dagl'incanti tuoi,
Lascia le tue magie. Se no, coi brandi,
Con le bipenni, in mille schegge attorno
Farò saltar la tua sformata pietra.
L'udì, sì che ben tosto in un leggiero
Lembo cangiossi qual di nebbia, e in capo
Avea l'elmo d'acciaro e intorno al petto
La rilucente sua corazza. Oh! allora
Rùstem il prese per la man; ridea
Nel rimirarlo e rapido n'andava
Al suo signor. Vedi, gli disse il prode,
Ch'io trassi innanzi a te questo di monte
Altero brano. Negli artigli miei
Sfinito cadde, chè timor lo vinse
Delle bipenni acute! — E il riguardava
Principe Kàvus e vedea palese
Che di trono regal, di regal serto
Indegno era colui, chè volto avea
Bestial, lunga e sottil la sua persona,
E capo e collo e denti aguzzi, quali
Son pur di verro agreste. E ricordava
L'antico suo dolor d'Irania il sire;
Quel cor n'era trafitto, ed i sospiri
Erano ancor su quelle labbra, ond'ei
Fea precetto ai carnefici che tosto
Con la spada tagliente in mille brani
Spartisser quelle membra. Ed al comando
Del possente signor, del vinto sire
Fùr divelte le membra e intorno sparte.
Poi che soggiacque alle nemiche punte
L'oltracotato re, cui la corona
Non s'addicea col regal cinto, al suo
Campo lontano alcuni eroi fidati
Kàvus tosto inviò. Volea la preda,

Quanta si fosse, di regal tesoro,
Di corone e di gemme e di lucenti
Armi e di spade e di cavalli e troni,
E di cinti dorati, in alti cumuli
Si raccogliesse ovunque. E là quell'ampia
Schiera d'eroi si ragunò. Ciascuno
S'ebbe dal re un tesor, premio condegno;
Quei toccò più, che di maggior fatica
Ebbe gravame. Comandò che tronca
Fosse la testa ai ribellanti Devi,
Onde un alto spavento in ogni core
S'annidava, e in un loco ove comune
Sentier s'aprìa, fosser gittati i corpi.
Di là poi si ritrasse in un lontano
Loco a pregar quel re possente, e disse
Il suo secreto innanzi a Dio: Signore,
Donator di giustizia, operatore
Di cose eccelse, tu mi festi sciolto
Da ogni tristo bisogno. Ecco! sui maghi
Mi donasti vittoria e la cadente
Fortuna mia tu rinnovasti ancora.
  Così, per sette giorni, innanzi a Dio
Santo egli stette venerando e al suolo
Tenne la fronte in atto umil. Le porte,
Al giorno ottavo, de' tesori aprìa,
Alla misera gente assai donando
Con mano liberal. Ben sette giorni
Trascorsero così, mentr'ei donava
A chi dar si dovea. Come ordinate
Fûr l'altre cose, all'altra settimana
Principe Kàvus dimandò del vino,
Di sùccino e rubin tazze lucenti,
E fe' soggiorno del Mazènd ne' vasti
Campi per sette dì, con quelle coppe
Colme d'un vin gagliardo entro la mano.

XVI. Ritorno di re Kâvus

(Ed. Calc. p. 274-276).

A re Kàvus allor così quel prode
Rùstem parlò: Viene a recar suoi frutti
Ogni mortal quaggiù. Tutti mi vennero
Da Eulàd i pregi miei, ch'egli la via
Dovunque m'additò. Ma speme intanto
Ei nutre pel Mazènd, ch'io veramente
Tal promessa gli feci. Or si conviene
Che il re dei re, proteggitor de' suoi
Servi devoti, fra cotesti forti
Eulàd esalti; e si convien che regio
Dono gli dia con un editto e un aureo
Regal suggello veramente, ond'ei
Prence sia detto del Mazènd e gli altri
Eroi possenti gli prestino omaggio.
Servo fedele egli sarà, tributo
Invïerà, come si debbe, o sire,
Alla tua reggia. — Non appena udìa
Del suo fido guerrier quei detti onesti,
Che le man giunse al petto e i prenci tutti
Convocò dal Mazènd Kàvus regnante
E d'Eulàd fe' parole, indi, Nessuno,
Aggiunse ancora, al suo comando mai
Sottrar si voglia, perchè poi del fatto
Condegna pena egli non porti. — Intanto
Ampio dono regal porsegli, e disse:
Ben tu farai che sempre nel tuo core
Retta si annidi intenzïon! — Con questi
Detti il trono regal gli consegnava,
E di là si volgea di Persia ai campi.
Quando toccò le iraniche castella

Kàvus nel ritornar, velossi il cielo
Alla polve de' prodi. In fino al sole
Il fragor ne salì, quando con liete
Grida all'incontro del signor possente
Mosser uomini e donne. Ornaron tutte
D'Irania le città, musici, suoni
E giovinetti chiesero nell'arte
Dotti del canto e generoso vino.
Da confine a confin la terra tutta
Si rinnovò dinanzi al giovin sire,
E parea che d'Irania, alto pel cielo,
Astro novello si levasse. E allora
Che lieto e vincitor si assise in trono,
Kàvus aprì de' suoi tesori antichi
Le porte tutte, a sè raccolse i regi
Provveditori da ogni parte e ufficio
Lor destinò, spartir monete ai prodi
In la camera regia. E su le porte
Del gran figlio di Zal levossi un grido
Altisonante, e là tutti adunaronsi
Dell'esercito i prenci. Essi venièno
Tutti appo il re festanti, essi venièno
Là dall'inclito seggio. Ivi con l'elmo
Venne Rùstem in fronte e si sedea
Sul trono accanto al re, vènia chiedendo
Dal suo signor per ritornarsi al padre.
E quel signor dell'ampia terra allora
Regal dono apprestò, benaugurose
Parole v'aggiugnendo. Un alto seggio
Ei fe' recar di bei turchesi adorno,
Con teste di capretto intorno sculte,
Un regal serto ove splendeano in giro
Nitide gemme. Una muta v'aggiunse
Di vesti imperïali inteste d'oro,
Con un monil, con una splendïente
Collana di gran prezzo, e cento vaghe

Giovinette che avean cinture aurate,
E cento ancor tutte piacenti e belle
Con nerissimo il crin. Cento cavalli
Di gran valor con briglie in fulgid'oro,
Cento cammelli di pel fosco in auree
Cinghie v'erano ancor. Di regie stoffe
E cinesi e pehlèviche e di Grecia
Anco venute, eran le some erette
Alto stipate. E vi recàr ben cento
Sportelle, colme di monete d'oro,
D'ogni soave odor, d'ogni bellezza
E d'ogni cosa prezïosa. Accanto
Eravi un nappo di rubin, di puro
Muschio ripieno, e di turchesi un altro,
Pieno d'acqua di rose. Anche un regale
Foglio fu aggiunto a tanti doni, e in seta
Era quel foglio, con odori scritto
E d'ambra e d'aloè, d'intatto muschio,
Di vin, di croco prezïoso. Al prence,
Luce dell'ampia terra, il foglio suo
Kàvus medesmo consegnava e sire
Il fea con quello del Nimrùz alpestre
Novellamente. Del Nimrùz in trono,
Dopo quel foglio imperïal, sedersi
Altri più non potea con regal serto.
  Kàvus allor benedicendo disse:
Rùstem, privo di te niun questo sole
Vegga o la bianca luna! Il cor de' prenci
Di molto amor per te si scaldi, e questa
Anima tua sempre modestia abbelli
E saggezza l'adorni! — In piè levossi
Il valoroso e baciò il trono e ratto
Sua partenza ordinò, le erette some
Tutte colme apprestando. Alto sorgea
Di timballi un fragor per la munita
Città d'un tratto, e parte a quella gioia

Ebbe la gente tutta. Un suon strepente
Di sonagli, di timpani e di trombe
Un echeggiar levossi in ogni parte.
Così partìa quel valoroso figlio
Di Zal antico, e il re, sedendo in trono,
Con giuste norme fe' più bella e adorna
Quest'ampia terra. In trono egli sedea
Dipinto d'or, con molta gioia, e intanto
A vïolenza, a oprar men giusto, chiusa
La porta egli tenea. Spartìa la terra
A' prenci suoi, dalle città incantate
Del Mazènd al ritorno, e di sue schiere
L'alto comando ei diede a Tus. Da Irania
Lungi tieni ogni mal, dissegli, — e intanto
A Gùderz battaglier la terra ei diede
Fiorente d'Ispahàn, con regal trono
E regal dignità. Poscia la mano
Al vino ei stese ed al piacere, e al mondo
Apprese ancor quanta possanza in lui
Era veracemente. Ogni più crudo
Affanno egli troncò di sua giustizia
Con la diritta spada e niun pensiero
Turbò di morte in quel tempo sì fausto
Quell'animoso cor. La terra intanto
Bella si fe' d'erbe fiorenti e d'acque,
Qual d'Irèm è il giardino. E quella sua
Fermezza e l'oprar suo giusto e leale
Il fe' possente, allor che raffrenata
D'Ahrimàn fu la destra insidïosa,
Intenta al mal. Ma gli alberi dintorno,
Con tanti frutti lor, con tante fronde,
Pareano al serto di tal prence e al trono
Una lode cantar, nell'ombre quete
Della notte e nel dì: Sempre discenda,
A tutte l'ore, su tal re da Dio
Benedizion che cento volte e mille

Si rinnovi per lui. Con sua giustizia
Adorna il mondo questo sire, e accanto
Alla giustizia sua si sta la grazia,
Ned ei la scorda! — Allor, per tutto il mondo,
Fama volò che del Mazènd il seggio
Aveasi tolto con la sua corona
Kàvus regnante, e ne stupiron tutti;
Stupiron sì, che giunto a tal grandezza
Ei fosse, onde venian da tutte parti
Con doni eletti, con fulgide gemme
Da spargere al suo piè, su quella porta
Imperïal formando una compatta
E lunga fila. E questa terra adorna
Un paradiso parve allor, di molte
Ricchezze piena e d'opre di giustizia.
Uditi hai tutti del Mazènd gli assalti,
D'Hamavàr alle pugne or porgi ascolto.

---

2. La guerra d'Hâmâverân

—

I. Spedizione di re Kâvus contro il re dei Berberi, il re d'Hâmâverân e il re d'Egitto.

(Ed. Calc. p. 276-280).

Allor fe' Kàvus tal consiglio, attorno
Perchè dal loco suo pel regno andasse.
Da Irania alle città venne di Cina
E di Turania, e di là poi discese
Del Mekràn alla terra. Egli partia
Da quella terra ancor di cotal guisa,
Che il fianco degli eroi vincoli o nodi
Di corazze non ebbe. Eletti doni
E tributi gli offrîr tutti all'intorno
I prenci, chè giostrar col leon fero
Giovenchi non osâr. Così si giunse
De' Berberi allo stuol con fiero incesso,
Con desire d'onor, con troni e serti.
Ma de' Berberi il prence una battaglia
Subitamente preparò; mutossi
Così la sorte ancor, chè da quell'ampio
Regno uno stuol di gente uscì alla guerra
E sparve di conviti ogni tripudio
Del prence iranio nello stuol. Foresta
Di lancie acute ben sembrò, diresti,
L'aria ingombrar; parve d'angoscia pieno

Quest'almo sol per la volante polve
De' cavalli accorrenti, e per la polve
Niun discerner potea la man de' prodi,
Gli elefanti o le briglie; e questa in quella
Schiera di guisa urtò, che parve un'onda
Spumosa che nel mar gonfiasi e leva.
  Gùderz che vide lo spettacol fiero,
Ratto staccava dall'arcion la mazza
Forte e pesante, e con ben mille eroi
Il destriero incitò, mille, che freccie
Aveano ed aste a trapassar veloci
Le corazze nemiche. Ei si avventava
Entro la schiera là di contro, e tutta
Ne sgominò la media parte. A lui
Kàvus correndo era a le spalle. Oh! allora
Ben detto avresti che nessun fra i Berberi
Rimase cavalier, che dentro al nembo
Della polve levata un uom non era
Che l'asta sua reggesse. E nell'antica
De' Berberi città chi già dagli anni
Attrito si sentìa, quando s'avvide
Che di vittoria in altra parte omai
Vento spirava, a Kàvus re sen venne
Nella presenza e dimandò perdono.
Ferito di dolor. Tutti noi siamo,
Gl'infelici gridàr, tutti siam noi
Soggetti e servi a tanto re. Chiniamo
Nostra cervice al suo tributo, e in loco
Di monete darem fulgide gemme
Ed oro intatto, e del regal tesoro
Al custode fedel grazie per noi
Ancor si renderanno. — E perdonava
Il magnanimo re, liete ed oneste
Le accoglienze facea, loro imponendo
Nuove leggi e costumi. Alto un fragore
Di timpani e di trombe e di sonagli

Allor levossi, e quando le sue schiere
Kàvus re di là trasse, in guisa orrenda
Scuotersi parve il sol. Luce nessuna
Rimase al dì. Ma la città dei Berberi
Ei frattanto lasciava e le regioni
D'Orïente e del Kaf, eccelso monte,
Ratto scorrea. Là nella terra, allora
Che giugnea di tal re novella certa,
Per fargli omaggio si prendean la via
Gli abitatori. Innanzi a lui venièno
I prenci tutti e piegavan la fronte
Gravi tributi ad invïar. Ma quando
Ebber quelli obbedito alla sua legge
E scelta la sua via, l'iranio prence
Di là si tolse con le sue falangi,
Senza offesa d'alcun. Trasse l'esercito
Di Zabùl in confin, lo trasse a quella
Ospital casa di Destàn del figlio.
Tutto un mese in Nimrùz l'inclito sire
Allor rimase, e vino e dolci canti
Chiese talor, talor falconi e veltri.
  Ma non passò lunga stagion, che spine
Là, del giardin nel più riposto loco,
Spuntarono dal suol. La dura prova
Che impone il ciel, nato mortal non puote
Con sua cura evitar, chè in giù ruina
Chi estollersi credea. — Quando nel mondo
Tutte conforme di giustizia ai riti
Le cose si reggean, d'arabi prenci
Ribellion si mostrò. Volsero alteri
Da re Kàvus la fronte, ogni confine
Travalicando che de' servi è freno.
Eravi un uom d'un'indole superba,
D'altere voglie pieno il cor, che molti
Avea tesori, e sollevò di Siria
E d'Egitto ne' campi un suo vessillo.

Come pervenne al re del mondo annunzio
Che un emulo vi avea del grado eccelso
Di re dei re, fe' battere i timballi
Indi si tolse dal Nimrùz. Partìa
Lieto nel cor quel regnator che luce
Dava alla terra, ma con sè quel prode
Rùstem non trasse. Nella sua dimora,
Nel suo castello egli 'l lasciò. Ma i prenci,
Tutto d'Irania il fior, seco egli addusse
Per guerra far, per vendicar l'oltraggio
Del nome suo. Sui risonanti scudi
Scrissero il nome lor tutti que' prodi,
E dentro alla guaina in suono orrendo
La spada s'agitò. Sì come nave
Sull'onde azzurre, questo suol profondo
Parve allora balzar, velossi in cielo
Questo fulgido sol dietro la polve
Di tanta schiera. Ma quel re possente
Giù trasse al mar dalle campagne i prodi,
Sì che nol vide alcun nemico, e quivi
Di barche e navicelli una gran copia
Apprestar fe' che non avea confine,
E l'esercito suo sui navicelli,
Su le barche allogò. Certo che mille
Parasanghe ei percorse, ove tal via
A piè qualcuno computar volesse;
Ed ei più s'avanzò fin che trovossi
Di tre regni nel mezzo, ei veramente
Che tanta parte conquistar volea
Dell'ampia terra. Le città d'Egitto
Erano a manca e da man destra i campi
De' Berberi pugnaci, e la sua via
Correa nel mezzo. A questa egli mirava
Con disïoso cor, chè là di contro
D'Hamavàr le città vedeansi tutte,
E in ogni terra s'accogliea d'armigeri

Un ampio stuol. Giunse novella a tutti
Che del mar di Zirih l'onde spumose
Con l'esercito suo Kàvus regnante
Avea varcate, e s'accostaron tutti,
Questi con quelli, e di forti una schiera
Dei Berberi passò nella campagna.
Eranvi molti eroi, le spade invitte
Squassanti in pugno, e s'accogliean de' Berberi
Nelle castella. Sotto a le ferrate
Zampe di tanti palafreni, il monte,
Il deserto e del mar la rotta spiaggia,
Tutto oppresso parea. Più non rinvengono
Loco i leoni che di sangue han brama,
Non rinvengon la via pei campi attorno
Gli onàgri ardenti, non su l'alte rupi
I pardi, non nel mar tutti i suoi mostri,
Non l'aquile pel ciel, non le vaganti
Nubi piovose. Le fiere selvaggie
Cercavano lor via. Ma via dov'era
Per l'aspro loco a le selvaggie belve?
  Quando lo stuol de' prodi suoi su l'alta
Sponda re Kàvus fe' smontar, nessuno
Scerner potè per l'ampia terra intorno
Il monte e il piano. A sopravvesti e arnesi
Era il loco, diresti, e prendon gli astri
Dalle lancie splendor. Le auree celate,
Le targhe tutte d'or, le corruscanti
Bipenni che reggean sul collo i prodi,
Facean sì che la terra un mar parea
D'oro che scorre; caggiono, diresti,
L'alme divelte da l'indiche spade.
Ma questo ciel qual di resina smorta
Colore assunse per la polve e tutta,
Come d'ebano scheggia in ogni parte,
La terra nereggiò. Scoteansi i monti
Al clangor delle tube, il suol piegavasi

Sotto a le zampe de' cavalli, e intanto
De' Berberi nel suol detto tu avresti,
Al fremer de' timballi, esser la terra
Un campo d'armi. Quando più vicina
Fu questa a quella schiera (ed ogni core
Era pien di vendetta, ed ogni mente
La pugna disïò), quando da questa
A quella parte fûr le file tutte
In bell'ordin disposte, e avea ciascuno
Un pugnal nella man, sovra le turgide
Labbra la schiuma, dall'iranio campo
Forte echeggiàr timpani e trombe, e fuori
Gurghìn, Behràm e Tus diedero un balzo.
Gùderz di contro con Keshvàd si mosse,
Con Shedùsh e con Ghev, con l'animoso
Ferhàd, e là gittarono le briglie
Sul collo al palafren libere e sciolte
E la punta dell'asta in un commisto
Veleno rituffàr. Quindi la fronte
Giù chinâr su la sella, e di bipenni
Alto strepito sorse ed alte grida
Levaronsi dovunque. Oh! tu ben detto
Avresti allor che ferro altri fendesse
O macigni e che il ciel traesse in terra.
  Kàvus allor dal mezzo de' suoi prodi
Si mosse ratto, e questa in quella schiera
Con grand'impeto urtò. Smarrì la vista
La pupilla de' forti, e questo cielo,
Azzurro in pria, si colorò d'un fosco
Baglior rossastro, qual di minio, e grandine
Parve piovesse il ciel, purpurei fiori
Seminasse del campo in fra le pietre.
Scintille uscîr dall'aste, e fu la terra
Tutta a l'intorno quale un mar di sangue.
  Ma le tre schiere de' nemici, ai colpi
Che gl'Irani inferian, male sè stesse,

Stordite, conoscean. Ghev d'un tremendo
Grido fe' il loco risuonar. Levatevi,
Prenci, egli disse, e dentro a esti malnati
Impeto fate. Non è bello a noi
Volger le terga alla battaglia, s'anche
Profondere dobbiam l'anima forte
In lagrimoso assalto. — A quegli accenti,
Quanti eran prodi nell'irania schiera,
I destrieri incitâr qual negro fumo.
Questi un lïon parea dai forti artigli,
Un elefante che sua gloria ha cara,
L'altro sembrava, e quello un serpe, e questo
Leopardo feroce, e tutti insieme
Contro ai nemici rivolgean le spade
Della vendetta. Oh! quante al suol calpesto
Si videro cader teste recise!
Dàgli, s'udìa gridar, cotesto è tuo!,
Piglia questo!, e piovean spessi dall'alto
Giavellotti ferrati e dardi acuti,
Come gragnuola a primavera; il rapido
Dell'aste scintillar, de' ferri aguzzi,
Togliea la vista a chi vibrò la spada.
Ma su nel ciel, sì come fosca nube,
S'agglomerò la polve, onde perdeano
Luce la luna e il sole; e l'aria torbida
Tutta ingombrava d'agitate lancie
Una foresta, sì che in grave cura
Entrava il cor dei cavalieri. Intanto,
Già vel dicea, di molti fior vermigli
Parea coprirsi il contrastato campo
Per molto sangue che scorrea la terra
In ogni parte, e questo sol fiammante
Impallidir sembrava a quelle alterne
Luci di ferri adamantini, al rapido
De le penne volar d'aquile agresti,
Inserte al sommo de le freccie. In alto

Salìa la polve ad oscurar l'azzurra
Vòlta del ciel, già già l'aria offuscata
Tutta occupavan gli avoltoi che cibano
Carni d'uccisi. E si vedean dovunque
Mani e stinchi divisi, e già nessuno
Scampar dovesse dall'orrenda pugna,
Davver sembrava. I cumuli de' morti
In ogni loco alto sorgean, la terra
Era di sangue tutta intrisa e molle.
  Così adunque fûr vinti e sgominati
Tre regnanti e tre schiere. Ad uno ad uno
Vennero allor perdon chiedendo, e primo
D'Hamavàr il signor gittò la spada,
La grave mazza via gittò. Con molto
Dolor nell'alma, ei domandò perdono
A Kàvus vincitor, chè ben conobbe
Esser quel giorno di sventura e danno
Giorno per lui. Questo fu il patto: grave
Tributo egli darìa per le superbe
Castella d'Hamavàr, con armi e seggi
Regali ed elmi e palafreni, in copia
Tutto a re Kàvus invïando; e allora
Che mandato egli avrìa quel grave dono,
Partito anche sarìa, que' campi suoi
Nessuna schiera calcherebbe. — In questa
Guisa promessa fean d'Egitto il sire
E de' Berberi il re, di Siria ancora
Il sovrano superbo. Il lor messaggio
Kàvus udì pel messaggier, poi diede
Al suo dir tal risposta: Or che alla mia
Corona e al seggio con bramosi sguardi
Più non mirate, tutti siete voi
Sotto alla mia difesa insiem raccolti.

II. Nozze di re Kâvus e di Sûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 280-282).

Ma poi così quel messaggier, rivolto
A Kàvus, disse: Una leggiadra figlia
Il signor d'Hamavàr dentro a sue stanze,
Intendi tu, si cela. È d'un cipresso
Più vago assai de la gentil fanciulla
L'aspetto, e il nero crin le fa corona
In vaga foggia al capo. Alta statura
È quella di costei; ma le sue treccie
Sono un laccio davver; qual lama acuta
La lingua sua ferisce e le sue labbra
Son zuccherine. Fino al suol discende
Il bel volume de' capegli suoi
Dal capo eretto. Oh sì!, piova su lei
Benedizïon dal ciel, chè veramente
A un paradiso ella somiglia, adorno
D'ogni beltà, splendente come un sole
Nella gioconda primavera. A lei
Niun altro sposo, fuor che il re si faccia,
Chè niun n'è degno. Oh! quanto è bello al sire
Veder congiunta sì leggiadra sposa!
E il cor si scosse di re Kàvus. Tale
Risposta ei rese allor: Retto consiglio
È questo. Al genitor la giovinetta
Io chiederò, chè sembrami costei,
Sì vaga e adorna, di mie stanze degna.
Quindi, tra i prenci suoi, scelse il potente
Signore un uom di molto senno e accorto,
D'alto lignaggio, che vibrar sapea
La grave mazza all'uopo, e gli fe' cenno
Di scender giù nell'Hamavàr. Gli disse:

Propizio il prence rendi a me, la sua
Mente tu piega con parole dolci,
Digli ancor che nel mondo i prenci tutti,
Sperti di molte cose, un'alleanza
Cercarono con me, chè veramente
Luce dal serto mio questo riceve
Sol radïante, e l'ampia terra è base
Al mio seggio regal che in bianco avorio
È sculto e splende. Chi del seggio mio
Non ha riparo all'ombra protettrice,
Privo è di forza e di sostegno. Or sappi
Che alleanza con te, la nostra pace
Per adornar, dimando e vo'. Leggiadra
Figlia s'asconde dietro a le cortine
De' penetrali tuoi, degna di questo
Mio trono imperïal, sì come udii,
D'avvenente persona e d'avvenenti
Tratti nel volto, in ogni villa, in tutte
Le adunanze dei re con molte lodi
Levata al ciel. Vedi, signor, che genero
Avrai tu il figlio di Kobàd; che il sole
Ti fe' giustizia in ciò, conosci e intendi.
Quell'uom sì accorto e di vincente lingua
D'Hamavàr al signor ratto sen venne.
Sciolse la lingua a favellar, fe' caldo
E disïoso il cor, le labbra a dolci
Parole preparando. E in pria giocondi
Voti e saluti che re Kàvus manda,
Di quel signor nella presenza espresse,
E il suo messaggio ripetè. L'udìa
Il prence d'Hamavàr, ma il cor nel petto
Gli fu colmo di duol, grave e pensosa
Si fe' la mente sua. Ben che regnante,
Dicea nel cor, ben che signor gagliardo
Dell'ampia terra e vincitor sovrano,
Di libero poter ben che si vanti

L'iranio prence, a me su questa terra
Unica figlia sta. Più cara è assai
De la vita gioconda a questo core
La figlia mia. Così, se al messaggiero
Io parlerò con freddi e contegnosi
Detti, ben so che fermo piè mi manca
Nella battaglia e valido sostegno;
Se, per converso, la diletta figlia
Ch'è luce agli occhi miei, per me s'invia
A chi la chiede, il volto mio con gli occhi
S'attrista e oscura. Ond'è che assai più giusto
Consiglio fia, del cor l'acerba doglia
Addormentar con arte e l'ira tutta
Dissimular. — Così, poi che ben molti
Ebbe pensieri, la prudenza e il senno
Ei pose in opra, e al messaggier dal dolce
Parlar rispose: Qual principio o quale
Del desiderio del tuo re sia fine,
Mal puossi indovinar. Due cose ei chiede
A me di gran valor, tali che un'altra
Non conosciamo a lor paraggio eguale.
Eran sostegno a me gli ampi tesori
De' padri miei; tutti ei li volle. E questa
Fanciulla mia solo conforto al core
È veramente. D'ora in poi la vita
Non lascierammi. Eppur, se il prence iranio
Cosa a me toglie, ciò ch'ei vuol, con tutta
Fè gli darò, dal suo precetto mai,
Dal voler suo non volgerò la fronte.
  Allor la figlia sua, nel suo dolore,
A sè chiamò, con lei molte parole
Fe' di re Kàvus, e soggiunse poi:
  Da tal re che solleva al ciel la fronte
Alta e superba, che per sua grandezza,
Per sua bontà della miseria altrui
Non ha sentor, qui venne un messaggiero,

Favellator di detti accorti, e avea
Foglio in mano regal, con molte e molte
Proposte sue. Ben vuol quel re possente
Malgrado mio togliermi al cor la pace,
Togliermi il sonno... Or che di' tu? Da quale
Parte inclina il tuo cor? Per cosa grave
Quant'è cotesta, qual consiglio il tuo?
  Se difesa non è, Sudàbeh disse,
Niuno è migliore, o padre mio, di lui
Oggi consolator. Per alleanza
Col maggior prence della terra, a cui
È facil cosa le città, le case
Ai regnanti rapir, perchè di tanto,
Padre, t'affliggi? Mai non suole alcuno
Gran danno reputar ciò ch'è letizia.
  Il sire d'Hamavàr conobbe e vide
Che molesta non era alla sua figlia
La novella dimanda. All'opre sue
Fra sè pensando e a quel della fortuna
Incessante mutar, questa sentenza
Ricordò: « Chi una figlia ha dietro ai veli
Di sue stanze, è infelice anche se ha un serto ».
  Il regal messo allor chiamò; sugli altri
Prenci adunati destinògli un seggio
Di maggior dignità, quindi con lui
Fermò quel patto, a' riti suoi conforme,
Quali erano a que' dì le leggi e gli usi.
Co' prenci suoi, per sette giorni interi,
Attese d'Hamavàr l'antico sire
Alla faccenda grave, indi, con mesto
E doloroso cor, trecento ancelle
Fuor trasse e ben quaranta palanchini,
Mille destrieri ed altrettanti muli
E cammelli cotanti, e di splendenti
Stoffe e monete di valor le some
Tutte fe' colme. Un palanchino a parte

V'era pur, tutto adorno, alla sua figlia,
Novella luna, e dietro a lei la copia
Dei nuzïali doni. A un paradiso
Era simìl quell'ordinata schiera
Che già già si partìa. Detto tu avresti
Che fiori il cielo seminava in terra.
  Quando la dolce giovinetta e il vago
Corteggio suo là presso a Kàvus prence
Così venìan con pompa, essa di sotto
Ai veli si mostrò del palanchino
Qual nuova luna, e parve un giovinetto
Re, nella pompa del suo trono. I bruni
Ricci le discendean per le rosate
Guancie ravvolti, e gli orecchini in vaga
Guisa pendean dietro le guancie. Neri
Come narcisi gli occhi suoi tremendi,
Come rubini le sue labbra, e il naso
Stel d'argento parea sottile e incurvo.
Ma un arco eran di Ciàci veramente
Le sopracciglia, arco possente, il core
De' mortali a ferir. Kàvus guardava,
E attonito restò, di Dio gridando
Il nome santo per la vaga e bella
Sudàbeh, e ratto un'adunanza ei fea
Di vecchi sacerdoti, in molte imprese
Di vigil core, e di gran saggi, e vide
E trovò che di lui ben degna sposa
Era costei, sì che piacer ne prese
Conforme ai riti e a le sacrate leggi.
Le disse poi: Ti vidi appena, e tosto
Degna ti ritrovai, donna leggiadra,
Del gineceo che in fulgid'or risplende.
  Ma il sire d'Hamavàr dentro nel petto
Covava un gran dolor, sì che ogni inganno,
Molto pensando, ricercò. Trascorsero
Sette giorni così; nell'alba ottava

Un nunzio a Kàvus inviò. Se caro,
Dir gli fece per lui, d'ospite mio
T'è il nome, o re, con tutta la regale
Pompa vieni a mie case. Alto ne avranno
D'Hamavàr le città pregio ed onore,
Quando di sì gran re vedranno il volto.

III. Prigionia di re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 282-284).

Arte sottil per questa via cercava
Contro a l'iranio, chè maligno il core,
Fermo il consiglio avea, purchè restasse
Con le città la dolce figlia a lui,
Purchè sul capo suo non s'aggravasse
Tributo di quel re. Del genitore
Tutto Sudàbeh indovinò il disegno,
Di lui che lite meditava in core
Apprestando una festa, e a Kàvus disse:
Retto consiglio non è questo, e d'ospite
Alcun loco per te non è appo lui.
Senza pretesti, senza scusa, in mano
Egli t'avrà. No, no, con la sua festa
Ch'ei non appicchi una battaglia! Oh! queste
Proposte sue sono per me; da queste
Nulla venir ti può che scorno e duolo.
Ma di Sudàbeh non credette il sire
Alle parole, chè per lui nessuno
Era nell'Hamavàr, che d'uom si avesse
Mertato nome; onde avvïossi e molti
Prenci addusse con sè, molti guerrieri,
E del re d'Hamavàr ospite amico
Scese con essi. Dell'antico sire

La superba città nome si avea
Shahèh, famosa, ed era veramente
Atta conviti a celebrar, giocondi
Feste e tripudi. Fra quell'alte mura
Ei fea soggiorno, e quivi era il suo trono,
E quivi in regal foggia ogni ornamento
Ei spiegava in quel dì. Quando la soglia
Di Shahèh valicò d'Irania il sire
A fronte eretta, gli fe' omaggio tutta
L'opulenta città. Gemme versarono
I cittadini e zafferano, e fulgide
Monete ed ambra mescolando, sparsero
Sull'ospite regal. Tutta echeggiava
Di canti e suoni la città; que' canti
S'intrecciavan fra lor come l'ordito
E il ripien d'una tela. Appena scorse
D'Hamavàr il signor l'ospite suo,
Mossegli incontro a piè con quanti prenci
Eran nella sua terra; e là, da quella
Soglia regal fino a le porte interne,
Perle e rubini e fulgid'or giù piovvero
Da tutte parti; da dorate lanci
Elli versâr quella mistura, ed ambra
Odorosa gittâr d'alto sul capo
E muschio intatto. Un seggio in auro sculto
Fu posto allora in mezzo all'aula, e quivi
Kàvus lieto assidea. Con un fumoso
Vin nella destra in una fonda coppa,
Sette dì là restò, chè gli piacea
Quel loco ad abitar, gli era quel seggio
Dilettoso al suo cor. Dinanzi a lui
Teneasi intanto come servo il prence
Antico d'Hamavàr, cinto a le reni.
E notte e giorno, e vi si tenner tutti,
Cinti a le reni, i prodi suoi, servendo
Degl'Irani al cospetto. In questa guisa,

Fin ch'entrò sicurezza in ogni core
Del come e del perchè, d'ogni temenza
Di grave danno, d'Hamavàr le genti,
Caduti i sette dì, con fermo core
S'apprestâr, si levàr, chè ogni disegno
Era compiuto. Il seppero gli eroi
De' Berberi vicini, e poi che uguale
Disegno avean nel cor, rapidamente
Si gittâr su la via. Venne la notte,
E fragor si levò di corni e trombe,
Di qua, di là si corse, e niuno intanto
Degl'Irani sapea che far dovesse
O si volesse in quel tumulto. Allora
Che de' Berberi venne alle sue porte
Il drappello fedel, fera una gioia
N'ebbe nel core d'Hamavàr il prence.
Tutti là s'avventâr subitamente
E Kàvus fer prigione e i prodi suoi
Famosi in guerra, Tus, Gùderz antico,
Gurghìn e Ghev, di Shaveràn il figlio,
Zèngheh preclaro. Furon presi e avvinti
Di gravi ceppi, tutti; il trono e l'alta
Irania maestà fu riversata.

Oh! che dirà quell'uom di mente accorta
Nell'evento sì strano? Oh! che mai pensi,
O in ogni cosa veramente esperto,
Di quel che qui si narra? — Ove di sangue
Sacro vincol non è, mai non si creda
Sicuro un uom dell'arti altrui, chè spesso,
Anche se il lega vincolo di sangue,
Ogni suo affetto che per te nutria,
Un altro spegne nel suo cor, la fronte
Da te rivolge in altra parte. Allora
Quel segreto livor tutto ei palesa
Che avea per odio. In pria mentiva, e ingiuria
In ciò ti fea costui. Ma, se giocondo

Frutto brami toccar da quell'affetto
Ch'altri sente per te, mettilo a prova
Nel dì fatal della sventura. Allora
Ch'egli è minor di te sedendo umìle
In basso loco, si parrà quel suo
Amor mal fermo per celata invidia.
Del mondo impuro l'immutata legge
È questa, intendi? Ogni soffiar di vento
Qua e là tramuta de' mortali il core.
 Quando per alto tradimento in ceppi
Kàvus fu tratto, d'Hamavàr il prence
Vide compiuto il suo disegno. Un monte
Era in que' lochi. La sua vetta in alto
A rasentar si sospingea le nubi,
Chè Iddio dai gorghi del profondo mare
Levato al ciel l'avea. Su quella cima
Era un castello; tutto l'ampio cielo
Abbracciar ben parean quell'alte mura
Là sovrastanti. D'Hamavàr il sire
Kàvus mandava in quel castello, e seco
Gùderz pur vi traea, Tus valoroso
E Ghev ancor con gli altri prenci tutti
Ch'ei là cacciò, dentro a quell'erme torri,
Carchi di ceppi col signor d'Irania.
Mille guerrieri celebrati e grandi,
Usi a vibrar le acute spade, intorno
Fûr posti a guardia della rocca, e intanto
Le iranie tende abbandonò alla preda
Il prence vincitor, le auree corone
E le sportelle che monete fulgide
Chiudean nel sen, tra i prenci suoi disperse.
Due schiere allor di vergini fanciulle
Velate agli occhi (adorno un palanchino
Era nel mezzo, tutto ricoperto
Di bianchi veli) andarono veloci
Sudàbeh a ricondur, le regie tende

Di Kàvus a guastar, sotto a' lor piedi
A calpestarle. Ma le vide appena
Sudàbeh, e ratto lacerò le sue
Vesti regali intorno a' fianchi; a' suoi
Bruni capegli entro cacciò le mani,
Le gote insanguinò, ch'eran fiorenti
Rose, con l'ugne, e fieramente disse:
Queste catene e la rancura inflitta
Da gente di valor non avran mai
Encomi o laudi. Perchè mai nel giorno
Della battaglia l'avversario prence
Carco non fèste voi de' vostri ceppi,
Quando la veste sua forte corazza
Era e suo trono il palafren?... Ma il core
D'alto terror vi rïempian col fremito
De' lor timballi e Tus e Ghev e il prode
Gùderz, duci d'eroi, sì che quel seggio
Aureo, nell'ora del convito, un loco
Fèste d'insidie e infranto fu per voi
Del sangue il patto allor! — Cagne impudiche
Ella chiamò nell'ira sua le ancelle,
Mentre di sangue era cosparso il petto,
Bianco qual gelsomino, e rotte voci
Le si aggruppavan nella strozza. Io lungi
Da Kàvus non vivrò, dicea piangendo,
Anche se il loco suo dentro la terra
Sarà la tomba. Che se tratto in ceppi
Esser Kàvus dovea, toglier la vita
Era d'uopo a me ancor, ben che innocente.
Quelle parole riferian le ancelle
Al vecchio genitor. Truci pensieri
D'aspra vendetta gli affollàr la mente,
Pien di corruccio fu il suo cor. Ma intanto
Ei la invïava nella torre, a quello
Marito suo tanto bramato, ansante
Per l'aspra doglia, con cadenti stille

Di pianto giù pel volto. Ella si assise
Col prence iranio a un loco istesso e a lui
Fu ancella e del dolor consolatrice.

IV. Riscossa di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 285-287).

Fama intanto volò per l'ampia terra
Che dal verde giardin nemica forza
Avea schiantato il bel cipresso. Oh! allora
Che s'intese narrar che avvinto in ceppi
Era quel re di serti disïoso,
Tutta de' prodi suoi l'inclita schiera
In Irania tornò. Come sul seggio
Aurifulgente non fu visto un sire,
Ognuno ambì quella corona, e tosto
Di Turania dai campi e dai deserti
D'astati eroi, da tutte parti, esercito
Immane s'adunò. Grande la schiera
Che Afrasyàb raccogliea. L'anima sua
Lasciò desìo di sonno e di quïete,
Desìo di cibo, e dall'irania terra
Levossi un grido in ogni parte, e quella
Pace che il mondo allor godea, si volse
Ratto a guerra e tumulto. Ecco, balzava
Il regnante Afrasyàb dalle sue file
In gran tempesta e fiera una battaglia
Avean da lui le arabe genti. Allora
La man distese alla ferrata clava,
E là 've discendean que' colpi suoi,
Cadeano oppressi i combattenti. In questa
Guisa lo stuol de' suoi guerrieri innanzi
Tutto in un gruppo si sospinse, quale
Cadente un monte. Con la spada acuta

Molti al suolo atterrò prenci e guerrieri
Di quell'inclito stuol miseramente,
E ratto che pel sangue rosseggiava,
Qual è miniera di rubini, il campo
Fulgido in pria qual mar di dïamanti
Pei molti ferri, degli uccisi i corpi
Sotto i piè fûr travolti de' cavalli
Alto-ferrati. Acuti brandi e clave
Giù dall'alto piovean, sì che la via
Ben trovâr de la fuga i valorosi
Vinti da tema. Come fugge innanzi
All'artiglio del lupo una capretta,
Così de' prodi si fuggìa l'esercito
Grande, infinito. Quella guerra avea,
Di tre lune pel corso, una sì grande
Schiera in armi tenuta! Oh! davan l'alma
Per il serto regal! Toccò sconfitta
Pel turanio valor le arabe genti,
E ambizïon di potestà reale
Trasse danno con sè. Tutto si sperse
Per le ville d'Irania e le castella
De' Turani lo stuol; donne, fanciulli,
Uomini ancor di ceppi dolorosi
Ebber le mani avvinte. — È della grama
Vita il costume ben cotesto. Affanni
E sventure procaccia ogni mortale
A sè per trista ambizïon, ma poi
Ogni suo duol con ogni suo contento
Tocca il termine suo. Morte implacata
Il va cercando qual dovuta preda.

Cadder fra i ceppi dei Turani allora
D'Irania i prenci, e s'oscurò la dolce
Vita del mondo agli occhi lor. Ma due
Parti di tre sen vennero dolenti
Alle montagne del Zabùl; chiedendo
Soccorso e aita, a quel gagliardo figlio

Di Zal s'appresentâr. Tu se' di noi
Almo rifugio, gli dicean piangendo,
Nella sventura, poi che omai perduta
È di re Kàvus maestà. — Ciascuno
Sciogliea le labbra a favellar: La lieta
Fortuna oh! quanto si turbò! Ben grave
Cosa innanzi ne sta... Ahi! sciagurata
Irania terra desolata e trista,
Di famelici pardi e di lïoni
Orrido covo omai. Loco era quello
Di cavalieri incliti in armi e sede
Celebrata dei re; loco or s'è fatto
Di sventura e di duol, tristo ricetto
Di feri draghi dagli aguzzi artigli!
Ma chi di belva non succhiò le mamme
Nè cibò il latte, ben potrà soccorso
Recarci in tanto duol. Che se da questo
Nostro consiglio non rifugge il primo
Guerrier d'Irania, la sua terra tutta
Liberar ben potrà dalla presenza
Dei turanici eroi. Con molta pace
Per l'ampia terra, ei sederà sul trono;
Servi saremgli noi, prence sovrano
Ei sol di tutti. Ma s'ei niega o tace,
Pensi che in ceppi son le spose nostre
Coi nostri figli, in potestà dei Devi
Caduti già miseramente. Un forte
Riparo qui si vuol, perchè si sciolga
Da sì acerbo martir l'affranto core.
  Pianse lagrime ardenti il valoroso
Dagli occhi suoi; fu pien di vampo il core,
L'alma piena di duol. Così ei rispose:
  Vendicator co' prodi miei, accinto
A pugnar qui son io. Quando novella
Di re Kàvus avrò, le iranie ville
Di turanici eroi farò disgombre.

Giunse novella poi del re tradito,
Di sue catene e delle insidie, e chiara
Si fe' condizïon de' prodi tutti
Dispersi e afflitti. Dal Kabùl raccolse
Rùstem allora nel Zabùl di genti
Ampia una schiera e si vestì le sue
Armi di guerra e seco trasse i prodi
A nuovi assalti. Parve una gran fiamma
Che si destasse allor, parve un gran nembo
Che ratto corre, quando l'oste ei trasse
De' belligeri suoi. Ma un uomo accorto,
Ratto camminator, mandava in pria
Di re Kàvus in cerca e tal messaggio
Gli fea recar: « Venni, o signor, con ampia
Schiera di forti; d'Hamavàr io reco
La guerra al prence, tempestosa lite
Perch'io gli meni, meni a quanti eroi
Son fra i campioni di sua terra. Intanto
Lieto vivi, o signor; soverchiamente
Non t'affligga il tuo duol, ch'io son vicino
E già son dentro alla nemica terra ».
Un valoroso ancor de' più prestanti
Sen venne al prence d'Hamavàr. Un foglio
Scritto Rùstem gli avea, di paventose
Parole pieno; di sonanti clave
Ricordo vi si fea, di spade acute
E di battaglie, in questa guisa: Al prence
Che d'Irania venìa, tu dunque, o stolto,
Preparasti le insidie, il sacro patto
Già fermato con lui contaminando
Con opra vile e rea. Non è cotesta
D'un valoroso la virtù, ricorso
Far nella guerra a tenebrosi inganni.
Tu non seguisti già d'un generoso
Alligator la via, che nell'istante
Della pugna non va, per trista voglia,

Insidie a ripensar, ben che quel core
Tumido sia di brama di vendetta.
Or io ben ti dirò che dall'altezza
Del loco tuo ratto discendi e vai
De' vili pel sentiero. Ecco, tu pensa:
O Kàvus re va sciolto, e il fero artiglio
Eviterai di quel che ti minaccia
Drago possente; ovver, se da' miei detti
Tergiversando vai, ben manifesto
A me sarà che tronca la tua testa
Via dal busto vuoi tu. Forse t'è ignoto
Che han rancura al baglior della mia spada
Tutti i mostri del mar, quand'io nel core
Sento una rabbia di battaglia? In petto
Abbi adunque pietà della tua terra,
De' tuoi congiunti, perchè poi di doglia
Dilanïato all'alma tu non sii!
Se no, t'appresta alla battaglia meco,
Misura il mio poter, tutto sul collo
Il sostenendo, ch'io qui giuro in nome
Del Signor della terra e di quest'almo
Sole e degli astri, giuro per la fera
Gioia dell'armi e del regal convito,
Pei terrori dell'alma e per la speme,
Di vendicar su te, stolto che nome
Hai di monarca, il signor mio con quanti
Prenci d'Irania son con lui. Tu certo
Udito hai rammentar da ogni tuo prence
Qual recai nel Mazènd orrida pugna.

Scese nell'Hamavàr quel messaggiero
E le parole ripetè del grande
E celebrato eroe, nella presenza
Del re. Quel foglio ben leggea costui
E pensoso si fea; s'intenebrava
La terra agli occhi suoi. Deh! quel suo core,
Sì lieto in pria, si conturbò. Diè un grido

Il fero prence (parve un improvviso
Scoppiar di tuono in cupa notte) e poi
Così rispose alteramente: Il piede
Libero e sciolto alla campagna mai
Re Kàvus non trarrà. Se tu ne vieni
De' Berberi al confin, di cavalieri
T'incontrerà uno stuol che tutti e forte
San governar le briglie. Anche i tuoi ceppi
E il carcer tuo son preparati, e questa
S'è la tua voglia, soddisfatta appieno
Sarà la brama del tuo core. Anch'io
Co' prodi miei verrò a battaglia teco;
Di tal foggia usiam noi costumi e leggi.
  Così dicendo al messaggier fe' un atto
D'alto dispregio e il discacciò. Parea
Che di vendetta egli spirasse un fuoco
Divorator nell'ira sua. Ma intanto
Ei ragunava un ampio stuol di forti,
Sì che il dì rilucente in tenebrosa
Tetra notte mutossi, ed eran tutti
Armati là, con poderose clave,
Con aste acute, principi ed eroi
Che avean alta la fronte, usi la spada
A vibrar nell'assalto. Il messaggiero
Di là tornò con fiero incesso, e quando
Giunse da presso de' valenti al duce,
A Rùstem ei narrò partitamente
Del maligno signor parole ed opre.

V. Battaglia di Rustem coi re d'Hâmâverân, d'Egitto e dei Berberi.

(Ed. Calc. p. 287-290).

Quando quel forte la risposta amara
Intese, ogni suo prode intorno a lui
Rapidamente s'adunò. Precetto

Ei fe' che s'ordinasse in lunghe file
Il belligero stuol vendicatore,
Per far la guerra in Hamavàr. Discese
Al mar profondo co' guerrieri il prode
Figlio di Zal, chè lunga era la via
Per monti e campi. Così adunque l'alte
Spiaggie dell'Hamavàr sù navicelli
Toccò quell'ampio stuol. Già s'apprestavano
A menar stragi ed a rapir, chiudendo
A pietà il core, i disïosi eroi,
Quando novella d'Hamavàr pervenne
Al fiero prence, aver la sella imposta
Al suo destrier di Zal il figlio. Atroce
Un'ira in lui scoppiò, suonò quell'ampia
Terra di grida, e parve che a soqquadro
Ne andasse il mondo in tanto sangue, in tante
Rapine e morti. Oh sì!, contro sua voglia,
Scender dovette a perigliar fra l'armi
L'ostinato signor: tempo d'indugi
Quello non era pel guerrier. Ma quando
Con tanti prodi suoi lasciò le mura
Dell'altera città, qual tetra notte
Oscuro si fe' il dì. Tutti ordinaronsi
E da man destra e da sinistra i prodi,
E per la pugna già vicina innanzi
Quell'inclito fu chiesto. Un uom di guerra
Son io, Rùstem dicea, ma savio indugio
Anche so mantener fra l'armi in campo.
  Così dicendo ei si vestì quel suo
Guerresco arnese, venne con un balzo
In sella a Rakhsh ardito, indi si volse
In questi accenti ai prodi suoi: Gagliardi
Che gloria avete, o celebrati in guerra,
Entro la mischia con le lancie in pugno
Vi sospingete omai, orrido scempio
Deh! fate voi di questi cani! — Allora

Steser la mano all'aste i cavalieri,
Alto gridàr come elefanti al primo
Scoppiar dell'ira, e la vasta campagna
Parve un canneto per le molte lancie
Levate in su; dietro quell'aste il sole
S'intenebrò, con gli astri suoi la luna
Sarìa scomparsa. Ma si spinse al mezzo
Della schiera nemica il valoroso
Figlio di Zal, sì come nembo ratto,
E parve che per nulla egli curasse
Dell'Hamavàr gli eroi. Recossi in collo
La possente sua clava e il palafreno
Incitò col tallon, là si sospinse
In gran tempesta. Ma il nemico stuolo
Quando mirò quel petto e la cervice,
La clava in pugno, e del Zabùl gli eroi
Tutti in un gruppo che crollavan l'aste
E pareano un gran monte in sè raccolti,
Si fe' come colui che il core in petto
Sente mancarsi. Si sbandâr costoro
Al terror che li prese, e le castella
Entràr fuggendo d'Hamavàr. Davvero!
Che tutta si fuggìa la schiera immensa
Dinanzi a Rùstem valoroso! E allora
Che nel mezzo sedea dei consiglieri
D'Hamavàr il signor, due giovinetti
Fra gli altri ei scelse e in quell'ora medesma
D'Egitto li mandò, sì come nembo
Ratti e veloci, alle città, dei Berberi
A le castella. Avea ciascun regale
Un foglio in pugno, e col dolor dell'alma
Era scritto quel foglio, allor che lagrime
D'alto affanno piovean. Dai vostri regni
(Vi si leggea) non è lontano il nostro;
Anzi fra lor l'avversa e la propizia
Sorte han comune, i sanguinosi assalti

E le feste gioconde. Or se voi sète
Uniti a me, nella battaglia nulla
Di Rùstem temerò. Voi da cotesta
Parte, da questa noi, giù si ruini
Entro la pugna con l'orribil drago
Che ne minaccia. Male, se negate,
A tutti sopra sta. Lunga è la mano
Della sventura e in ogni parte arriva!
  Quando giunse quel foglio e là s'intese
Che in armi tratti avea tutti i suoi prodi
Rùstem al campo, uno spavento fiero
Entrò d'ognuno in cor. Tutti levaronsi,
E dei due regni s'apprestâr gli eserciti
Subitamente. D'Hamavàr si trassero
Alle castella, e parve ammonticchiarsi
Da confine a confin quel vasto piano;
Le file dilungâr di tanti eroi
Da monte a monte, e sparve ancor vestigio
Dal suol calpesto di vaganti bruchi.
  Come vide cotesto, il valoroso
Figlio di Zal veloce un suo gagliardo
Nascostamente pose in via che tosto
A re Kàvus ne andasse. « Ecco, dicea
Quel suo messaggio, di tre regni amici
Tre prenci contro a me volser la fronte,
Bramosi di pugnar. Ma se dal mio
Loco mi avvento alla battaglia, questi
Eroi gagliardi dalla testa il piede
Scerner più non potranno, in quel furore
De' colpi miei. Pur non convien che male
Incolga a te, signor, chè da maligna
Gente aspettar si dee qualche maligno
E tristo gioco, sempre. A me del trono
De' Berberi non cale e non m'è d'uopo,
Quando per esso al mio signor sventura
Incogliere dovesse ». — E quei rispose:

Rùstem, di ciò non ti darai pensiero,
Chè distesa non fu quest'ampia terra
Un dì per me soltanto. E fu cotesto
Fin dal dì che si mosse il ciel rotante,
Chè vedrai tu che a miel soave un rio
Velen si mesce e che all'amor si accoppia
Vïolenza quaggiù. Pur m'è propizio
Iddio signor dall'alto, e m'è difesa
La sua grandezza e l'amor suo. Tu intanto
Scuoti le briglie a Rakhsh, la tua ferrata
Lancia in drizzar, rasenta con la punta
Gli orecchi suoi. Ma de' nemici nostri
Fa che nel mondo nessun resti vivo,
In loco ascoso o aperto. E se fia mai
Che dall'alto del ciel pel mio nemico
Danno mi tocchi, tu l'irania terra
Custodisci col senno e la tua grazia
Dispensa e fa giustizia e accorto sii.
Il messaggier che udìa, si ritornava
Rapidamente fin che accanto venne
A Rùstem valoroso. Ivi le udite
Parole ripetè quell'uom valente
Nella presenza dell'eroe che ratto,
Per sua risposta, ad ostinato assalto
Si preparò. Quel suo destrier veloce
Sospinse al corso e d'eroi fe' ricerca
Amanti di giostrar. Così, con l'armi
Ei si tenea pronto all'assalto e gli occhi
Tenea volti a' nemici. Ei ben chiedea,
L'eroe possente, un avversario in mezzo
Alla folla de' prodi o nel drappello
De' più prestanti, ma nessuno ardìa
L'aspro assalto affrontar. Lunga dimora
Ei fe' in quel loco libero ed aperto,
Fin che discese in mar di questo sole
Il vivo raggio e sottentrò la fosca

Notte nel ciel subitamente. Allora
Al loco suo si ritornò quel prode
Figlio di Zal che avea la fronte eretta,
E ne la cella de' suoi sonni stette
Fin che notte passò. Ma quando il sole
S'accese in orïente al dì novello,
Di là si tolse l'animoso, tutte
De' prodi suoi per ricompor le file.

VI. **Liberazione di re Kâvus.**

(Ed. Calc. p. 290-293).

Al dì novello s'apprestâr gli eserciti
Alla battaglia e questa e quella schiera
Levò in alto un vessillo. Eran ben cento
Elefanti animosi in quella terra
Dell'Hamavàr, l'esercito infinito
Si distendea per ben due miglia. Allora
Detto tu avresti che di ferro tutta
È la terra coperta o che l'aerea
Cima d'Albùrz di fulgide corazze
È là vestita. Rilucean vessilli
A le spalle de' prodi, entro la polve
E rossi e verdi e vïoletti i vividi
Colori si vedean. Ma la montagna
Orrendamente risuonava al fremito
Di tanti eroi, giù si piegava il dorso
Dell'ampia terra sotto al piè ferrato
De' cavalli accorrenti! Oh sì!, le belve
Schiantarsi il cor sentìano in petto e il fero
Artiglio rintuzzarsi, e l'ale tronche
Lasciavano cader le ardimentose
Aquile in ciel, mentre le nubi in alto
Sciogliendosi vanian. Fermo restarsi

Chi agevole trovò? Ma da man destra,
Ma da sinistra si schierâr gli eserciti,
E dimandâr con risonanti voci
Gli eroi la pugna. Si ponea dal destro
Corno Guràzeh e da cotesta parte
Venner le provvigioni. Era a sinistra
L'uom glorïoso, qual leone in guerra,
Zevàreh battaglier, che un fero drago
Era fra l'armi, e là nel mezzo il prode
Figlio di Zal, nepote a Sam antico,
In armi si tenea, l'attorto laccio
Legato in pria de la ferrata sella
Al colmo adunco. D'Hamavàr il prence
Che da lungi vedea di qual rattezza
Rùstem balzava là nel mezzo, un fiero
Cruccio sentì nel cor, volle la pugna
Incominciar, ben che già in pria la pugna
Egli evitasse. Da man destra innanzi
E da sinistra i prodi suoi condusse,
E la mente stordìa di tanti prodi
Al fero grido di battaglia. In mezzo
D'Hamavàr stava il re, dintorno a lui
Un esercito immenso, e il suol tremava
Pel grave peso e per quel monte eretto
In duro ferro, che da questa a quella
Parte si distendea. Ma l'atra polve
Tutto il mondo velò, come se questo
Fulgido sol fosse rinchiuso in cave
Oscure chiostre. Allor, l'iranio duce,
Quando nel campo i prodi suoi condusse
E di tre prenci di tre regni amici
Vide gli eroi, così si volse ai forti
Che dietro gli tenean con alta fronte:
Oggi terrete voi ben ferme e aperte
Le pàlpebre a mirar dei palafreni
Il collo eretto e le criniere e l'auree

Briglie disciolte. Alla ferrata punta
Dell'aste sian diretti i vostri sguardi;
E se mille saranno e mille ancora
I cavalieri de' nemici, o un solo
Incontro ne starà, non di gran cose
Novero sterminato di guerrieri
Operator fu mai. Quando n'è amico
Iddio santo, davver! che de' nemici
Al suolo abbatterò le tronche teste!
  E comandò che fiato nelle trombe
Desser gli eroi, che tutta dal suo loco
Giù quella schiera s'avventasse. In tale
Guisa sgombrâr l'odio riposto in core,
In tal guisa il lasciâr libero e sciolto,
E corser fuori, sì che tosto un alto
Fragor levossi di cozzanti ferri
E di clave e di freccie, e un lago al suolo
Si fe' del sangue dei trafitti eroi.
Un scintillar di giavellotti e spade
Sorgeva allor, cader dall'etra incurvo
Parean sul tristo suol fiori vermigli,
Detto avrestù che del Zem la riviera
Pel molto sangue era il deserto allora,
Non di Rùstem fortissimo la pugna,
Veracemente. E furon molti uccisi
Di quella schiera, chè su lor si volse
Della sventura il ciel. Per l'opre triste
Di forsennato re l'alta sciagura
Tanti eroi conquidea. Sorgono i cumuli
Degli uccisi sul campo e su le falde
Dei monti attigui, e da ogni parte fuggono
In ampie torme i superstiti eroi,
Molti son capi là caduti al mezzo
Della palestra come globi, e scorre
Di nero sangue un rio. Ma per la terra
Vedeansi i capi via recisi, ancora

Entro agli elmi disfatti, e per le valli,
Per la pianura, le corazze sparte
In ogni loco. Il suo corsier gagliardo
Rùstem sospinse allor, chè dell'ignobile
Volgo ei sprezzava il sangue abietto, e innanzi
Più e più si fe', del re di Siria l'orme
Cercando e il loco. Lo raggiunse e il suo
Laccio scagliò con l'impeto del vento,
E dentro ai nodi fortemente attorti
Prese il nemico. Oh sì!, parve che i fianchi
Del vinto re la corda entrasse. Intanto
Dall'arcione il levò, sì come globo
Che sottil verga con maestro colpo
In alto vibra, e l'atterrò. Le mani
Gli avvinse a tergo, e ben sessanta eroi
Dei Siri col monarca eran prigioni.

Ma intanto il monte e la pianura tinti
Eran di sangue per i molti uccisi
Di questa e quella schiera. Entro gli artigli
Di Gûràz battaglier cadde prigione
De' Berberi il signor con ben quaranta
Alteri prenci, e sovra il re d'Egitto,
Come leone in suo furor, gittavasi
Zevàreh in gran tempesta. Un fiero assalto
Ei cominciò col bellicoso sire,
Cavalier di gran core, e su la testa
Tal colpo gli sferrò con la sua spada
Tinta e ritinta nel velen, che in due
Parti il divise dalla testa ai fianchi
Miseramente. Uno spavento atroce
Così nel cor de' belligeri prenci
Egli cacciava. Ora, poichè nel campo
Cadea per mano di Zevàreh ardito,
Gran cavalier, quel principe famoso,
Zevàreh non quietò, ma in tutte parti
Corse e ricorse, come in improvviso

Fuoco di rabbia un elefante, e molti
Eroi ferì, molti ne uccise ancora.
Parve uguagliar, pei cumuli dolenti
De' morti eroi, d'ogni montagna il vertice
Quel campo, e ognun dicea: Giorno è ben questo
D'alta sventura! — Ma guardossi attorno
D'Hamavàr il signor; vide che il loco
Da confine a confin tutto era ingombro
D'estinti, che feriti erano assai
De' più famosi, che una schiera in gravi
Ceppi gemea. Notò che in iscompiglio
Tutto mandava quell'immenso campo
Rùstem gagliardo con l'acuta spada,
E giorno di sciagura esser per lui
Quel giorno intese; onde mandò, richiese
Rùstem di grazia e di pietà, con questa
Alta impromessa, che disciolti a lui
Dall'Hamavàr sarìan Kàvus e i prenci
E rendute le tende e le corone,
I tesori e le gemme e le cinture
E i troni d'or, con le fanciulle e quanto
Avea lor tolto. Deporrebbe al piede
Di Kàvus re qual dono e qual tributo
Tesori e serti. Egli invïava intanto
E fea Kàvus addursi e gli cedea,
Come era d'uopo, il regal seggio. Grazia
Chiedeano allora di tre regni i prodi,
Del prence d'Hamavàr nelle parole
Confidando col cor; poi quella gente
Tutta convenne in ciò che niun pensiero
Avrìan di guerra o di vendetta in seno
Accolto d'ora in poi; Rùstem ancora
Fe' tal promessa onde sarìan le mani
Disciolte ai prigionieri. In cotal guisa
La gran faccenda si compìa; convennero
Così gli eroi di tre possenti regni.

Ma il signor d'Hamavàr, poi ch'ebbe tratto
Fuor dal castello Kàvus re coi prenci,
Con Tus, Gùderz e Ghev, l'armi forbite
Di tre regni possenti e insiem con quelle
Di tre prenci il tesor, le auree corone
E gli alti seggi e i padiglioni e i molti
Elefanti pugnaci, e i prezïosi
Turchesi, i troni in levigato avorio,
I dïademi, i fulgidi broccati,
Le perle che fregiàr d'antichi prenci
Il serto in fronte, le possenti clave,
Le spade in India lavorate e molte
Gemme lucenti e palafreni d'alto
E cospicuo valor, novero immenso
D'elmi ferrati e di gualdrappe e assai
Più che mille elefanti avvezzi al fero
Gioco dell'armi, e ciò che di più bello
Ancora ei vide o ritrovò, depose
Con cura intenta nel regal tesoro
Dell'iranio monarca. Un palanchino
Tutto incrostato d'or Kàvus allora
Che splendea come sol nell'ampio cielo,
Fece adornar di serici broccati
Che la Grecia invïò. V'era un bel serto
Di fulgidi rubini, alto un sedile
Di turchesi distinto, e ai negri veli
Che attorno il ricingean, gemme splendenti
Erano inteste. Un palafren veloce
Eravi sotto, e rilucean le briglie
Di fulgid'or, gittate alla cervice,
E un legno d'aloè fresco e tenace
Ne formava la sella, in cui son fisse
Molte gemme e diverse. Il re a Sudàbeh
Fe' tal comando e disse: Or qui, regina,
Ti assidi e va; tu partirai celata
Come quest'almo sol che nella notte

Scende sotterra. — Ei perdonava intanto
D'Hamavàr al signor, nè quelle gravi
Catene ricordò, sì che ne andava
Costui allora ed opera novella
Incominciò, risollevando il capo
Dopo tanta iattura. E in pria, di fulgidi
Turchesi adorno, come la serena
Vôlta del ciel, preparò un trono (eguali
Eran le gemme rilucenti agli astri),
Dugento vesti d'un ricco broccato
V'aggiunse ancor, dove parea che a gemme
L'ordito fosse col ripien. Quaranta
Fanciulle e cento ancor con vaghe armille
Aurifulgenti, giovinetti imberbi
Con cinture dorate (eran dugento),
E cavalli e cammelli che nessuno
Potria contar, di fulgide monete
Carchi e di drappi variopinti, queste
Egli inviò pregiate cose e belle
A Kàvus re, sì che d'Irania il sire
Lieto divenne qual fiorente rosa.
  E poi, dalla città sen venne al campo
(Così cercasi l'uom quaggiù pel mondo
Possa e ricchezza) e s'apprestò in Irania
A far ritorno, i prenci bellicosi
A raccôr nuovamente. Anco dai Berberi
Venne immenso uno stuol, fanti e pugnaci
Cavalieri. Così, dintorno all'inclito
Iranio prence s'adunâr de' Berberi,
D'Egitto e d'Hamavàr ben centomila
Prodi a cavallo. Ma trecentomila
Fu il novero che aggiunse una sì grande
Schiera, e il vinse ancor più; tutti con fulgide
Corazze i prodi e con gualdrappe, tutti
Seduti in sella. E in quella gente eletta
Opre leggiadre ognun compiea, conforme

A sua possa e virtù, mentre dintorno
All'iranio signor prenci sovrani,
Dagli aurei seggi e di gran cor, venièno
Sì come schiavi al suo comando accinti.

VII. **Disfatta di Afrâsyâb.**

(Ed. Calc. p. 293-296).

Allora, un cavalier che divorava
Ratto la via, fu dall'iranio sire
Mandato al greco Imperator. Recava
Questo comando: « Or si convien di Grecia
Ogni prode invïarmi, ogni famoso
Che scorra vincitor per l'ampia terra.
Alla mia mente desolata e oscura
Luce egli apporti. E sian tutti que' prodi
Esperti assai, reggan le briglie in pugno,
E queste e i forti risonanti scudi
Abbiano cari. Ogni più grave cosa
Qui far dènno con me, levando ai nugoli
L'aste ferrate. Cotal gente io voglio
Che di Grecia a me venga; essi la terra
Dènno scorrer con me colta ed amena ».
Nei piani che gli astati cavalieri
Scorron d'Arabia, d'Hamavàr giugnea
Novella intanto. Ben s'intese allora
Ciò che Rùstem oprò nella nemica
Terra d'Egitto e ne' battuti campi
De' Berberi, nel dì che aspro un assalto
Egli diede a quei re. Seppesi ancora
Ch'ei tornava in Irania, alto a richiedere
Dalle turanie stirpi la fatica
Di nuova guerra. E si levàr, cercarono
Un uom gagliardo, un cavalier, le briglie

Avvezzo a governar, di palafreni
Incitator possente, a cui nel pugno
L'asta ferrea splendea. Scrissero un foglio
Degno d'un prence, con parole oneste
Ed orrevoli assai, così notate:
Di sì gran re servi siam noi. La terra
Liberi discorriam per la sua grazia.
Allor che dal Kergsàr nemica schiera
Irruppe a conquistar l'eccelso trono
D'un re sì grande, il nostro cor fu oppresso
Da mortal doglia per cotanto ardire.
Que' fieri spirti la regal possanza
Osarono bramar. Così d'Irania
Cercava il trono e sel volea quell'empio
Afrasyàb. Tal rovina oh! mai non vegga
Nato mortal, nemmen sognando!... E noi
Con l'aste lunghe qui venimmo e il suo
Riposo e il suo gioir tristi gli femmo
E dolorosi. Caddero ben molti
De' nemici e de' nostri, e volse il fato
Ora al bene ora al mal. Giunse frattanto
Dell'iranio signor novella certa,
Esser risorta a nobile splendore
L'imperïale maestà; noi ratto
In campo d'armi qui ci raccogliemmo,
Ogni famoso che vibrar la spada
Sappia. Così, dei Berberi la terra
Quando il re lascierà, noi tutti insieme
Ci recherem sull'omero le lunghe
Aste ferrate e sotto i nostri colpi,
Da monte a monte, rosseggiar di sangue
Faremo il suol. La terra de' nemici
Tal farem noi qual del Gihùn riviera!
Spinse il destriero e via partì quel messo
Velocemente. Ai Berberi si volse
Ratto correndo, e allor che giunse il foglio

All'iranio signor, ben vide il sire
Che acconcie e belle eran parole in esso,
E di quei che il mandàr, di molte lodi
L'opra fe' segno. Ad Afrasyàb allora
Un regal foglio ad invïar si accinse.
Kàvus re, di Turania al fiero prence
Un foglio scrisse allor. Lascia l'Irania
(Dicea quel foglio) e non cercar grandezza
Qui di regnante. La mia mente è piena
Di tumulto per te. Ti basti assai
Di Turania la terra; e tu la mano
A che, folle così, stendi a malvagie
Opre mai sempre? Ond'è che se tu d'altro
Necessità non hai, regal possanza
Lascia d'ambir, chè lungo duol ben tosto
Innanzi ti verrà. Ma bello ancora
Sarà per te se d'umiltà costume
Riprenderai, la tua persona istessa
Difendendo così... Non sai che Irania
È il seggio mio, che tutta l'ampia terra
È a me soggetta? D'un lïon l'artiglio
Già non osa affrontar, ben che pugnace,
Un leopardo in suo furor. Ma intanto
L'ardita voglia del tuo cor sfogasti
Con le battaglie e ciò che ti dettava
Il tuo desire, hai fatto, e nuovamente
Ordinasti un esercito e il vessillo
Di tua superbia sollevasti al cielo.
Ond'è che molto mal tu ne vedesti
Con molto bene. Ed or ciò che ti addita
Il senno tuo, tu scegli. Il pentimento
A nulla giova, allor che dalla terra,
Dai campi intorno, degl'incendi il fumo
Levasi in alto. Oh! che dicea quel fero
Leone al leopardo? « Allora, allora,
Esso dicea, che accorciasi ed intenebra

D'agil capretta la vital giornata,
Ella suo mal, suo ben più non ha in cura,
Ma viene incontro a noi correndo ratta ».
E te pur veggo in tale stato, e nullo
Segno ritrovo nella mente tua
Di qualche senno. Eppur, molto pensiero
Dar ti dovresti in ciò, l'antico senno
In tua risposta ricovrar che pronta
Ti rechi aita. Che se mai battaglia
Io ti darò co' prodi miei, la terra
Dinanzi agli occhi tuoi renderò scura,
Tante l'ingombreran clave d'eroi
E spade acute. Allor, questo tuo capo
Giù nella polve abbatterò dall'alto
Delle nubi ove sta. Tu non vedrai
Nè della pugna il contrastato campo
Nè la via del fuggir, tante dintorno
Avrai clave possenti e ferri aguzzi,
E la tua testa io calcherò col piede,
La tua corona calcherò, scendendo
Co' prodi miei di qui. Rùstem guerriero
Meno che nulla estima te con quanti
Eroi della tua gente. Ascolta in fine.
Tu, se in Turania hai potestà, d'Irania
Perchè pensi al signor, che far t'è d'uopo
Con le città, di prodi inclito albergo?
  Giunto quel foglio al termin suo, famoso
Sceglieva un messaggier d'Irania il sire;
E quei sen venne ad Afrasyàb, correndo
Sì come nave sopra l'onde. Giunto
Appo turania gente, al lor signore
L'addussero gli eroi. Lesse il regale
Foglio Afrasyàb, e quella mente un cupo
Di vendetta pensier tutta fe' ingombra,
D'ansia fu pieno il cor. Ma tal risposta
Egli inviò: D'un uom protervo e reo

Degni soltanto questi detti!... E tu
Se d'Irania eri pago, alcun bisogno
Già non avêi d'andarne alle campagne
Dell'Hamavàr. Ma ben tu sai che in core
Quand'io m'accolgo di pugnar desìo,
Anco ai mostri del mar fiero spavento
Conquide il cor per la mia spada. Or io
Venni alla pugna preparato e al cielo
Il vessillo levai splendido e bello.
Da confine a confin vassi ordinata
L'oste mia con sue clave e freccie ed aste
E spade acute. Oh no!, nel fatal giorno
Della battaglia, incontro a me nessuno
Ha forza o ardir, non belve alla foresta,
Non mostri giù nel mar, ch'io sono un prence
Fra gli altri eroi, di leonino core
Armato, e per valor famoso e grande
Quaggiù nel mondo. E se verrai tu meco
Nella palestra a contrastar, ben fermo
Ti tieni e sta, se d'uomini pugnaci
L'opre vuoi rimirar, ch'io tal costume
T'insegnerò, uom dispregiato e vile,
Che d'Irania mai più favellerai
Ne' dì venturi. — Aggiunse poi: Per due
Ragioni è mia l'irania terra, e giusta
Parola udir si dee. Fu l'avo mio
Tur di prence Fredùn, e perciò solo
L'irania terra è la mia sede eletta.
Io poi col braccio mio la liberai,
Di spada armato, da le turbe infeste
Degli Arabi campioni; e questa mia
Lucente spada, non sai tu che ai monti
I vertici rapì, giù da le fosche
Nubi del ciel fe' l'aquile cadere?

Il messaggier di là si tolse, e parve
Nembo che voli. A Kàvus re le cose

Che Afrasyàb già gli disse, ei ripetea
Nella presenza, e Kàvus che ne udìa
Gli acerbi detti, a guerra far le schiere
Subitamente preparò. Si mosse
Dalle città dei Berberi pugnaci
Sterminata una schiera e discendea
Degli Arabi alla terra. Ivi di forti
Nell'armi esperti l'inclito signore
Trasse fuori uno stuol, che a centomila
Nel numero salìa, due volte detto.
Di timpani il fragor, di tanti eroi
La negra polve sollevata in alto
Il mondo scompigliò, fe' l'ampia terra
Angusta e trista. Ed Afrasyàb di contro
S'apprestava a pugnar; l'acque de' fiumi
Ei fea volar qual nebulosa polve
All'alto ciel. L'esercito pugnace
Che di Turania ei radunò, fe' oscura
Sì come notte paventosa e fosca
L'alma luce del dì. Ben detto avresti
Che in Turania nessun de' cavalieri
Fosse rimasto, che Afrasyàb chiamato
Non avesse in Irania. E di strepenti
Suoni di trombe, di timballi e corni
S'empì la terra allor; parve di ferro
Il suol coprirsi, d'un color di negro
Ebano il ciel velarsi tutto. E allora
Che s'incontrâr da questa parte e quella
In fiero assalto, dai caduti eroi
Scorse di sangue un rio pel tristo campo,
E quel sangue ondeggiar veracemente
Parea sul suol, d'accette e di bipenni
Sotto ai colpi feroci. Ecco, dell'oste
Urlò Rùstem dal mezzo, e del nemico
La media schiera, in un sol balzo, tutta
Respinse e sgominò. Di quella sua

Asta lucente che togliea la vita,
Ogni colpo segnava a molti illustri
De' cari giorni il fin. Molti egli uccise
Prodi famosi e palafreni, e tutto
A soqquadro ei mandò quell'infinito
Stuol di Turania. Parve che in eterno
Sonno dei forti d'Afrasyàb allora
S'addormentasse la fortuna. Ei vide,
Il regnante Afrasyàb, vide cotesto,
E qual vin che gorgoglia, arse di rabbia
(E fuoco là non era) e con orrenda
Voce gridò: Compagni miei fra l'armi,
Prenci eletti da me, come leoni
In perigliosa giostra, io per tal guerra
V'allevai nel mio grembo. Or co' nemici
Fate giuocar le spade orrendamente,
Inferite un assalto in quella guisa
Che gli Arabi vinceste. Or resistete,
Sostenete la pugna, e fate angusta
Al prence iranio ad abitar la terra.
Sentan gli eroi de' vostri ferri i colpi,
De' giavellotti il tempestar; lor teste
Voi spiccate da' corpi. E quel malnato
Del Segestàn, come leone al core,
Di cui quest'alto ciel teme la spada,
Se avverrà che per voi, per forza e ardire,
Vada carco di ceppi e dentro ai nodi
Venga il suo capo d'un attorto laccio,
Quello, qualunque ei sia, che così avvinto
In questo campo giù il trarrà dall'alta
Sella, coperta dell'irsuta spoglia
Di leopardo, al suol, giù nella polve,
Un regno avrà da me. La figlia mia
Darògli ancora e dignità regale
Di duce e nome aggiungerò. Le ville
D'Irania tutta gli saran concesse

Da me, che fino al ciel che rota in giro,
Saprò esaltarlo ed onorarlo ancora.
 E i Turani, che udìan queste parole,
Tutti d'un moto alla battaglia ancora
Si ritornâr. Nell'ostinata pugna
Sembrò un fuoco avvampar; l'aste lucenti
Fiamme parean, scintille eran le spade
Vibrate attorno. E la volante polve
Saliva al cielo come un fumo denso,
E della luna, qual per doglia acerba,
La gota si offuscò. Ma i prenci tutti
D'Irania, i duci suoi forti e valenti,
Tenendo in pugno le pesanti clave,
Tanta fer strage in mezzo alla nemica
Turania schiera, che sparîr di sotto
Ai cadaveri e il monte e la pianura
E la fiumana ancor. Due di tre parti
Caddero uccise dei Turani, e il sangue
Pel tristo suol fe' una poltiglia, quale
È fango in sulla via. Cadde la sorte
De' Turani, sepolta in un profondo
Sonno così; dinanzi al battagliero
Figlio di Zal volse a fuggir le piante
Afrasyàb regnator; con una schiera
Di Ghùri egli fuggìa. Danno gli venne,
Ben che vittoria ricercasse; e allora
Ch'ei notò della sorte un dì sì lieta
L'improvviso mutar, venne in Turania
Dalla terra dei Ghùri. Ampia ferita
Avea nel cor, vedea della sua schiera
Due di tre parti uccise. Avea da questa
Terrena vita una dolce bevanda
Chiesta con gran desìo, velen toccava.

VIII. Pazzia del re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 297-298).

Di Persia alle città sen ritornava
Kàvus allor. Per lui la gente tutta
Nel nuovo gaudio riprendea novello
Costume, ch'egli ornò l'alto suo seggio
E fe' giustizia e del piacer la porta
Dischiuse e del gioir. Mandò un guerriero
In ogni loco, vigile e imperante,
D'alma serena, e collocò possenti
Schiere ovunque di forti, in Balkh remota,
In Merv, in Nishapùr, nelle castella
D'Herì munita. E furono comprese
Di sua giustizia tutte insiem le genti,
E fuggìan dagli agnelli i lupi agresti
In que' giorni beati; e perchè molti
Avea tesori quel gran re, di prence
Sovrana maestà con dignitade,
Erangli servi obbedïenti e fidi
Gli uomini tutti e le Perì leggiadre
E i Devi ancor. Tutti dinanzi a lui
Sentiansi umìli, e dentro a le sue schiere
Erano prenci coronati e grandi.
A Rùstem dignità di gran vassallo
Del regno Kàvus conferì, chè tutti
I giorni suoi più belli e più giocondi
Ei da lui ripetea. Ma quando in core
Più non ebbe timor del suo nemico
E il trono suo, l'imperïal corona,
Vide securi, a tortüosa via
Si volse alquanto la sua sorte. — Vedi
Ciò che fe' questo re presuntüoso!

Pochi i re, come lui, pieni d'ardire.
  Sopra la vetta dell'Albùrz un loco
Ei fece, e i Devi faticando assai
N'ebber stanche le membra. Ei fe' precetto
Che durissime pietre ivi tagliassero
Due case a fabbricar che cinque e cinque
Lacci eran lunghe, e dentro in vivo sasso
Fece i presepi de' cavalli; in marmo
Le colonne, d'acciaio eran le sbarre.
Là furo avvinti i palafreni, in guerra
Pugnaci e forti, e i muli ancor che portano
Palanchini sul dorso e lungo tratto
Percorrono di via. Di bel cristallo
Altre due case ei fe'; smeraldi ovunque
Pose ed infisse, e questo loco ai dolci
Piaceri destinò, loco del cibo,
Perchè dal pasto nutrimento e forza
Uman corpo riceve. Un bel tempietto
Elevò ancor d'un'onice venuta
Del Yemèn da la terra, e ad abitarvi
Un sacerdote di gran fama ei pose,
E fe' quel loco a questo fin, che mai
Di là non si partisse uman sapere
Nè mai mancasse. Per riporvi l'armi
Altre due case ei fe', volle che tutte
Splendessero d'argento intatto e puro;
Indi un palagio tutto d'or dal suolo
Elevò in alto, che ben cento e venti
Palmi contava, e quivi la sua stanza
Collocar divisò. V'eran figure
Di bei turchesi, e le pareti sue
Recavan fregi di rubino; e in guisa
Ordinò il loco per misura e giuste
Norme, che il dì non vi crescea, la notte
Mai non scemava. Non un segno infausto
Del mese di Tamùz là si vedea,

Ma l'aria tutta era splendente e pura,
E parea che dal ciel dolce una piova
D'un puro vin scendesse. E veramente
Ogni giorno dell'anno era una gaia
Eterna primavera, e le fiorenti
Rose di guancie porporine e belle
Di giovinette avean sembianza. Lungi
Restavasi ogni cor da increscïosa
Fatica e doglia con tristezza, e solo
Avean rancura faticando assai
Maligni i Devi. Ma per quella piena
Giustizia di tal re, pel suo costume
Nobile ed alto d'inclito maestro,
Sonno il fato pigliò. Eran captivi
I soli Devi nel dolor, la pena
Da re Kàvus inflitta urlar li fea.

IX. **Volo aereo del re Kâvus.**

(Ed. Calc. p. 298-302).

E avvenne poi che un'adunanza fece,
Un giorno, Iblis, di gran mattin, celato
Al suo signor. Così egli disse ai Devi:
Oggi ben grave è la fatica e duro
Il servir con tal re. Qui vuolsi, o amici,
Di mano pronta un Devo. Egli il costume
Sappia di corte e gli usi e le ben certe
Norme, e sen vada. L'anima di questo
Kàvus re tiri giù dalla via dritta,
Renda del faticar più lieve il duolo
A questi Devi; dal pensier di Dio
Distornando la mente, a quella sua
Maestà di gran re polvere e fango
Scagli di contro e la ricopra. — I Devi

Udiron giusto ed afferrâr profondo
Nella mente un pensier, ma niun rendea,
Di Kàvus per timor, risposta acconcia.
  Un Devo allora più feroce e rio
In piè saltando così disse: Questa
Opra sottile mia sarà. La mente
Da reverenza che al Signor si debbe,
Distornerò ben io; la tenebrosa
Astuzia fuor di me nessuno adopri.
  E in giovinetto si converse. Avea
Pronta favella e far cortese, quale
Tra la gente si vuol. Stette aspettando
Fin che alla caccia dalle sue frontiere
L'inclito sire uscì. Si mosse allora
E innanzi a lui baciò la terra, e intanto
Al suo prence e signor di rose un mazzo
Egli porgea. Così parlò: Con tale
Maestà di regnante e di sovrano,
È degno loco tuo quest'alto cielo
Che muove ratto. Oh sì! la terra tutta
Al voler tuo si sta soggetta; illustre
Pastor sei tu, la greggia tua son prenci
Che hanno eretta la fronte. A te dinanzi
In piè si stanno, come servi, e i Devi
E le alate Perì, gli uomini tutti,
Chè del mondo signor sei veramente
Come un tempo Gemshìd. Sola una cosa
Ti resta a conseguir, prence, nel mondo,
Perchè poi di te segno unqua non manchi.
Perchè mai questo sol vorrìa celarti
Dell'esser suo l'alto secreto, e il come
Del salir, del cader? Che sia la bianca
Luna e la notte? e il dì che sia? chi mai
È supremo signor dei sempiterni
Moti del ciel?... Ben tu saper dovresti
Le cose tutte e i tenebrosi arcani.

Per tal'arte, così, maggior grandezza
Aggiungerai. La terra conquistasti,
Ciò che bramavi, è tuo; fa che nel laccio
Del tuo poter venga del ciel la vôlta!
Per quel Devo così perdea sua via
Il cor del re; quell'anima fu tolta
Da ogni giusto pensier, ch'ei sempre e sempre
In questa opinïon teneasi fermo:
Il ciel che volge sovra noi, qui in terra
Gioconda sempre mi mostrò la faccia! —
Nè sapea l'infelice esser nel cielo
Nullo sostegno, che le stelle molte
Son veramente, unico Iddio, che tutte
Sotto al comando suo arte non hanno
Che da questo le sciolga. Hanno ben giuste
Norme e diritta via, corso felice
Per gli spazi del ciel. Ma Iddio che il mondo
Un dì creava, di tal mondo alcuna
Necessità non tocca, e per te solo,
Nato mortal, fùr d'uopo e cielo e terra.
Piena è l'alma del re di questo solo
E costante pensier, come potesse
Volar senz'ali al ciel. Ne fe' richiesta
Ai sapïenti e domandò qual fosse
Da questa terra de la luna al cerchio
Distanza vera; e quelli udìan, esperti
Gli astri del cielo in computar, l'inchiesta
Del re possente, e tortüoso e stolto
Consiglio in mente ordìr. Vollero, in ora
Propizia al sonno, che per lui ne andasse
Esperta gente d'aquile rapaci
Ai nidi eccelsi. E quei levàr gl'implumi
In copia grande, e per le case, ovunque,
Ne poser due, perchè per anni e mesi
Avesser quivi nutrimento, augelli
Loro apprestando e carni rosolate.

Agnelli anco talvolta. E allor che nerbo,
Quai leoncelli, presero gl'implumi,
Sì che atterrar potean col forte artiglio
Una capretta, fabbricò un bel seggio
Il valente signor di forte legno
Di Kumàr ben composto, ed ogni estremo
Delle commesse tavole coperse
Di fulgid'oro, le afforzando. Ai lati
Lunghe aste infisse ed apprestò possente
Congegno per tal via. Coscie d'agnelli
Appese all'aste poi, in tal pensiero
Col core avvinto, e quattro fe' recarsi
De' feri augelli e forte ai quattro lati
Del seggio li legò. Sedette allora
Kàvus regnante su quel trono, e un nappo
Pieno d'un dolce vin si pose innanzi.
  Quando la fame entrò ne' feri augelli
Che volan ratto, alle carni sospese
Dell'aste in cima si avventò ciascuno
Con feroce desìo. Così levarono
Quel seggio in alto dalla terra e il trassero
Dalla pianura alle vaganti nuvole
Per gli spazi del ciel. Fin che durarono
Nerbo e vigor, verso a le carni spinsero
Voglia ed intento. — Io bene udii che i cerchi
Superando del ciel, Kàvus più innanzi
Ancora andò per penetrar le chiostre
Dagli angeli abitate. Altri narrava
Che in cielo andò per far battaglia, e l'arco
Avea seco e le freccie; e son ben molte
Le voci che ne andâr su quell'evento
Strano davver. Ma l'altissimo arcano
Il savio solo intende e sa. — Volarono,
Volaron dunque assai l'aquile in alto,
Ma stanchezza sorvenne. Il frutto è questo
Che l'uom cui vince ambizïon, raccoglie.

Quando vigor ne' volatori augelli
Più non restò, quando rincrebbe il lungo
Faticar, quando l'ale un sudor molle
D'un tratto fe' allentar, precipitarono
A capo in giù da le nuvole fosche,
Per l'aer traendo il regal seggio e l'aste
Tronche e divelte. Scesero alla selva
Ch'è di Cina al confin, la superficie
Della terra toccâr d'Amòl non lungi,
Nè per prodigio la sua sorte avversa
Trasse a morte il gran re. — Molte in secreto
Serbava cose all'avvenir la sorte,
Chè Siyàvish dovea saggio e gagliardo
Venir da Kàvus, e dovea costui
Per alcun tempo ancor del vin giocondo
Gustar la stilla e prender cibo. Spento
Se allor cadea nel solitario loco
Il possente signor, Khusrèv regnante
Non saria nato, mai. — Quand'egli cadde
In quel loco d'orror, senza speranza
Ei là rimase nel suo duol; quel core
Parve schiantar. Così, del trono invece,
Di sua grandezza in loco, ebbe costui
E pentimento e affanno. Entro la selva
Egli restò piangente, umilïato,
Iddio pregando e al fallir suo perdono
Chiedendo a lui. Cercavalo dovunque
La gente sua d'alto dolor compresa.

Rùstem alfin n'ebbe novella a un tempo
Con Tus e Ghev. Con infinita schiera,
Con timballi, partîr. Si volse allora
Gùderz antico a quel figliuol preclaro
Di Zal e disse: Da quel dì che il latte
Mi porgea la mia madre, in questa terra
Molti troni vid'io, molte corone
E prenci molti di vigil fortuna,

Nell'ampio regno. Ma nessuno io mai
Vidi simìl, fra tanti prenci e tanti
Servi, a costui, presuntüoso e stolto.
L'anima un Devo gli possiede, e senza
Retto consiglio e senza mente, ad ogni
Vento che giunge, un crollo dà. Nessuno
Consiglio è in lui, non rĕtta fè, non senno,
E quel suo cor non è al suo loco. Intanto
Nessun pensier che forma abbia o sostanza,
Levasi in lui, sì che diresti nullo
Esser cerèbro in quella testa. In cielo
De' prischi re non salì mai qualcuno;
E i secreti del ciel chi mai vorrìa
Ardito penetrar, se non lo stolto
Cui la fronte oscurò malvagio un Devo?
  D'ira accesi così, l'opre biasmando
Del lor signor, per rissarsi con lui,
Gli si accostâr gli eroi. Gùderz fu primo
A favellar: L'ostel de' mentecatti
Più assai della città veracemente
Ti si addice, o signor. Tu a' tuoi nemici
Sempre abbandoni il loco tuo, nè vuoi
Far parte ad altri d'ogni tuo consiglio
Per voglia stolta. Per tre volte in questi
Lacci se' tu caduto, e questa prova
Alla tua mente non fu ancor maestra.
Menasti ai campi del Mazènd un ampio
Stuolo d'eroi; ben vedestù qual danno
Tutti ne incolse là. Ma un'altra volta
Ospite discendesti al tuo nemico;
Eri l'idolo suo; poi diventasti
Servo addetto al suo culto. E per quest'ampia
Terra nessun restò, fuor che Iddio santo,
Che non leggesse squadernato editto
Che il ferro tuo notava. E poi che in armi
Corsa la terra avevi, ora del cielo

L'impresa audace osi compir. Vincevi
Ed eri grande in questa parte, e in quella
Correvi tosto a rinnovar la prova
In aspro assalto. Vedi omai le tante
Sventure tue cui gisti incontro, quali
A fatica evitasti. Un dì la gente,
Dopo tua morte, narrerà ben strane
Cose di te, che un re volava ai sommi
Cerchi del cielo a contemplar la luna
E il sol fiammante, a numerar le stelle
Ad una ad una allegramente... Oh! via,
Fa come gli altri re vigili e accorti
Che lodavano Iddio, chiedeano il bene
Con la fede del cor. Con quanta forza
È ancora in te, lo servi, e non dar mano
Ad opra, senza lui, bella o malvagia!

Da verace parlar nessuna offesa
Viene a giustizia, ei rispondea. Tu il vero,
Gùderz, dicesti a me, nè il parlar tuo
Fu ingiusto, o prode. In un possente laccio
M'hai preso, e l'alma mia non se ne scioglie.

Poi vergognoso si restò, di tanti
Prenci e di tanti eroi là nel cospetto,
E lagrime versò Dio ricordando
Con anima compunta. Un palanchino
Apprestava e là dentro egli assidea,
Con pentimento e con dolor. Ma quando
Pervenne all'alta sua dimora, e attrito
Era quel cor per ciò ch'ei fece, in piedi
Ei si tenne a pregar quaranta giorni
Nel cospetto di Dio, gittossi al suolo
E il seggio suo vuoto lasciò, nè fuori
Uscì mai più dal suo palagio, tanta
Vergogna l'opprimea. Detto tu avresti
Che disfatto era il corpo. Ei fra le preci
Fea discender dagli occhi ardenti lagrime

D'affanno e di dolor, chiedea perdono
A Dio ch'è guida a noi. Con tal pentire,
Con tal dolor, con tale affanno in petto,
Molti ei fe' dispensar regi tesori
Alto riposti, e per vergogna innanzi
A' prenci suoi con umile e caduta
Mente si tenne, ogni ospital costume
Lasciato e chiuse della reggia intorno
Le porte eccelse, onde accogliea sua gente.
Il negro suol toccò l'inclito sire
Con la sua faccia, venerando Iddio.
  Poi che piangendo ebbe trascorsi alcuni
Giorni in tal guisa, perdonògli Iddio
La grave colpa. Vennero i dispersi
Guerrieri allora da ogni parte, entrando
In quella casa di gran re. Per quella
Grazia avuta da Dio, s'accese in volto
Il nobil re d'un tratto; indi conobbe
Che frutto egli ebbe da travaglio. Allora
Anche in trono ei sedette aurifulgente
Col regal dïadema, e d'un tesoro
Aprì le porte a dispensar tra i prodi
Eletti doni. Ed opere novelle
Ei cominciò per l'ampio regno e intanto
Risplendea come sol fra prenci e servi.
Detto tu avresti che per sua giustizia
Tutta la terra s'adornò, che al trono
Ornamento cospicuo era quel sire
Di tanti regi. Da ogni terra un prode
Venne allor di gran fama, un uom che in fronte
Solea recar di sua grandezza il serto;
Ei di Kàvus venìan tutti alla reggia,
Da ribelle pensier d'obbedïenza
Entrando nella via; fortuna antica
Tornò qual era, con amor, con fede,
Il serto imperïal purificando

Di sì gran prence, chè gli furon servi
Quanti regnanti son quaggiù, devoti
E fidi assai, mentr'ei teneasi in alto
Sovra quel trono che splendea di gemme,
Col serto in fronte e quella clava in pugno
Dal capo di giovenca. In questa guisa,
Secondo il suo desìo, per l'ampia terra
Corse e ricorse, e fu quel cor ben lieto,
In ogni voglia ei satisfatto e in molto
Onor venuto. Ei fea giustizia, e intègra
Vedea giustizia; quanto un'aura lieve
Stimava il mondo e l'opre sue. Ma dove
È tal re che giustizia a chi la chiede
Imparte e fa, d'uopo non è che alcuno
O interceda o protegga. Onde quel sire
Tutte nel regno suo trovò compiute
Del cor le brame co' suoi prenci illustri,
Coi glorïosi suoi. Lauto convito
E la palestra son sua cura, e il prode
Rùstem e Tus ne sono i dolci amici.
Maestà di Gemshìd, pensiero eccelso
Di re Fredùn sono i suoi pregi, e il serto
E il trono suo non vider mai signore
Eguale a lui. Ma se ne' tempi nostri
Fosse un cinto servil, solo dinanzi
A re Mahmùd cingersi alcun dovrebbe.
Di tal leggenda ciò che udii, con tutta
Fede qui raccontai; nessun ne avea
Certa memoria. Tale adunque un tempo
Fu costume dei re, cotal già visse
Rùstem, il duce d'ogni eroe. Ma libero
Poi ch'io son dal narrar le imprese antiche
Di Kàvus re, di fieri eroi la pugna
Ecco! ch'io m'apprestai pel verso mio.
Oh! che dicea quell'uom preclaro e forte,
D'antiche istorie narrator, che fiere

Tenzoni avea, negl'improvvisi assalti,
Con leoni possenti? — Ei disse un giorno:
« Se fama cerchi d'uom gagliardo e l'indica
Spada nel sangue tinger vuoi, nessuna
T'abbi difesa da periglio, allora
Che tempo a te verrà d'armi e di pugne.
Quando verrà l'estremo dì, vicino
Quando sarà, per tua difesa mai
Non sarà che quel dì ritorni a dietro.
Ma se pugnando associar vuoi di morte
Il pensier con prudenza, ogni guerriero
Mal ti potrà contar fra quei che l'aspro
Giuoco dell'armi han caro. Hanno diversa
Via la fè, la prudenza, e chiuse stanno
Sotto suggelli le parole acconcie ».
Ecco che il viver mio trenta già supera
Anni fugaci e trenta ancor, dal giorno
Che a impresa grave assai me stesso accinsi.
Tempo già venne del partir per altra
Dimora; oh! accanto a Dio possa un eletto
Loco esser dato a me!, ch'io mi son tale,
Che ben diresti che non vidi il mondo,
Nè all'opre antiche volsi il cor, sepolte
Giù nel silenzio. Eppur, quando quel giorno
Di sommo gaudio spunterà, fia meglio
Che d'opre un bel tesoro, anche se gravi,
T'abbi riposto e riserbato. — Intanto
Di Rùstem battaglier leggenda viene,
Adorna molto e dilettosa e vaga.

3. La caccia di Rustem e dei sette eroi

—

I. La caccia nei giardini di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 302-305).

Udii che Rùstem fortissimo eroe,
Un giorno, in loco dilettoso, ai forti
Lieta una festa preparò. Quel loco
Chiamavasi Nevènd, là 'v'eran torri
Eccelse, e piena di ornamenti assai
Era ogni torre. Nel deserto un loco
Fu propizio alla caccia; ora vi splende
Il Fuoco di Berzìn, guida ai mortali.
D'Irania i prenci eran colà, seduti
A quel loco di cene, ampia una schiera
D'incliti in armi. Quell'illustre v'era
Tus e Gùderz con lui, di Keshvàd prole,
Behràm e Ghev, nobili prenci, e il forte
Gurghìn con Zèngheh a Shaveràn illustre
Animoso figliuol, con Gustehemme,
Con Kharràd battaglier, Berzìn che eretta
Avea la fronte, a fulminar la spada
Atto nel campo, e quel, ch'era di tutti
La corona ed il fior, Guràzeh. D'essi
Aveasi ognuno alquanti eroi. Drappello
Era ben questo valoroso e illustre!
Tal di festa apprestò loco giocondo
Rùstem guerrier, che questo sol fiammante

E la luna nel ciel parver dall'alto
Le dapi elette invidïar. Ma intanto
Non un momento riposò quell'ampio
Stuolo d'eroi dalla faccenda grave,
Con mazze e freccie, con giocondo vino,
Con lieto correr per la caccia. E allora
Che fûr trascorsi alquanti dì, per molta
Gioia e quïete tutti allegri in core,
Preso dal vin, così parlava un giorno
Ghev al figlio di Zal: Rùstem, dich'io,
O di noi tutti il più famoso eroe,
Se voglia hai di cacciar, se qui son pronti
Al cenno tuo veltri correnti, in quelli
D'Afrasyàb regnator verdi giardini
Del sol fiammante oscurerem la gota
De' cavalier per la volante polve,
Per falchi e veltri, per levar di lunghe
Aste ferrate. I nostri palafreni
Avventerem contro gli onàgri, e i nostri
Brandi levati appresteranno un laccio
Ai leoni. Là, là, nella pianura
Di Dèghvi noi verrem con falchi e veltri
Per far la caccia, noi bramosi, e verri
Abbatterem co' giavellotti, e pingui
Fagiani prenderem co' falchi nostri
Per quanto lungo è il dì. Per la campagna
Di Turania farem la nostra caccia,
Sí che memoria resterà di noi
Quaggiù nel mondo. Anzi io mi penso ancora
Che se con lieto cor la mia proposta
Tu accogli, o eroe, tutti i regnanti plauso
Faranno al nostro ardir quando il sapranno.
  E Rùstem gli dicea: Deh! scorrer possa
Lieta per te, come più vuoi, la sorte,
E sia gioconda la tua meta. Allora
Che l'alba spunterà, l'aspro deserto

Entrerem di Turania e dal cacciarvi
E dal correr qua e là non avrem posa.
Oh sì!, uom prode e gloriöso, è pure
Dolce mia brama, sempiterno al mondo
Un ricordo lasciar. Dimani, all'ora
Che rompere su in ciel fia manifesto
Del dì novello, ben sarà se a caccia
A quel loco verrai. Farem scompiglio
Di vin, di nappi e d'atterrate belve,
Forte un licor gustando insiem. — Convennero
In tal proposta i prenci tutti, e niuno
D'altro consiglio si fe' autor. Nell'ora
Che dai sonni levàrsi al primo albore,
Qual fu desire, s'apprestaron tutti
A partir que' gagliardi; elli n'andarono
Con veltri e falchi e palanchini adorni,
Con gran baldanza accelerando il passo,
Del Shehd fino alle spiagge, a' bei giardini
Del regnante Afrasyàb. Da questa banda
Era il monte e dall'altra le correnti
Del vago fiume; dall'opposta riva
Di Serèkhs la città, pien di gazzelle,
Pieno di capri a torme, era di faccia
Il deserto infinito. E là discesero,
Lungo le spiagge del vagante fiume,
Baldi e festosi ancor pel molto vino
Esilarante, i cavalieri, e tosto
Si empì di tende e padiglioni intorno
Il vastissimo campo. Oh! quei stupirono,
Tante gazzelle in rimirar; ma poi
Vennero al loco della caccia, assai
Disïosi d'un pasto e disïosi
D'una battaglia. Ei suscitâr le fiere
E pel monte e pel campo e l'alte grida
Fino al cielo elevàr. Così fu sgombra
La terra tutta di leoni agresti,

E sentor ne salì fino agli augelli
Pel ciel volanti. Cumuli dovunque
Fùr di augelli e di belve intorno intorno,
Qual trafitto di freccia, e qual già spento.
Tutti si assiser poi, l'alma alla gioia
Abbandonando, via dal cor le triste
Cure cacciate e la mestizia. In pugno
Avean tazze profonde e negli orecchi
Il dolce suon de le ribebe, intanto
Che pingui cosce d'atterrati cervi
Stavano a rosolar sovra la fiamma.
Poi che trascorsi furon sette giorni
In questa guisa, con un vin gagliardo
Entro a le coppe letiziando i forti
Al fumoso licor troppo devoti,
Del giorno ottavo al primo albor sen venne
Savio consiglio a proclamar quel prode
Figlio di Zal fra i suoi compagni. Ei disse,
Voltosi a que' gagliardi incliti in guerra,
Prenci, duci ed eroi da l'alta fronte:
Or, senza dubbio, ad Afrasyàb giugnea
Certo annunzio di noi, nè sarìa bello
Che qualche trama la maligna volpe
Ordisse co' suoi prenci. Egli potrìa
Qualche astuzia tramar, venir con l'armi
E ai nostri veltri pel selvaggio campo
Precludere la via. Ben si conviene
Che alcun di noi guardi il sentier, che appena
Ei di quel tristo abbia novella alcuna,
Venga e l'annunzio del nemico stuolo
Qui significhi a noi. Facciasi almeno
Che non ci tolga del tornar la via
Il malvagio signor. — Guràzeh allora,
Sire ai figli di Ghev, sen venne accinto
All'alta impresa. Andrò, disse a quell'inclito,
E andrò con lieto cor. — Va, gli rispose

Rùstem, e corri, o illustre, alla selvaggia
Sponda del fiume. Su la via dirotta
Vigile e accorto a guardia sta. Custode
Sii tu di questi eroi. — Partìasi allora
Guràzeh qual leon, ricco di gloria,
Ed erano con lui celebri e forti
Alcuni cavalieri. — Oh! quel drappello
Che qual Guràzeh ha una vedetta in armi,
Meno che nulla estimar dee le perfide
Arti nemiche! — Quegli andò; si volsero
Gli altri a far caccia nuovamente, e niuno
Di nemico guerrier cura si prese.

II. Battaglia di Rustem coi Turani.

(Ed. Calc. p. 305-310).

Ma poi, nell'ore della notte oscura,
Tempo al sonno propizio, annunzio certo
Ne giunse ad Afrasyàb. Tutti i più esperti
Egli raccolse tra i suoi prodi, e molte
Cose di Rùstem raccontò, dei sette
Pugnaci cavalier, pari a gagliardi
Leoni tutti, e disse poi, di tanti
Prodi suoi nel cospetto: Or sì davvero
Che strano evento accadde a noi!... Ma in pria
Qualche trama sottil pongasi in opra
Onde assalto improvviso abbian da noi
Gli ardimentosi. Che se in nostra mano,
Che se in nostro poter trarremo i sette
Eroi d'Irania, angusta e increscïosa
A Kàvus regnator farem la terra.

E aggiunse poi, rivolto ai più famosi
In guerresca tenzon: Non è d'indugi
Tempo cotesto; ma convien che in pria

Ne andiam sì come gente a dilettosa
Caccia intenta; là poi, sovra il nemico
Repentini trarrem le genti nostre.
  Convennero col re tutti i guerrieri
E i cavalieri di Turania in questo
Consiglio suo. Sceglica l'inclito sire
Trentamila campioni, usi la spada
A brandir con valor, tutti famosi
Per chiare opre di guerra, e fea tai detti:
  A un punto sol per la dirotta via
Volgete i passi, nè dal correr mai
Si posi alcun di voi la notte o il giorno.
  Del deserto la via correan que' forti
Uscendo allor, levando alta la fronte
Per desìo di pugnar. Stuolo infinito
Così Afrasyàb a tutte parti in moto
Ponea, la strada del ritorno ai prenci
D'Irania ad occupar. Quando sen vennero
Al loco della caccia, e là sen vennero
D'aspra vendetta per desire intenso
Tutti affrettati, s'avanzò quel prode
Guràzeh a contemplar quel di nemici
Immenso stuol, non prima in alto ei vide
Levarsene la polve. Ei rimirava
L'irrompente drappel tutto raccolto,
Una falange che venìa, qual fosca
Nube per l'alto ciel. Vide che in alto
Levavasi dal campo un negro turbo
Di polve, e in mezzo al tenebroso nembo
Un vessillo mostravasi. Guràzeh,
Sì come vento impetüoso, indietro
Si ritornò; tornò con alte grida,
Con voci di terror, quasi ruggisse.
Quand'egli giunse al dilettoso loco
Della caccia, bevea giocondo vino
Il gran figlio di Zal con gli altri eroi;

Ma ratto ei gli gridò: Rùstem, leone,
Tua gioia lascia intempestiva! Un ampio
Stuolo è qui presso, che misura o computo
Non soffre, alla pianura in sua grandezza
Veracemente ugual. Dentro la polve
Che poggia in alto, come sol risplende
Del maligno Afrasyàb l'ardua bandiera.
  Rise all'udir que' concitati detti
Rùstem, e rise forte. Oh! la vincente
Fortuna sta con noi, disse... Ma tu
Del turanio signor, della volante
Polve dei cavalieri che il turanio
Suolo invïò, perchè sì tremi?... I suoi
Prodi non vanno in là di centomila,
Cavalieri, le briglie a volger usi,
Con le gualdrappe sul destrier. S'io fossi
In questo campo qui solo soletto
Con questa clava e la corazza e il mio
Rakhsh battagliero, d'Afrasyàb, di tanto
Stuol de' suoi prodi e di sue pazze furie,
Alcun pensier non mi darei. Qui basti
Solo un campion di noi nel fatal campo,
Chè veramente son ben poca cosa
Nella battaglia di Turania tutta
I cittadini. Questo a me s'addice
Campo di guerra, e non m'è d'uopo alcuno
Guerrier d'Irania. Qui siam sette eroi,
Cavalieri prestanti, incliti in guerra,
Di spade armati, e basta uno di noi
Contro a duemila e cinquecento astati
Cavalier, di destrieri incitatori.
Che se volge sua brama a questa parte
Del regal fiume il glorïoso in armi
Afrasyàb regnator, la sua fortuna
Davver che gli mancò, quand'ei si tragga
A questo loco!... Tu, coppier, frattanto

Di vino del Zabùl m'empi una tazza
In fino all'orlo. — Gli versò quel vino
E gliel porse il coppier velocemente,
E ratto il prode giubilò del suo
Porgere acconcio. Ei si recò quel nappo
Splendido in pugno e di re Kàvus prima
Il nome pronunciò. Del re del mondo
Per me si faccia ricordanza, ei disse;
La sua persona e l'alma sua rallegri
Eterna gioia! — Un'altra volta ancora
Ei ne prese e diè un bacio al suol profondo
E disse poi: Questo giocondo vino
È alla faccia di Tus! — Tutti levaronsi
I prenci allora del signor del mondo
E fecero all'eroe dura un'inchiesta:
  Tempo non è per noi di vuotar nappi,
E bevendo con te male potrìa
Lottare il Devo Iblìs. Nessun resiste,
Altri che te, alla clava da un sol colpo
Di Sam antico e della pugna al campo
E al ber profuso! — E Rùstem, in un nappo
Tutto splendente, del Zabùl un rosso
Vino bevve all'onor del suo fratello,
Zevàreh battaglier. Zevàreh, allora
Che in man si pose una ricolma tazza,
Ricordò del suo prence inclito il nome
E bevve e baciò il suol. Rùstem di molte
Lodi il fe' segno e disse: Ecco, il fratello
Beve dal nappo del fratel. Lïone
È veramente quei che a un colmo nappo
Avidamente corre dietro. — E poi
Che non cessava dal goder, dal bevere,
E la gioia crescea, tristezza andava,
Ghev così disse all'inclito campione:
  Amor del sire e degli eroi, la via
A toglier corro ad Afrasyàb. Da questa

Parte del fiume non vogl'io ch'ei scenda.
Del ponte chiuderò l'uno de' capi
A quel malvagio, dall'opposta parte
Per alcun tempo il trattenendo, i nostri
Perchè vestano intanto le guerriere
Armi... Davver! che del gioir, de' giuochi
Intempestivi oltrepassata è l'ora!
  Dell'arco allora a le due parti estreme
La tesa corda ei rilegò, poi venne
Ratto correndo verso all'un de' capi
Dell'arduo ponte. Ma vicino al ponte
Egli era già, quando il vessillo scorse,
Al giunger suo, del suo nemico. Scesi
Da questa parte erano tutti, il fiume
Superando, gli eroi; stavane a capo
Il regnante Afrasyàb. Ghev animoso
A Rùstem grande ne spedìa l'annunzio.
  E Rùstem si vestì la sua di tigre
Irsuta spoglia, e balzò in groppa al suo
Impetüoso palafren. Sen venne
A far battaglia contro all'oste avversa
De' Turani, e gridava in strana guisa
Qual fero drago che s'avventa. Allora
Che il scoverse Afrasyàb nelle bell'armi
Tutto rinchiuso, che fuggìan da lui
La mente e il senno detto avresti; forte
Ei temè di quel braccio e di quell'ampio
Irsuto petto e della man possente,
Dell'eretta cervice e de la clava
Recata in collo. Ma d'un tratto il prode
Tus e Gùderz con lui, l'asta nel pugno,
Gurghìn e Ghev gran cavaliero, e il figlio
Di Shaveràn, Zèngheh preclaro, e il forte
Behràm, Berzìn, Ferhàd nell'armi esperti,
D'eroi questo drappel gagliardo in armi,
Con l'aste in mano e le spade lucenti

D'indica foggia, si levò d'un tratto
In un sol gruppo dal suo loco; innanzi
Vennero, come pardi alla battaglia.
Fe' dar fiato a le trombe e fe' ne' timpani
Colpi sonori tempestar quel fiero
Prence turanio, ed egli stesso dentro
Alla battaglia s'avventò. Le spade
Trassero allor, le clave e i giavellotti
Tutti i suoi prodi, cavalieri d'alta
Statura e d'alta maestà. Ma dentro
Diedero ancor nella battaglia i prenci
Irani, e il sangue colorò ben tosto
Ai primi colpi e la cervice e il petto
E i cavalli di sotto. In questa guisa
Ghev si sospinse nella mischia, e parve
Un leon che perduta abbia la preda
Nella sua caccia. Da ogni parte intorno,
E dinanzi e da tergo, egli battea
Giù la sua clava e de' nemici molte
Persone in due piegò, ben che gagliarde
Ed alte ancora. De' turani prenci
Molti caddero uccisi; oh sì!, la lieta
Sorte di tanti eroi, ben che famosi,
Precipitava. Fuggivano i forti
Eroi di Cina innanzi a Ghev; stordìa
Di Turania il signor per quella vista.
Ma dalla parte ove Gurghìn, valente
Figlio a Milàd, era a calar tremendi
Colpi di clava e di fulmineo brando
Di forte acciaio, stavasi di fronte,
Gurèzm di nome, un uom guerrier. Costui
Vennegli incontro dal turanio stuolo,
La pugna a dimandar. Diè un alto grido,
Quando il vide, l'iranio, e il poderoso
Arco fuor trasse da la teca. Allora
Su quell'eroe di sibilanti dardi

Fe' scendere una pioggia e l'etra intorno
Ne ingombrò tutta, come a primavera
Nuvola fosca. Sollevò sul capo,
A quella vista paventosa, il prode
Gurèzm lo scudo e s'avanzò. Con l'asta
Raggiunse il capo del destrier nemico,
E Gurghìn battaglier precipitava
Dall'ardua sella. Ma giugnea quel prode
Ghev all'istante; rimirò il caduto
E d'ira s'infiammò, come un leone
Che rugge nella selva, alta una voce
Mandò a Gurèzm. E ratto l'afferrava
Al cinto e giù il traea dal loco suo
Quell'uom prestante, e poi con un pugnale
Aprìagli il petto. Oh sì!, pien di spavento
Ei de' superbi fece il cor! Ma intanto
De' Nevdherìdi il regal duce, in pugno
Con quella clava poderosa, orrendi
Colpi sferrava in su la testa ai prodi.
E Guràzeh là dentro si spingea
Col brando acuto, come agreste verro
In rabbioso furor. Gùderz di contro
Tale assalto inferìa, che scempio ei fece
D'alme turanie, e qual leone in giostra,
Con l'arco al braccio, cavalcando un forte
Destrier, Zevàreh dalla parte opposta
Spingeasi innanzi. Con eletta schiera
Di giovani campioni incliti in armi,
Correa frattanto, come nembo in cielo,
Gurghìn possente, e trassero le spade,
E le clave brandìr forti e pesanti
E Ferhàd e Berzìn tra i più famosi.

Ghev, nel tumulto della pugna, orrenda
Voce mandò contro al turanio sire,
Prence illustre Afrasyàb. Turanio sire,
Gridò, che avversa hai la fortuna, o vile

Che il nome tuo perdesti, a che tal vampo,
A che tanto sbracciarti in opra dura
Veramente a smaltir? Dimenticasti
Forse le pugne degli eroi, se ancora
Qui se' tornato con possente stuolo
D'armigeri guerrieri? O forse nulla
Sai tu di questi eroi, prènci famosi
D'Irania bella, Rùstem imperante,
Gùderz, Gurghìn magnanimo e valente
Cavalier? Nulla sai di Tus gagliardo?
Scompiglieranno i prodi tuoi cotesti
Veracemente e manderan riverso
Giù nella polve il seggio tuo regale.
  E Rùstem di rincontro urlò selvaggio
Come bieco leon. Tristo, dicea,
Che hai tristi segni, perchè mai correndo
Balzasti incontro a me, tal pugna osasti
Con tanti eroi meco apprestar?... Nel loco
Dov'è Rùstem guerrier, fermo all'assalto
Esercito non sta, non regal seggio,
Non re sovrano. A me d'alcun l'aita
Uopo non è nella battaglia, e molti
Siamo davver, se qui son io col prode
Ghev battaglier contro Turania tutta!
D'uom veramente niun de' tuoi Turani
Nome da noi riceve; entro la pugna
Donne sono e non più. — Così dicendo
Levò la spada sua, tagliente, acuta,
E gridò come tuona in fosco cielo
Nuvola errante; e poi, per la seconda
Volta, diè voce e disse: Orbe', turanio,
Ebbro, di razza vile, atto alla pugna
Degli eroi tu non sei. Se' vizzo e fiacco,
E vivo non sei tu! Vanne e ti prendi
Qual femminetta e conocchia e bambagia,
Vanne a piatir con le figliuole tue

Tra le cortine di tua casa. A tale
Giunse tuo stato, che t'è d'uopo omai
La mano tua ritrar dalla battaglia.
Or tu vedrai di combattenti prodi
Le spade acute, sì che mai di pugna
Non ti verrà pensier dentro la mente
Da questo giorno in poi. Con questo ferro
D'indica tempra il capo tuo superbo
Sì, sì, reciderò. Già per te piangono
La tua corazza e il fulgid'elmo tuo.
Afrasyàb, come udì que' detti acerbi,
Pieno di ambascia ebbesi il core. Ei tacque,
Chè forte egli temea del valoroso
Figlio di Zal, nè a disïar la pugna
Ei s'affrettò, ma tutti i suoi guerrieri
Con gran desire a sè chiamando, innanzi
Spinse le file con infranta lena.
Vide, e la mazza poderosa in collo
Rùstem si tolse allor, strinse le cosce
Ferocemente, e s'avventò con fiero
Ardimento là innanzi da l'esercito.
Ruggìa come leon, ma quell'illustre
Figliuolo di Keshvàd eragli dietro,
E avea sul petto la corazza e in pugno
Una clava d'acciaio. I cavalieri
D'Irania tutti e i prodi suoi, correndo,
Venìan con archi e sibilanti freccie,
Con mazze in pugno, e lampeggiavan ferri
Acuti intorno, e per timor la terra
Iva a soqquadro. Ma poichè smarrìa
De' Turani la vista, e poi che il cielo
Parea toccar con l'elmo suo lucente
Rùstem guerrier, di Piran fe' dimando
Afrasyàb e dicea: Loco è di pugna
Questo o di sonno?... Discendemmo noi
Come leoni in questo campo e prodi

Eramo allor nel disïar la pugna,
Con procace pensier. Volpi vegg'io
Ora pel campo, chè rifugge omai
Dalla pugna la mente... E tu, gagliardo
Eroe che della terra ami la gloria,
Che molti assalti già vedesti e chiaro
Sei fra i Turani valorosi, volgi
Nell'ira tua le redini e t'avventa,
E va e disgombra da costor d'un tratto
Questa campagna. Irania è tua, se vinci;
D'elefante gagliardo e generoso
Hai la persona e d'un leon l'artiglio!
  Da re Afrasyàb come cotesto udìa,
Pìran dal mezzo s'avventò de' suoi,
Qual nembo in volta, e dietro a sè ben dieci-
mila eroi strascinò, turani prenci,
Che avean spade alla man. Dentro alla pugna
Ei si gettava in gran disdegno, ratto
Disïando l'assalto, e correa dritto,
Come vampa d'incendio, a Rùstem contro,
Fortissimo guerrier, da cui vittoria
E sconfitta venìan nella battaglia.
Rùstem, con bianche spume in su le labbra,
(Detto avrestù ch'egli in quel dì rapita
A questo sol la luce avea), il suo
Destrier sospinse, e grido intorno sorse
Che parve lo stridir di sollevato
Mare in tempesta. Si recò la targa
Alta sul capo, e con quel ferro in pugno
Temprato in India, di tre parti due
De' più famosi trucidò. Lui vide
Afrasyàb dal suo loco e così disse
Ai prenci suoi famosi: Oh! se la notte
Giunge a toccar la pugna di tal guisa
Fra questi eroi che hanno la fronte eretta,
Armati di gran cor, davver, davvero!

Che nessun cavalier resterà vivo
Al loco suo! No, non è bello il core
A cotal pugna sollevar... Ma quando
Famoso un cavalier per fiera brama
D'aspra vendetta e per impulso d'ira
Uscir vorrà contro gl'Irani, e questo
Rùstem malnato abbatterà, la mia
Corona gli darò, trono e cintura.
  Così disse Afrasyàb tristo e crucciato
Pel mutar de la sorte, e la sua mente
D'ansia era piena. E un valoroso allora
(N'era il nome Pilsèm, prode che amava
La gloria, cavalier di regal stirpe,
E Vèsah il padre suo, nobile e grande,
Pìran invitto fratel suo; nessuno
In Irania fra l'armi eragli pari,
Non in Turania, fuor che Rùstem, fiero
Amator di battaglie), il valoroso,
Cotesto come udì, fiero le ciglia
Per disdegno aggrottò. Venne al regnante
Afrasyàb, col pensier pien di battaglie,
Pieno d'ansia col petto, e là, dinanzi
Al turanio signor, fe' questi detti:
  Giovane e forte in mezzo a' tuoi guerrieri,
Prence, son io. Tus animoso e grande,
E Ghev gagliardo, qual leon fra l'armi
Inclito e forte, e Zèngheh, il rinomato
Figlio di Shaveràn, Guràzeh, ei pure
Fra i belligeri eroi, Behràm gagliardo,
Dinanzi a me son come polve abietta.
Anche quell'uom d'impura stirpe, nato
Nel Segestàn, d'anima fosca, sempre
Di cui ricanta il suo signor le lodi,
Un nulla estimo. Che se il re precetto
Men fa, come leon là nel bel mezzo
Di tanti eroi m'avventerò sol io

Ardimentoso! A questi, che la fronte
Levano in alto, con l'acuta spada
La testa spiccherò dalla persona,
Involgendo di tenebre di morte
La loro stella. Oh sì!, giù nella polve
Io le corone abbatterò degl'incliti,
Divelto il capo col guerresco brando!
Giovinetto guerrier, rispose il prence,
O difesa de' forti, inclito sire
D'ogni più illustre, nell'orrenda pugna
Esser tu possa vincitor! Le imprese
De' tuoi nemici opere son da nulla,
Misere e grame. L'andar tuo nel mezzo
Della battaglia, lieto sia; poi torna
Con la vittoria a me, con nome illustre.
Iddio, di grazia donator, ti sia
Proteggitor. Deh! sia sospeso il capo
Di chi t'è avverso, a un legno! E poi che vai
Contro a Rùstem così, poi che t'accingi
Alla battaglia seco, assai ten guarda,
Chè nell'opere sue malvagio e infido
Egli è, di tristo cor, pieno la mente
D'inganni, e sanguinario. Oh! tu potessi
Aver vittoria su quel tristo! È lui
Prima cagion di tal iattura in armi!

III. Battaglia di Rustem con Pîlsem e Alkûs.

(Ed. Calc. p. 311-314).

Come udì del suo prence este parole,
Pilsèm diè un grido, e parve acuto fremito
D'un timpano di bronzo. Egli balzava,
Ratto qual nembo, al palafren sul dorso,
Detto avresti che in cor tema nessuna

Per l'aspro assalto avesse. Egli, qual turbine,
Dell'iranico stuol gittossi al mezzo,
E da destra e da manca il rilucente
Brando agitò, vibrò la sua guerriera
Clava possente. Come un uragano,
Ei fu sopra a Gurghin, come una fiera
In suo furor gridando, e quell'acuta
Spada sul capo del destrier di lui
Calò. Per l'aspro duol cadde il destriero
A capo in giù. Ma Gustehèm che il vide,
Di pugna esperto Gustehèm, sen venne
Simile a vampa dal suo loco, e ratto
Ei fu sopra a Pilsèm, come leone
Al prorompere dell'ira, e fiero assalto
Incominciò con lui, nel subitano
Divampar del suo sdegno. E in pria la lancia
Gli calò rovinosa alla cintura,
Ma niun danno arrivò della cintura
Ai solidi fermagli; anzi, la lancia
Gli si ruppe nel pugno allor che ratto
Ei la calava, onde gittò quel tronco
Dell'asta infranta. Ben notò quell'atto
Pilsèm; la spada fuor traendo allora
Tagliente e acuta, pien di vampo e d'ira,
Venne con fermo cor. Con quella spada,
Di Gustehèmme su la testa, a sommo
Dell'elmo, tal sferrò colpo mortale,
Che via dal capo gli divelse l'elmo,
Si come globo. Discoverto il capo,
Con l'asta infranta al suol, là nel fragore
Dell'orrenda tenzon stavasi in piedi
Come stordito Gustehèmme. E quando,
Dal destro corno, degli eroi l'assalto
E il fermo core designò con gli occhi
Zèngheh di Shaveràn, venne al soccorso
Di Gustehèm rapidamente. Il vide

Afflitto e mesto, ed un tremendo assalto
A Pilsèm inferì, come elefante
Dal capo eretto o leon bieco. L'impeto,
Qual fero alligator selvaggio e ardito,
Sostenne l'altro e s'avanzò con quella
Indica spada nella man. Quel ferro
Giù calò ratto, e lacerando tutta
Di Zèngheh la gualdrappa, al suol la testa
Gli fe' cader del palafreno. A terra
Cadde quel prode ancor, ma il lembo estremo
Della tunica intorno a sè raccolse
E al cinto l'annodò, poscia con l'inclito
Di Turania guerrier tornò alla pugna,
A piè, là in mezzo a la volante polve,
Come leon che la sua preda cercasi.

Negra una polve essi levàr dal suolo
In quell'istante che più fieri e arditi
Elli s'accapigliàr. Ma Ghev, dal mezzo
Delle sue file come ciò vedea,
Quando oscurarsi vide il mondo agli occhi
Dei forti amici suoi, diè un alto grido
Sì come tuon su la montagna, o come
Battagliero leon nella suprema
Ora della tenzon. Venne egli pure
I tre compagni a sostener. Così
Quattro guerrieri accapigliârsi tutti
Con Pilsèm giovinetto. Oh! di sue guancie
Il bel color non tramutò costui,
Animoso guerrier, ma là nel mezzo
Degli altri prenci s'avventò alla pugna.
Or la spada vibrò, la poderosa
Clava talvolta, fin che cadder lente,
Lente e spossate, agli altri eroi le mani.

Ma là dal mezzo di sue accolte schiere
Piran tutto osservò; notò che senza
Aita là si stava il suo fratello

E corse a lui gridando, urlando e gemiti
Alti cacciando. E disse a Ghev: Ben veggo,
Principe, che fra l'armi in voi non resta
Senno e prudenza, se con un sol uomo,
Di leonino cor, quattro guerrieri
Stan raccolti a pugnar. Della battaglia
Nel momento fatal, sì come è legge
D'uomini veri, un contro un altro è bello
Dell'armi perigliar. — Così dicendo
S'avventò contro a lor, sì che la polvere
Fino al cerchio levò del ciel rotante.

Ma là di contro fra i pugnanti eroi,
Come leone in sanguinosa giostra,
Rùstem venìa con fero cor. Mietea
De' Turani le teste or con la spada,
Or con la clava poderosa, e quando
S'accorse di Pilsèm di pugne amante,
Rakhsh incitando venne accanto a lui
Rapidamente. Un disperato assalto
A Pilsèm inferì, famoso in guerra,
Ma con lui non osò, ben che gagliardo,
Provarsi l'altro cavalier; fuggissi
Da quel drago funesto. Ei ben sapea,
Pilsèm valente, che da lui non era
Nessuna via di scampo: e quelli intanto,
Prenci d'Irania, tutti i duci suoi,
Con le clave nel pugno e le saette
E gli archi adunchi, tanti al suol distesero
Turani eroi, che della luna al cerchio
De' corpi estinti si levarno i cumuli.

Levò gli sguardi e lo spettacol fiero
Afrasyàb contemplò. Trasse dal petto
Grave un sospiro e dimandò: Quel forte
Alkùs dov'è che degli eroi la pugna
Tanto già disïò?... Quando brïaco
Egli giacea, chiedea di Ghev, la pugna

Con Rùstem preparava, e sempre e sempre
Era d'Irania il favellar di lui.
Or dov'è quel suo ardor, la sua superbia
Dove n'andò? — Corse novella intanto
Ad Alkùs d'esti detti, e qual principio
Fatto v'avesse di Turania il sire.
E Alkùs, che già le mani aveasi pronte
Sangue a versar, spronò quel suo cavallo,
Nero qual notte, e s'avventò nel mezzo
Dell'ampia schiera, fino al re turanio
Aprendosi la via. Gridava allora:
  Uom di guerra son io. Fermo dinanzi
Alle file de' prodi io so restarmi
Con non timido cor. Se il mio signore
Men fa precetto, scenderò nell'ampia
Mischia da solo. — Di Turania il sire
Come ascoltò quelle parole, Eleggi,
Gli disse, i duci di mia schiera. — Allora
Uscirono con lui ben più di mille
Prodi a cavallo, bellicosi eroi,
E vennero con lancie, use le teste
A colpir de' nemici; usciron tutti
Fulgidi come l'astro del mattino,
Come l'astro di Giove. Allor che giunse
Là, nel cospetto dell'irania schiera,
Ei velò questo sol, coprì la luna
Con la polve levata. Ecco, nel mezzo
Zevàreh apparve battaglier. Si volse
Contro a lui ratto e si pensò che quello
Rùstem si fosse; apertamente lui
Esser conobbe di quel seme eletto
Dell'antico Nirèm. Venne a battaglia
Con lui Zevàreh, e avea la lancia in pugno,
Come leone in suo furor. Ma quella
Asta acuta e possente in due si franse
Al primo colpo, onde nel cor quel prode

Alto spavento ebbe d'Alkùs. La mano
Ei stese ratto e fuor dalla guaina
Fe' lampeggiar la sua tagliente spada,
E il mondo s'oscurò sotto la polve
Dei cavalieri. In quell'orrenda pugna
Anco le spade nell'urtar s'infransero,
Sì che la mano, rapidi qual nembo,
Alle clave recàr que' due campioni,
E primo Alkùs fe' rovinar di sua
Clava un gran colpo, quale un monte. Oh! allora
Oppresso là restò dal grave colpo
Zevàreh e venne meno in su la sella
E giù precipitò sul duro suolo,
Umilïato. Discendea veloce
Sovra il caduto Alkùs; già, già volea
Troncargli il capo. Quando Rùstem vide
In tal guisa fratel, sì come vampa
Mossa dal vento, s'affrettò; mandava
Urlo sì fiero contro Alkùs, che morta
Gli fe' la mano e rintuzzò la spada.
Sì, sì, la voce del guerrier tremenda
Quando Alkùs bene udì, detto tu avresti
Che via dal sen gli si schiantava il core
Al sùbito terror. Ratto qual nembo
Impetüoso, tornò in sella: oh! niuna
Gli venne in petto ricordanza allora
Di suo antico valor, ma si fe' accanto
E dimandò: Rùstem sei tu? Pensiero
Vennemi sì che tu costui mi fossi!

E quegli rispondea: Tu d'un leone
Non misurasti quanto e qual l'artiglio,
Perciò gran vampo era quel tuo! — Ma intanto
Zevàreh si tornò con molto stento
Su l'ardua sella, pien di sangue, offeso
Dal tempestar della nemica clava,
E Alkùs che ricoperta avea la sella

Di corteccia di tuz, con quel fortissimo
Figlio di Zal incominciò la pugna.
L'asta ferrata gli drizzò alla cintola
Con fiero colpo, ma non giunse il ferro
La corazza a passar, nelle giunture
Per internarsi. L'asta sua drizzava
Rùstem allor dell'avversario al capo,
E quell'elmo lucente empìa di negro
E caldo sangue. Oh sì!, con quella stessa
Punta, d'arcioni Alkùs levò (due eserciti
Stavan là intorno a rimirar stupiti),
E giù a terra il cacciò, sì come brano
D'eccelso monte. Di sgomento piena
L'alma fu allor de la turania folla.

A quel segno fatal, trasser le spade,
Come leoni in furïosa giostra,
I sette eroi gagliardi, e gli altri prenci
Erano dietro a lor, forti, animosi,
Con le clave sul collo. Oh! quel prodigio
Anche Afrasyàb scoverse allor! Si volse
A riguardar que' suoi campioni e disse
In quel momento estremo: Ecco, i nemici
Han vittoria su voi. Su, vi spingete
Sì come pardi innanzi, e in questo assalto
Resistete da forti! — Udîr le sue
Parole i prenci e si gittâr d'un moto
Contro a Rùstem guerrier. Ma Rùstem vide
E videro con lui que' sette prodi
Compagni suoi, sì che novello assalto
Con molta ira e furor contro al nemico
Portò con essi. Via cacciâr dal loco
L'esercito irrompente e ributtarono
In guisa tal, che, nel fuggir, nessuno
Il piè dal capo suo potea discernere.

Tanti gagliardi uccisero gl'Irani,
Che d'un rosso color si tinse il campo

Da confine a confin, molti lasciandone
In ogni parte, un con il capo e l'altro
Col capo tronco via dal busto. Allora,
Loco più non restò nel combattuto
Campo dell'armi, e del passar la via
A' superstiti lor non rimanea.

IV. Fuga di Afrâsyâb e ritorno di Rustem con gli altri eroi.

(Ed. Calc. p. 314-315).

Ratto dal contrastar si trasse a dietro,
Come ciò vide, di Turania il prence,
Volse le briglie e i rapidi sentieri
Fuggendo prese. Egli correa sì ratto,
Come nube pel ciel fosca e piovosa;
Ma Rùstem cavalier sospinse in corsa
Quel suo Rakhsh animoso, ed incitollo
A tergo d'Afrasyàb, di fieri assalti
Apportatore, e fe' tai detti: Amico
Accorto e saggio, nell'orrendo campo
Non t'arrestar, ma fa ch'io, ti sedendo
Alto sul dorso, questo re malnato
D'anima privi e del suo sangue tutta
Faccia rossa la terra. — A quegli accenti,
L'ardente palafren così s'accese
Di novello desio, che detto avresti
Fuori dai fianchi gli spuntasser l'ali.
Sì ratto egli balzò. Quando vicino
Fu al turanio signor, questo pensiero
In cor gli nacque: Or sì, che veramente
Giunse del viver suo l'estremo giorno!
De la sella dal culmo il laccio suo
Rùstem disciolse e volle entro a que' nodi
Il turanio impigliar. Ben le disciolte
Corde all'elmetto s'avvinghiàr, ma il prence

Al fiero colpo si sottrasse, e il rapido
Suo corridor balzò come una vampa,
Sì che dal laccio dell'eroe fortissimo
Il cavalier si liberò, le gote
Molli di pianto ed arida la strozza.
E i cavalieri suoi con l'armi infrante,
Con l'alma oppressa, dietro a lui venièno
Correndo ansanti. Come nembo in cielo,
Afrasyàb regnator fuggìa dinanzi,
Del Gihùn le correnti in concitata
Furia varcava. Ma quel suo gran core
Era trafitto, e gli giaceano estinte
Di tre parti ben due de' suoi guerrieri,
Di lui, che chiesto avea dalla fortuna
Un miel soave e ne toccò veleno!
Oh sì, dell'ampio stuol di pugne amante
Due di tre parti più non fean ritorno
Ai padiglioni di Turania! Morti
Erano gli altri o da nemico ferro
Piagati, ed altri in potestà caduti
Di quella schiera di vincenti eroi.
Di tesori e di seggi in auro sculti,
Di corone e di cinti e di corazze,
D'elmi e di spade e di fulgide gemme,
Di palafreni di valor, che in oro
Avean le briglie, di celate in ferro,
Di trafieri con foderi dorati,
Di molte più d'assai cose leggiadre
D'alto prezzo, restò copia infinita
Degl'Irani in poter. Tutta raccolsero
L'eletta preda, con festoso core
Nel ritornar dal contrastato campo.
Ma degli eroi nessuno i corpi estinti
Denudar volle e niuno osò le spoglie
De' caduti frugar. Rendeansi tutti
Al loco della caccia romorosa

E cavalli adducean, la ricca preda
Recavan seco. Elli scriveano un foglio
A Kàvus re, del campo e della caccia
E della pugna per narrargli tutto
Il lieto evento, e come niun de' forti
Spento giacesse: il pro' Zevàreh, ei solo,
Era caduto giù di sella. Disse
Rùstem prode a Gurghìn: Tu parti adunque
Con lieto cor, con anima serena,
E questo foglio a Kàvus re porgendo,
Digli ciò che operò volger del cielo.
  Doni eletti inviò col foglio ancora,
E doni fece ai valorosi, e poi
Per sette giorni al fortunato campo
E per sette altri ancor si rimanea
Co' prodi suoi, godendo e letiziando,
Quel gran figlio di Zal; ma, della terza
Settimana all'entrar, tutti venièno
Appo l'iranio principe, venièno
A contemplar quell'inclita corona.
  Di nostra vita ch'è sì breve, questo
È costume, e per essa altri va lieto
Di gagliarda persona, altri si cruccia
In assiduo dolor. Così la sorte
Ha lontano poter, così la sorte
Molti inganni possiede, e vari sono
E diversi; così, quando nel cielo
Spunta un sereno dì, non vi si affidi
L'uom con la speme, non disperi allora
Che il giorno vien della distretta. Il tempo
E per questo e per quel ratto trascorre. —
Perchè dunque ne avria dolore il saggio?
  Vennero al fine le parole omai
Di tal leggenda, qual discese a noi
Dalle memorie di trascorsi tempi.

---

4. Leggenda di Sohrab.

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 315-316).

Di Rùstem, di Sohràb l'orrido assalto
Or tu ascolta da me. Ben altre udisti
Leggende e storie; odi anche questa. Piena
Ell'è di pianto, e muovesi a disdegno
Per Rùstem crudo ogni tenero core.
Da una plaga del ciel se impetüoso
Un vento spira ed un acerbo frutto
Abbatte al suolo, vïolento o giusto
Il direm forse? Il direm stolto o savio?
Se la morte è giustizia, ov'è ingiustizia?
E per legge ch'è giusta, ogni lamento,
Ogni pianto che val? Di questo arcano
L'anima tua non ha contezza, ed oltre
A questo vel tu non hai varco. Tutti
Di lor desio discendono alla porta,
Ma quella porta ad uom che nacque, mai
Non fu dischiusa. Eppur, ne la partenza
Da questa vita, forse avvien che loco
Miglior ti tocchi, quando in altra vita
Il tuo riposo tu rinvenga. Allora
Che morte alcun non divorasse, ingombra
Saria la terra e di vecchi e d'infanti

In ogni loco. E se qualcuno accende
Un fuoco al tempo suo, ch'egli arda e bruci
Meraviglia non è. Arde quel fuoco,
Chè nell'ardor sta sua natura, come
Spuntò pur sempre da radice antica
Novello un ramo. L'alito di morte
È terribile incendio, e non ha tema
Di garzoni o di vecchi. Oh! perchè mai
Solo in terra godrà chi è imberbe ancora,
Se di morte cagion non è vecchiezza
Prima e sola cagione? Appo la morte,
Se in tua religïon non vuoi difetto,
Vecchiezza e gioventù son veramente
Una sol cosa. E a te, se pien di luce
Della fè rechi 'l cor, sommesso è d'uopo
Tacer, chè servo sei di Dio. Costume
D'adorarlo ti prendi in tua distretta
E a l'estremo de' giorni in tutte l'opre
Ti apparecchia costante. E non è arcano
Nell'opre date a Dio, se pur congiunto
All'alma tua non si fe' un Devo. Attendi
A quest'opre così, fin che tu passi
Per questa terra. A Dio l'abbandonarsi
Premio sarà che alfin t'acquisterai.
Di Sohràb la tenzon veracemente
Or io dirò, quand'egli al padre suo
Per fiera voglia dimandò un assalto.

II. Arrivo di Rustem a Semengân.

(Ed. Calc. p. 316-318).

Una leggenda di memorie antiche,
Conforme a raccontar del borgomastre,
Mi accingo a ricompor. — Narrava, i detti
D'un sacerdote ripetendo, il saggio

Che un giorno, al primo albor, Rùstem levossi.
Avea cruccioso il cor, sì che gli arnesi
Di sua caccia apprestò, l'alta si strinse
Cintura ai fianchi e di sonanti dardi
Si colmò la faretra. Ei venne allora
E a Rakhsh balzò in arcion, spronò quel forte
Suo palafren com'elefante, e volse
Di Turania al confin. Parea leone
In suo corruccio, allor che la sua preda
Cercando va. Ma quando alla turania
Terra ei giunse vicin, d'onagri piena
La campagna scovrì da questo a quello
Confin remoto. Oh! allor s'accese in volto,
Qual fresca rosa, quel di serti regi
Possente donator. Sorrise alquanto,
Indi dal loco suo spronò il destriero,
Indi con l'arco e le saette alate,
Con la clava e col laccio, una gran turba
Di fiere al suol battè per la campagna.
Con rami allor, con aridi vilucchi,
Con secche spine, una gran vampa accese
E fomento le diè. Quando si sparse
Pe' legni il fuoco, un arbore vetusto
Cercò per farne spiedo, e un forte onàgro
In quell'albero infisse, un forte onàgro
Che non di tanto gli era grave in pugno
Quanto la piuma d'un augel. Le carni
Poi che fùr rosolate, acconciamente
Le dispartì, se ne cibò, dall'ossa
Levò il dolce midollo. Indi sen venne
Rapido e fiero ad una fonte, e quando
Del bevere fu sazio, a un dolce sonno
Si abbandonò. Dormia, si riposava
Dai moti di quel dì, mentre pel prato
Errava pascolando il suo destriero.

Per quel loco di caccia un breve stuolo

Di cavalieri di Turania (sette
Erano ed otto) fean passaggio allora.
Di Rakhsh pel campo videro le chiare
Vestigia, e al margo delle limpid'acque
Rapidamente si accostàr. Nel campo
Da lungi ei rinvenian Rakhsh generoso.
Sì che il destriero ad impigliar ne' lacci
Balzàr d'un moto. Da ogni parte corsero
I cavalieri e lacci elli avventarono
Di regal foggia, e Rakhsh che li vedea,
Come bieco leon gittossi innanzi,
E co' denti feroci il capo altero
Ad un guastò, di sotto all'unghia forte
Due calpestò di que' gagliardi. Al suolo
Così giacquero in tre disfatti e morti,
Ma il pugnace destrier dentro a que' nodi
Preso restò per la cervice. Il colsero
Ne' lacci duri ed affrettando il trassero
Alla città: ciascun volea del nobile
Destrier possesso, onde alle mandre ei vennero
Lieto frutto per trarne. Udii che venti
Puledre e venti ancor si sottomise
Rakhsh valoroso, ed una poi gagliarda
Ebbe prole da lui con molta doglia.

Quando fu desto dal suo dolce sonno
Il gran figlio di Zal, uopo gli venne
Dell'amico destrier. Girò per l'ampia
Foresta il guardo, ma il destrier non vide
In nessun loco. E forte ei si crucciava,
Chè non rinvenne il palafreno, ond'ei,
Con turbata la mente, all'ardue mura
Di Semengàn volgea correndo il passo,
E dicea nel suo cor: Con alma fosca
Per l'onta che qui soffro, oh! dove mai
Andar poss'io correndo a piè?... Dell'armi
Cinto così, con la faretra e l'elmo,

Con la clava e la spada e questo mio
Guerresco arnese, oh! come la deserta
Campagna varcherò? contro ai nemici
Qual difesa, qual arte? Oh! che diranno
I Turani di me! « Chi mai gli tolse
Il suo Rakhsh generoso? In un gran sonno
Rùstem andava e si moria! » Ma intanto
Senza un'aita d'uopo è sì ch'io mova
Abbandonando al suo corruccio a un tratto
Questo mio cor, che l'armi vesta e ai fianchi
La cintura mi stringa, e cerchi e vegga
Se del mio Rakhsh in qualche loco mai
Indizio rinverrò. — Così dicendo
Sovra le spalle si gittò le redini
E la sella di Rakhsh. Fece nel core
Questo pensiero il glorïoso eroe:
  Di nostra vita ch'è sì trista e grama,
Questo il costume! Fa talor da sella
Il dorso, e al dorso va talor la sella.
  L'orme di Rakhsh tutte notando allora,
Rùstem prese sua via, mentre nel core
Molti pensieri ei si accogliea. Ma quando
Alla città si fe' vicin ch'è detta
Di Semengàn, giunse a quel re di lui
Novella certa e a' prenci suoi. « Sen viene,
Così fu detto, a piè l'eroe famoso,
Di regi serti donator; per certo
Gli è fuggito il suo Rakhsh, quando nel campo
Egli cacciava ». — Ad incontrarlo mossero
Di tal principe i grandi, ei che portavano
Corone in fronte. Ognun dicea: Costui
È Rùstem, o quel sol vivo e fiammante
Che si mostra al mattin. — Ma già movea
Ratto a incontrarlo e a piè, primo di tutti,
Il re di Semengàn: molti guerrieri
Affollavansi intorno. Oh!, disse allora

Di Semengàn il prence, oh! chi mai teco
La pugna osò tentar? Dentro a le mura
Siamo noi tutti amici tuoi, qui attenti
Al tuo comando e al cenno tuo. La nostra
Persona e il nostro aver son ben tue cose,
E de' prenci la testa e la gioconda
Vita son sacre a te. — Rùstem che i detti
Notava e ben vedea che da ogni tristo
Pensier lontana era del re la mente,
Così rispose: In queste ampie foreste
Il mio Rakhsh lungi andò dal fianco mio
Senza le briglie sue, senza le barde.
Segni dell'orme ch'ei stampò, da quella
Sponda del fiume e dal canneto v'ènno
In fino a Semengàn. Mercede avrai,
Se tu il cerchi per me, degno compenso
Di grato cor. Che se il mio Rakhsh ancora
Non si appalesa qui, di molti eroi
Davver che i capi troncherò! — Rispose
Il re di Semengàn: Forte che rechi
Alta la fronte, opra sì trista e rea
Farti niuno ardirà. Resta qui meco
Ospite mio, lascia quell'ira: in breve,
Conforme al voler tuo, sarà compiuta
Ogni cosa che brami. In questa notte
Con un vin dolce rallegriamci il core
Via ne scacciando ogni pensier, chè l'ira
E il furor non dan frutto, e con parole
Dolci e lusinghe da sua tana oscura
Esce un serpente. Nè celato il nobile
Destrier di Rùstem, per la terra tutta
Sì celebrato, resterà. Di lui
Farem ricerca e l'addurrem veloci,
O eroe prestante, in grandi cose esperto.

Ben s'allegrò delle parole oneste
Rùstem guerrier, sì che da cure sciolta

Fu quell'anima sua. Piacquegli in casa
Entrar di questo re, sì che alla lieta
Profferta giubilò nel cor profondo
L'ospite illustre. Se trovar potea
Quel suo diletto Rakhsh, inclita parte
Di suo stato felice e di sua gioia
Ricovrava il guerrier. Ma quel cortese
Duce e sire d'eroi nella sua reggia
Un loco a Rùstem destinò; si tenne
In piè dinanzi a lui, poscia da quella
Città, dall'ampio stuol de' suoi guerrieri,
I prenci convocò, tutti li volle
Con molta gioia al valoroso accanto,
Figlio di Zal, seduti. E fe' precetto
Che recasser le mense i regi scalchi,
In bell'ordin così, dinanzi ai prodi,
Le disponendo. Un gran convito allora
Apprestaron que' forti e vaghi nappi
Che di Cina venìan, chiedean ricolmi
Da turanio coppier. Ma perchè mesto
Rùstem non fosse, giovinette vaghe,
Da Tiràz mo' venute, intorno e accanto
Ai musici posàr, vaghe fanciulle
Con nerissimi gli occhi, ambe le gote
Color di rosa, che mescean del vino
E intonavan canzoni. Allor che il prode
Ebbro divenne e giunse ora per lui
Dei dolci sonni, dell'assider lungo
Quando nacquegli in cor grave rancura,
Apprestavagli il re condegno un loco,
Loco di sonno e di riposo, e muschio
Vi sparse con un'onda che olezzava
Di rose intatte. In quella stanza il prode
Figlio di Zal quietò, dal vin posando
E dal travaglio della lunga via.

III. Nozze di Rustem e di Tehmîneh.

(Ed. Calc. p. 318-321).

Poi che una parte della notte ombrosa
Passò veloce, allor che per la vôlta
Del ciel rotante del mattin la stella
Salia raggiando, corsero parole
Secrete là d'accanto, e quella porta
Della stanza s'aprì per un impulso
Lento e leggiero. S'avanzò un'ancella
Fino al guancial dell'ebbro sire, in mano
Lampa reggendo che soave attorno
Odor d'ambra spargea. Dietro l'ancella,
Una vaga fanciulla; oh! come un vivo
Sol che fiammeggia, era costei, di molte
Fragranze sparsa e di bei fregi adorna!
Eran le ciglia sue sì come un arco,
Eran quai lacci flessüosi e attorti
Le treccie sue, come cipresso altero
Alta ed eretta la statura. In guisa
Di sol lucente dagli orecchi suoi
Pendea l'anel degli orecchini. In lei
L'anima è il senno, ed uno spirto intègro
N'è la persona, sì che dir ben puoi
Che in lei parte non è terrena e vile.
Di lei meravigliò, Dio sovra lei
Invocò Rùstem, leonino core,
E però dimandava: Oh! il nome tuo,
Dimmi, qual è? Che cerchi per l'ombrosa
Notte? Qual è desio che qui ti mena?
E quella gli rispose: Io son Tehmineh.
Ben tu diresti che per aspra doglia
Si spezza questo cor. Figlia del sire

Di Semengàn son io, son io di stirpe
Di valorosi quai leoni in guerra,
Quai leopardi nella pugna. In terra
Niun de' re mi sarà condegno sposo,
Del ciel superno sotto l'ampia vòlta
Poche fanciulle a me son pari, e niuno
Dalle cortine di mie stanze uscita
Non mi vide più mai, la voce mia
Niuno ascoltar potè. Ma, quai racconti
Meravigliosi, bene udii gran cose
Narrar di te, che di leoni in giostra
E di pardi e di Devi e di marini
Mostri non temi, e armato se' di forte
Artiglio leonin. Tu vai soletto,
La notte oscura, e penetri la terra
Di Turania e t'aggiri in quella terra
Nè ti ristai. Da solo un forte onàgro,
Poi che ucciso l'hai tu, sospendi al fuoco
A rosolar. Con la tua spada acuta
Fai sibilar l'aria dintorno, e allora
Che nella pugna notano la tua
Clava, ai leoni il cor si spezza e fendesi
Ai leopardi la gaietta pelle.
L'aquile ancora, al rimirar la tua
Spada che nuda uscì dalla guaina,
Non osano, qual pria, sovra la preda
Avventarsi dall'alto. Oh sì!, le fiere
Portano i segni del tuo laccio impressi,
E, per terror della tua lancia, scendere
Pioggia di sangue da vaganti nubi
Sembra del ciel... Coteste cose udii
Di te narrarmi, e nell'udir le labbra
Spesso mi morsi, e fu per te ch'io sempre
Cercai veder questa cervice tua
Eretta e l'ampio sen, le late spalle.
Ed or che Iddio fe' il tuo riposo in questa

Nostra città, se me vuoi tu, son io
Per te qui. Non mi vide alcun augello,
Non un degli animanti in sen dell'onde.
Questo in pria ti dirò che tal divenni
Per te, che tutto per l'amor smarrii
L'antico senno! Oh! se avverrà che in seno
Dio mi ponga di te qualche rampollo,
Quale tu sei, tale egli sia per molta
Forza e virtù; fortuna il ciel gli doni
Con questo sol, con l'altre stelle!... Sappi,
Sappi ancor che per me reso ti fia
Il tuo Rakhsh e che tutta a' piedi tuoi
Semengàn addurrò sommessa e schiava.

Vennero a fin de la fanciulla adorna
I detti, e Rùstem gli ascoltava intento.
Ma quand'ei contemplò meravigliando
Quel volto di Perì, vide che molto
Senno era in lei. Di Rakhsh ella gli dava
Un lieto annunzio, sì che a glorïosa
Meta soltanto parvegli la sua
Avventura toccar. Dolce chiamolla
A sè daccanto il valoroso, ed ella
Sen venne accanto a lui correndo ratta,
Qual bel cipresso che cammini. Allora
Le fe' cenno l'eroe che un sacerdote,
Di virtù grande, a dimandarla al padre
Ito saria. Sen venne un saggio antico
Al re di Semengàn, parola disse
Di quel duce d'eroi prode e famoso.

Quando al signor di Semengàn la lieta
Novella giunse, all'improvvisa gioia
Il core in petto gli balzò. Quel core
Gioì per questo che il congiunse al prode,
Patto novello, ed ei brandissi quale
Un agile cipresso. Ecco!, a quel forte
Il re di Semengàn la figlia sua

Donava allor, come erano le norme
E i riti sacri da quei dì. Conforme
A consiglio, a voler, quale del prode
Elezïone esser dovea, fermato
Con molto intento fu da lui novello
Patto d'amor. Ma nell'istante, allora
Che al nobile guerrier la figlia sua
Affidò il padre, un giubilo fu quello
Per giovinetti e vecchi. Essi con molta
Effusïon dell'alma in tanta gioia
Benedissero al prode: Ora costei,
Ch'è qual luna novella, appo a te, sire,
Viva beata! De' nemici tuoi
Cada reciso al suol l'altero capo!
  Quando la sposa sua venne con lui
In chiuso loco, quella notte oscura
Lunga già non gli parve. Una lucente
Gemma di gran valor, di molta fama
Per l'ampia terra, al braccio ebbe quel forte;
Ora ei la porse alla sua sposa e disse:
  Serba tal gemma con amor. Se un giorno
Ti recherà il destin candida figlia,
La prendi e ratto a' suoi capei l'intreccia
Sotto un astro benigno e con propizia
Sorte che allieti il mondo. E se pel fato
Picciolo infante da te nasce, questa
Gemma lucente al braccio suo tu annoda,
Segno del genitor. Poi, quel mio figlio
Uguagli Sam, che fu progenie illustre
Di Nirèm, nell'altezza; e nel valore,
Nella virtù, Kerimàn redivivo
Sia veramente. Giù dalle vaganti
Nubi del ciel l'aquile tragga, ardite
Volatrici dell'etra, e questo sole
Mai non gli splenda con sinistra luce,
Di sventura cagion; ma, come giuoco,

Stimi ei la pugna coi leoni e indietro
Non si ritragga dal pugnar da forte
Con gli elefanti ardimentosi e fieri!
  Così ei passava appo la bella sposa
La lunga notte e innanzi a lei di molte
E molte cose favellò. Ma quando
Montò pel ciel questo fiammante sole
Con rinnovato amor tutta la terra
Adornando così, per dirle addio
Si strinse al petto l'avvenente sposa
Rùstem e la baciò più volte in fronte
E ne' begli occhi. Lagrimando assai
Si disciolse da lui la giovinetta
Bella come Perì, congiunta al suo
Cordoglio e al suo dolor. Sen venne ratto
Appo l'eroe l'inclito re, novelle
Del suo riposo e di sua stanza ombrosa
Gli chiese, e al fin di sue parole acconcie
Lieto annunzio gli diè del suo destriero.
  Il core del guerrier che regi serti
Ai re donò, di lui ben si compiacque.
Ed ei si mosse e fe' carezze al suo
Fedel compagno e gli posò sul dorso
La ricca sella. Egli gioìa per esso,
Pel re di Semengàn gioìa nel core.
Così lieto ei partì, sì come nembo
Venne al Sistàn, le intravvenute cose
Molto pensando in cor. Scese veloce
Di Sistàn in Zabùl, di ciò che vide,
Di ciò che udì, non fece motto ad altri.

IV. Nascita di Sohrâb.

(Ed. Calc. p. 321-322).

Nove lune passâr per quella figlia
D'antico prence, e da lei venne allora
Un pargoletto, come intatta luna
Vago e splendente. Oh sì!, detto tu avresti
Che veramente egli era quel gagliardo
Rùstem, o Sam di leonino core,
O Nirèm battaglier. Quand'ei sorrise
Primieramente e molle fe' di pianto
Il leggiadro suo volto, inclito un nome
Gli diè Tehmìneh, e fu Sohràb quel nome.
D'un mese al fin, parea che un anno avesse
Il vago infante, e l'ampio petto suo
Del gran figlio di Zal simile al petto
Era davvero. All'anno terzo, l'armi
Nella palestra egli brandì, nel quinto
Ebbe il cor de' guerrieri, e al decim'anno,
In quella terra, niuno ardìa con lui
Provarsi in giostra o in singolar tenzone.
Ei venne un giorno alla sua madre e questa
Le fe' dimanda ardimentoso e fiero:
Dimmi, poi che fra gli altri a me di latte
Dolci fratelli mi son io più assai
E grande e forte sì che il ciel rasenta
L'eretta fronte mia, dimmi da quale
Seme discendo e da qual stirpe. Allora
Che alcun del padre mio mi fa dimando,
Che dir poss'io? Bada, che se mai fosse
Invano il dimandar, vivente ancora
Io lasciarti non vo' su questa terra.
Tehmìneh, come udìa del garzoncello
I detti audaci, assai temè di lui,

Rinomato guerrier. Tu ascolta, disse
Quella madre preclara, e ti rallegra
Del detto mio. Tu l'ira tua non muovere.
Figlio di Rùstem fortissimo eroe
Veramente sei tu, dalla semenza
Vieni di Zal, di Sam, di quell'antico
Nirèm gagliardo. Perciò appunto, o figlio,
Più di quest'alto ciel s'aderge il tuo
Eretto capo, da che a te sen venne
Da tal nobile stirpe inclito seme.
Dal dì che Iddio quest'ampia terra fece,
Un cavaliero non apparve mai
Che Rùstem uguagliasse. Egli ha davvero
Cor leonino, egli ha d'un elefante
Vigor possente nelle membra sue,
Egli del mar fuor trae da l'onde azzurre
Gli alligatori. Oh! non fu in terra mai
Eguale un prode a Sam, figlio bennato
Di Nirèm! Questo ciel che volta in giro,
Toccar non ne osa la superba fronte.

Di Rùstem battaglier traea pur anco
Un foglio ed a Sohràb nascostamente
Mostravalo; tre fulgidi rubini
E tre sportelle colme d'or recava
Quali già gl'invïò d'Irania il padre.
Quand'egli nacque dalla madre sua,
Questi bei doni con un suo messaggio
Mandati gli ebbe il genitor. Tu vedi,
Tehmineh disse; queste cose elette
Serba con molto amor, chè il padre tuo
Qui per te le invïò, figlio bennato.
Ben si convien che tu le serbi quale
Dolce ricordo; veramente, un giorno,
D'uopo verranno a te. Ma il padre tuo
Ove sapesse che se' tal, con alta
Questa tua fronte e la cervice eretta,

Ti chiamerebbe a sè d'accanto, e allora
Sarìa trafitto il cor della tua madre
Di fiera angoscia. — E disse poi: Non giunga
Afrasyàb regnator questo che dissi,
A conoscer giammai, nè al suo principio
Nè al fine suo, ch'egli è mortal nemico
Di Rùstem celebrato, e molto pianto
Sta per lui sol nella turania terra,
In ogni parte. Deh! non sia che teco
Ei venga a contrastar! Pel genitore
Il figlio ucciderìa nel suo disdegno.
 Queste cose nessun quaggiù nel mondo,
Sohràb rispose, può celar. Gagliardo
Un figlio, qual son io, non partoristi
Forse? In celarmi sì gran cosa, quale
Norma o legge la tua? Perchè serbasti
Alto secreto a me? Forse che il mio
Nascimento non fu benauguroso
E conforme a' tuoi riti?... I prenci tutti
Avvezzi all'armi da gran tempo, molte
Cose di Rùstem van dicendo ai nostri
Giorni, ond'io leverò schiera infinita
D'armigeri turani e con un fiero
Desìo di pugna scenderò nei campi
D'Irania bella, sollevando al cielo,
Nell'ora del pugnar, la polve oscura.
Kàvus vogl'io precipitar dal seggio
E di Tus cancellar l'orme dal suolo
D'Irania tutta, non lasciar che viva
Gùderz guerrier co' prenci suoi, nessuno
De' belligeri eroi, nessun degl'incliti.
A Rùstem la corona e il regal seggio
Coi tesori darò, seder farollo
Di Kàvus re sul trono; e poi, d'Irania
In Turania tornando, alta una brama
Avendo in cor di pugna, al suo regnante

Io di fronte starò. Quell'alto seggio
Rapirò ad Afrasyàb, l'asta ferrata
Levando più che il sol. Ma te signora
Farò delle città d'Irania bella,
Poi che fra l'armi d'un leon ben degne
Opre mostrate avrò. Se il padre mio
È Rùstem veramente, il figlio suo
Se pur son io, nessun monarca in terra
Restar dovrà. Quando risplende in cielo
Quest'almo sol, quando la luna splende,
A che dovrìan de' raggi lor far pompa,
Qual di corona, le lucenti stelle?

V. Il cavallo di Sohrâb.

(Ed. Calc. p. 322-324).

Sohràb gagliardo così disse ancora
Alla sua madre: L'opra mia preclara
Più e più si fa per me. Poi che vogl'io
In Irania calar, se pur concesso
Mi sarà di veder quel padre mio
Benedetto dal ciel, ben si conviene
Ch'io m'abbia un palafren rapido al corso,
Co' piè ferrati a discrollar le rupi
Atto sul monte. Come un elefante
Abbia vigor, come un augel che voli,
Prestezza, e vinca il mar, quale dell'acque
Veloce abitator, come gazzella
Ratto sia nel deserto. Ei la mia clava
Dee sostener, l'azza ferrata e questa
Mia persona d'eroe, chè non è bello
A piè avventarmi nella pugna, allora
Che mi porrò dell'avversaro a fronte.

E quella madre, come udì cotesto
Dal figlio suo, levò la fronte al sole

Splendente in alto. E comandò che tosto,
Rapidi sì qual vortice di fumo,
Quante eran mandre di cavalli intorno
Recassero i custodi. Or si dovea
Sceglier Sohràb un palafreno e bello
Sovra il dorso posargli, allor che assalto
Al nemico inferìa. Quante là intorno
Erano mandre di cavalli, sciolte
Per deserti e per monti, i mandrïani
Trassero alla città. Prese un suo laccio
Sohràb gagliardo e s'avanzò con molto
Ardire e fermo cor; di tal destriero
Ch'egli scorgea di molta forza e d'alta
E di superba fronte, egli traea
L'attorto laccio a l'eretta cervice,
E sovra gli ponea la man robusta
Per farne prova. Ma il destrier col ventre
Toccava il suol. Così, col vigor suo
Di magnanimo eroe, di molti e belli
Palafreni ei fiaccò l'ossa e le infranse,
E nessun che di lui degno si fosse,
Alla mano gli venne; in quella mandra
Nessun destrier gli si addicea. Quel prode,
Di gloria amante, n'ebbe il cor ben tristo!

Dalla raccolta schiera un uom gagliardo
Venne al cospetto dell'eroe. Di quella
Stirpe di Rakhsh un giovane puledro
Io posseggo, gli disse. E come freccia
Allor ch'ei va, sì come vento ei corre,
Simile a questo sol nel vago incesso
E nella forza. Mai non vide alcuno
Sì rapido corsier per tutto il mondo.
Al fatal mostro che sostien la terra,
Pesce e tauro nel corpo, allor che l'ugne
Batte il destrier sul duro suol, stanchezza
Viene a le membra; ed ei, quando precipita,

È folgore davver, nella presenza
È una montagna, oh sì! monte che tutte
Supera e varca le frapposte valli;
E vola pel deserto, come in alto
Vola un augel. Sui vertici dei monti
Ei va correndo come nibbio in caccia.
Egli è nell'onde come pesce o smergo
Sorvolator. Sì come freccia alata
Ch'esce dall'arco, il nobile puledro
È per il campo. e quando ei va sull'orme
Del suo nemico, rapido il raggiunge.
E s'allietò delle parole oneste
Sohràb e rise alquanto e fe' le gote
Più vive e accese. Gli adduceano intanto
Quel di vago color nobil puledro,
Sì l'adduceano a lui prode e gagliardo,
E senza indugio. Esperïenza allora
Ei ne fe' con sua forza. Oh! veramente
Fermo e degno di lui quel palafreno!
Lieve il palpò, gli fe' carezze e al dorso
Gli sovrappose la dipinta sella,
In arcion gli posò quell'uom prestante,
Figlio d'eroi; su l'ardua sella, innanzi
Mentr'ei venìa, di Bisutùn la rupe
Ei sembrava davver. Prendendo allora
Un'asta in pugno qual colonna eretta,
Il garzoncello con auguri e voti
Così parlava: Poi che giunse questo
Palafreno in mia man, di cavaliero
Costume prenderò, farò di tenebre
Tetro a Kàvus il dì! — Questo egli disse
E tornò fieramente alle sue case
E degl'Irani ad apprestar la guerra
Attese con ardor. Ma perchè grande
Era sua stirpe ed ei la spada acuta
Già trattava da eroe, molti adunaronsi

Dintorno a lui prodi guerrieri in armi
Da tutte parti. Ratto egli correa
Dell'avo suo nella presenza, vènia
Chiedendo e aita e facoltà. E il sire
Di Semengàn, che il braccio suo vedea
E quale e quanto, gli donò molte armi,
Arnesi molti, fulgide corone
E troni ed elmi e splendide cinture,
E cammelli e cavalli ed oro e gemme,
Corazze greche e bellici stromenti,
Meravigliando assai di quel fanciullo
Quasi lattante ancor. Con molta grazia,
Con giustizia, il gran re schiuse la mano,
Usi e leggi dei re tutte adoprando.

Al regnante Afrasyàb novella giunse
Che Sohràb giovinetto all'onde infide
Gittar volea fragil barchetta. Ei seppe
Che presso a lui si raccogliea falange
D'uomini eroi, che in alto egli la fronte
Osava sollevar come cipresso
In bel giardino, che, dal labbro suo
Ben che spirasse odor di latte ancora,
In cor pensiero gli venìa di spade
E di saette. Così adunque tutta
L'ampia terra ei volea lavar nel sangue
Col ferro suo, bramando il fiero assalto
Di Kàvus regnator. Già molti e molti
Erano i prodi al cenno suo venuti,
Ned ei cura o pensier d'altri si dava. —
Ma i lunghi detti a che protrar? — Valore
Più assai che non dovrìa per la sua stirpe,
Disvelato era in lui. Nessun potrebbe
Questo pensar che sia codardo e vile
Chi da Rùstem discende; e già novelle
Ebbe Afrasyàb di Rùstem, valoroso
Figlio di Zal, e di Tehmìneh ancora.

VI. I doni d'Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 324-325).

Come Afrasyàb este novelle intese,
Ben si compiacque e rise forte e gioia
Addimostrò. Fra tutti i prenci suoi
Di magnanimo cor, nell'ampio esercito,
Quelli sceglica che poderose clave
Eran usi a trattar. Due duci egli erano,
Barmàn e Humàn, che non voleano indugi
Nella battaglia con gli eroi. Fe' scelta
Di ben dodicimila ardimentosi
Da lo stuol de' suoi prodi e in affidarli
A que' due così disse: Ecco, rimanga
L'arcano mio sepolto! — E poi soggiunse:
L'arte ch'io vi dirò, ponete in opra
Quaggiù, nel mondo, e la serbate ascosa.
Che il genitor conosca il figlio suo
Come indotto da amor, da quel secreto
Vincol dell'alma, o da natura, bello
Non è per noi. Gl'invio grande un esercito,
Ed ei vada in Irania al primo istante,
Di pugnar disïoso. Allor che incontro
L'una all'altra verranno ambe le schiere,
Dubbio non è che bramerà l'assalto
Rùstem pel primo. Se l'antico eroe,
Ben che sì forte, resterà trafitto
Da questo leoncel, l'irania terra,
Di Rùstem priva, in potestà di noi
Cadrà: la terra noi faremo angusta
A Kàvus regnator. La mano allora
A Sohràb stenderem, poi, nella notte,
Eterno un sonno avvinceremgli all'alma.

Se, per converso, dalla man del padre
Avrà morte Sohràb, il cor dell'inclito
Arso n'andrà d'inestinguibil doglia.
  Ambo gli eroi e vigili ed accorti,
Per andarne a Sohràb d'alma serena,
Mossero intenti. Precedeano i doni
Del regnante Afrasyàb, dieci destrieri
E dieci muli con erette some,
Con vaghi arnesi, un trono ancor di fulgidi
Turchesi adorno e una corona in succino
Tutta splendente; di quel serto a sommo
Era una perla, e di nitido avorio
Del trono era la base. Anche di molte
Lusinghe pieno, grato al cor, regale
Eravi un foglio, scritto a quel valente
Giovinetto così: Se in poter tuo
Seggio d'Irania avrai, la sua contesa
Cesserà il fato che ne insegue. Lunga
Non è la via da questo regno a quello,
E Turania ed Irania e la munita
Città di Semengàn sono una terra
Sola, come ben sai. Qual ti conviene
Esercito, t'invio; tu su quel trono
Ti assidi vincitor, sovra la fronte
Ti poni il serto. Ma in Turania tutta
Duce non è sì forte, oh! non v'ha dubbio,
Quanto Humàn e Barmàn, quanto il cinese
Terkhàn co' suoi eroi, trecentomila,
Il fior d'ogni campione. Ecco, li mando
Soggetti al voler tuo, perchè si restino
Ospiti tuoi per alcun poco, e poi,
Se la guerra desii, faccian la guerra,
Facciano il mondo a' tuoi nemici angusto.
  Questo foglio così, con una vesta
Degna d'un prence, con destrieri e muli
E lor some gravose, al giovinetto

Recarono i Turani. Allor che andavane
A Sohràb la novella, ad incontrarli
Cintura strinse ai fianchi suoi. Sen venne,
E ratto corse come nembo incontro
A Humàn con l'avo suo, vide la grande
Oste de' prodi, e quel suo cor gioìa.
Ma quando il rimirò con quelle late
Spalle e con l'alta sua cervice il prode
Humàn valente, di stupor restossi
Tutto compreso al primo istante. Poi
Gli diè il foglio regal, gli addusse i doni,
I muli, i palafreni e le gravose
Ricolme some. Eroe pari a leone
Di fermo cor, gli disse l'animoso
Humàn duce di prodi e cavaliero.
Legger ti piaccia del turanio sire
Il foglio e vedi qual perciò ne dai
Lieto comando. — E quei, di gloria amante,
Lesse il foglio regal, rapidamente
Di là si tolse, tutti i valorosi
Adducendo. Salìan alto sui rapidi
Cavalli i prenci in molte cose esperti,
Conquistatori di città nemiche,
E Sohràb tempestar di fieri colpi
Fe' i timpani sonanti e in via si pose.
Piena di prodi fu la terra, piena
D'alte grida guerresche, e in quel vïaggio,
No, non fu alcuno che a Sohràb osasse
Venir per contrastar, leone ei fosse,
O fero alligator. Verso l'Irania
Ei trasse i prodi, suscitando incendi
Nulla intatto lasciò ne' colti campi.

VII. La Rocca Bianca.

(Ed. Calc. p. 326-330).

La torre che chiamavano la Bianca,
Era in que' lochi, e stava in quel castello
Degl'Irani la speme. Il castellano
Hegìr nome si avea, dell'armi esperto,
Di fermo cor, la clava e le mortali
Punte avvezzo a vibrar. Piccolo ancora
Era in quel tempo Gustehèmme e in quella
Sua fanciullezza ei fea gran cose, e prode
E forte era davver. Stavagli accanto
Una sorella, di maligne voglie,
Eroina, ed illustre e di destrieri
Cavalcatrice, con levata fronte
All'alto ciel. Quando novella intese
Dell'esercito avverso, Hegìr la sua
Corazza si vestì come leone.
Ratto che giunse a quel castel di sotto
Prence Sohràb, da l'alto lo scoverse
Hegìr gagliardo e come nembo in sella
Al suo destrier balzò dal piè veloce
E rapido discese al fatal campo
Dell'armi dal castel. Mandò una voce
Di Turania alla schiera e così disse
L'eroe figlio d'eroi: Questi guerrieri,
Questi prodi e chi sono? e questi duci
Dell'opre esperti e di ben fermo core?
Chi vien meco a pugnar nel contrastato
Campo dell'armi, chi fra i duci arditi
Di cotal schiera? — Ma nessun per voglia
Che avesse di pugnar, vennegli incontro,
Chè forte ed alto era colui, di molta
Destrezza e di vigor nelle battaglie.

Sohràb, di pugna disïoso, ratto
Che da lungi il scoverse, una grand'ira
Sentì nel petto e sfoderò la spada.
Balzò come leon dalle sue schiere,
E fermo e ardito s'avventò all'incontro
D'Hegir, con questi detti a lui rivolti,
Già di battaglie esperto: Oh! come mai
Solo così, qual per insano ardire,
Sei disceso all'assalto? Oh! perchè mai
Solo venisti a contrastar da folle?
Ardimentoso se' disceso adunque
D'alligatori alla tenzone! Or dimmi:
Chi sei tu? quale il nome, e da qual stirpe
Sceso ti vanti? Piangere ben tosto
Dovrà colei che un dì ti partoria!
Hegir gli rispondea: Nessun turanio
M'è amico, nè il vogl'io, chè di pugnaci
Eroi son vincitor, gran cavaliero,
Ed un leon, ben che gagliardo, è volpe
Qui, nel cospetto mio. Signore e duce
Son di guerrieri, Hegir mi chiamo, e fermo
Ho il core qui. Ma la tua testa ratto
Dal busto spiccherò: così recisa
Al maggior prence della terra io stesso
L'invïerò, mentre al tuo corpo sfatto
La sepoltura gli avoltoi daranno.
I detti audaci penetràr gli orecchi
Di Sohràb che ne rise. Egli si volse
Rapidamente, e allor l'aste ferrate
Incrociaron que' forti, e fu sì ratto,
Che scerner non potea quella da questa
Lancia chi stava a riguardar. Qual vampa
Corse innanzi l'eroe gagliardo e fiero,
E sospinse il destrier come un gran monte
Dalla base divelto. Un fiero colpo
Hegir con l'asta gl'inferì, mirando

Del corpo a mezzo, ma frustrata cadde
La rovinosa punta. Allor la punta
Della sua lancia, qual leone in giostra,
Sohràb voltò rapidamente e poi
Del corpo alla metà, con alto ardire,
L'avversaro colpì. Ratto qual nembo
Di sella il tolse, nè pensier, nè cura
Gli entrò di lui nel cor, ch'ei là il gittava,
Sì come rupe di montagna, al suolo.
Quel cor, quell'alma vinse affanno. Scese
Il giovinetto giù di sella intanto
E sul petto sedea dell'uom caduto,
E già col ferro gli volea dal busto
Troncar la testa, allor che si contorse
E da man destra si voltò, doglioso
Per Sohràb, e chiedea la vita in dono
Hegìr. Distolse la sua man possente
Quegli allora da lui, lasciògli in dono
La cara vita, e satisfatto e lieto
Molti gli diè consigli. Il valoroso
Di ceppi lo stringea, poi l'invïava
A Humàn nel campo. Assai meravigliossi
Humàn dell'opra sua, di lui, che un prode
Avvinse prigionier con lieve sforzo.
Ma nel castel quando l'annunzio salse
Che captivo cadea, che tratto in ceppi
Era Hegìr sventurato, un suon di pianti
E d'uomini e di donne, or che quel prode
Era scomparso fra i nemici suoi,
Con sospiri ed omei levossi intorno.
  E seppe allor di Ghezdehèm la figlia
Ch'era perduto de' gagliardi il sire,
Hegìr valente. Per l'acerba doglia
Ella un grido levò, tanto s'afflisse,
E sospirò dal cor profondo. Pari
A un cavalier, pari a un eroe costei

Era davver, di chiaro nome in tutti
Gli assalti ad ogni dì. Nome ell'avea
Gurd-aferìd, e alcun fra le battaglie
Chi ugual le fosse, mai non vide. Allora
Tanta vergogna per Hegìr le venne,
Che del suo volto il bel color, qual vivido
Tulipano, si spense e si fe' oscuro
Qual tristo fiore funeral. Vestissi
De' cavalieri la corazza in guerra,
Chè loco d'indugiar quello non era
In cosa grave tanto. Ella nascose
Sotto l'arnese le sue treccie e in capo
L'elmo annodò di greca foggia. Scese
Come leena dal castel, col cinto
Ai fianchi intorno e il palafren di sotto,
Veloce al corso qual procella. E lei
Venne dinanzi alla turania schiera
Come turbo di polve e diè tal grido
Tremendo qual di tuon: Questi oh! chi sono
Guerrieri in armi, e quale il duce? Il fero
Giuoco di guerra qual d'esti campioni
Ha dilettoso e caro? Oh! chi di voi
Vuol la prova tentar meco in battaglia
Qual fero alligator d'anima ardita?

Ma de' guerrieri di quell'ampio esercito
Niuno incontro le venne. Oh! lei pur vide
E rise alquanto e si morse le labbra
Co' denti il giovinetto, inclito e forte
Vincitor di leoni. Ecco!, gridava,
Nel laccio di colui che ha forza e spada,
Ancora ancor cadde la belva! — E tosto
Ei si vestìa la fulgida corazza,
Ratto qual nembo si ponea sul capo
Cinese un elmo e ad incontrar scendea
Gurd-aferìd. Quando l'altera vergine
Che attorti lacci sprigionava, il prode

Scoverse, tese la stridente corda
Dell'arco e dilatò l'ampio suo petto;
Dell'arco suo nessun augel le punte
Sfuggir potea! Così, sonante pioggia
D'acuti dardi fe' cader sul prode,
E da man destra e da sinistra assalto
Qual è de' cavalieri incominciava.
  Vide cotesto, ebbe vergogna e in core
Una grand'ira suscitando, ratto
Sohràb venne a battaglia. E in pria sul capo
Si recò la sua targa, indi si mosse,
E caldo gli fervea dentro a le vene
Per quella pugna il sangue. Oh! ben s'avvide
Gurd-aferìd che l'avversaro incontro,
Sì come vampa, le venìa correndo,
E sospese quell'arco e quella corda
Al braccio suo. Ratto si mosse e venne
L'eccelso palafreno, ed ella intanto
Volgea dell'asta la tremenda punta
Contro a Sohràb. Le briglie sue fe' ratte.
Fe' ratta l'asta sua, sì che di rabbia
Arse il giovane eroe, si trasse innanzi
Come pardo alla pugna. E poi che vide
Che l'avversaro e di destrezza e d'arte
Giocava in quell'assalto, ei pur le briglie
Torse veloce ed incitò il cavallo
E s'avventò, qual è la sacra fiamma
D'Azergashàspe. Grave sdegno il suo,
Grave lo sdegno del leone; ed egli
Dell'asta sua la rovinosa punta
Contro al nemico dirizzò. Ma in pria
Quell'asta, avvezza la vitale fiamma
A togliere dal cor, stretta nel pugno,
Sohràb a dietro con la punta trasse,
Indi, sferrando il colpo, alla cintura
Gurd-aferìd colpì, tutta le infranse

Sulla persona la corazza; e intanto
Di sella ei la togliea, sì come globo
Che la mazza vibrò ratta qual nembo.
Ma la fanciulla che travolta cadde
Dall'ardua sella, sfoderò l'acuta
Spada dal fianco, di Sohràb in due
L'asta recise e con un balzo ancora
In arcioni tornò. Levossi in alto
Di sotto al suo destrier la negra polve.
Seppe che non potea col giovinetto
Di forza contrastar. Volse la terga
E da lui s'involò la fiera vergine.
Ma quel sire d'eroi sciolse le briglie
Al palafreno e parve in quell'istante
Per l'ira sua rapir tutta la luce
A questa terra intorno. Egli raggiunse
La fuggitiva, in suo furor ruggendo,
E s'avventò, dal capo il rilucente
Elmo le tolse. Quelle chiome allora
Fùr liberate dai legami attorti
Della corazza, e lampeggiò quel volto
Come in limpido ciel quest'almo sole.
Sohràb nell'avversaro una fanciulla
Conobbe allor, vide le bionde chiome
Che corona le fean, sì che di molta
Meraviglia compreso, Oh! dunque, disse,
Dall'iranico stuol questa mi viene
Fanciulla a contrastar con l'armi in campo!
Ma i cavalieri bellicosi, al giorno
Della battaglia, veramente all'alto,
Fino alle nubi, leveran la polve
In denso turbo! Se le iranie donne
Son tali, oh! che saranno i prodi in guerra
Che dànno assalti? — In questi detti ei sciolse
L'attorto laccio da la sella e ratto
L'avventò. Vi cadea, dentro a que' nodi,

La fanciulla, e l'eroe con questi accenti
Gioioso l'assalìa: Da questi nodi
Scampo non cercherai. Perchè discendi
Fra l'armi a contrastar, vaga fanciulla?
Davver! che dentro al laccio mio nessuna
Fiera mai venne, a te simìl! Da questa
Mia man possente scampo non avrai.
Non turbarti però. — Quel suo bel volto
Apertamente gli mostrava allora
Gurd-aferìd, chè ben conobbe sola
Esser cotesta arte sottil. Mostrando
Libero il volto. O ardimentoso, disse,
Come leon fra gli altri eroi, la fiera
Nostra tenzon qui a rimirar si stanno
Due genti, i nostri ferri e le nodose
Clave e l'ardir. Con discoperto il volto,
Con disciolte le chiome io qui mi sono,
E già per te di voci un mormorìo
Corre fra i prodi: « In contrastato campo
Costui la polve ai nuvoli solleva
Con una donna combattendo! A lungo
Non resti là, nè più s'indugi! In questa
Pugna a sè stesso ei fa vergogna ». Oh! dunque
Non voler tu per me, nella presenza
D'ambe le genti qui schierate, un alto
Biasmo acquistar; ma se nascostamente
La grave cosa disporrem, fia meglio,
Chè d'un prence è virtù mostrar prudenza.
Ed ora a' cenni tuoi tutta la mia
Gente soggetta sta con la superba
Rocca, e guerra cercar non si conviene
In questa nostra pace. Ecco, son tuoi
I tesori e il castello e del castello
Il guardïano, ove salir tu voglia,
Quando t'è caro, alle dimore nostre.
  Così le gote e disvelate e aperte

Ella mostrava al giovinetto, e i denti
Le si vedean fra le purpuree labbra.
Era costei davver quale un giardino
Di paradiso, e simile cipresso,
Alto così, non piantò l'uom de' campi.
Erano gli occhi suoi come cervetti,
Le ciglia un arco, e rifiorir sue gote
In ogni tempo detto avresti. Allora
Il giovinetto le parlò: Da queste
Promesse tue non ti ritrar, chè visto
M'hai tu nella battaglia, e del tuo core
Non avvincer la speme alle cadenti
Rovine d'un castel, chè non son esse
Più assai di questo cielo alte e superbe.
Della mia clava i risonanti colpi
Le scrollerebber tutte, e niun de' tuoi
Giungerebbe a scalfir con la sua lancia
Questa cervice mia. — Voltò le redini
Gurd-aferid, verso la rocca il suo
Destrier sospinse che recava altera
La fronte eretta, e venne al fianco suo
Sohràb con gran desio. Scese al vestibolo
Ghezdehèm della rocca, e furon tosto
A un cenno suo schiuse le porte. Dentro
Gurd-aferid gittossi allor, trafitta
L'avvenente persona e ancor dal laccio
Avvinta di Sohràb, e furon chiuse
Le porte dietro a lei. Accorser tutti,
Tutti fùr mesti: pien di doglia il core,
Lagrimose le ciglia, e per l'affanno
D'Hegìr captivo, pel dolor di quella
Vaga fanciulla, giovinetti e vecchi
Stavano afflitti e costernati. Ancora
Venne alla figlia sua, con altri eroi
D'inclita fama, Ghezdehemme, e disse:

Donna di fermo cor, di belve in giostra

Vincitrice possente, il cor di tutti
Era immerso nel duol per te soltanto,
Chè tu la pugna disïasti e all'arti
Festi ricorso ed agl'incanti, e niuna
Vergogna ebbe per te la nostra casa.
Grazia è questa di Dio, signor dell'alto
Sereno ciel, poi che nullo t'incolse
Danno alla vita dal nemico tuo!
 Rise forte colei; sen venne poi
Delle mura sull'alto e alla campagna
L'esercito mirò. Seduto in sella
Ratto che scorse il giovinetto, Oh!, disse,
Eroe di Cina e di Turania, in questa
Pugna perchè tanto furor?... Deh! torna,
Torna per la tua via, torna dal campo
Che l'armi contrastâr! — Sohràb le disse:
 Per la luna, pel sol, per la corona
Di regnante e pel trono, io qui ti giuro,
Vaga fanciulla mia, che al suol le tue
Mura farò cader, te pur pigliando,
Infida e rea. Ma quando alla distretta
Sarai, per l'aspro duol tutta storcendoti,
Anco ti pentirai delle tue ciancie.
Ove n'andò quell'impromessa tua
Che squadernasti a me? — Rise la bella
E motteggiando gli rispose: I prenci
Che di Turania son, lor vaghe donne
Non trovan fra gl'Irani, e se in tal giorno
Quest'avventura mia non toccò fine
Conforme al tuo bramar, però gran duolo
Non ne aver tu. Davver! che tu medesmo
Di Turania non sei, nè fra i guerrieri,
Se non per lieti auguri, inclito un loco
È quello tuo. Con questa forza e questo
Braccio, l'altera tua cervice e queste
Tue late spalle, alcun non hai che pari

Ti sia fra tanti eroi. Ma la novella
Quando al re giungerà, turanio stuolo
Aver qui addotto un giovinetto prence,
Si leveran da le lor case e il prode
Rùstem e il re dei re, nè voi dinanzi
A quel gagliardo star potrete. Vivo
Nessuno ei lascierà delle tue schiere,
Nè so qual danno già sovrasti al tuo
Capo innocente. Oh sì!, dolor m'assale
Se le belve del campo a queste tue
Leggiadre membra daran sepoltura!
Meglio per te se al mio consiglio cedi
E volgi ancora alla turania terra
L'inclita gota, chè il tuo braccio assai
Non ti francheggia, e un dì, ben io lo veggo,
Pasceran l'erba che su te nascea,
Le stupide giovenche alla campagna.
  Ebbe vergogna come udì que' detti
Prence Sohràb, da che l'acquisto a lui
Del nobile castello erasi offerto
Agevole cotanto. Un picciol tratto
Era là sotto alla superba rocca,
Ove ben ferme su ben fermo suolo
Ne posavan le mura. Il giovinetto
Tutte ne devastò le piante e i colti
Campi all'intorno e s'apprestò a mal'opra
E così disse in cor: Senza giocondo
Frutto passava il dì; la nostra mano
Nella pugna fu inerte. Oh sì!, dimani,
Al primo albor, distruggerem le mura
Del superbo maniero e in questo loco
Aspro tumulto desterem di guerra.
  Disse e le briglie volse e in via si pose,
Al loco suo prese la via nel campo.

VIII. Lettera di Ghezdehem al re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 330-334).

Poi che Sohràb via dilungò, si tolse
Un regio scriba Ghezdehemme antico
E accanto il fe' seder. Notò costui
Pel regnante signor nitido un foglio,
E Ghezdehèm già s'avvisava un messo
Veloce d'invïar. Ma di quel foglio
Ei fece a sommo auguri onesti e voti
Al prence, e il tramutar della fortuna
Apertamente vi fe' chiaro: Venne
E su noi si gittò d'eroi, di prodi,
Una schiera infinita; un valoroso
N'è il duce, un forte a cui l'età non supera
Sette anni e sette. Egli è nella statura
D'un agile cipresso più d'assai,
Simile a questo sol quando su in cielo
Ne' Gemini risplende. È d'un leone
Quell'ampio petto, ed alto egli è, nè in tutta
Irania vidi mai clava simìle,
Ugual valor. Quando gli viene in pugno
Indica spada, onta gli vien pur anco
E da mari e da monti. Oh no! in Turania
Uom cotale non è, non è in Irania,
Non è in terra un guerrier che in armi stia
A lui di contro! Di Sohràb, gagliardo,
Animoso campion, nome egli porta,
Nè scontro ei fugge d'elefanti o assalti
Di leoni e di Devi. Oh! tu diresti
Ch'egli è Rùstem, ovvero uno de' prenci
Della famiglia di Nirèm. Allora
Ch'ei giunse qui, cotesto re novello,

Con quello stuol di pugne amante, l'armi
Arditamente Hegìr si cinse e un balzo
Diede e sul dorso del destrier veloce
Si posò; di Sohràb dell'armi esperto
Così sen venne alla presenza, ed io
Più nol vidi restar sul palafreno
Di quanto tempo vuolsi onde le ciglia
Possa chiudere un prode, o una fragranza
Da le nari salir fino al cerèbro;
Chè dall'arcion Sohràb il tolse, e tutti
Rimasero stupiti i riguardanti
Di quel braccio al poter. Vive ed è sano
Hegìr, e sta del vincitor possente
Nella custodia, pieno il cor d'affanno.
Piena di doglia la persona. Intanto
Io dirò che già vidi esperti in guerra
Molti turani cavalier; ma un prode
Mai non udii che sì, come costui.
Governasse le briglie. Un uom di guerra
Non è nel mondo pari a lui, se il prode
Eccettui sol da l'eretta cervice.
Oh sì!, del mondo in questa parte e in quella,
Fuor che Rùstem di Zal, non è fra l'armi
Competitor che sia di lui ben degno!
Deh! non avvenga mai ch'entro la pugna,
Fra le due schiere, con la man possente
Egli afferri un guerrier! No, non vorrei
Che tale in campo contro a lui si stesse
Competitor, foss'anche una montana
Eccelsa rupe. Avrìa di quella rupe
La terra anche pietà, quando in un giorno
Di fiero assalto contro v'incitasse
Il palafren Sohràb... Ma se d'Irania
In ciò s'indugia il regnator, nè muove
Ratto le schiere, nè gli agguati appresta,
Pensi davver che tutta se n'è ita

La maestà d'Irania bella, pensi
Che per la punta di sua spada il mondo
A soqquadro ne andrà. Poi che costui
È lo stesso Valor, torrà costui
Le cose nostre tutte, e aita alcuno
Non gli darà, chè niun vedea pel mondo
Di briglie un reggitor come quel prode.
Egli è Sam, tu diresti, il cavaliero,
E tal nome gli basta. E noi tapini,
Per contrastar con lui, dentro nel core
Non abbiamo virtù, contro a tal clava
Restando e a quell'artiglio e a quella foga
Che qui lo trasse. La fortuna antica,
Pensa, de' forti s'addormì; già tocca
Quest'alto cielo di Sohràb l'altezza.
Ma noi, nell'ore della notte, insieme
Raccoglierem le masserizie nostre,
Ci recherem di questo regno in parte
Più ascosa, chè se qui ci restiam noi
Con pazïente cor, non farem nulla
E nulla direm noi. Queste alte mura
Contro a Sohràb non han fermezza, e lento
Corre un leon quand'egli balza in armi.
Poi che supposta fu al suggel l'epistola,
Sorse di notte il messo e fe' parole,
E Ghezdehèm gli disse: Or va, tu adopra
Che dimani, al mattin, nessun ti vegga
Della schiera nemica. — Il foglio suo
Così mandò per la diritta via
L'antico prode e in piè levossi poi.
Sotto la rocca era una via secreta
Che Ghezdehèm ben conoscea. Raccolse
Le masserizie sue di là partendo,
E per l'angusta via sparve d'un tratto.
In quella notte per l'oscuro calle
Del castello così, coi cari suoi,
Uscì all'aperto Ghezdehemme antico.

Ma quando il sol sul vertice del colle
Levò la fronte, la turania gente
L'armi ratto vestì. Sohràb guerriero,
Di tutti a capo, con un'asta in pugno,
Ratto balzò sopra un destrier veloce,
Con questo in mente, della rocca i prodi
Sorprender tutti e, come zebe, in gravi
Ceppi gittar. Ma ratto ch'egli venne
Di quelle mura al piè nè vide alcuno,
Diè un alto grido qual leon che tutta
Fa scoppiar l'ira sua. Corse, e le porte
Fùr spalancate, ma nell'ampio ostello
Nessun prode guerrier fu visto allora
Da l'alto capo. Eran fuggiti i forti
Con Ghezdehemme nella notte ombrosa.
I cavalieri a custodir già pronti
Il superbo maniero. Oh! allor che giunse
Dentro al castel co' prodi suoi bramosi
Il giovinetto, Ghezdehèm non vide
Là su le mura ad aspettarlo. Intanto
Quei che rimasti eran pur quivi, tutti
Colpevoli e innocenti, a lui sen vennero
Sommessi al voler suo, grazia chiedendo
Ciascun per la sua vita; ed ei frattanto
Gurd-aferid cercava entro la folla.
Ma rivederla non potè. D'amore
Vincol soave quel suo cor volea
Con lei sì adorna. Oimè, disse, una fosca
Nube mi tolse la mia bianca luna!

Poi giunse al re di Ghezdehemme il foglio.
Molto si dolse in cor l'inclito sire
Come udì le parole. Ogni più eletto
Prence dintorno a sè dell'ampio esercito
Egli raccolse e fe' parole assai
Del novello argomento. Erano assisi
Con l'iranio signor tutti i suoi prenci,

E d'alto grado e di minor, l'illustre
Tus e Keshvàd, Gùderz e Ghev e il prode
Ferhàd, Gurghìn, Behràm con altri molti.
Lesse quel foglio in lor presenza il sire,
Dell'ignoto guerrier l'opere tutte
Egli ridisse e aggiunse poi, secreto
Favellando a que' forti: Ecco, ben lunga
Sarà per noi cotesta impresa, quale
A noi la dice Ghezdehemme. Il core
Ei liberò da ogni pensier molesto.
Or che farem? Qual è difesa a tanta
Iattura qui? Competitor ben degno
Di cotest'uom chi fia per tutta Irania?
  Tutti in ciò convenìan che andar dovesse
Ghev in Zabùl appo quel prence invitto,
Annunzio a Rùstem per recar che preso
Era da tema il seggio imperïale,
Dell'armi al campo l'invitasse, lui,
Che alta difesa era agli Irani in guerra.
  Per consiglio cercar, sedette allora
Kàvus regnante con lo scriba. Grave,
Grave cosa impendea, nè scampo v'era.

IX. Richiamo di Rustem.

(Ed. Calc. p. 335-338).

  Cenno fe' il prence che regale epistola
Notata fosse per quel chiaro in armi
Rùstem possente, e prime ei fea sul foglio
Le laudi dell'eroe: Vigile sempre
Resti, o prode, il tuo cor, sempre serena
L'anima tua! Deh! voglia Iddio che mai
In ogni impresa vindice non sia
Quaggiù nel mondo fuor di te! Ma intanto

Sappi che venne di Turania un duce
E fe' co' prodi suoi nel nostro regno
Impeto a forza. Ei si posò con tutte
Le sue falangi nella rocca altera
Che Bianca è detta, ai difensori a un tratto
La via troncando. Egli è un eroe possente,
Di saldo cor, come elefante ardito
Nella persona, qual leon gagliardo
Nel cor che non ha tema. E niun d'Irania
Ha vigor contro a lui, se la sua gloria
Tu qui non vieni a intenebrar. Gran figlio
Tu se' d'eroi, di leonino core,
Tu che ai nemici il cor con la possente
Spada schianti dal sen. Con fronte eretta,
Con alta al cielo la cervice, adorno
D'inclita fama, fra gli eroi del mondo
Tu che levi la testa, un celebrato
Duce tu sei, come elefante in guerra
Forte e valente degli eroi sostegno,
Amor di tutti. Oh sì!, di quanti prodi
Irania vanta, il cor tu sei, la prima
Difesa tu, che de' leoni il fiero
Artiglio vanti e la fermezza. Un giorno
Del Mazènd le città vinte pigliasti,
Sciogliesti i ceppi d'Hamavàr; e questo
Fulgido sol sembra che gema ai colpi
Della tua clava e Marte in ciel si crucci
Al tempestar del ferro tuo. Solleva
Rakhsh in alto la polve, e sembra un fiume
Torbido e negro, e gli elefanti in giostra
Non osano venirne a te di contro.
Così quel laccio tuo porta ai leoni
Orrenda stretta, e l'asta tua ferrata
I monti scrolla, chè tu se' all'Irania
Difesa in ogni danno e per te solo
Levano al ciel lor fulgide corone

I prenci suoi. Benedizion discenda
Da Dio ch'è sire del tremendo giorno
Del suo giudizio, su Ghershàspe antico,
Sovra Nirèm, di Sam su l'alta fronte,
Illustre cavalier, se in te cotale
Ebber la discendenza e di lor seme
Il lontano rampollo, un uom di puro
Nascimento, del mondo e di sua gloria
Conquistator, che abbatter suol leoni
In fiero assalto. Oh sì!, la mia fortuna
S'anima e avviva nel tuo aspetto, ed io
Prego dal ciel che lieto sempre e forte
Esser tu possa!... Intanto una ben grave
Cosa incontro ne venne, e questo core
Grave prese travaglio in tal pensiero.
Sedettero con me tutti i miei prenci
A parlamento e lessero l'epistola
Di Ghezdehèm. Ratto avvisâr con meco
I valorosi in ciò, che a te venisse
Ghev illustre a recar questo mio foglio
Perchè del mal, del ben che vi sta scritto,
Abbi notizia certa. Allor che letta
Questa epistola avrai, sia notte o giorno,
A favellar d'estranie cose il labbro
Non sciogliere tu; se nella man di vaghi
Fiori hai la pompa, d'odorarli ancora
Non ti prenda desìo, ma ratto in mente
Ferma un consiglio poderoso e a noi
Mostra il tuo volto ancor. Se ai dolci sonni
Tu posi in grembo, tosto balza in piedi,
E se in piedi sei già, per alcun tempo
Fermo non ti tener, ma qui con tutti
I cavalieri tuoi di molto senno
Vieni e fin dal Zabùl tremendo un grido
Leva di guerra. A quel che già ne disse
Ghezdehèm del turanio, a lui di contro

Niun, fuor di te, competitor fia degno.
Letto che avrai questo mio foglio (indugio,
No, non farai), t'appresta all'armi e adduci
Alla battaglia i prodi tuoi guerrieri.
Bruno qual pece, d'ambra insiem commista
A croco prezïoso, ampio un suggello
Pose a quel foglio il re. Così lo porse,
Poi che quel foglio fu al suggel supposto,
Rapidamente a Ghev gagliardo e prode
E così disse: Va, t'affretta; è tempo
Le briglie di toccar del tuo veloce
Destrier sul collo. Non convien che a lungo
Tu resti nel Zabùl, che là t'indugi,
Quando appo Rùstem sarai giunto. È notte
Quando tu arrivi?, e tu riparti al giorno
Che verrà dietro. Gli dirai che guerra
Ne incalza omai. Se no, possente e fiero
Sarà l'estranio prode. Il tuo nemico
Vile e dappoco tu stimar non puoi.
L'epistola si prese e andò veloce
Ghev battaglier, nè per la via lontana
Cercò sonno o quïete. Impetüoso
Vento ei parea, tanto la notte e il giorno
Corse, di cibo e di bevanda mai
Non dandosi pensier nè alcuna cura.
Quando al Zabùl già si accostava, un grido
Delle vedette venne a Zal: « D'Irania
Qui tragge un cavalier, ratto qual nembo,
E gli sta sotto un palafren veloce
Che divora la via! » — Con la sua schiera
Rùstem gli venne incontro, e i prenci suoi
Poneansi in fronte i caschi lor. Si mosse
Ghev a piè con gli eroi, umili o illustri,
Che prima erano in sella. Anche discese
Dal suo destrier l'inclito eroe, fe' inchieste
D'Irania bella e del suo re; ma poi

Di Rùstem a l'ostel per l'ampia via
Tutti s'incamminâr, pria s'arrestarono
Per alcun tempo a riposarsi alquanto.
Ma Ghev le cose là in Irania udite
A Rùstem ridicea, la regia epistola
Poneagli in mano e fea parole assai
Di Sohràb giovinetto. E il valoroso
Tutto ascoltò, lesse quel foglio, e intanto
Che lieve sorridea, stupìa del caso
Nuovo e strano davver, così dicendo:
  Apparve, uguale a Sam, nel mondo un prode,
Gagliardo cavalier, nato di prenci.
Meraviglia non è quand'egli nasca
Di Persi illustri; ma narrar coteste
Cose niun può di chi nacque turanio.
Qual consiglio di Dio qui si nasconda,
Veramente non so; chi sia costui,
Turanio eroe di sorte avventurosa,
Ignora questo cor... Ma da la figlia
Del re di Semengàn, ben lo rammento,
Un figlio m'ebbi già. Pargolo ancora
E tenerello, ei non conosce o intende,
Il caro infante, che agli eroi la pugna
È concesso ingaggiar là 've talora
D'uopo è la foga e bene sta l'indugio
Anche talvolta. Molte gemme ed oro
Per man fidata alla sua madre un giorno
Invïai, dono eletto, e mi rispose
La madre sua che il valoroso infante
Lunga stagion non volgerà che grande
Farassi e bello. Oh no!, di questo core,
Di quest'alma l'amor, uom di battaglie
Ancor non è, d'esercito nemico
Ancor non è scompigliator. Quel tempo
Verrà di certo, ed ei come leone
Correndo in guerra, abbatterà di molti

Superbi il capo. Intanto, egli si beve
Il dolce vin con labbro da cui spira
Del latte ancora la fragranza, e tosto,
Nè dubbio v'ha, chiederà l'armi... Oh! dunque
Vieni, Ghev, al mio tetto, alla dimora
Andiam di Zal con molta gioia, e poi
Qual di fortuna sia consiglio in questa
Cosa noi cercherem, vedrem chi sia
L'eroe turanio di gioconda sorte.

Alla dimora di Destàn sen venne
Rùstem allor, fortissimo guerriero,
D'eretta fronte, ed egli e Ghev l'ostello
Di Nirèm penetràr. Quivi alcun tempo
Elli arrestârsi e senza doglia furono,
Poi così Rùstem favellò: Nessuna
Tema è per ciò, chè il fin d'ogni mortale
Nella terra si sta... Ma di'; non disse,
Non disse alcun donde l'illustre venne,
Ch'io non intendo da qual parte sorse
Il cavaliero di Turania? — E a lui
Così rispose il regal messo: Lunga
Non è l'età di quell'altero, eppure
Come un arduo cipresso egli è per fermo
Nella statura sua, mentre nel pugno
Gli sta la clava e dall'arcion gli pende
L'attorto laccio. Forti le sue mani,
Forte la sua persona; egli dal cielo
Schianta le stelle. Ma quegli anni suoi
Di sette e sette ancor non sono al computo.
Ed ei per sua virtù già tocca il cielo
Che si volge su lui. Dir si potria
Che di battaglie ancor tempo non giunse
Per esso, che alla gioia in un convito
Atto ancora ei non è: ma se tu chiedi,
Eroe famoso, come ei scese in guerra
Contro gl'Irani, dal destriero ei tolse

Il magnanimo Hegìr, coi forti nodi
Del laccio suo, da capo a piè, l'avvinse.
Anco d'un leoncel proprie non sono
Coteste imprese, ben che forte e grande;
Ma s'egli è tal, non però in me s'annida
Tema o sgomento. Iddio d'ogni nemico
Scempio farà. — Così gli rispondea
Il fortissimo eroe: Prence gagliardo,
Sgominator d'ogni nemica schiera,
Oggi restiamci qui lieti e giocondi,
Nulla del re, nulla de' prenci suoi
Ricordando o dicendo. Un giorno solo
Restiamci, al riposar propizio giorno,
Mentre noi bagnerem l'arido labbro
Di vin con una stilla. Indi n'andremo
Dal nostro re per additar la via
D'Irania ai prenci... O forse più non vigila
Lieta sorte per noi. Se no, cotesta
Grave impresa non è. Quando si levano
L'onde nel mar, la furibonda vampa
Del fuoco ardente all'acque sollevate
Resister non potria. Così, da lungi
Quando vedrà l'eretto mio vessillo
Il turanio guerrier, di gioia in tempo
Pianto sarà dentro al suo cor. Somigli
A Rùstem pur, figlio di Zal, di spada
Gran maestro e di clava, anche somigli
A Sam prode nell'armi, e sia gagliardo,
Prudente e accorto; non fia mai ch'ei venga
Con tal foga a pugnar... Cotesta impresa
Assalir ratto, non è bello adunque.
  Steser la mano al rubicondo vino
E furon ebbri. Dell'iranio prence
Il nome ricordàr, di Zal divennero
Al nome poscia, e al giorno appresso, all'ora
Dell'albeggiar, dai fumi del possente

Vino stordito ancor, Rùstem ne andava
La sua partenza ad apprestar; quel giorno
Tutto ei s'astenne da l'usata ebbrezza.
Al dì che seguì poi, di sua partenza
Non gli venne pensier, ma fe' precetto
A' dispensieri suoi nell'ora stessa
Le mense d'imbandir. Ratto, consunta
L'imbandigion, festa lucente i prodi
Apprestaron gioiosi e chieser vino
E musici e cantori; e allor che sparve
Anche quel dì, qual è del sol la gota
Fulgida festa pel novello giorno
Rùstem volle apprestar. Del terzo giorno
All'alba prima, vin recò quel forte
Figlio di Zal, nè gli tornò pensiero
Di Kàvus re. Ma Ghev levossi al giorno
Che fu quarto, e all'eroe, di valorosi
Duce valente, si rivolse e disse:
 Saggio Kàvus non è, ma rïottoso,
Nè son lievi al suo cor le raccontate
Cose da Ghezdehèm. Però si dolse
Assai, di gran desìo quel cor si accese,
Lungi furon da lui quiete e riposo
E di cibo il pensier. Ma se più a lungo
Qui nel Zabùl indugiam noi, la terra
Angusta farem noi per nostro indugio
A Kàvus re. Davver! che una grand'ira
Spiegherà contro a noi d'Irania il prence
E a punirne verrà per reo consiglio
Di quel suo cor. Deh! quante volte ei disse
A me nell'ora del partir: « Già presso
È all'iranio confin nemica schiera! ».
 E Rùstem rispondea: Nessun pensiero
Di ciò non darti, chè per l'ampia terra
Con troppo ardir niun ci verrà di contro.

X. Ira di Kâvus.

(Ed. Calc. p. 338-343).

E comandò che posta al suo destriero
Fosse la sella e fiato ne le trombe
Dessero i prodi. I cavalieri allora
Di Zabùl, che lo squillo udìan di guerra,
Venner con gli elmi da' lor dolci ostelli,
Con le corazze al petto, e una gran schiera,
Di cui Zevàreh gli fu duce, il forte
Rùstem ne ragunò. Così n'andava
Rùstem dal prence iranio, e ad incontrarlo
Per un giorno di via gli eroi si mossero.
E Tus e Gùderz di Keshvàd illustre
Vennero innanzi al palafren del prode
Correndo a piedi. Anch'ei, Rùstem ardito,
Discese a piè dal suo cavallo, e tutti
Gli fer que' grandi con ansia del core
Inchieste assai. Così venìan con rapido
Incesso al regio ostel; col core aperto,
Con amico un pensier tutti venièno.
Giunsero, a Kàvus re fecero omaggio,
Ed ei mostrossi corruccioso e niuna
Risposta rese. Egli mandava un grido
Primieramente a Ghev, dagli occhi via
Cancellando vergogna. Oh! chi mai dunque
Rùstem si pensa, alto gridò, se il mio
Comando spregia e va tergiversando
Dal regal patto? Se qui fosse un ferro,
Cader ben gli farei tronca dal corpo,
Dall'albero natìo sì come un frutto,
La testa al suol. Ma tu piglialo, e vivo
A un albero l'appendi e alcun ricordo

Di lui non farmi più! — Ghev a que' detti
Ferito andava nel profondo core,
Di qual foggia ei levar dovrìa la mano
Contro quel prode. E Kàvus più s'accese,
Corrugata la fronte, e ritto e fermo
Come leon nella foresta, iroso
Contro al figlio di Zal gittando un guardo
E contro a Ghev (e si restâr di duolo,
Di meraviglia i circostanti oppressi),
Fe' cenno a Tus. Va, gli gridò, tu appendi
A un albero esti due. Vivi li appendi!
  Così dicendo giù balzò dal trono
Principe Kàvus, come vampa acceso
Che s'appiglia a un canneto. E allor ne venne
Tus e di Rùstem afferrò la mano
(Attonito e sospeso ogni guerriero
Stavasi a riguardar) fuori per trarlo
Dalla presenza dell'irato sire,
Temendo assai ch'a indegna ei discendesse
Opra nell'ira sua. Rùstem tal colpo
Gli diè di mano in su la man distesa,
Che detto avresti toccar quegli un colpo
D'un elefante. A capo in giù, dall'alto
Rovinò Tus, e Rùstem nel suo cruccio
Sul corpo gli passò. L'ira dell'alma
Contro a l'iranio prence ei sciolse allora.
  Tanto vampo, gridò, dentro al tuo petto
Deh! non covar! Dell'opre tue, peggiore
Una è dell'altra assai, nè a te s'addice
Dignità di regnante. Una corona,
Quale è cotesta, sovra un capo abietto,
Meglio starìa dentro a le fauci ascosa
Di fero drago!... Quell'illustre io sono
Figlio di Zal, Rùstem guerrier, che il capo
Non piega innanzi a re che ti somigli.
D'Egitto e Cina e d'Hamavàr la gente,

Del Segsàr, del Mazènd i valorosi,
Di Grecia i forti ancor, tutti nel core
Del ferro mio, delle mie freccie alate
Recano i segni e innanzi a Rakhsh umili
Son come servi, e tu per grazia mia
Vivo sei qui. Perchè nel tristo core
Sì gran disdegno accumular? Tu appendi
A un albero Sohràb, vivo l'appendi,
Con lui ti adira e al tuo nemico oltraggio
Reca a tuo grado. Che se mai nel core
Io desto l'ira mia, Kàvus regnante
Che sarà mai? Perchè dovrìa la mano
Tus levar contro a me? Chi è costui?
Di Kàvus re perchè dovrei sì grande
L'ira temer? Dinanzi a me che vale
Kàvus, che val di terra un pugno? Tutto
Il valor mio, la mia vittoria ancora
Da Dio, non già dal re, procede e scende,
Non da schiere d'eroi, sì che la terra
È a me soggetta e Rakhsh è il trono mio,
M'è suggello real la ferrea clava
E mia corona è la celata. Al lampo
Di questa spada l'ombre fo lucenti
De la squallida notte e in campo d'armi
Fo le teste balzar divelte al suolo.
Ma l'asta mia, ma la mia clava, questi
Gli amici miei son veramente; il core
E del mio braccio la virtù, son questi
I prenci miei. Perchè, perchè dovrìa
Offendermi costui? Servo non sono,
Ch'io son servo di Dio. Già m'invitarono
A regal dignità d'Irania i prenci
E il trono m'apprestàr con la corona;
Ma non gittai però voglioso un guardo
Al regal seggio, chè serbar voll'io
Di mia casa il costume e i riti e quelle

Norme de' padri miei. Che se la regia
Corona e il trono avessi tolto, oh! allora
Questa grandezza e questa di regnante
Propizia sorte non avresti! Oh! certo
Degne di me son quelle che avventasti
Parole stolte! Questo era il favore,
La grazia tua per me. Su questo seggio
Kobàd io posi un dì; ma di costui
Che mai degg'io saper? Che val la sua
Ira, che vale un alitar di vento?
Se dalle cime dell'Albùrz addotto
All'iranico suol mai non avessi
Re Kobàd, me gittando in fra i nemici
Per loro affanno, stretta ai fianchi tuoi
Mai non avresti la regal cintura,
Nè dell'offesa impugneresti il ferro,
Nè tal grandezza, nè disciolto e libero
Avresti il voler tuo, nè tante indegne
Cose or diresti di Destàn, illustre
Di Sam progenie. E s'io, la poderosa
Clava sul collo mi recando, ai piani
Per te venuto del Mazènd non fossi,
Chi le cervella e il cor del Bianco Devo
Strappati avria? Nella virtù del braccio
Chi di voi riponea sua speme ancora?
  E questi ed altri assai detti sdegnosi
Scagliò l'eroe. De' suoi consigli poi
Schiuse la porta e favellò coi prenci.
  Sohràb verrà, disse agl'Irani, il fiero
Turanio eroe, nè fia ch'egli risparmi
Piccioli o grandi. Ma di voi ciascuno
Ben s'adopri a salvar la cara vita,
Prudenza qual riparo al sovrastante
Danno si rechi. Nell'iranio suolo
Non mi vedrete voi d'oggi in avanti.
A voi la terra, a me la sepoltura
Dian gli avoltoi che van pel ciel rotando.

Così dicendo in gran disdegno uscìa.
Balzò a Rakhsh in arcion, poi questo estremo
Detto aggiugnendo: Son l'eroe che atterra
I leoni e corone ai re dispensa, —
Il destriero incitò, passò dinanzi
Ai prenci. Detto avresti, al fiero duolo,
Fendersi l'involùcro alle sue membra,
E degl'incliti il cor ne avea rancura,
Chè Rùstem il pastor, la fedel greggia
Eran essi davver. Volgeansi tutti
A Gùderz e dicean sommessamente:
Opera tua gli è questa, o generoso.
Le infrante cose ancor si ricongiungano
Per mano tua! L'eroe se le tue sagge
Parole ascolterà, dubbio non resta
Ch'ei non vi creda ancor. Vanne tu pure
Dal forsennato re; tu gli favella
D'esti casi e v'insisti e lunghi e acconci
Detti v'adopra ancor. Forse che tutta
Rimenerai la travïata sorte.
Sedeano allor l'uno dell'altro accanto
I belligeri eroi, Behràm, leone
Fra l'armi, e Ghev, Gùderz, Ruhàm e il prode
Cavaliero, Gurghìn. E questo a quello,
Quello a costui dicea: Deh! che nessuna
Cura prendesi il re del generoso
Cor de' suoi prenci; e chi fu mai del regno,
Sì come Rùstem, gran vassallo? A vita
Egli Kàvus rendè. Nella sventura,
Nella distretta aiutator nessuno,
Come Rùstem, fu mai. Con gravi ceppi
Allor che nel Mazènd fecer captivo
Il sire i Devi e tutti noi, qual stento
Qual travaglio ei soffrì per la salvezza
Di Kàvus re! Del tristo Devo il fianco
Egli squarciava allor, ponea sul trono

Kàvus ancor, sul trono imperïale,
In sua letizia, e de' regnanti i voti
Sovra il suo capo ei pronunciò. Ma poi,
Quando nell'Hamavàr di ceppi gravi
Altri gli avvinse il piè, per lui soltanto
I re possenti trucidò quel prode,
Nè mostrò in fuga in Hamavàr le terga;
Ma nuovamente al trono suo l'addusse
E gli fe' ossequio come a re sovrano.
Che se di ciò gli è ricompensa a un albero
Andarne appeso, niuna via di scampo
Vediam qui noi fuor della fuga. Intanto
Ben è tempo d'oprar, chè già da presso
Ne incalza il tempo, nè convien che giungano
I nemici quaggiù rapidi in volta,
Quando apprestati non ci veggan tutti
Alla battaglia. Or che farem, se parte
Rùstem così, rendendosi affrettato
Là nel Zabùl? Non scenderem gioiosi
Nella battaglia senza lui, chè voglia
D'impugnar l'armi si partìa da noi
Sì come vento ratta. Oh! vada alcuno
Rapido in corsa e ci rimeni il prode!

Ma il figlio di Keshvàd, Gùderz, illustre
Signor di genti, venne al re con molta
Severità nel suo sembiante e disse:

Rùstem che fece mai, se in iscompiglio
Oggi tu mandi il regno tuo? La sorte
Dimenticasti d'Hamavàr, dei Devi
Là nel Mazènd l'opre malvagie ancora
Dimenticasti, se d'appender vivo
A un albero quel prode a noi tu festi
Comando imperïoso. Ai re parole
Stolte gittar, bello non è... Ma intanto
Ch'ei si partì, che già s'avanza esercito
Infinito d'eroi con un guerriero

Duce di forti, quale agreste lupo,
Quale hai prode quaggiù che in contrastato
Campo discenda e levi contro a lui
Negro nembo di polve? I prodi tuoi
Tutti conobbe Ghezdehèm, li vide,
E deboli e possenti, e chiaro e aperto
Disse ancor, che mai più sorgere in cielo
Dovrìa quel dì che un cavalier bramasse
Contrastar col turanio. Ha poco senno
Chi prode offende a Rùstem pari; e senno
Ben si convien che nella mente alberghi
Di regnante signor. Sdegno inconsulto,
Precipitoso oprar, non recan frutto.
Di Gùderz come udì quelle parole
L'afflitto prence, e riconobbe e vide
Che il costume e la legge il nobil duce
Tutta osservava. E si pentì nel core
Di ciò che disse, e perchè d'ira accesa
Andò la mente sua senza ragione,
Onde a Gùderz parlò: Sono i tuoi detti
Onesti e acconci, e veramente un vecchio
Labbro che parli per consigli e prieghi,
Migliore è assai d'ogni altra cosa. Intanto
A voi la cura di tornar su l'orme
Del prode che partì, di favellargli
Con molto amor, con molta grazia ancora,
Di sgomberar la mente sua dal cruccio
Per l'ira mia, d'annunzïargli un giorno
Più lieta sorte. Oh! tu mel riconduci,
Perchè l'anima mia ch'è trista e fosca,
Si rassereni ancor! — Levossi il prence
Dalla presenza del suo re, veloce
Corse di Rùstem sovra l'orme. Tutti
Venner d'Irania i principi con lui
E dietro al prode si pigliàr bramosi
Il selvaggio sentier. Videro alfine,

Videro nella via l'eroe fortissimo,
E tutti s'adunâr, quanti eran prenci
D'inclito nome, intorno a lui. Prestarongli
Omaggio tutti e disser poi: Deh! vivi
Eternamente, eroe d'alma serena,
E tutta sottomessa a' piedi tuoi
Resti la terra! Il loco tuo l'altezza
Sia d'un trono regal!... Ma tu conosci
Che non ha senno Kàvus re, che bello
Non è il suo dir quando furor lo piglia.
Parole acerbe avventa allor, ma poi
Ratto si pente e all'amicizia antica
Torna con lieto cor. Che se dal prence
Tanta offesa toccò Rùstem guerriero,
Non è colpa agl'Irani, onde le nostre
Città lasciando il suo felice aspetto
Egli nasconda a noi. L'antico sire
Pentissi omai di sue parole e intanto
Mordesi nel suo duol la mano al dorso.
  E il prode rispondea: Niuna mi tocca
Necessità per Kàvus re. La sella
È il trono mio, corona è la celata,
È veste imperïal la mia corazza,
È questo cor devoto a morte... I detti,
I detti indegni m'erano dovuti,
Quali avventò nell'ira sua da stolto
Questo monarca!, costui sì, che un tempo
Trassi dai ceppi suoi per ricondurlo
Al regal seggio e alla corona. Un giorno
Fu la battaglia del Mazènd coi Devi,
Col prence d'Hamavàr fu la tenzone
In altro dì. Così dalle catene,
Così dalla distretta io lo disciolsi,
Quando in poter del suo nemico il vidi!
Ma di prudenza la sua testa mai
Sentor non ebbe, e dentro vi s'annidano

Ira, furor, stoltizia, onde già stanca
È quest'anima mia, questo mio core
È sazio, nè timor fia che mi tocchi
D'alcun, se non di Dio santo e verace.
  Quando fu stanco di parlar quel prode,
Gùderz al prode favellò: Con altre
Parole inver l'iranio sire e i prenci
Hanno ben ferma opinïon che tema
Del turanio campion Rùstem superbo.
Nascostamente in tal guisa favella
Quello a quest'altro: « Ora che diè l'annunzio
In tal maniera Ghezdehèm, la terra
Vuota si resta di noi tutti; e in armi
Se del turanio così teme il prode
Figlio di Zal, per me, per te d'indugi
Loco questo non è ». Così, di quella
Ira del re, del suo rissarsi teco,
Udii parole nella reggia. Ancora
Andò alcun motto per Sohràb gagliardo;
Ond'è che non dèi tu volger le terga
D'Irania al sire. Il nome tuo che in alto
Per la terra salì, non far che scemi
Di suo splendor, così partendo, e vedi,
Vedi ancor che n'è presso una nemica
Gente; però non offuscar la gloria
Del seggio iranio e della sua corona
Per sì folle desìo. Questa è vergogna
Che ci vien di Turania, e ad uom di pura
E intatta fede ciò non è gradito.
  Ei favellò queste parole, e il prode
Che l'ascoltava, si stupì d'assai.
A Gùderz poi così rispose: Questa
Ampia terra più volte io già percorsi. —
Qui tacque, indi soggiunse: Oh! se timore
Avesse questo cor, non soffrirei
Che vita fosse nel mio petto, e l'alma

Ne strapperei da me medesmo! In guerra,
Gùderz, Gùderz, tu sai che in alcun tempo
Io non fuggii. Ma il prence mio fa stima
Troppo lieve di me. — Ben s'accorgea
Rùstem di tanto, che miglior consiglio
Era, s'ei ritornava al regio ostello.
Involandosi all'onta, entrò in cammino,
Del prence ei si rendè con fiero incesso
Nella presenza. Si levò, da lungi
Appena il vide, e chiesegli assai scuse
Per ciò che avvenne, il re. L'ira, ei dicea,
Natura è mia, l'indole è in me cotesta,
E quale Iddio piantò, ben si conviene
Che arbore cresca. Ma il cor mio, pel nuovo
Nostro nemico temerario e audace,
Si rinserrò, si fece angusto e gramo
Qual è la luna al primo dì... Ma prima
Sei tu difesa ai prodi miei, su questo
Regal mio seggio la corona fulgida
Veramente sei tu, sì che ogni giorno
All'onor tuo libo la coppa, e sempre,
Da mane a sera, per l'amor tuo grande
Si strugge questo cor. Da te mi venne,
Dal tuo poter, dal valor tuo regale,
Questa di sire dignità. Noi due
Dell'antico Gemshìd veracemente
Nepoti siamo; ond'è ch'io qui nel mondo
Amico mio ti dico, e tu mi sei
In ogni evento aiutator. Per questo
Or io ti chiesi, e poi che qui giugnesti
E tardo e lento, l'ira mia destai.
Che se tu, o prode, n'hai dolor, pentito
Eccomi!, e fango è nella strozza mia!

Tutto il dominio è tuo dell'ampia terra,
Dissegli il prode allor. Noi ti siam servi,
Tutti, e il poter gli è tuo. Ma perchè un cenno

A me tu faccia, qui men venni. Sire
Tu sei del mondo, e schiavo tuo son io,
Chè alla tua porta, o re, servo mi assido
Pronto e fedel, se pur son io ben degno
Dell'umil grado. — Sempre sia serena
La bell'anima tua, Kàvus dicea,
Eroe famoso! Ma per noi ben meglio
Sarà, se appresterem lauto convito
In questo giorno. A la novella luce
La cura assumerem delle battaglie.
Così una festa egli apprestò, di prence
Ben degna e di signor; qual primavera
Lieta e gioconda, s' abbellì quell'ampio
Ostel di regi, e fer cortese invito
Ai prenci tutti valorosi, e gemme
Sparsero attorno in tanta gioia. Un vino
Bevver gagliardo fino a mezze l'ore
Della notte, a gridar sciogliendo il labbro
Nomi di antichi eroi. Così la dolce
Bevanda elli gustâr fin che di tenebre
La terra si vestì. Torbido e fosco
Pel molto vino de' gagliardi il core;
Ebbri eran tutti allor che si tornarono,
E il suo corso compìa lenta la notte.

XI. Partenza di re Kâvus per la guerra.

(Ed. Calc. p. 343-347).

Quando co' raggi suoi ruppe a la notte
I foschi veli questo sol che fuori
Fiammante ne balzò, Kàvus precetto
A Tus fece ed a Ghev perchè sul dorso
Degli elefanti ratto elli avvincessero
I timpani sonori. Egli le porte

De' tesori schiudea, la giornaliera
Moneta a dispensar, ponea le schiere
In bell'ordin di pugna e fea copiose
Provvigioni apprestar. L'inclito duce
Con centomila eroi che avean corazze
Fulgide al petto, scelti cavalieri
Dall'ampio stuol de' combattenti, fuori
Dalle frontiere dell'irania terra
Uscì al deserto. De' cavalli a un tratto
La negra polve intenebrava il cielo;
Torbida l'etra, bruno il suol qual d'ebano
Atra è la scheggia, e traballava forte
De' timpani al fragor l'ampia campagna.
Così da stazïon passò l'esercito
Ad altra stazïon, mentre il fiammante
Sole a un tratto oscurò, mentre nel mezzo
Dell'atra polve turbinante il vivido
Dell'aste luccicar, de' giavellotti,
Fuoco parea che manda guizzi a un negro
Velo da sezzo. E per le molte lancie,
Pei vessilli e le targhe in fulgid'oro
E i dorati calzari oh! detto avresti
Che levavasi allor nuvola fosca
E di resina gialla ardenti stille
Giù pioveva sul campo. Ecco! alla terra
Scerner non si potean l'ore notturne
Dalle dïurne; asseverar potevi,
Le Pleiadi nel ciel con la serena
Volta scomparse. In questa guisa, andava
Principe Kàvus fin che sotto ei giunse
Al castello, e sparian dinanzi a lui
Monti e campagne. Per due miglia intorno
I ricinti ei distese e i padiglioni
E ratto fe' sparir la terra intorno
Sotto al piè di cavalli e d'elefanti.
Venne da le vedette un alto grido,

Noto fece Sohràb che la nemica
Schiera avanzava. Udì quel grido e corse
Delle mura sull'alto il giovinetto,
L'oste nemica a rimirar. Mostrava
A Humàn col dito la grand'oste, esercito
Che confin non avea. Ma da lontano
Quando Humàn discoverse il poderoso
Stuolo avanzante, pien d'affanno il core
Ebbe nel petto e si fe' muto. Allora
Sohràb gagliardo gli si volse e disse:
Ogni pensiero cancellar si dee
Dal nostro cor. Veder tu non potrai,
In tanta schiera sconfinata, un prode,
Di clava armato poderosa, a cui
Basti il cor di venirmi in contrastato
Campo dinanzi, ove la luna e il sole
Mi concedano aita. E son ben molte
L'armi e gli uomini assai, ma in sì gran folla
Tal non conosco di gran nome, ch'alta
Levi la fronte al ciel. Per quella lieta
Sorte di re Afrasyâb, questa campagna
Pel sangue renderò qual d'acque un mare.
Così, senza lasciar vinto all'angoscia
Sohràb il core, ei discendea dall'alto
Di quelle mura giubilando. Un nappo
Ei richiese al coppier, nè si turbava
Per l'assalto vicino. Anzi un banchetto
Volle apprestar, bevendo egli si assise
Co' prenci, fidi al re, schierati intorno.
Ma di rincontro, innanzi a quel castello,
L'ampio ricinto imperïal fu tratto
Alla pianura. Oh no!, loco nessuno
Restò sul monte, non restò sul piano,
Per tanta gente ivi raccolta e tanti
Padiglioni e ricinti. E quando il sole
Sparve dal mondo e il suo funereo lembo

Trasse la notte sovra il dì, sen venne
Rùstem gagliardo al suo signore, accinto
A una battaglia, con desio nel petto
D'un assalto improvviso. O signor mio,
Vènia sia data a me, disse, ch'io vada
Di qui senz'elmo e senza cinto. Il nuovo
Prence chi sia bramo veder, chi sono
I grandi suoi e il condottier. — Rispose
Principe Kàvus: Opra è tua cotesta,
Eroe gagliardo. L'alma tua gioconda
Sempre si resti e forte la persona,
E l'Eterno ti guardi e il voler suo
Sempre conforme al tuo desio si muova,
Conforme al tuo consiglio, al tuo costume!
  Rapidamente si vestì l'eroe
Un turanico arnese, ed al castello
Celatamente s'accostò. Sen venne
Così soletto; e com'ei fu vicino
Al nobile maniero, udì le voci
De' Turani e il gridar di tutti intese.
Anche v'entrò quell'animoso, quale
Maschio e forte un leon stuol di gazzelle
Si muove ad assalir. Vide que' prenci,
Ad uno ad un li rimirò, le gote
Fe' come rosa porporina, al sùbito
Giubilar del suo cor. Vide seduto
Sohràb sul trono convival, seduto
Da questa mano Zindeh-rèzm, dall'altra
Humàn ardito cavalier, di contro
Barmàn illustre, qual leone in guerra,
Che l'ampio seggio tutto egli occupava.
Detto tu avresti di Sohràb gagliardo,
Alto come cipresso a cui le fresche
Acque danno vigor. Le braccia sue
Erano cosce di cammelli, il petto
Qual petto di leon, rosso quel volto

Come stilla di sangue. Erano cento
I prodi intorno a lui, giovani, alteri,
Come leoni generosi e forti,
E cinquanta fanciulle in bei smanigli
Stavansi innanzi a lui, luce dei cuori,
D'inclita sorte. Ad una ad una intanto
Cantavan lodi, quella celebrando
Alta statura e quel regal suggello
Del giovinetto e la regal corona.
Rùstem frattanto si tenea lontano
Al loco suo, mirando i cavalieri
Di Turania seduti, allor che uscìa,
Per cosa necessaria e repentina,
Zindeh-rèzm all'aperto. Ei vide un prode
Come un alto cipresso entro la selva,
Nè di Turania fra le schiere alcuno
Era, che ugual gli fosse. Ei l'afferrava
Duramente pel braccio e fea dimandi
Con ratte voci. E chi sei tu? gli disse;
Rispondi a me, vieni alla luce e il volto
Mostrami aperto. — Il valoroso iranio
Tal gli sferrò su la cervice un colpo
Di man tremendo, che volò dal corpo
L'alma di Zindeh-rèzm. Egli si giacque
Steso rigido al suol; per lui cessava
De' conviti e dell'armi il dolce tempo.
Per lungo tempo ad aspettar si stette
Sohràb, nè ritornava al fianco suo,
Pari a leone, Zindeh-rèzm. Guardava
Prence Sohràb dove ito fosse intanto
Zindeh-rèzm, chè di lui sgombro vedea
Il seggio convival. Ma ratto uscìa
Tale allora e vedea disteso al suolo,
A capo in giù, con l'alma che dal corpo
Era partita, Zindeh-rèzm. L'evento
A Sohràb altri disse, ed ei fe' amaro

A sè medesmo e il riposo e il convito.
Usciron tutti e rimiràr quel prode
Sconciamente riverso, riposato
De'conviti e dell'armi dal pensiero
In sempiterno. Con gran pianti e strida,
Pieni d'affanno, ritornaron tutti,
Tornàr col core che struggeasi in petto
Nell'aspro duol. Così la ria novella
A Sohràb si ridisse: Ecco! là giace
Estinto Zindeh-rèzm. Cessò per lui
L'opra per sempre di conviti e d'armi!
  Come ciò intese, balzò ratto in piedi
Dal suo loco Sohràb; simile a un turbine
Di negro fumo, a Zindeh-rèzm ei corse,
E lo seguìan musici e schiavi, in pugno
Le incense faci. Egli sen venne, e spento
A terra il vide. Alto stupor lo prese,
E attonito restò; ma poi, raccolti
Guerrieri e prodi a sè dintorno, in tale
Guisa lor disse: In questa notte, o amici,
Non è concesso riposar, ma in tutte
L'ore notturne ben sarà che arroti
Ognun la punta di sua lancia. Un lupo
Entrò nel gregge, ed in tumulto i cani
Rinvenendo e i pastori, in mezzo ai prodi
Un' agnella rapì, tutta di sangue
Aspersa la gittò vilmente al suolo,
In turpe guisa! Ma se Iddio dal cielo
Amico ne sarà, quando la ferrea
Zampa del mio destrier ferocemente
Rasperà il suolo, disciorrò l'attorto
Laccio mio da la sella, a questi Irani
Di Zindeh-rèzm chiedendo aspra vendetta.
  Sen venne ancor, si assise al loco suo
Novellamente, a sè invitando intorno
Tutti i suoi prodi. A lor si volse poi
E così disse quel leon gagliardo:

Saggi animosi e nobili guerrieri,
Se venne meno al seggio mio dinanzi
Zindeh-rèzm, non però l'anima mia
È sazia ancor di genïal convito.
Quando all'inclito re tornossi il prode
Figlio di Zal, d'Irania a le vedette
Ghev accorto si stava. Ei ben scoverse
Il fortissimo eroe pel suo sentiero,
Sì che stese la man, trasse la spada
Dalla guaina e levò un grido in alto,
Qual d'elefante in suo furor. La targa
Si recò sovra il capo e innanzi venne
Sperimentando sua virtù. Conobbe
Rùstem che a le vedette, in su la via,
Dell'iranico stuol Ghev era posto
In quella notte, sì che rise alquanto
E un grido suo mandò. Quando la voce
Intese dell'eroe, mossegli incontro
La vedetta e gli disse: O prence, o illustre
Che ami la pugna, dove mai ne andavi
A piè così per l'atra notte? — Il prode
Sciolse le labbra a dir, disse qual cosa
Compiuta avesse allor, qual uom prestante
Come leon fiaccato avesse. A lui
Ghev così disse allor, benedicendo:
Deh! la tua clava e la tua sella e il tuo
Destrier privi di te non restin mai!
Di là si mosse e venne al suo signore
Rùstem possente, e corsero parole
De' Turani fra lor, di quel convito,
Di Sohràb dell'altezza e la statura,
Del piè, del braccio, di quell'ampio petto
E de le spalle. Non levossi mai
Da turanica gente un uom simile,
Di cui l'altezza a quella veramente
D'un cipresso era pari. Ei non somiglia

Di Turania ad alcun, d'Irania a un solo
Ei non somiglia, e tu diresti forse
Ch'egli è Sam cavalier. Ciò basti; e intanto
Del colpo che sferrò la man serrata
Di Zindeh-rézm su la cervice, assai
Fu protratto il narrar. Mai più costui
De' conviti e dell'armi al tempo venne.
Musici e vino furon chiesti, e all'armi
Tutta la notte s'apprestò l'esercito.

XII. Inchieste di Sohrâb.

(Ed. Calc. p. 347-353).

Ratto che sollevò quest'almo sole
Il suo disco lucente e di fortuna
La gran vicenda si destò nel cielo,
Una corazza di guerresca foggia
Sohràb si rivestì, balzò in arcioni
Al suo bruno corsier. Giù gli pendea
Sull'ampio petto una tagliente spada
Temprata in India e su la fronte un serto
Brillavagli regal; sessanta volte
Vedevi attorto de la sella al culmo
Un laccio, nodo sovra nodo, e il viso
Del giovinetto era turbato e fosco.
E venne allora e scelto un collicello,
In loco, donde contemplar l'iranio
Vallo ei potea, chiese che innanzi a lui
Hegir venisse ratto. Acuto un dardo
Tortüoso non va, nè il segno attinge
Chi non va dritto per sua via, gli disse,
E chi leva la fronte, i colpi suoi
Meno disferra. E tu frattanto al giusto
Mira in ogni opra tua, se pur tu vuoi

Che non t'incolga danno. Ecco, tu il vero
A me rispondi in quel che dimandarti
Vogl'io; non ricercar falsi consigli,
Frodi non meditar. Che se tu brami
Da me riaver tua libertà perduta
Sì che fra tutti alta levar la fronte
Dato a te sia, ciò che d'Irania bella
Ti chiederò, tu mi rispondi, in niuna
Guisa giammai dalla tua dritta via
T'allontanando. Se dirai tu il vero
In ogni cosa, molti a compensarti
Beneficî t'avrai, ch'io di tesori
Splendidi e ricchi ti farò bel dono;
Molti otterrai doni da me, con molte
Suppellettili ancor. Ma se agl'inganni
La mente tua si volgerà, catene
E carcer tetro il loco tuo saranno.
  Dell'iranica gente in ogni cosa
Che il mio signor dimanderà, rispose
Hegir così, ciò ch'io conosco, aperto
Ben gli dirò. Come dovrei con frodi
E inganni favellar? Tu non vedrai
Arte nessuna in me che anco non sia
E giusta e vera; il pensier mio non corre
Alle frodi giammai. Niuna è qui in terra
Più nobil arte di giustizia, e nullo
È più tristo pensier della menzogna.
  Dissegli allora il giovinetto: Tutte
Cose inchieder vogl'io di tanti eroi,
Del lor signor, della sua greggia. I prodi
Incliti in armi vo' saper di quella
Regïon, Kàvus re, Tus celebrato,
Gùderz, e i forti dell'irania terra
E i combattenti suoi, Ghev che di molte
Lodi è l'oggetto, e Gustehèm, quell'inclito
Rùstem possente con Behràm. Tu m'indica

Le cose tutte ch'io dimando, e i segni
Manifestami ancor partitamente,
Se pur vuoi che rimanga il capo tuo
Congiunto al corpo e l'alma si ritrovi
Sempre al suo loco.... Or di': veggo un recinto
Di variopinti drappi, e di villose
Spoglie di pardi ricoperti molti
Son padiglioni nell'interno. Cento
Stanno elefanti in su l'entrata, in gravi
Ceppi, furenti e rïottosi, e un trono
In mezzo sta, di fulgidi turchesi,
Come l'acqua del Nil lucenti e azzurri.
Anche un vessillo che l'immagin reca
Del sole, giallo, vi si scorge. In alto
Un'aurea luna lo sormonta, e il campo
È vïoletto. Di chi mai l'eletto
Loco, nel mezzo all'ampio vallo? il nome
Qual è del prence fra i gagliardi Irani?
  D'Irania è quello il re, disse, e leoni
Ed elefanti al limitar di lui
Sempre si stanno. — Da man destra, chiese
Il giovinetto allor, molti si veggono
Cavalieri gagliardi ed elefanti,
Suppellettili molte. È steso intorno
Di color negro ampio un recinto, e stanno
Schierati i forti in ampio giro, e dentro
Son padiglioni più d'assai che tutti
Si possano contar. Leoni avvinti
Sonvi dinanzi ed elefanti a tergo.
È confitto nel suol dinanzi al prence
Alto un vessil che d'elefante reca
L'immagine, e vicino aureo-calzati
Gli stanno i cavalieri. Oh! fra gl'Irani
Il nome suo qual mai sarà? Tu dimmi
Del suo riposo dove sia la terra.
  Figlio di Nèvdher egli è Tus, rispose.

Poi che il vessillo immagine dipinta
D'un elefante reca. Egli è di forti
Inclito duce, di regal semenza;
Alta reca la fronte, in armi i prodi
Adduce e care ha le battaglie. Sotto
A' colpi suoi non reggono del campo
I leoni, e gli mandano tributi,
Per tema che han di lui, tutti i più forti.
E Sohràb dimandò: Di chi la chiostra
De' rossi panni? Numerosa gente
Vi sta dinanzi e in piè. Reca l'immagine
D'un leone il vessil ch'è vïoletto,
E splendon gemme in quel vessillo. È a tergo
Un esercito grande; aste hanno tutti
I cavalieri ed han corazze. Il prence
Chi mai sarà? Dimmi suo nome, e danno
Non ti recar con falsi detti. — È quello
De' Persi, disse, il primo onor. Di forti
Duce, figlio a Keshvàd, Gùderz è detto.
Nella battaglia ei seco trae di prodi
Ampio uno stuol con fermo core. Ottanta
Egli ha figliuoli, e son leoni in guerra,
Elefanti son dessi. Incontro a lui
Già non esce a pugnar, ben che feroce,
Un elefante, nè in deserta landa
Una tigre, nè al monte un leopardo.
Verde un recinto io veggo là, tornava
Sohràb a dimandar. D'Irania i prenci
In piè vi stanno nel cospetto, e un trono
Di gran valor sorge nel mezzo. Il sacro
Vessil di Kàveh è sull'entrar, confitto
Nel suol profondo. E siede su quel trono
Bellicoso un guerrier, con maestate
Nel volto, con le spalle e la cervice
Degne dei forti. Egli è seduto, e gli altri
Che in piè si stanno al suo cospetto, ei supera

Tutti del capo. Gli è da presso, a lui
Pari in altezza, un palafren. Non vidi
Ugual destrier giammai, chè fra sè stesso
In ogni tempo ei freme; oh! tu diresti
Che del mare così l'onda spumosa
Levasi e mugge. Molti con gualdrappe
Elefanti vi sono, e al loco suo
Rugge sempre quell'uom. No, non è prode
In tutta Irania che il pareggi in quella
Altezza sua. Giù fino al piè l'attorto
Laccio gli pende. Mira il suo vessillo!
Reca d'un drago l'orrida figura,
E l'asta ne sormonta in fulgid'oro
Sculto un leone. Oh! qual sarà del forte,
Del cavalier che ad ogni istante rugge
A guisa di leon, l'inclito nome?
  Hegir allora in cor dicea: Se indizio
Rendo a costui del fortissimo eroe,
A quest'uom di gran cor, che scende in guerra
Come leone, repentino a morte
Egli Rùstem trarrà. Miglior consiglio
Forse non è ch'io lo nasconda e il nome
Tolga di lui fra gli altri eroi? — Soggiunse
Ad alta voce poi: Venne di Cina
Un alleato, e non è tempo lungo,
D'Irania al prence. — E quei ne dimandava
A Hegir il nome, e rispondea costui:
Quel nome non ricordo. — Il nome suo
Qual s'usa in Cina, di' tu almen, chiedea
Sohràb novellamente: — e quei risposta
Dava così: Prudente, inclito sire,
Vincitor di leoni, in questa rocca
Er'io nel tempo che l'eroe che chiedi,
Venne al prence d'Irania; e credo e penso
Che di Cina è l'eroe, da che gli arnesi
Vari son ch'egli reca, e l'armi sue

Son d'inusata foggia. — Ebbe corruccio
Profondo il core di Sohràb, chè mai
Non gli venìa di Rùstem alcun segno
D'Hegìr da le risposte. Eppur ben chiaro
Dato indizio gli avea del caro padre
Un dì la madre sua; vedea que' segni,
E le cose vedute al ver conformi
Non tornavano a lui. Ben dalla bocca
D'Hegìr ei ricercò di udir quel nome,
Se mai quel caro suon l'ansia del core
Acquetata gli avesse. Altro decreto
Era scritto di lui, nè in più nè in meno
Dal comando del ciel dovea partirsi.

Tornava a dimandar: D'eroi, di prenci,
Veggo steso un recinto a quella estrema
Parte del campo. Molti cavalieri
Ed elefanti sonvi in piè; ne parte
Un suon di trombe fragoroso. In alto
Un vessillo si sta con la figura
Di lupo agreste, e la sua punta d'oro
Le nuvole rasenta. Un trono è posto
Del recinto nel mezzo e in ampio giro
Vi stanno attorno giovinetti paggi.
Di tal prence d'Irania il chiaro nome
Svelami e dove il loco suo, origine
Da chi mai s'ebbe. — E quei rispose: Il figlio
Di Gùderz è costui, Ghev, che ogni prode
Il valoroso suol chiamar. Di tutti
I Guderzidi egli è signor, di tutti
Il fiore eletto, e dell'irania schiera
Egli è duce a due parti. Inclito genero
Ei di Rùstem si vanta, e in tutta Irania
Pochi sono gli eroi simili a lui.

Da quella parte ove il fiammante sole
Sorge al mattino, il giovinetto aggiunse,
Bianco veggo un recinto, e bei broccati,

Tessuti in Grecia, sonvi attorno. Innanzi
Ben più di mille sono i cavalieri,
In ordine schierati: i fanti in pugno
Aste recano e targhe, e insiem raccolti
Forman stuolo infinito. Anche son veli
Dipinti e belli, giù da que' broccati
Pendenti, e paggi sono intorno assai,
Ordinati a cavallo. In trono eccelso
D'avorio sculto siede il prence, e sopra
Quel bianco avorio in ben compatto legno
Alto è il sedil. Fra tanti prenci illustri
Quale il nome di lui? Di regal stirpe
Egli è forse, o d'eroi nobil progenie?
Feribùrz tu l'appella, Hegir gli disse.
Ei del nostro signor figlio si vanta,
Nobil corona d'ogni eroe. — S'addice,
Sì, gli s'addice tanto onor, soggiunse
Il giovinetto; chè progenie illustre
È d'un regnante ed ha corona. A lui
Vengon da parte dell'iranio sire
Principi a gara ed han lor caschi in fronte.
E d'un recinto ei chiese poi, di gialli
Drappi coperto: Sta dinanzi un fulgido
Vessillo, ritto in piè, mentre dattorno
E gialli e rossi e vïoletti assai
Altri vessilli e d'ogni foggia in alto
Son dispiegati. Ma da sezzo a tutti
Un vessillo sovrasta e la figura
Reca d'un verro; è su la punta in alto
Una luna d'argento e un'asta il regge
Lunga d'assai. Fra gli altri eroi, qual nome
Gli dà la gente? Dillo a me, se ancora
Serbi indizio di lui. — Guràz, ei disse,
È il nome suo. Già non rattien le briglie
Nella pugna costui contro ai leoni:
Egli è saggio, e di Ghev sceso dall'alta

Stirpe tu il riconosci. Ei nel dolore,
Nella distretta, non fa lagni o gemiti.
  Così cercava del diletto padre
Indizio certo, ma tenea quel vero
Hegìr nascosto in fondo al cor. — Che dunque
Di questa vita farai tu, -se tale
Di nostra vita è legge? Iddio compiea
L'opra sua grande da principio, ed altro
Il fato scrisse omai. Là 'v'ei ci guida
D'uopo è volgere il piè. Che se tu il core
Poni alla vita sì caduca e breve,
Atro veleno ne vedrai con molta
Pena e angoscia di cuor. — Novellamente
L'ardito garzoncel chiedea di tale
Di cui veder gli sta nel cor desìo,
Del ricinto ei chiedea dai verdi panni
E dell'eccelso palafren, del sire
E dell'attorto laccio suo. Gli disse
Hegìr così, duce di forti, allora:
  Non voglionsi celar le cose vere
A te, signor. Ma s'io mi arretro al nome
Del cinese guerrier, solo per questo
Ch'io nol conosco, dir nol so. — Proruppe
Sohràb allor: Ciò non è giusto! Ancora
Nulla di Rùstem detto m' hai. Vassallo
Primo del regno, a tanti eroi nel mezzo,
No, non si cela; e tu dicesti un giorno
Che d'Irania tra i forti egli è gran prence,
Difensor d'ogni terra e d'ogni vostra
Regïon. Nella guerra, ove le schiere
Kàvus adduce e la corona sua
Col suo trono regal degli elefanti
Al dorso impone, capitano al sire
Esser dee quell'eroe, da che si leva
Alto grido di guerra alla pianura.
  Hegìr gli rispondea: Forse quel sire,

Vincitor di leoni, ai monti suoi
Si rese nel Zabùl, chè tempo è questo
Di banchettar per lui ne' bei giardini
Di fresche rose. — Oh sì!, questo dirai,
Questo piuttosto dirai tu, soggiunse,
Che la fronte levar debbe quel prode
Alla battaglia nuova. E in molta pace
Ei sederà, del regno il gran vassallo?
Di ciò rider potrìan garzoni e vecchi!
Ma un patto oggi è fra noi. Dirò che brevi
Son le parole mie. Se a me tu additi
L'eroe preclaro, tra la folla in alto
Il capo leverai. Farò che nullo
Bisogno in terra mai ti tocchi, aprendo
Miei tesori nascosti. Ove poi sia
Che a me tu celi quest'arcano e il vero,
Palese ad altri, chiudi a me, la tua
Bella persona al loco suo la testa
Davver! che più non vuol! Scegli tu adunque
Fra due proposte. Oh! tu non sai qual cosa
Già disse a un prence il sacerdote, allora
Che gli svelava altissimo secreto?
« Cosa non detta ancor, disse, è qual gemma
Che non tocca si sta, giù giù riposta
Nell'involucro suo. Ma s'ella n'esce
E rompe il suo legame, ecco! diventa
Fulgidissimo anel che non ha prezzo ».
Hegìr così rispose: Ove del suo
Serto regal, del trono suo, del fulgido
Anel di prence è stanco il signor mio,
Cerchi, cerchi quaggiù l'orrido assalto
Di chi toglie la vita agli elefanti
Ardimentosi. Che se tu vedrai
Quella sua man, quel suo tremendo aspetto,
La sua figura e la cervice, allora
Ben saprai che da lui non trovan scampo

Feroci Devi, non leoni in giostra,
Non fieri draghi. Con un colpo solo
Di quella clava che sgretola e rompe
Le incudini sonanti, ei le cervella
Via fa schizzar di ben dugento schiere.
A quei che viene a contrastar con lui,
Rùstem atterra, fosse pur nel cielo,
L'altero capo. Non è in terra alcuno
Elefante che seco in aspro assalto
Possa giostrar, non è riviera in terra
Che la polvere uguagli al ciel levata
Dal piè del suo destrier. Di cento eroi
Ha forza il corpo suo; supera il capo
Eccelsa pianta; e s'ei ridesta in core
Di pugna al giorno l'ira sua, che sono,
Che sono incontro a lui nella battaglia
Elefanti e leoni e valorosi
Che aman la pugna? Non vorrei che alcuno
Seco venisse in libera campagna
A lottar, foss'ei pur montana rupe.
È di Rùstem valor quaggiù nel mondo
Innanzi a prenci manifesto; e tu
Non basti a contrastar seco fra l'armi,
Quand'egli in pugno stringerà l'acciaro
D'indica tempra. Oh no!, visti non hai
Gli eroi qui in terra, che brandìano un giorno
La poderosa clava. E su quel tuo
Afrasyàb re di Cina e i prenci tutti
Del turanico suol Rùstem gagliardo
Già fe' cader con la vindice spada
Fiamme di fuoco struggitor dall'alto.
Sohràb illustre disse: Oh! fosca sorte
Del figlio di Keshvàd, Gùderz, che d'uopo
Ora è chiamar, siccome te, fanciullo,
Ben che sì forte e sapïente e saggio!
Uomini bellicosi oh! dove mai

Vedesti, se fragor di ferree zampe
Udito non hai tu di palafreni,
Se per Rùstem soltanto hai su la lingua
Parole e il lodi ognor! S'io lo vedessi,
Allor ben ti saria chiaro alla mente
In qual guisa per vento impetüoso
Il mar si leva. E temi tu del fuoco,
Mentre placido il mar dentro al suo seno
Ondeggia? Allor che dall'azzurro mare
Si leverà dal loco suo spumosa
L'onda fremente, alcun vigor la fiamma
Del fuoco non avrà dinanzi all'onda.
Cade in letargo la notturna tènebra
Tosto che tragge la sua spada il sole.
Così dicea quel giovinetto prode,
E dolente e trafitto a quando a quando
Meste parole mormorava. Intanto
Questi pensieri nel cor suo profondo
Fea l'inesperto Hegìr: Se indizio o segno
Di quel possente che leoni atterra,
Rendo a costui che di Turania venne
Ed ha forza e valor, cervice eretta
E regal palafren, dall'ampia schiera
Ogni più forte adunerà, spronando
Il suo destrier fortissimo. Per questo
Vigor del braccio suo, per la cervice,
Per gli omeri, cadrà sotto gli artigli
Rùstem ucciso, nè verrà qui alcuno
Di tanti prenci bellicosi a lui
Che osi starsi di fronte. E poi che alcuno
Vindice non verrà d'Irania bella,
Di Kàvus prence l'altissima sede
Costui si prenderà. Ma un saggio e antico
Sacerdote dicea: « Con nobil gloria
Meglio è morir, che vivo una malnata
Gioia al nemico partorir ». Se ucciso

Io qui cadrò di costui per la mano,
Non s'offusca però del dì sereno
La chiara luce, nè di sangue ai fiumi
S'infoscan le correnti. E son gli eletti
Figli di Gùderz, celebrati in guerra
E benedetti, al novero d'ottanta.
È Ghev, sgominator d'avverse schiere,
Del mondo vincitor, che in ogni loco
Di genti è sire, e v'è Ruhàm che in alto
Leva la fronte, e v'è Shedùsh belligero,
Vincitor di leoni, e quell'illustre
Behràm ancor. Dopo la morte mia,
Avran cotesti molto amor nel petto
Per me caduto e l'alma toglieranno
Al mio nemico, a vendicarmi intenti.
Non resterà questo mio corpo al suolo
D'Irania bella? Ebben, non resti! Un detto
Di sacerdote venerando e pio
Ben mi ricordo: « Allor che da la terra
Spunta rampollo di cipresso, ad altre
Erbe non fia giammai che la fragranza
Nobile augello per sentir si accosti ».
  A Sohràb disse poi: Perchè tant'ira?
Perchè tanto parlar meco del prode
Figlio di Zal? Perchè cercar tal lite
E senza senno dimandar di cose
Ch'io non conosco? Per tal lite il capo
Troncar mi vuoi? Non voglionsi pretesti
Il mio sangue a versar; perchè dovresti
Coteste frodi ordir? Già non potrai
Vincer quel prode, chè in tua man, davvero!
Agevolmente ei non cadrà; nè bello
Anche ti fia cercar da lui la pugna,
Chè ucciderti nel campo egli potrìa!

XIII. Assalto di Sohrâb.

(Ed. Calc., p. 353-355)

Come ascoltò quelle parole dure,
Rapidamente de' gagliardi il sire
Voltò le terga. Egli celò la fronte
Da Hegìr, nè fece motto, a quegli oscuri
Detti meravigliando. E poi dall'alto,
Per sùbito furor, gli diè tal colpo
Con riversa la man, che al suol lo stese,
E ritornossi al loco suo. Ben lunghi
Pensieri ei fece e s'apprestò di guerra
Molti arnesi e diversi. Ivi, dintorno
Si strinse ai fianchi la regal cintura
Per vicina tenzon, l'aurea corona
Dal capo si levò, tolse un arnese,
E un greco elmetto, rapido qual turbine,
Si pose in fronte. Quell'eroe, di Devi
Inclito domator, l'asta afferrava
E l'arco e il laccio e la clava possente,
Indi, mentre per l'ira accolta in petto
Fremeagli il sangue e gli batteano i polsi
Rapidi e spessi, al suo destrier veloce
In arcioni balzò. Come elefante
Ebbro di foia egli discese al campo,
E sotto a lui, qual monte che cammina,
Via balzò il palafren dal loco ov'era.
Uscì, dentro nel cor con fiera brama
Di contrastar nel campo, alto alla luna
La polve sollevò. Così sen venne
Al medio loco dell'iranio vallo
Ratto correndo, e giunse ai padiglioni

Di Kàvus re. Fuggirono da lui
Tutti i più forti, come stuol d'onàgri
Fugge l'artiglio d'un leon. Quel braccio
Mirando e quella man, quel piè, quell'asta
Tutta lucente e l'alte staffe e l'auree
Briglie attorte, nessun de' più famosi
Dell'iranico stuol levar gli sguardi
Al giovinetto in fronte osò. Ma poi
Tutti que' prenci s'adunâr confusi
In un sol loco ed, Eccoti, diceano,
Il fortissimo eroe! Mirargli in viso
Agevole non è. Corrergli incontro
E disfidarlo chi oserà di noi?
  Maledicendo a Kàvus re, diè un grido
Eroe Sohràb. Nobil signor, dicea,
Quale hai facenda in questo campo d'armi?
Perchè di Kàvus re nome ti festi,
Se fermezza non hai co' forti in giostra?
Fa che nel pugno l'asta mia ferrata
Crolli per poco, e tutti i prodi tuoi
Esanimi farò. Sedendo a cena
In questa notte, allor che ucciso cadde
Zindeh-rèzm, sacramento orribil feci
Perch'io vivo nessun lasciassi mai
De' prenci astati di tua terra, e te,
Kàvus re, perchè vivo alto appendessi
A un tristo legno... Or quale hai tu d'Irania
Prence gagliardo che a me venga in questo
Campo di pugna? Dov'è Tus valente
E Ghev e Gùderz, Feribùrz tuo figlio,
E Gustehèm pari a leone? Il primo
Cavalier del tuo regno, il sì famoso
Rùstem, dov'è? Quel che gli assalti agogna
Zengheh eroe, dov'è mai?... Vengano e chiaro
Mostrino a me valor di prodi, in questo
Loco di pugna, per vendetta ed ira!

Disse, ed un lungo fe' silenzio poi:
Ma niun rispose degl'Irani. Allora
Ei si balzò dal loco suo, sen venne
Al ricinto del re. Là, ripiegando
Indietro alquanto la persona, un colpo
Vibrò dell'asta poderosa e dritta
Con impeto selvaggio, e ben settanta
Cavicchi svelse. Rovinò gran parte
Del recinto, e sorgea squillo di trombe
Di qua di là da tutte parti. Grave
N'ebbe cordoglio Kàvus re; tal grido
Ei fe' intendere allor: Prenci d'antica
E nobil stirpe, la fatal novella
A Rùstem battaglier recate omai!
Dite che degli eroi stordì la mente
Per cotesto turanio. E non ho un prode,
Un cavalier non ho che pari a lui
Sia nella pugna, chè nessun d'Irania
A questa impresa ardì portar la mano!
Tus andò. Ei recò del suo signore
Il messaggio al guerrier, le udite cose
Gli ridicendo. Oh! tu non sai, rispose
Rùstem dolente, che ogni antico sire
Che improvvisa di me facea richiesta,
Per la guerra talor, talor per lieti
Banchetti era cotesto. Altro non ebbi
Da Kàvus regnator che pugne assai,
Fatiche e stenti. — E cenno fe' che tosto
Posta fosse la sella al suo destriero,
Che i cavalieri suoi, torvi d'aspetto,
Aggrottasser le ciglia. Il valoroso
Dalla sua tenda alla pianura intanto
Volse gli sguardi; vide che passando
Ghev per la via, la sella imposta avea
Al suo nobil destrier, che a lui dicea
Gurghìn: T'affretta!, che Ruhàm la mazza

A la sella stringea, che Tus recava
La gualdrappa in sua man, che questo a quello,
E quello a questo sì dicea: Fa presto!
Rùstem in ascoltar dal suo recinto
Le voci alterne, Oh sì!, questa è tenzone
D'Ahrimàn, disse in cor, nè per un solo
Tal tumulto mi vien!" — Così dicendo
Porse la mano e si vestì la sua
Fatal corazza. La regal cintura
Ai fianchi si legò, di Rakhsh al dorso
Montò d'un balzo e in via si pose. A guardia
Stava de' prodi suoi, dell'ampio loco,
Zevàreh, e il prode gli dicea: Da questo
Loco più in là non ti partir. Tu porgi
Più che ogni altro guerrier l'orecchio intento.
Recarono con lui quel suo vessillo,
Ed ei partì con volto corrucciato,
Disïoso di pugna. Allor ch'ei vide
Sohràb da lungi e contemplò quell'alta
Statura sua, quella cervice e il petto
Ampio qual fu di Sam, prence belligero,
In altro loco andiam, suvvia, gli disse,
Lungi di qui; con lealtà ne andiamo
In chiuso campo. — A quel parlar del prode,
Fortissimo guerrier, famoso in armi,
Sohràb si scosse, ei di battaglie amante,
E palma a palma ambe le man battendo,
In chiuso campo se n'andò con lui
D'ambe le schiere dal cospetto. E in pria
Disse a Rùstem così: Vieni, e rechiamci
In chiuso loco insiem, soli noi due.
Uomini prodi ambo siam noi. D'Irania
Nessun vogliam, non di Turania alcuno,
Chè in campo bastiam noi, noi due soltanto.
Alto e grande sei tu, con late spalle,
Con eretta cervice; eppur dai molti

Anni offesa ti venne, onde qui al campo
Meco restar non puoi, nè sosterresti
Un colpo di mia man. — Stavasi intento
Rùstem a riguardar colui sì altero,
Con quegli omeri forti e quell'artiglio
E la protratta staffa, onde, con voce
Commossa e dolce, O giovinetto, ei disse,
Tenero ancora, è ver, fredda talvolta,
Talor calda è la terra, e l'aria è mite,
Ardente ancora in alcun tempo; ed io
Molti in sì lunga età campi di pugna
Già vidi e molte scompigliai nemiche
Schiere per l'ampia terra. Anche fùr molti
Da questa mano mia Devi trafitti,
Nè sconfitta ebbi mai, qualunque il loco
Fosse ov'io men'andassi. Or tu mi guarda,
Se me in battaglia vuoi mirar. Se vivo
Resti, nulla temer d'alligatori!
Chè me nella battaglia e mari e monti
Han visto già, di ciò che fei con gl'incliti
Di turanica stirpe, in ciel le stelle
Son testimoni, e il valor mio la terra
Mi pose sotto i piè. Quei che già videro
Le mie battaglie, asseverâr che festa
Per me son quelle o splendido convito.
Ma questo cor di te, giovin guerriero,
Sente pietà, ned io vorrei tua dolce
Vita troncar. Con gli omeri tuoi forti,
Con la cervice tua, certo a nessuno
Di Turania somigli, e non conosco
In tutta Irania chi ti sia compagno!
  Quando vennero a lui di Rùstem quelle
Dolci parole, di Sohràb slanciarsi
Parve il cor verso a lui. Sola una inchiesta
Farti vogl'io, gridò Sohràb: tu il vero
Dimmi, chè sì n'è d'uopo. Oh! tu mi svela

Il nascimento tuo! Fammi tu lieto
Con un dolce tuo detto!.. Io già mi penso
Che Rùstem qui tu sei, che tu se'nato
Di Nirèm dalla stirpe illustre e antica.
E quei gli rispondea: Rùstem non sono,
Non di Sam di Nirèm son io del seme.
È Rùstem un eroe; umile servo
Son io; trono regal, reggia e corona
Io non posseggo. — Dalla speme allora
Cadde Sohràb in disperato cruccio,
E il chiaro dì per lui s'intenebrava.

XIV. Combattimento di Rustem con Sohrâb.

(Ed. Calc. p. 355— 361).

Nel fatal campo ei s'avanzò, quell'asta
Recossi in pugno, assai delle parole
Della sua madre in cor meravigliando.
Scelsero un chiuso loco, e fecer colpi
Con l'aste alquanto. E allor che non rimase
Alcuna punta sovra l'aste e sciolte
Furon le ghiere, volsero le briglie
A sinistra ambedue. Fiero un assalto
Fecero allor con le fulminee spade
Temprate in India, e scaturîr dai ferri
Acri scintille al ciel. Ruppersi ai primi
Colpi le spade in mille schegge. Oh! quale
Pugna era questa! Ella scompiglio suscita
Qual nel dì estremo del creato. Presero
Le mazze gravi, e poderosi colpi
L'uno su l'altro tempestò; ma quelle
Si ripiegâr nell'urto vïolento,
I palafreni vacillâr, nel volto
Si crucciaron gli eroi. Caddero a brani

Giù dai destrieri le gualdrappe, e in mille
Frammenti andàr le fulgide corazze
Sul fianco ai valorosi. Allor cessarono
Dall'orribile impresa i due gagliardi,
E i destrieri cessàr: la mano e il braccio
Più non rendean la consüeta aita,
Ed eran molli di sudor le membra,
Pieno il labbro di polve e per la sete
Fessa la lingua. Stavano lontano
L'uno dall'altro i combattenti, il padre
Crucciato e mesto, affaticato il figlio.
Oh! nostra vita, qual stupor ne invade
Per l'opre tue! Da te vigor, fiacchezza
Da te proviene. Oh ve'!, non si ridesta
A niun di questi due nel petto amore.
E lungi è il senno, e sua presenza asconde
Innato affetto. Eppure, anco le belve
Ravvisano lor figli, entro ai marini
Flutti i mostri del mar, nella campagna
I fuggevoli onàgri: e l'uom soltanto
Per trista ambizïon, per tristo cruccio,
Dal suo nemico non discerne il figlio!
Rùstem in cor dicea: Non vidi mai
Alligator che sì a giostrar venisse!
Col Devo Bianco mi fu lieve un giorno
Il contrastar, ma questo cor dispera
Oggi del suo valor. Così la mano
D'inesperto garzon, che fra i gagliardi
Fama non ha, virtù non ha di prode,
A sazietà d'esta mia vita breve
Qui mi condusse: e la battaglia intanto
Si stanno intorno ad aspettar due genti!
Poi che d'ambo gli eroi, dopo l'affanno
Dell'orrenda tenzon, dopo i gagliardi
Colpi dell'aspro assalto, i palafreni
Fùr riposati, le corde stridenti

Egli posero all'arco, uno degli anni
Attrito e l'altro garzoncel. Ma i dardi,
Ma i giavellotti non recaron danno
Alle corazze, non a quell'irsuta
Spoglia di tigre, non agl'indumenti
Di guerra, ben che forte ed ostinata
Pioggia scendesse di punte mortali,
Sì che detto avrestù cader le foglie
Dall'albero natìo. Ma già si crucciano
L'un per l'altro nel cor, sì che s'afferrano
Per l'aspro cuoio de' lor cinti. Il prode
Figlio di Zal quando stendea la mano
Ad un macigno, in dì che furibonda
La battaglia fervea, giù sgretolava
Quel negro sasso, e rilevar dal suolo
Anche una rupe egli potea per quella
Ingenita virtù, quanto di cera
Un picciol globo la sformata pietra
Avvezzo a computar. Così pensava
Il nemico afferrar per l'arduo cinto
E levarlo di sella in quel feroce
Impeto suo. Ma la persona eretta
Del giovane guerrier sentor non ebbe
Del fatal colpo, e meno il vigor prisco
Venne di Rùstem alla man, che indietro
La ritrasse dal cinto e ne stupìa.
  Stanchi di pugna eran que' forti, avvezzi
Leoni ad atterrar; pesti e feriti
Fur lungamente. Ma Sohràb novella-
mente staccava dall'arcion la sua
Clava pesante e forte ambe le cosce
Sul cavallo stringea. Sferrò tal colpo
Con quella mazza all'omero del prode,
Che acuto fu il martìr. Quei si contorse,
Ma l'aspro affanno divorò per alta
Virtù del suo gran cor. Rise e in tai detti

Sohràb gli favellò: Deh! cavaliero,
Fermezza non hai tu sotto i possenti
Colpi de' forti. Oh sì!, dir tu potresti
Che un asino da soma è a te di sotto
Il palafren, che son di tutto il peggio
Ambe le man di chi 'l cavalca. Vienmi
Pietà di te nel cor, chè già del tuo
Sangue è intrisa la terra. Anche se un forte
Alta ha statura di cipresso, allora
Che assumer vuol di giovinetto i modi,
Di vecchio stolto e mentecatto ha nome.
Non rispose l'eroe, meravigliando
Nell'ira sua, nella sua angoscia. Allora,
Umilïato il cor, questo da quello
Si separava. Parve allor la terra
Tanto angusta a que' due, forti e gagliardi,
Trista così, che mentre uno dall'altro
Partia, mille nel cor, mille nell'alma,
Foschi pensieri fean tumulto ad essi.
Ma poi, qual pardo che la preda sua
Giunge a scovrir, dentro al turanio campo
S'avventò per far guerra il valoroso
Figlio di Zal, e dentro da l'iranio
Vallo gittossi, a redini disciolte,
Sohràb gagliardo. S'avventò costui
Dentro le schiere dell'irania gente,
E molti illustri caddero conquisi
Sotto a' suoi colpi. Come lupo in mezzo
Ei si gittò dell'ampio vallo, e tutti
Si sparpagliàr per la campagna intorno
Piccoli e grandi. Ma giugnea pur anco
Rùstem al campo de' Turani, e tosto
Si pentìa. Fuor cacciò dall'ansio petto
Un gemito di duol, chè gli fu grave
Puntura all'alma un sùbito pensiero,
Ed ei ciò vide in cor: Male ora incoglie,

Oh! non v'ha dubbio, a Kàvus re da questo
Pien di vigor, novello a tutti noi,
Turanio prode, al braccio adorno e al petto
Di rilucente arnese! — E poi che tale
Era il pensiero del suo cor, veloce
Al campo suo si ritornò correndo,
E vide là, nel mezzo all'ampio esercito,
Sohràb gagliardo. Rosseggiar la terra
Ei fatta avea pel molto sangue, e tinta
Era la punta di sua lancia estrema
Di sangue, intrisa la corazza, intrise
Ambe le man. Leone egli parea
Ch'ebbro si torna dalla caccia. Assai
Rùstem che il vide, si crucciò, diè un grido
Come leon nell'ira sua tremenda.

Uomo, ei disse, crudel, turanio abietto,
Chi degl'Irani a far battaglia venne
Con te nel campo? A che, l'aspra tenzone
Meco non proseguendo, entro a una greggia
Sì come lupo ti gittasti? — E a lui
Di rimando Sohràb: Da questa pugna
Lungi si tenne ogni turanio prode,
E innocenti son essi. E tu primiero
L'armi recasti contro a lor, nè alcuno
La battaglia accettò, non la tua sfida.

Intenebrossi il dì, Rùstem rispose.
Quando quest'almo sol che al mondo è luce,
Fuori trarrà de' raggi suoi la spada,
Dimani, al primo albor, qui noi verremo
A lottar, per veder quale di noi
Sua gente piangerà. Qui, nell'aperto
Campo, si sta per noi l'onor d'un trono
E d'un supplizio la vergogna. Il mondo
E il suo splendor sono in poter del ferro
De' combattenti. Ma tu va! Se tale
Valor si dimostrò del braccio tuo
Con la spada e coi dardi, oh! non morrai!

Partiano, e diventò l'aria più scura.
Anche quest'alto ciel meravigliava
Di Sohràb. Che d'ardor solo di guerra
Formato il ciel l'avesse un dì, potevi
Con giustizia affermar; mai non posava
In alcun tempo dal balzar, dal correre
Di qua, di là. Di ferro un palafreno
Egli avea sotto, e l'alma sua prodigio
Era davver, le membra sue robuste
Eran di bronzo. In quella notte al suo
Campo ei si rese con le membra affrante
Dalla battaglia, ma gagliardo ancora
Come di ferro il petto. E in questi accenti
Ei si volse ad Humàn: Piena la terra
Di tumulti e d'assalti oggi fe' il sole
Ratto che si levò. Ma da quel forte
Cavalier che de' prodi ha la cervice,
L'artiglio d'un leon, che venne mai
Sul vostro capo? Che fe' mai? Che disse?
Egli era ben nella battaglia eguale
A me in valor! Che fece adunque in tutto
Questo esercito mio? Già non conosco
Tale quaggiù che gli sia pari. D'anni
Ben che provetto, egli è un leon, nè mai
Di assalti o pugne si dimostra stanco.
Se dovess'io parlar dell'opre grandi
Di quell'illustre, non sarebber tali
Da computar, tante pur sono. E sembrano
D'un elefante le robuste cosce
Le braccia sue; s'agita l'onda in Nilo
Al suon della sua voce. Oh! non vegg'io
Per l'ampio giro della terra un prode
Che come lui, nell'ora dell'assalto,
L'armi si cinga! — Humàn gli disse: Questo
Era del signor mio comando espresso,
Di non mover di qui de' valorosi

Le dense file. Ad apprestarci intenti
Eravam noi con molto ardore, e quello
Era principio là nel campo a scendere
Della battaglia, allor che venne un prode
La battaglia a cercar, volta la fronte
Alla schiera de'nostri. Oh! detto allora
Avrestù che levavasi brïaco
Dal banchetto quell'uom, poi che lui solo
Tal battaglia affrontava. A un tratto poi
Volse le briglie, ripigliò sua via,
E all'iranico stuol di qui si rese.
Nessun eroe di questa schiera adunque,
Rispose il giovinetto, a morte ei trasse.
Ma degl'Irani trucidai ben io
Molti col ferro, e limo fei tenace
Là per la terra di lor sangue. E dubbio
Anzi non v'ha, che se leon feroce
A me contro venisse, ei dalla mia
Pesante clava non avrebbe scampo,
Intendi ben. Da parte vostra intanto,
Fuori che a riguardar, niuno si mosse.
Non si mosse però; ma qual sarìa
Frutto del muover suo? Che son leoni
Al mio cospetto e leopardi e tigri?
Ben io potrei dalle vaganti nubi
Le scintille schiantar con la tremenda
Punta dell'asta mia. Fa che il mio volto
Veggan crucciato i più gagliardi, e tosto
Cadran lor da le membra in cento schegge
Le fulgide corazze. Alla dimane,
Quando il gran giorno sorgerà, ben chiaro
Si farà chi di noi più forte sia.
Giuro nel nome del Signor che l'ampia
Terra creò, di non lasciar nessuno
De' forti in questo campo!... Or però vino
Giova recar, giova apprestar le mense
E dall'affranto cor bandir le angoscie.

Ma di rincontro i prodi suoi mirava
Rùstem intento, favellando al saggio
Ghev, n'ascoltando i detti: Oh! come adunque
Sohràb, dell'armi esperto, all'aspro assalto
Oggi qui s'avventò? — Ghev gli rispose,
Quel nobile guerrier: Mai non vid'io
Gagliardo eroe di tal costume. Ei venne
Forte correndo fino in mezzo al campo;
Fra gli altri tutti con ardor di pugna
Contro a Tus egli andò, chè stava in sella
E la lancia ei stringea, mentre disceso
N'era Gurghìn che vi salì dipoi.
Venne, ti dissi, e allor che con la fulgida
Asta lo vide, si gittò su lui
Come leone in suo furor. La clava
Che si curvò, sul petto con fatale
Urto gli avventa, sì che via dal capo
L'elmo gli cade. Perchè a lui resistere
Tus non potè, si volse, e venner molti
Contro a colui de' più gagliardi, e niuno
De' valorosi ebbe con lui fermezza:
Fuori che Rùstem battaglier, nessuno
Stettegli a fronte. Ma noi qui le norme
Osservammo d'un tempo, e a lui di contro
Non disciogliemmo i nostri prodi. Allora
Che non osò stargli di faccia alcuno
Da solo a solo, della pugna il campo
Libero gli lasciammo. Un cavaliero
Non mosse incontro a lui, sì che dal medio
Loco egli corse dell'iranio vallo
Fino al destro confin. Corse, proruppe
In ogni parte, e sotto a lui balzava
Il destrier ch'ei reggea. — Si dolse il prode
A quel racconto, e venne, in tal pensiero,
A Kàvus re. Quando l'eroe scoverse
Kàvus regnante, accanto a sè gli fece

Un loco eletto, e Rùstem già sciogliea
La lingua a favellar del giovinetto,
La statura e il vigor ne ricordando:
  Immaturo garzon non vide alcuno
Quaggiù nel mondo con tal forza e questa
Leonina virtù. Gli astri ei rasenta
Nella sua altezza, e sostener la terra
Non può la sua persona. Ambe le braccia,
Ambe le cosce d'un cammel robusto
Pari sono a le cosce, e veramente
Le avanzan di vigor. Con freccie e spada,
Con clava e laccio, noi tentammo assai
Per ogni via. Ma sul finir, nel core
Pensai che pria di lui molti gagliardi
Tolsi di sella; ond'io sì l'afferrai
Del cinto al cuoio ben compatto e strinsi
Ferocemente i suoi legami. Volli
Cavarlo dall'arcion, gittarlo al suolo
Come altri già. Ma forse le montagne
Si crollano al soffiar de' venti in cielo;
Quel gloriöso dall'arcion ben fermo
Crollo non diè. Men separai, chè tarda
Era già l'ora, tetra assai la notte
E senza luna. Questo il patto: in giostra
Per alcun tempo scenderem domani
Subitamente. Allor che al marzïale
Campo domani egli verrà, ben io
Arte ed ingegno adoprerò nell'aspra
Tenzone; io sì farò; ma non m'è certo
Chi avrà vittoria. Vedrem noi da quale
Parte inclini di Dio l'alto consiglio,
Chè da lui sol fermezza in noi discende
E vittoria fra l'armi. Egli è di questa
Luna e di questo sol primo Fattore!
  De' tuoi nemici la persona Iddio
Santo voglia disfar!, Kàvus rispose.

Io questa notte innanzi a Dio signore
Lungo tempo starò, questa mia fronte
Umilïando a terra, e una preghiera
Farò, perchè vittoria egli ti doni
Sul forsennato che Turania invia,
Nemico a noi, e tua caduta foga
Rinnovelli e rinfreschi, il nome tuo
Levando fino al sol. — Per quella, o prence,
Maestà di monarca, ogni desio,
Rùstem rispose, di chi t'ama e onora,
Compiasi omai! — Così dicendo, il prode
In piedi si levò, tristo e dolente
Dinanzi all'assemblea de' prenci accolti.
  Si volse allora al campo suo, con l'alma
Ingombra di pensieri, alto in sua mente
Desìo serbando di vendetta. Incontro
Gli mosse allor con anima affannata
Zevàreh e gli chiedea: Deh! questo giorno
Come volse all'eroe? — Bevanda e cibo
Rùstem gli dimandò primieramente,
E per poco sciogliea l'affranto core
Da ogni tristo pensier. Narrava allora
Al suo fratello di Sohràb gagliardo
E l'opre e i detti, e ciò che avvenne a lui
Partitamente raccontò. — Ben due
Si frapponean tra l'uno e l'altro vallo
Parasanghe, e nessun dall'armi sciogliersi
In quello spazio osava allor. — Con queste
Parole al fratel suo parlava intanto
Rùstem: Ti serba d'anima serena,
Non t'adirar. Dimani, all'ora prima
Del dì, quando nel campo contrastato
Scenderò col turanio disïoso
Di pugne e assalti, le mie schiere appresta
E il mio vessillo, il seggio mio tu reca
E i calzari dorati; e qui rimani

Del mio recinto in su l'entrata, allora
Che dal suo loco sorgerà la fulgida
Lampa del sol. Nel disperato assalto
Se vittoria otterrò, lungo nel campo
Non farò l'indugiar; ma se volgesse
Diversa l'opra mia, un pianto imbelle
Non far, non ti doler, nè alcun di voi
Corra nel campo della pugna, e niuno
Cerchi la via che a nuovo assalto il meni.
Ma tutti ad uno ad un vi ritornate
Ai monti di Zabùl, di qui traendo
Fino al piè di Destàn. Sciorrai tu allora
L'alto secreto a quell'eroe, narrando
Che di Rùstem i dì giunsero al fine.
Tal di Dio santo fu decreto, ond'ei
D'un giovinetto per la man cadesse
Prostrato e ucciso. E tu, fratel, consola
Della mia madre il cor, se Iddio m'addusse
Questa sorte sul capo, e dille ancora
Ch'ella soverchio del suo cor l'affetto
A me non leghi, eternamente in duolo
Per me non resti. De' mortali in terra
Niun rimase per sempre; io nel cospetto
Di questo ciel non ho pretesti o scusa.
Molti cadder per me, sotto gli artigli
Conquisi a l'ora della pugna, e Devi
E leoni furenti e mostri e pardi;
Molte castella e molte mura al suolo
Io diroccai, nè la mia man possente
Domava alcun con la sua mano. Eppure
Di morte picchia alla porta fatale
Chi balza in sella ad un corsier, partendo
Dal loco suo. Se fosser più di mille
Gli anni di vita, uno è il sentier, la sorte
Una è per tutti. A quel signor possente,
A Gemshìd, volgi 'l guardo; a quell'antico

Tahmuràs che domò possa di Devi,
Drizza ancora il pensier. Non fu mai sire
Eguale a lor per l'ampia terra, e al fine
Accanto a Dio di qui migràr. Nessuno
Di Ghershàspe maggior si vide al mondo
Per guerresca virtù; la sua persona
Toccava l'alto ciel. Nirèm col prode
Sam fu ben grande, eretto il capo; e niuno
Ebbe su morte potestà. Se vita
Terrena eterna non durò, ma cesse
Ognun di lor, la stessa via noi pure
Percorrerem volenterosi. A morte
Votati siam, giovani e vecchi, e in terra
Niuno per sempre si restò. Con questa
Sentenza allor che consolata avrai
La madre mia, tu a Zal favella, al sire
Perch'ei non sia mai ribellante, fiacco
Non sia nell'ora ch'egli adduce i forti
A far battaglia, camminando sempre
Conforme al dir che da principio fece.
Per metà della notte a lor parole
Fu Sohràb argomento. Alla quïete
Fu dato e al sonno tempo che restava.

XV. Lotta di Rustem e di Sohrâb.

(Ed. Calc. p. 361-365).

Ma quando l'ale sue spiegò nel cielo
Questo fulgido sol, quando la testa
In giù piegò di notte il bruno augello,
Rùstem si cinse la corazza e tosto
In arcioni balzò dal suo veloce
Destrier. Della tenzon discese al piano,
Postasi in fronte una celata in ferro.

Ma là di contro, co' suoi prenci, un dolce
Vino bevve Sohràb, tra cantatrici,
In quella notte. A Humàn dicea: Quel forte,
Quel selvaggio leon, che meco scese
Oggi a pugnar, nella statura sua
Non è minor di me, nè quel suo core
Entro l'assalto egli ha cruccioso. In quelle
Sue spalle e il petto ei mi somiglia, in quella
Cervice, e ben diresti che adoprava
Un sapïente sola una misura.
Si muove l'amor mio, quando le staffe
Ne miro e il piè; vergogna mi colora
Il volto. I segni che mi diè la madre,
Io trovo, e in cor per lui caldo mi sento.
Io porto fede ch'egli Rùstem sia,
Chè pochi son quaggiù che gli sian pari,
Campioni in guerra. Nè pugnar col padre
Bello per me sarà, qual folle o insano
Investirlo di fronte. Innanzi a Dio
Oh! qual'onta ne avrei, da questa terra
Oh! con qual fronte vergognosa e scura
Dovrei partir! Che se m'è tolta speme
D'altra vita nel ciel, no, non è bello
Ch'io rechi la battaglia al padre mio!
Questo mio nome sol per onta e biasmo
Altri pronuncierà; vano del core
Ogni desire e in questa vita e in quella
Si rimarrà così. L'aspra tenzone
Mi rende insano, e sol di male è fonte
Versato sangue! — E Humàn a lui: Fra l'armi
Molte fïate innanzi a me vid'io
Rùstem balzar. Tu pur ciò ch'egli fece
Là nel Mazènd, guida agli eroi, con quella
Gravosa clava, udisti un giorno. Al forte
Di Rùstem palafren somiglia il forte
Palafren di colui, ma l'orme sue
Non ha sì fonde, nè sì grave ei scalpita.

Allor che di tre parti una alla notte
Ombrosa trapassò, quando le alterne
Voci levàr de le vedette al campo,
Sohràb di gloria disïoso, il core
Pien di tumulto, abbandonando il seggio
Del suo convito, a riposar ne venne
Al loco suo di quiete. Al primo albore,
Quando splendè quest'almo sol, nel tempo
Ch'ogni campion rilevasi dal sonno,
Guerresco arnese il giovinetto assunse,
Piena la mente d'un pensier di guerra,
Ma pieno il cor d'una speranza ancora
Di vicina letizia, onde, gridando,
Discese al campo dell'assalto, e in pugno
Avea la clava a capo di giovenca.
Là dimandò, con sorridenti labbra,
A Rùstem (deh! che detto avresti allora
Che seco ei fu nella trascorsa notte!):
Quale tuo stato in questa notte? o come
Al dì novello ti levasti? a nuova
Tenzone oh! perchè mai voglioso e pronto
Il cor volgesti?.. Or va! gitta que' dardi
E la vindice spada, umilia al suolo
Delle offese il poter! Così noi due
Stiamci qui a piedi a conversar, con dolce
Vino spianando il corrucciato volto:
E poi, dinanzi a Dio, facciamo un patto,
E pentiamci nel cor del scellerato
Desio de la battaglia. E fin che alcuno
Qui non venga a pugnar, meco rimani,
Meco appresta la gioia. Amor già sente
Questo mio cor per te, per te rispetto
Di vergogna mi adduce in su le gote
Il vivace color. Certo la stirpe
Hai tu da valorosi, e ben del tuo
Nascimento dovresti a me far cenno.

Molto cercai del nome tuo, ma niuno
Mi disse il nome tuo. Dillo! Quel nome
Tu non celar, poi che venisti meco
In questo campo a contrastar... Tu il figlio
Sei forse di Destàn, di Sam eroe,
Rùstem sei di Zabùl, inclito, eletto.
E Rùstem gli dicea: Deh! garzoncello
Ch'ami la gloria, questi detti noi
Unqua non femmo, e d'una lotta ieri
Andò parola qui. Cotesti inganni
Io non accolgo, e tu per questa via
Non ti sforzar, ch'io non son già fanciullo,
Se tu giovane sei. Pel pugilato
Mi cinsi i fianchi. Or qui lottiam, suvvia,
Chè dell'aspra faccenda esito e fine
Sarà conforme a comando di Dio
E a suo consiglio. E sappi ancor che questi
Dimandi, in loco di battaglia, i veri
Eroi non usan far. Corsi la terra
Molte fiate in alto e in basso, ed uomo
Non son io da sermon, da frodi e inganni.
Vecchio, Sohràb gli disse allor, se questi
Consigli presso a te non trovan loco,
Sappi ch'io brama avea che al tempo tuo,
Sul tuo giaciglio, ti cogliesse morte,
Perchè alcun che di te qui si restasse,
Un avel ti facesse e l'alma tua
Volasse in alto, mentre in sepoltura
Il tuo corpo scendea. Ma se tua morte
È sotto alla mia man, di Dio per cenno
A te ben la darò con questa mano.
Sceser dai palafreni e venner tosto
Avveduti con l'elmo e la corazza,
Avvinsero a una pietra i lor destrieri
Atti alle pugne e si scostaron ambo
Con l'anima di duol pregna e d'angoscia.

Come leoni si avvinghiàr; discese
Da lor membra sudor commisto a sangue
In ampie stille. E primo, quale un fiero
Elefante in furor, di mano un colpo
Sohràb sferrò, balzò dal loco suo
Come leone che s'avventa, e prese
Rùstem al cinto e a sè il traea. Diresti
Ch'egli giù sgretolava il suol profondo
Col vïolento contrastar; ma intanto
S'avviticchiò, come ebbro un elefante,
A Rùstem battaglier, tutto levollo
Dal loco suo, poi l'atterrò. Gridava
Il garzoncel pien d'ira e di furore,
Tosto ch'ei rovesciò sul suol calpesto
Rùstem pari a leon. Prono ei gittossi
Dell'eroe sovra il petto, e avea le mani,
La bocca e il volto pien di polve: e come
A un forte onàgro stende la terribile
Zampa un leone e cade al suol l'onàgro,
Così trasse un pugnal che rilucea,
Il giovinetto, e per troncar quel capo
Già già si stava, allor che levò gli occhi
Rùstem e disse ad alta voce: Oh! è d'uopo
Dall'intimo del cor tutto disciogliere
Il mio secreto! — A Sohràb disse poi:
Eroe gagliardo che leoni atterri,
Avventator di flessüosi lacci,
Che spada e clava impugni, assai diverso
Nostro è costume, e varia assai dal vostro
Di nostra fè l'antico rito. Un prode,
Allor che in lotta a contrastar discenda,
Se giù, del campo nella polve, un sire
Dall'alto atterri, tosto che col dorso
Il suol toccar gli fa la prima volta,
Non però gli recide, anche se viva
Brama il governa di vendetta, il capo.

Se un'altra volta egli l'atterra e acquista
Dall'atterrarlo di leon rubesto
Inclita fama, di troncargli il capo
Lecito allor gli fia. Tale il costume
Che appo noi vive. — Con tal'arte ei volle
Sfuggir da morte sotto l'aspro artiglio
Del fero drago. E il giovinetto cesse,
Ei di gran core, al supplicar del vecchio
Prence così, nè la minaccia sua
Toccò l'effetto. Ciò per generoso
Impeto avvenne e pel destin, per quella
Aperta lealtà di giovin core.

Il liberò da quella stretta e corse
Al deserto, a un deserto ove gazzelle
Timide gli passâr veloci innanzi,
E si volse a cacciar, nè di quel prode
Che seco in armi si provò, fu in lui
Alcun pensiero. Lungo tempo assai
Là si trattenne, fin che accorse, ratto
Come nembo di polve sollevata,
Humàn, che l'inchiedea qual de la pugna
Esito e fin. Le intravvenute cose
Ad Humàn raccontava e le parole
Che Rùstem gli dicea, ridisse ancora.

Sciagurato garzon, certo che giunto
Se' a sazietà della tua vita!, a lui
Humàn rispose. Oh! sciagurato questo
Tuo petto e la statura e il portamento,
E la tua staffa prolungata e il piede
Che hai tu d'un forte! Liberasti un bieco
Lïon ch'era caduto entro al tuo laccio,
Ed a smaltir difficile si rese
La cosa grave. Tu vedrai qual danno
A te verrà della tenzon nel campo
Per l'inconsulta opera tua! Sentenza
Di ciò fece un gran re: « Non stimerai

Vile e dappoco il tuo nemico, ancora
Che debile si mostri! » — Ei disse, e parve
Togliere all'alma del garzon con questi
Accenti ogni vigor. Pieno d'angoscia
Sohràb rimase, attonito, e redìa
Al campo con molt'ira e pieno il core
Di gran dolor pel misero suo stato.
Sohràb disse ad Humàn: Deh! si cancelli
Dal core ogni pensier! Se quei dimani
Vien meco a contrastar, sospeso al collo
Un rio capestro gli vedrai. — Ma quando
Rùstem libero uscì di quella mano
Da l'orribile stretta (e parve un monte
Tutto d'acciaio per sue fulgid'armi),
Venne in gran fretta a un'acqua che scorrea
Di là non lungi. Oh sì!, ch'egli un estinto
Era davver, potea ben dirsi, estinto,
Che la sua vita ricovrò. Dell'onda
Ei bevve, e il capo si lavò col volto
E la persona entro a quell'acque, e poi
Stette dinanzi a Dio. Là, mormorando
Una preghiera, a Quei gemè, cui nulla
Tocca necessità, Quei venerando
Che porge aita. Egli chiedea vittoria
E sovrano poter, non conoscendo
Sorte che a lui serbàr la luna e il sole.
Ei non sapea qual si movesse il cielo
Sul capo suo, come volesse il cielo
Quel suo serto rapir. Udii che un giorno,
Di sua carriera nel principio, tanta
Ebbe Rùstem da Dio possanza e forza,
Che ov'ei salìa co' piè sovra una rupe,
Ambo que' piedi suoi dentro la rupe
S'affondavano entrando. Ei si dolea
Di tanta forza sempre e sempre, e il suo
Cor fu ben lungi dal cercarla mai,

Sì che mesto ei pregò dinanzi a Dio
E con angoscia dimandò che parte
Di tal vigor tolta gli fosse, libero
Perch'ei potesse camminar sua strada.
Ratto scemò, sì come chiesto avea
Da Dio santo, il vigor del valoroso
Pari a un gran monte. Ed or che grave impresa
Eragli innanzi, or che gli venne al core
Per timor di Sohràb alta ferita,
A Dio fe' un prego sospirando e disse;
  Al tuo servo, o Signor, nell'ardua impresa
Tu sii custode. Or io quella ti chieggo
Virtù sovrana che mi desti un giorno,
Almo, santo Signor, di mia carriera
Al cominciar. — Sì come chiesto avea,
Resegli allor la sua virtù sovrana,
Ciò che scemava un dì gli accrebbe Iddio
Nella persona. Ed egli allor dal fonte
Toglieasi ratto e si redìa dell'armi
Al fatal campo. Ma d'assai pensieri
Ingombro era quel cor, pallido il volto.
  Corse, come elefante ebbro di foia,
Sohràb allor con l'arco in pugno e il laccio
Al cubito. Venìa precipitando,
Ruggendo qual leon, mentre di sotto
Balzava il fulvo suo destriero e il suolo
Scavava forte. Ratto che in tal guisa
Rùstem l'ebbe veduto, in rimirarlo
Meraviglia sentì. Si dolse e ancora,
Nel suo stupor, per la vicina pugna
Norma prendea dal riguardar. Ma quando
Sohràb tornando Rùstem rivedea,
Di gioventù per generoso impeto
Quel cor balzò. Come più accanto ei venne
E lui mirò con maestà sì grande
E con tal forza, Oh! tu sfuggito, disse,

D'un lïon dall'artiglio, a me dinanzi
Con duro cor perchè tornasti? Il vero
Dimmi, perchè tornasti al mio cospetto.
O forse a verità levar non suoli
Intento il volto? Oh sì davver! che stanco
Sei tu di vita, se ti rendi ardito
Dei leoni all'assalto. E già due volte
Ti francai dalla pugna, impietosito,
O glorïoso, alla tua lunga etade.
Eroe preclaro, sperditor di eserciti,
Il fortissimo eroe gli rispondea,
Di tal foggia parole i valorosi
Non usan pronunciar. Davver! che inganno
Ti fa la giovinezza! Or tu vedrai
Qual ti verrà dall'alto, o lïoncello
Ardimentoso, da un eroe longevo
Colpo fatal. Quando la sorte avversa
Ha in ira alcun, molli si fan le rupi
In mano a un forte qual brandel di cera.

XVI. **Sohrâb ferito da Rustem.**

(Ed. Calc. p. 365-369).

Un' altra volta ancor forte i cavalli
Avvinsero i guerrieri. Ecco! la sorte
Già di lor si compìa nemica e rea!
Discesero a lottar, delle cinture
S'afferrarono al cuoio. Oh! detto avresti
Che il ciel superno incatenava il duce
Di gagliardi, Sohràb, lui ch'ebbe possa
Di sovrana virtù. Nel suo corruccio
Stese Rùstem la mano e al capo e al collo
Si l'afferrò qual belligero pardo
E dell'ardito garzoncel d'un tratto

Giù piegò la persona. Il tempo suo
Il termin suo già già toccava, e niuna
Possa era in lui, sì che il distese al suolo
Rùstem pari a lïon. Sapea costui
Che al suol rimasto ei non sarebbe e ratto
L'acuta spada sguainando, il seno
Del figlio trapassò, di lui, nell'alma
E vigile ed accorto. Al fatal colpo
Si contorse e gemè; lasciando allora
Tutti i pensieri suoi, giocondi e tristi,
Sohràb così a dir prese: Ecco! mi venne
Tanto danno da me. Ti diè la chiave
Che chiude i giorni miei, l'avara sorte,
E in tua man la depose. Oh! tu non hai
Colpa veruna in ciò, chè a me sul capo
Tanta rovina addusse il ciel, sì ratto
Travolgendomi a morte! Or sì!, diranno
I coetanei miei, per gioco e scherno,
Che giacque, stesa nella polve, l'alta
Persona mia!... Mi diè la madre i segni
Del genitor non dubbi, e il viver mio
Per amor toccò fine. E il ricercai,
Bramoso di veder quel volto amato,
E per questo desìo diedi la vita.
Aimè! chè alla sua meta il lungo stento
Non giunse, ed io veder per niuna via
Volto potei di genitor!... Ma intanto,
S'anche nell'onde qual natante pesce
Calar potessi, o come notte in ombra
Te stesso tramutar, s'anche nel cielo
Salir potessi come stella e questo
Almo sole schiantar d'in su la faccia
Di questa terra, sempre e sempre il mio
Genitor chiederà la mia vendetta
Da te, quando vedrà che dell'avello
Furon le pietre il mio guancial. De' prenci,

E degli eroi ben recherà qualcuno
A Rùstem la novella, e dirà forse
Che ucciso fu Sohràb, in turpe guisa
Atterrato nel campo, allor ch'ei volle
Con rinnovato ardor cercar di lui.
Rùstem che l'ascoltò, preso alla mente
Fu da gran meraviglia. Oscura agli occhi
La terra gli si fe'; senza vigore,
Senza la forza di sue membra, senza
Poter, giù cadde al suol, perdette i sensi
All'improvviso. Allor ch' ei ricovrava
I sensi suoi, con gemiti e lamenti
Al ferito si volse: Or dimmi quale
Di Rùstem segno hai tu. Deh! si cancelli
Il nome suo fra gli altri eroi, ch'io sono
Rùstem! Non resti il nome mio! ma segga
Di me nel lutto, e ratto sia, l'antico
Figlio di Sam! — Qui pianse un fiero pianto
E si svelse le chiome e fe' lamenti,
Rimescolossi entro a sue vene il sangue.
Ma Sohràb che vedea quel fiero stato
Del genitor, cadde all'indietro, ed ogni
Sentimento da lui fuggì d'un tratto,
Ma disse poi: Se Rùstem veramente
Sei tu, da stolto e per la tua natura
Malvagia tu m'hai spento. Io t'avvïai
Per diritto sentier col mio consiglio
In ogni guisa, ma in te mai non sorse
Alcun moto d'amor.... Disciogli intanto,
Della corazza mia togli i legami,
Osa ignudo mirar questo mio corpo
Candido e puro, e osserva al braccio mio
Quella tua propria gemma; or tu vedrai
Ciò che toccò dal padre suo tal figlio.
Quando su le mie porte alto un fragore
Si levò di timballi, a me sen venne,

Molle di pianto ambe le gote, mesta
La madre mia. Trafitta era quell'alma
Pel mio ratto partir. M'avvinse al braccio
Una gemma, e dicea: « Tu serba, o figlio,
Del padre tuo questo ricordo e vedi
Quando all'uopo verrà ».-Ben m'era d'uopo
Ora, nel punto che sorgea la pugna
In questo campo, allor che innanzi agli occhi
Del padre suo parve dispetto un figlio.
Rùstem che sciolse la corazza e vide
La gemma sua, tutte le vesti attorno
Sì fe' a brani cader. O per mia mano
Ucciso figlio! o generoso! o prode!
Tu in ogni gente celebrato!, ei disse;
E si svellea le chiome e lagrimava,
Pien di polve la fronte e pien di calde
Stille di pianto il volto. Oh! questo è peggio,
Sohràb dicea; nè lacrimar tu dêi
Con ambo gli occhi tuoi! Oh! qual mai frutto
Dall'uccider te stesso?.... Andò l'evento
Così; la cosa destinata avvenne!
Quando calò dalla celeste volta
Questo fulgido sol, nè dal deserto
Campo dell'armi fea ritorno a' suoi
Rùstem possente, venti eroi di quella
Irania schiera valorosi e accorti
Venner correndo, qual nel campo d'armi
Esito fosse a ricercar. Nel campo
Due palafreni polverosi e affranti
Videro in piè, ma Rùstem era altrove.
Elli, quando l'eroe fermo in arcioni
Non videro a quel loco e là nel vasto
Campo dell'armi, si pensâr che ucciso
Egli giacesse e degl'incliti il duce
Caduto fosse. Ei corsero, l'annunzio
Per darne a Kàvus re. « Di Rùstem tuo

Vaca il seggio real! » — Levossi allora
In ogni parte dell'iranio campo
Un suon di voci disperate, e parve
Irne il mondo a soqquadro. E fe' comando
Kàvus allor di tempestar di fieri
Colpi i timballi e fe' squillar le trombe
E duce Tus venir. Così parlava
A' prodi suoi l'inclito re: Per voi
S'invii nel campo dell'orrenda pugna
Ratto un corriere e veggasi qual fine
Ebbe faccenda di Sohràb..... O forse
Pianger dovrem su le città d'Irania?
Se giace estinto quel di guerra amante
Rùstem possente, chi oserà d'Irania
Andar contro a Sohràb? dovrem noi forse,
Come un tempo Gemshìd, raminghi attorno
Andar pel regno e ripararci ai monti
E ai deserti lontani? Ovver, con tutta
La gente nostra, sul nemico stuolo
Impeto farem noi; ma qui, nel campo,
Dato non è restar pigri ed inerti.

Mentre dal mezzo dell'irania schiera
Tal tumulto sorgea, Sohràb fe' motto
Al fortissimo eroe: Poi che declina
Il giorno mio, ben vedi tu che stato
De' Turani si muta. Or tu d'amore
Dammi tal segno, e fa che il re non porti
Contro ai Turani le sue schiere in guerra,
Chè soltanto per me, d'armi e di pugna
Disïoso così, venner d'Irania
Alle frontiere. Non convien che danno
Ei tocchin per la via, ma tu soltanto
Riguarda a lor con pïetoso core.
Liete impromesse per lontani giorni
Lor diedi un dì, molte speranze ancora
In loro infusi e dissi: « Ecco, se vivo

Il padre mio vedrò, nessun regnante
Nel mondo lascierò ». Deh! come mai,
Come potea saper, famoso prode,
Ch'era mia vita nella man riposta
Del genitor?.... Ma qui, dentro la rocca,
Entro ai miei ceppi sta un eroe, captivo
Dei nodi attorti del mio laccio. Ed io
Molte volte di te segno gli chiesi,
Chè sempre agli occhi miei stava dinanzi
L'immagin tua presente. E ben diverse
Fûr le parole sue. Così restava
Sol per sua colpa il loco suo deserto
Ch'io già dargli volea, segno d'onore.
Fra gl'Irani chi ei sia tu vedi intanto,
Chè non convien però che alla sua vita
Periglio venga o danno. I chiari segni
Che mi diè la mia madre, io sì vedea,
E veri non parean agli occhi miei,
Ben che veduti. Ma così ebbe scritto
La mia fortuna sul mio capo, ond'io
Perir dovessi per la man del padre.
Qual folgore qui scesi, e via mi parto
Sì come spiro d'aura lieve. Oh! possa
Vederti in cielo ancor lieto e beato!
  Per l'acerbo dolor, dentro la strozza
Era chiuso di Rùstem il respiro.
Pien di doglia quel cor, pieni eran gli occhi
Di lagrime cadenti. Egli salìa,
Ratto qual nembo vincitor, sul dorso
Del suo destriero, e pieno il cor d'affanno,
Pieno le labbra di sospiri, a corsa
Al campo s'avvïò con pianti e lai,
Gonfio di doglia il cor per l'opra sua,
Tutto a tumulto il cor. Quando ne scorsero
Da lungi il volto nella via gl'Irani,
Si prostrarono al suol, Dio ringraziando

Che vivo ancor dalla tremenda pugna
Rùstem tornasse. E ratto ch'egli videro
Lo stato suo sì miserando, il capo
Sparso di polve, giù cadenti a brani
Le vesti e aperto di ferite il seno,
Tale dimanda incominciàr: Che è questo?
E il cor tuo per chi mai così s'affligge?
  L'opra tremenda ch'egli stesso fece,
Raccontò il valoroso, e come il figlio,
Inclito figlio, guasto avesse. Al cielo
Tutti seco levàr dolenti strida,
Quei la mente perdea, fin che in tai detti
Agl'incliti si volse: Io non ho core,
Io me stesso non ho. Ma voi la pugna
Non rinnovate coi Turani. Basti,
Basti l'opra crudel che oggi compii.
  Al fortissimo eroe venne Zevàreh,
E avea ferita la persona e a brani
Le vesti attorno. E Rùstem che il fratello
In tale stato ben scoverse, tutte
Le udite cose dal trafitto figlio
Piangendo gli dicea. Qual pentimento,
Aggiunse poi, per l'opra mia crudele
Ho qui nel cor! Di là dalla misura
Avrò la pena mia! Piangerà mesto
Eternamente il giovin figlio mio
Ferito al cor quest'alto ciel, ch'io vecchio
Uccisi il figlio, la pianta leggiadra
Svelsi col fusto e le radici sue
Di quel, già illustre! – Ad Humàn un messaggio
Inviò: Resti omai della vendetta
Dentro al fodero suo l'orrida spada!
Or tu se' il duce di coteste schiere.
Tu le guarda, o signor, che non t'indugi
Al loco tuo, ch'io non ho guerra in questo
Giorno con te, nè da tal giorno in poi

Loco è a parlar con te. — Si volse allora
L'eroe gagliardo al suo fratello, e disse:
Di qui ti volgerai, forte d'intatto
E puro cor. Tu con Humàn la sponda
Attingerai del regal fiume. Impeto
Contro ad alcun non farai tu in niun modo.
E Zevàreh si mosse in quell'istante,
Appo Humàn venne e le parole tutte
Gli ridicea del gran guerriero. In questa
Guisa Humàn gli rispose, eroe, che un giorno
Avea nell'arti della guerra istrutto
Sohràb fanciullo: Hegìr tristo e rissoso,
Hegìr fu lui che tennegli nascosto
Alto segreto del suo duce! Ei sempre
Chiedea del genitor, nè quegli il vero
Gli disse mai, sì che all'error congiunta
Andò l'anima sua. Per sua stoltizia
Tal sventura c'incolse, e veramente
D'uopo è che il capo si recida a lui.
Redìa Zevàreh al fortissimo eroe,
Fea parole d' Humàn, degli altri tutti
E dell'opra d'Hegìr tristo e malvagio,
Per cui precipitava al termin suo
Vital giornata di Sohràb. L'eroe
Folle divenne a quel racconto e tosto
Dinanzi agli occhi suoi fecesi il mondo
Oscuro e tetro. Là da Hegìr sen venne
Dal fatal campo ove pugnò. L'afferra
Pel collar delle vesti e d'un fatale
Colpo lo stende al suol; già trae dal seno
Un fulgido pugnal, già già dal busto
Gli recide la testa, allor che i prenci
Per l'infelice a dimandar perdono
Accorser tutti. Da estremo di morte
Ei ritrassero Hegìr. L'eroe tornava
Dal tristo loco e si rendea piangendo

Là 've giacea quel giovinetto figlio
Ferito al petto. Vennero con lui
I prenci tutti, Gustehèmme e il saggio
Gùderz e Tus, e là sciogliean la lingua
Tutti a pregar per l'inclito caduto:
All'opra luttüosa Iddio deh! faccia
Una difesa; agevole ti renda,
Antico duce, a sopportar l'angoscia!
Ma Rùstem di sua man ghermì un pugnale.
Già l'indegno suo capo egli volea
Troncar di fatal colpo, allor che tutti
A lui s'avviticchiàr, giù da le ciglia
Versando un pianto che venìa dal core,
D'un moto i prenci. Or be', quale avrai frutto,
Gùderz gridò, s'anche tu desti incendio
Dal mondo intorno? Se anche cento al petto
Colpi t'infliggi di tua man, qual viene
Refrigerio al tuo caro? Oh! se gli resta
Tempo al vivere ancor, con noi qui in terra
Ei rimarrà, con lui tu resti ancora!
Ma se partir, benchè tenero d'anni,
Da la terra egli dee, vedi se mai
Visse qualcuno eternamente. A morte
Preda siam tutti, anche di sotto a un regio
Serto, a un elmetto anche di sotto. Giunto
Il destinato dì, fuor di sua casa
Traggon l'estinto, e da quell'ora in poi
Nulla sappiam che fanno. O lungo o breve
Sia vïaggio ch'ei fe', ne andiam divisi,
Se compagno ei ci fu. Deh! chi andò mai,
O d'eroi duce, da pensier di morte
Libero e franco? Pianger dobbiam noi
Con lagrime di duol sopra noi stessi!

———

XVII. Il balsamo di re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 369 — 370)

Allor fe' a Gùderz questi detti il prode:
Sire che hai nome illustre, o tu che pura
Hai l'alma e bella, a Kàvus re deh! porta
Un messaggio per me, digli qual venne
Alta sventura sul mio capo! Il seno
Dell'animoso figlio mio squarciai
Col ferro acuto. Deh! a più lunga vita
Rùstem qui non rimanga! « E tu, signore
(Così gli parla), se memoria alcuna
Hai dell'opere mie, pel mio dolore
Affatica il tuo cor. Nobile tratto
Sarà di te se qui tosto m'invii,
Di vin con una coppa, alcuna stilla
Di quel balsamo tuo che si rinchiude
Ne' tuoi tesori, che i feriti corpi
Tutti guarisce. Ove quel figlio mio
Per la fortuna tua ritorni in meglio,
Innanzi al trono ei ti sarà con meco
Servo fedele ». — Andò l'iranio duce
Sì come nembo rapido, e il messaggio
A Kàvus rese. Prence Kàvus disse:
Appo me chi d'onor più bella parte
Ha di Rùstem fortissimo? Nè bramo
Che danno mai l'incolga; egli ha gran pregio
Dinanzi agli occhi miei. Ma se del mio
Balsamo gli concedo alcuna stilla
E rimarrassi quel gagliardo in vita,
Rùstem col vigor suo di mortal colpo
Ti giungerà, me, nè v'ha dubbio, ancora
Traendo a morte. Udisti ciò che disse

Rùstem nell'ira sua. « Kàvus chi è mai,
S'egli è prence? e chi è Tus? » Ma se alcun danno
In alcun tempo mi verrà da lui,
Non potrem noi, fuor che mal gli rendendo,
Ricompensarlo. Anche Sohràb, lo stolto
Cui già travolse un rio destin, giurava
Pel regal seggio e la regal corona
Che tolta avrìa con l'asta sua la vita
A me nel campo, conficcando poi
Questo mio capo a un alto legno. E intanto,
Con tal possanza e maestà, con tale
Statura eccelsa e tal cervice, oh! come
Potrìa la terra contenerlo? Oh! come
Starìa costui dinanzi al trono mio
In piè qual servo? Come andrìa costui
Sotto il vessillo che l'aquila reca,
Segno del mio poter? No, non vogl'io
Rùstem degnar d'un pïetoso sguardo,
Ben che pugnace ei sia, dator di serti
Ai regnatori, ch' egli un dì, tu il sai,
A me imprecò maledicendo e tolse
La reverenza a me, de' prenci accolti
Nella presenza. Fa che resti in vita
Il figlio, e vedrai tu ch'entro la mano
Polve soltanto stringerò... Ma i detti
Di Sohràb non udisti? o se' dappoco
E di ben poca esperïenza? Ei disse,
Ben lo rammento: « A mille forti irani
Il capo troncherò: vivo ad un legno
Appenderò Kàvus regnante! » Or vedi
Che toccheranno duol tutti d'Irania
E prenci e servi, s'egli vive. Allora
Che alleva alcuno il suo nemico, in terra
Ben trista fama va di sè spargendo.

Gùderz udì la rea parola, ratto
Indietro si voltò, sì come un fumo

Spinto da vento, e a Rùstem fe' ritorno.
Del re, gli disse, l'indole malvagia
È una pianta che amari i frutti suoi
Produce sempre. Niun gli è amico in terra
Per la sua mente irosa; altrui dolore
Ei non redense mai...Pur ti fia bello
Se a lui ne andrai; l'anima sua ch'è fosca,
Tu gli raccendi. — E Rùstem fea precetto
Per che tosto un gran manto ivi recassero
I suoi sergenti, con rabeschi assai,
E il giovinetto in quel dorato ammanto
Adagiasser così, mentr' ei sen gìa
Dal suo signor. Così volgeasi il prode
Ratto alla via; ma tal vennegli innanzi
Che tristo annunzio gli recò. Da questa
Ampia terra, ei dicea, Sohràb si tolse,
Un'arca ei vuol da te, non regio ostello.

XVIII. Pianto di Rustem

(Ed. Calc. p. 370 — 375)

Udì cotesto e si percosse il viso
E si svelse le chiome e fe' co' pugni
Onta Rùstem al petto. Un balzo ei diede
E sospirò, pianse d'affanno e in fiera
Guisa serrò le ciglia sue. Ma poi,
Ratto qual nembo, giù di sella ei scese
Dal palafren, l'elmo gittò, cacciossi
Negra polve sul capo. Eran là intorno
Dell'esercito i prenci e insiem raccolti
Piangeano tutti, sospirosi e mesti
E sconsolati; e quei dicea piangendo:
Giovinetto guerrier, che alta recavi
La fronte, o germe di gagliardi, il sole

Mai non vedrà chi ugual ti sia; vederlo,
No, non potrà la bianca luna o il tuo
Elmo lucente e la corazza, il tuo
Seggio regal, la tua corona! A quale,
A qual uomo incogliea tanta sventura
Quanta a me venne, che il mio figlio uccisi
Nella mia tarda età? Nepote egli era
Di quel del regno difensor preclaro,
Sam cavalier; da illustri ei discendea
Per la sua madre! Ed ora ambe le mani
Troncar mi si dovrìan; la negra polve
Esser dovrebbe il seggio mio, chè un figlio,
E fu Sohràb, condussi a morte, a cui
Mai non nascea l'egual per l'ampia terra,
Non prence, non guerrier. Vincea d'assai
Il figlio di Nirèm, Sam valoroso,
Ghershaspe e Ghev e gli altri prenci invitti,
Per innato valor. Non v'ha nel mondo
Tal che mi uguagli; eppur, dinanzi a lui,
Parvi inetto garzon, ben che gagliardo!
Or che dirò, quando la madre sua
La ria novella udrà? Come potrei
Mandarle alcuno? Dirò forse ch'io
Senza colpa il trafissi, e perchè fosco
Del dì gli resi lo splendor? Qual padre
Fe' ciò ch'io pur compii? Forse che degno
Non son di biasmo acerbo? Oh! chi, mi dite,
Uccise mai quaggiù la sua gioconda
Prole e sì forte e sì avveduta e ancora
Nel fior degli anni suoi? Ma quell'illustre
Eroe di Semengàn, padre amoroso,
Alla sua figlia giovinetta e pura
Che dirà mai? Dirà che per vendetta
Rùstem il vinse e col pugnal nel seno
Il cor gli trapassò? Certo che grave
Imprecar si farà contro la trista

Di Sam progenie, me gridando attorno
Uom che amor non avea, che senza fede
Si aggira e vive... Ma chi seppe o scorse
Che garzoncel di tal valor, con questi
Anni suoi brevi, qual cipresso in alto
Saria cresciuto un dì? che al subitano
Venirgli in cor d'un reo pensier di guerra,
Avria raccolte sue falangi e fosca
M'avria resa del dì la chiara luce?
E comandò che fosse un regal drappo
Steso sul volto al giovin figlio suo,
Sul volto a tal, cui venne in cor di trono
E di dominio su città desire,
Cui toccò in sorte angusta e tenebrosa
Un'arca funeral! Così quell'arca
Dal rio campo fu tolta, e il mesto eroe
Alla sua tenda si drizzò: ma poi
Entro a' recinti fu gittato il fuoco
Divorator, mentre di polve il capo
L'esercito de' prodi si spargea,
Là intorno tutti. I padiglioni ancora,
I drappi in color vari, i preziosi
Seggi dorati su cui stese andavano
Spoglie di uccisi pardi, entro a le fiamme
Gittâr mesti gli eroi. Levossi un grido
Lugubre e tetro, e si dolea quel forte,
Proteggitor del mondo: Un cavaliero,
Sì come te, mai non vedrà la terra
Con tal valor, con tal possanza, in tempo
Della battaglia! Oh! sciagurato il tuo
Consiglio e il tuo valor! Misero il tuo
Volto fiorente, e l'eretta persona
E il vago aspetto, e sciagurato il duolo
E l'affanno che l'anima mi fruga
Per te, diviso dalla madre tua,
Ferito al cor dal padre!... E Zal farammi

Rampogna molta, e rampogna farammi
Ricca Rudàbeh di virtù! Deh! i prenci,
Deh! gli eroi che diranno, allor che indizio
Giungerà lor di tanto? E come venga
Di ciò novella e intenderanno ch'io
Svelsi dal mio giardin del bel cipresso
La vaga pianta, qual discolpa mai
In lor cospetto recherò, che vinto
Tragga a' miei detti lor crucciato core?
  Pianse, ed il suol giù giù ferocemente
Scavò con l'ugne e la regal sua vesta
Fe' cadersi divelta a brani a brani
Dalla persona. Di re Kàvus tutti
Stavano accanto a lui sopra la via
Gli eroi seduti. Di parole amiche
Atte a consigli avean la lingua piena
I valorosi, ma per l'aspro duolo
Di serrame era chiuso il cor del forte.
  Di questo ciel che in alto move, il reo
Costume è tal. Con una mano un serto,
Con l'altra un laccio esso ti dona; e allora
Che in trono pose alcun beato e lieto
Con quel serto regal, dall'alto seggio
Il precipita poi dentro le attorte
Spire avvinto del laccio. Oh! perchè mai,
Se partirci dobbiam con quei che a noi
Fùr compagni di via, daremo a questa
Misera vita il nostro amor? Si compiono
Molti giri su in ciel; stanno in que' giri
Molte contese e turbamenti, e mai
Scerner non usa da' regnanti i servi
Il cielo, nè dall'uom semplice e ignaro
Il sapïente, chè la vita uguale
Per tutti scorre e giuochi essa ti appresta
Di varie guise e varie assai. Ma il grave
Pensier dell'esser nostro anche se duri

Tempo soverchio, nulla fa, chè al seno
Tutti torniam dell'ampia terra. Al cielo
Qualor contezza di cotesto giunga,
Veramente sarà che stolto e vano
Il cielo sia. Degli infiniti moti
Sappi che niun di noi tocсava mai
La conoscenza. Del perchè, del come
Di cose tante chiuso è il varco. Intanto
Piangere non dobbiam sovra l'eterna
Partenza che verrà. Non sappiam noi
De la faccenda grave esito estremo.

Ma quando giunse di Sohràb novella
A Kàvus re, con molti eroi sen venne
Il gran signor fino appo lui. Il sire
A Rùstem così disse: I moti arcani
Di questo ciel travolgon tutte, o prode,
Le cose in terra, dall'Albùrz eccelso
Delle canne a le fronde, e l'amor nostro
Non convien porre a questa terra. Questi
Rapido fa, più tardi l'altro, e il fine
Sta nel passaggio appo la dura morte.
Ma tu pel caro estinto il cor nel petto
E l'alma tua consola, orecchio porgi
Al favellar de' saggi. Anche se in terra
Quest'alto ciel tu rovesciar potessi,
O per la terra suscitar dovunque
Un fuoco di tua man, quel caro estinto
Mai non riavresti redivivo. Pensa
Che antica diverrà l'anima sua
Nella vita di là... L'alta ed eretta
Cervice lungi ne vid'io e l'ampio
Petto e l'alta statura e la possente
Nodosa clava, e dissi allor: « Costui,
No, non somiglia di Turania ai prenci,
Ma d'illustri somiglia e di possenti
Al nobil seme! ». Ed or qui l'incitava

L'avverso fato co' suoi prodi, in questo
Loco, perchè dalla tua man si avesse
Acerba morte..... Or che fai tu? Difesa
A tanto mal qual'è? Nel dolor tuo
Fino a che piangerai quel caro estinto?
 Egli morì; ma qui rimase, in questa
Vasta pianura, Humàn, Rùstem rispose.
Molti di Cina, di Turania molti
Prenci son qui; ma tu per essi in core
Non meditar vendetta. All'ampio esercito
Guida sarà nella sua via Zevàreh,
Per possanza di Dio, del re per cenno.
 Eroe che ami la gloria, in tal battaglia,
Disse l'iranio sire, ogni dolore
Te solo incolse. Ben che molte offese
Abbian recate di Turania i prodi
A me, ben che d'Irania suscitati
Abbiano incendi molti, all'armi ancora
Poi che tua voglia non inclina, all'armi
Anch'io non correrò. Pieno è d'affanno
Per la tua angoscia questo core, ed io
Nessun farò di lor tristo pensiero.
 Hegir divenne allor per la sua via,
Hegir valente, e disse: Ogni nemica
Schiera partì già da gran tempo. — Allora
De' suoi guerrieri dall'infausto loco
Trasse Kàvus lo stuol, tornò con tutta
La regal pompa nell'irania terra.
Ma Rùstem là rimase, ed attendea
Che ritornasse dal vïaggio suo
Zevàreh battaglier, della nemica
Schiera portando a lui novelle. E giunse
Al primo albor del dì seguente il prode,
E in quell'istante si partì con tutti
Rùstem i prodi suoi. Sparsa la fronte
Avean di negra polve i prenci illustri,

A mille palafreni avean recise
Le sciolte code. Ogni baio destriero
Dal capo eretto ebbe così alla coda
Reciso il crine, e tutti furo i timpani,
Tutti i timballi di sonante bronzo
Squarciati e fessi. Una dolente schiera
L'arca del morto precedea; que' grandi
Si spargean polve su la fronte. E allora
Che al Zabùl si accostò la dolorosa
Gente e di Rùstem fino a Zal pervenne
Annunzio certo, mossero a incontrarlo
Tutti là del Sistàn con duolo e affanno
E sfatti dal dolor. Ma quando il prode
Figlio di Sam, Zal valoroso, l'arca
Scorse da lungi, si gittò dall'alto
Del palafren che avea dorate briglie,
E Rùstem con le vesti giù cadenti
A brani intorno e lacerato il core,
Mossegli incontro a piè. Sciolsero i cinti,
Alto segno di duol, tutti d'un moto
I prenci allora e umilïàr la fronte
Dinanzi all'arca funeral, toccando
La dura terra; e quelle vesti intorno
Cadean squarciate, e livide le gote
Aveva ognun, di negra polve il capo
Sparso e coperto nell'angoscia estrema.
  Quell'arca allora sollevàr, chinata
Al suol la fronte. — Oh! sventurato il prode,
Inclito in guerra! — Ma Rùstem intanto
Con lagrime di duol, dinanzi al padre,
Dell'arca d'or levò il coperchio e disse:
  Mira! Qui dorme entro un'angusta bara
Sam cavalier! — Zal lagrimò, la voce
Sollevò a Dio moderator, ma il prode
Rùstem così sclamava: Eroe famoso,
Tu partisti, ed io qui nel mio dolore

A lacrimar restai! — Meravigliosa
Cosa è ben questa, disse Zal, che in pugno
Sohràb stringesse ponderosa clava
E fra gli eroi miracol di valore
Poi si mostrasse! Partorir simile
Figlio a costui per tutto il mondo attorno
Madre non può! — Così dicendo, molli
Fe' le ciglia di pianto. Ei fe' la lingua
Piena di detti che Sohràb toccavano.
 Ratto che giunse il fortissimo eroe
Alla sua casa, fe' un gran pianto e l'arca
Là innanzi pose; e Rudàbeh che scorse
L'angusta bara di Sohràb e vide
Scendere al figlio suo d'amaro pianto
Dagli occhi un fiume su colui, eterna-
mente sopito in un ferètro angusto,
Tenero garzoncel, sclamò piangendo:
Eroe, stirpe di re! — Principio allora
Ai lamenti ella fea, grave traendo
Un sospiro dal cor: Non fia che mai
Nasca un gagliardo e valoroso in terra
Che ugual ti sia, figlio d'eroi, progenie
Di leoni rubesti! — Oh!, disse in gemiti,
Per alcun tempo, eroe d'eretta fronte,
Dall'arca funeral leva il tuo capo!
Ma tu più non farai del tuo pensiero
Intimo e arcano alla tua madre un motto,
Nè dirai che t'avvenne ai dì più lieti
Del viver tuo. Giù discendesti in cava
Fossa ai giovani dì, nel tristo albergo
Entrato se' degl'infelici, e intanto
Non parli a noi qual t'incogliea sventura
Per man del padre. Oh! perchè mai nel seno
L'alta ferita egli ti aprì? — Que' lai
Saliano al ciel dalla regal dimora,
E chi li udia, piangea. Di là si tolse

E ritornossi a' ginecei Rudàbeh
Nel duol, nel cruccio, pieno il cor d'affanno,
Sparse di negra polve ambe le gote.
Rùstem che ciò vedea, pianse, e dagli occhi
Del pianto suo fe' scendere sul petto
Le stille ardenti. Detto avresti allora
Che venuto era il dì che sorgeranno
I corpi estinti, poi che rifuggìa
Il cor di tutti da letizia. Intanto,
Un'altra volta ancor, dinanzi a' prenci
Recò la bara di Sohràb gagliardo
L'afflitto genitor, levò il coperchio
E il capo ne scovrì, ne rimovendo
Il drappo funeral dinanzi agli occhi
Del padre suo. Così, quella leggiadra
Persona egli mostrò dinanzi ai forti
Incliti in armi, e detto avresti in cielo
Caligine levarsi. I circostanti,
Uomini e donne, giovinetti e vecchi,
Smarrìan vigor nello spettacol fiero,
Principi della terra e vesti e arnesi
Feano a brani cader. Fino alle nubi
Nembo di polve se ne andava, e quella
Casa regal fu allor come un ostello
Che i morti accoglie, poi che dentro a un'arca
Era disceso a riposar quel prode
Lïon possente. Alle robuste spalle,
Alla cervice, tu l'avresti detto
Sam cavalier, che di battaglie stanco,
Là venuto posasse. Allor che tutte
Le accolte genti videro quel volto,
Fecer novellamente e pianti e lai
Per l'acerbo dolor. Ma con un drappo
Di color giallo il ricoverse e l'arca
Rùstem rinchiuse, quell'angusta bara
Fortemente ei serrò, poi disse: In oro

Quando pur componessi al figlio mio
La sepoltura e tutta la colmassi
Di nereggiante muschio, allor che uscito
Sarò dal mondo, l'alta sepoltura
Non fia che resti. Eppur qui non m'è all'uopo
Altro consiglio! Or qual farò di lui
Cosa ben degna, di cui resti al mondo
Alcun sentore? — Allor, la sepoltura
Ei ne levò come unghia di cavallo
Eretta e arcata. Debile il vedere
Alle genti si fea per pianger lungo,
E il prode intanto giù scavò in un legno
Di recente aloè novella un'arca
E serrami vi pose in fulgid'oro.

Ma per la terra andavane racconto
Come trafitto il figlio suo quel prode
Col ferro avesse, e d'angoscia fu piena
La gente tutta, chi ne udì novella
Cruccioso si mostrò. Passaron molti
Giorni pur anco, nè tornò più mai
Di Rùstem infelice al cor la gioia;
Calmossi poi, chè sola egli vedea
Dischiusa questa via. — Quaggiù, nel mondo,
Molti già si narrâr simili eventi
Per memoria fedel: molti nell'alma
Ebber di duol ferita. Oh! chi nel mondo
Ha senno ed ha ragion, come potria
Smaltir gl'inganni della sorte infida?

Ratto che di cotesto ebbero annunzio
Le iranie genti, d'aspra doglia al vampo
Arsero in core. E da l'opposta parte
Humàn giunse in Turania e ciò ch'ei vide,
A re Afrasyàb narrò. N'ebbe stupore
Il re turanio e meraviglia, e poi
Da quell'evento a computar si stette
Ben molte cose. Gemiti levârsi

Da turanie città, poi che sul campo
D'una pugna fatal giacque trafitto
Sohràb gagliardo. N'andò ancor novella
Al re di Semengàn; tutte le vesti
A brani ei fe' cadersi alla persona.

XIX. Pianto di Tehmîneh.

(Ed. Calc. p. 375-377).

Anche alla madre sua novella giunse
Che dal ferro del padre era trafitto
Sohràb gagliardo e che moria. Diè un grido
L'infelice e ululò, tutte le vesti
Squarciò sul petto, lamentando il figlio
Tenero ancora. Oh sì! la man distese,
La tunica divelse, e ignudo apparve
Quel sen leggiadro, nitido qual gemma
D'un color vivo; essa levò un gran pianto,
Gemiti e lai, perdette i sensi ancora
A quando a quando. Agli occhi suoi dolenti
Danno ella fe' con l'ugne, e già volea
Tra le fiamme gittar, per disperata
Voglia, sè stessa; ma le treccie sue,
Sì come lacci in mille guise attorti,
Ella avvolgea fra le sue dita e ratto
Dalle radici le svellea, di sangue
Rigando il volto. Ed or cadea boccone
Sul duro suol, gittavasi la negra
Polve sul capo e si mordea le braccia
Strappandone le carni. Anche le fiamme
Al capo s'avventò, sì che nel fuoco
Arse le trecce brune. Ella dicea:
Anima cara della madre tua,
Giù nel sangue travolto e nella polve,

Oh! dove sei? Qual di straniero o quale
D'un prigionier, quale d'un uom del volgo
Spregiato e vil, la tua persona adunque,
Inclita un dì, sotterra scese. Ed erano
Volti alla via questi occhi miei, se forse
Di Rùstem, di Sohràb annunzio avessi!
E mi pensava e mi dicea che intanto
Per l'ampia terra tu n'andavi. Il padre
Così tu cerchi, tu il ritrovi ancora
E già t'affretti a ritornar. Deh!, figlio,
Che sepp'io mai che tal novella cruda
Giunta saria, col suo pugnal trafitto
Averti il seno il padre tuo?... Non venne
A lui pietà pel tuo bel volto allora,
Non pel tuo braccio, non per la persona
Alta e gentil? Non si commosse al tuo
Eretto fianco, se potè ferirlo
Con l'affilato acciaro?... Ed io meschina
La tua persona con amor, con cura,
Nell'ore lunghe della notte e al chiaro
Lume allevai del dì. Ma nel suo sangue
Ora essa è immersa, ed un lenzuol funèbre
Salì a vestir le membra tue leggiadre!
Chi mai stringerò al sen? chi mai frattanto
Esser vorrà per tutti i giorni miei
Consolator della mia angoscia? E il mio
Affanno e d'esto cor l'acerba doglia
A chi racconterò? Chi nel tuo loco
Mi chiamerò dinanzi?... Oh! la tua vaga
Persona e l'alma e gli occhi tuoi sì belli,
Splendida face che rapita un giorno
Da un regio ostello, da un giardin fiorente,
Giù nella polve fu travolta!... E il padre
Cercavi tu, ch'eri sostegno ai forti,
Eroe famoso, e sulla via non padre
Ti venne incontro, sì la tomba. A un tratto

Dalla speranza tua miseramente
Precipitasti e giù nel suol profondo,
Quale un meschino, a riposar scendesti
In sonno eterno! Ma il pugnal dal fianco
Pria ch'ei traesse a lacerarti il seno
Candido e puro, a che i ben certi segni
Che la tua madre già ti porse, a lui
Non desti ratto nè d'essi nessuno
Festi ricordo a lui? La madre tua
Ben t'avea dato non manchevol segno
Del genitor; perchè non vero adunque
Esso ti giunse?.. Ed or qui si rimane,
Qual prigioniera in suo dolor, la madre
Orba di te, piena d'affanno, immersa
Nell'angoscia del cor, fra pianti e lai.
Oh! perchè mai nel tuo vïaggio al fianco
Io non ti venni, mentre agli altri eroi
Sovrastavi del capo, alto qual canna?
Anche da lungi Rùstem ravvisata
Allor m'avrebbe e te con me al suo seno,
Figlio diletto, accolto avrìa. Quel forte,
O figlio mio, gittando lungi il ferro,
Mai non t'avrebbe trapassato il core!
  Così dicea la misera e co' pugni
Percotevasi intanto e si svellea
Le chiome, al volto con le man serrate
Onta facendo. La tua madre, o caro,
Sovente ella dicea, qui desolata
Ora si sta, tu il cor da crudel ferro
Squarciato avesti! — E poi che molto il pianto
Fece e diuturno, alla gente dattorno
Che la vedea, di lagrime le ciglia
Fece suffuse e piene. Ella frattanto
Cadde priva di senso, e il cor di tutti
A quella vista si spezzò per lei;
Cadde sul duro suol, sul duro suolo

Come morta restò; detto tu avresti
Che ghiacciato era il sangue. Ella rinvenne
E il pianto ripigliò, pel figlio ucciso
Ricominciando il lagrimar, di sangue
Con le percosse il candido suo volto
Fe' rosso; volle ancor che il palafreno
Dell'estinto Sohràb dinanzi a lei
Altri adducesse. Ella palpò del nobile
Destrier la testa e al sen la strinse (intanto
Meravigliò chi a riguardar si stava),
Indi il baciò nel capo. Ecco!, di sotto
All'ugne sue, pe' fieri colpi, il sangue
A rivi scorse, e rossa fe' la terra
Di lagrime sanguigne, allor che il suolo
A piè del palafreno ella toccava
Con la sua fronte. E fe' recarsi poi
La regal vesta dell'ucciso e al petto
Pietosamente se la strinse come
Pur fosse il figlio suo. L'arco ed il fulgido
Arnese ancor, la sopravveste, il ferro
E la clava possente e l'asta acuta
Ella apportar si fece e con la grave
Mazza la fronte si percosse e mesto
Ricordo fe' del petto e del sembiante
Del figlio suo. La mano alla corazza
Recava poi, l'elmo afferrava, e intanto
Tra i sospiri dicea: Lïon gagliardo,
Tu che amavi la guerra! — Anche lo scudo
E la sella e le briglie ella recava,
E l'auree briglie e quello scudo al capo
S'avventò fieramente; anche quel laccio
Di cubiti settanta ella si prese,
Indi il gittò da sè lontano, e ratto,
Fuori traendo di Sohràb la spada,
Delle chiome disciolte e della coda
Del palafren recise a mezzo il crine.

Ma poi de la sua casa ella spartìa
Fra la misera gente ampia ricchezza,
L'argento e l'oro e tutti i palafreni
Belli e fregiati di lor barde. Alfine
Chiuse le porte del regal palagio
E il trono fe'schiantar dal loco suo,
Poscia dall'alto il rovesciò, sul suolo
L'abbandonando poi. Ma la regale
Aula che loco fu di molte cene,
Ella distrusse, chè di là per l'aspra
Guerra Sohràb un giorno uscìa. Le porte
Dell'ampio ostello d'un color ritinse
E fosco e tetro e tutta fe' la casa
Scrollar da' fondamenti e i penetrali
Disertar volle. Ma d'azzurre vesti
Ella si cinse, e poi, sotto al suo pianto,
Sparve d'un tratto quel color d'azzurro,
Chè sempre ella piangea, la notte e il giorno,
E fea gemiti e lai. Così ella visse
Un anno ancor, Sohràb estinto, e poi
In quell'affanno ella si spense. Al cielo,
Al prode figlio suo, volò quell'alma.
Behràm, che dolce ebbe favella, disse:
« Soverchio affetto non porra' tu mai
A persona ch'è morta. Oh! in questa vita
Non rimarrai lunga stagion! Sii pronto,
Nè t'indugiar. Di questa ch'è sì antica
Sede dell'uom, tale è costume, e scernere
Principio suo non potrai tu dal fine.
Il padre tuo fissò d'un giorno solo
A te vegliar quaggiù; vuolsi che giunga
Al termin suo quel tuo vegliar. Cotesta
È vera cosa, nè il secreto suo
Si manifesta mai. Che se nol trovi,
A che tanto ne vai per trista voglia
Ricercando la chiave? È quella porta

Chiusa in eterno, e schiuderla non seppe
Nato mortal; fatica se tu adopri,
Cura è dispersa di tua vita. Intanto
Alla vita caduca e passeggiera
Non avvincere il cor. Caduca vita
E passeggiera gran frutto non porta! ».
  Tutte per me son dette le parole
Di tale istoria, ed ecco ch'io già volsi
A Siyavish tradito il mio pensiero.

5. Leggenda di Siyavish.

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 377-378).

Or tu ci appresta, nobile cantore,
Tu, di vigile cor, storia leggiadra.
Quando a ragion sen va conforme il detto,
Di nobile cantor l'anima bella
Diletto adduce in chi l'ascolta; e tale
Che ha malvagio pensiero e in sua tristizia
Malo ha consiglio, per sè stesso a mala
Croce si pone, e là, nella presenza
D'uom saggio e accorto, d'ignominia è carco.
Eppure il suo difetto a niun fu dato
Per scïenza veder, chè bello sempre
Tuo costume a te par; ma se pur debbe
Eterno rimaner quanto è più vero,
Tu il vero esponi e mostra ne fa poi
Ad uom nobile e saggio. E se quel saggio
L'approva e piace l'opra tua, la chiara
E limpid'onda qual pupilla fulgida
Ne' tuoi ruscelli scorrerà perenne.
Or io, conforme a dir del borgomastro,
Leggenda comporrò che antiqui detti
Ci tramandâr. Queste leggende antiche
Per me, fra il popol mio, così ritornano

A novella freschezza. Oh! se m'è dato
Viver lungo quaggiù, lieto e gioioso
Per lungo tempo ancor farò soggiorno
Alla terrena mia dimora. Nobile
Pianta e feconda di soavi frutti
Di me qui rimarrà. Dentro al giardino
Rimarranno que' frutti. Andò stagione
D'otto e cinquanta ancor giri di sole,
E molte cose portentose e strane
Passâr sul capo mio. Ma non per gli anni
Desìo scema nel cor, sì che ogni giorno
Di presagi vo in traccia e alle notate
Carte delle stagion levo gli sguardi.
Oh! che dicea quel sacerdote, illustre
Guida a noi tutti? « Non invecchia, ei disse,
Cosa che s'innovò. Tu, fin che in terra
Vivo sarai, racconta. Ama la gloria,
Saggio ti mostra. E allor che partirai
Dalla terrena via, con Dio soltanto
Faccenda tua sarà, se buone o triste
Saranno state l'opre tue qui in terra.
Vedi che mieterai conforme al seme
Che un dì gittavi; tali udrai parole,
Quali un dì proferisti. E quei che dolce
Parla, mai non udrà suono d'accenti
Acerbo e duro, e tu, fin che hai potere,
Saggio favella. Volgiti frattanto
A ciò che dice il borgomastro; vedi
Ciò che narrando va l'uom dei racconti ».

II. Caccia di Tûs e di Ghêv.

(Ed. Calc. p. 378-380).

Così narrò l'antico savio. — Un giorno,
Nell'ora che levò cantar di galli,
Egli e Gùderz e Ghev, e cavalieri
Molti del prence, usciron da le porte
E gioiosi e festanti. Alla pianura
Volgean di Déghvi concitato il passo,
Bramosi di cacciar, con falchi e veltri
Atti a scovar le fiere. Assai ne presero,
Ne atterrarono assai, onde per venti
E venti giorni ragunâr di cibo
Immensa copia. Ma di là non lungi
Era l'ostello d'un turanio prence.
I padiglioni suoi tutto là intorno
Adombravano il suol; stendeasi in vista
De' cacciatori una foresta lungo
L'ampio confin de' cavalieri invitti
Di Turania deserta. Innanzi andava
Con Tus e Ghev il savio, ed era dietro
Di sergenti uno stuol, tutti gagliardi
E valorosi. Penetrâr la selva
E s'aggirâr pel dilettoso loco
I due gagliardi cavalieri, e intanto
Nella foresta una leggiadra e vaga
Giovinetta incontrâr. Tosto moveano
E l'uno e l'altro frettolosi, e pieno
D'un riso il labbro avean. Pari a costei
Donna al mondo non era, e niun difetto
Era in tanta beltà. Ma Tus per primo
Così le disse: O bella ingannatrice,
Chi la via ti mostrava alla foresta?

E quella rispondea: Ier mi percosse
Il padre mio, sì che lasciai la terra
E qui men venni. Era la notte scura
Quand' ei tornò da una festosa cena,
Ebbro pel molto vin. Come da lungi
Ei mi scoverse, la lucente spada
Trasse fremendo e la scagliò, bramoso
Di troncarmi la testa. Io mi fuggii,
Cercai rifugio entro la selva e questo
Loco toccai dall'affannosa via
In tale istante. — E Tus la richiedea
Del nascimento suo. Quella, simìle
A un bel cipresso, tutto ridicendo
Partitamente, A Garsivéz congiunta
Son io, rispose. A re Fredùn antico
Stirpe risale dalla qual discendo
E quegli di rimando: Oh! come mai
A piè, senza destrier, senza una guida,
Fin qui se' giunta? — E rispondea colei:
Per la stanchezza del cammin rimasto
M' è addietro il palafren che al suol mi pose.
Oro infinito e molte avea con meco
Splendide gemme e al capo una corona
Avea di fulgid'or. Tutto mi tolse
Gente maligna nella selva, e dure
Percosse anche mi diè con la guaina
Di sue spade taglienti... Oh! quando il senno
Il padre mio ricovrerà, di rapidi
Cavalieri uno stuol sovra i miei passi
Manderà certo, e qui verrà correndo
La madre ancor, ch'ella non vuol ch' io vada.
Caldo si fe' per lei de' prenci il core;
Tus la ragion perdea. Quel sire illustre
Figlio di Nèvdher così disse: Io solo
La ritrovai, perchè veloce io corsi
E m'affrettai. — Ma Ghev rispose: O duce

Dell'iranio signor, senza i tuoi prodi
A me non sei tu pari. — Io, rispondea
Tus incalzando, questo so che primo
Qui giunse il mio destrier. — Queste parole
Tu, tu stesso, non dir, Ghev ribattea.
Primo, tu il sai, mossi alla caccia, e questo
Garrir mendace risparmiar tu dêi
Per una schiava. Prode non diventa
Nè generoso un amator di risse.
  Le lor parole per l'alto disdegno
Giunsero a tal, che già parea doversi
Troncar la testa alla fanciulla. Il fiero
Litigio assai durò; ma poi là in mezzo
Gittossi un cavalier. Questa fanciulla
Recate, ei disse, al prence iranio; e quale
Ei comando farà, tal s'obbedisca.
  Non si partìr da quel consiglio, e tosto
D'Irania al sire nel cospetto i due
Prenci venìan. Ma quando la leggiadra
Fanciulla Kàvus rimirò, quel core
Amor ne prese ratto e avidamente
Ne disïò il connubio. Il re si volse
E disse ai due guerrieri: Oh! fu ben lieve
Il faticar per voi nell'aspra via!
Questo bel giorno passerem narrando
Che con veltri alla caccia incliti eroi
Vago un sole prendean. Timida cerva
O gazzella è costei, che via si porta
Il core altrui. Davver! che d'un gran sire
Degna è la preda! — Il re le disse allora:
  Qual la tua stirpe, o giovinetta? Al volto
È ugual delle Perì quel tuo bel viso!
  E quella rispondea: Donna regale
Son per madre, o signor, ma dall'antico
Fredùn per via del padre anch'io discendo.
Del prence Garsivèz delle figliuole

Sono, e a Fredùn per lui va il mio lignaggio
E il nascimento, ch'egli è pur congiunto
Al regnante Afrasyàb; dal seme illustre
Con molto onor, con molta lode, ei venne
Di Tur antico. — E che?, disse, tu adunque
Sperder volevi queste tre sì belle
Cose ch'io veggo in te, regal prosapia
E gentil volto e nero crin?... Ma eletto
Un loco or si convien ch'io ti destini
Nelle mie stanze aurifulgenti. Donna
Là ti farò di mie leggiadre spose,
Donna e regina. — E quella rispondea:
  Da che ti vidi, o re, fra gli altri illustri
Te solo io scelsi. — Ai due guerrieri un dono
Kàvus prence inviò, dieci cavalli
Di gran valor, una corona, un seggio,
Indi l'idolo suo nelle sue stanze
Bramoso accolse e comandò che in trono
Seduta ella vi stesse. Incliti e vaghi
Fûr gli ornamenti suoi, con drappi gialli,
Con turchesi e rubini e preziosi
Lapislazzuli in copia; a lei di sotto
Trono fu posto che splendea d'avorio,
E su la fronte le fu dato un serto
Di bei rubini e di turchesi, ed altre
Cose v'erano assai, opra divina,
Quante eran d'uopo. Ell'era veramente
Qual di vivo color rubino intatto.

III. Nascita di Siyâvish e sua educazione.

(Ed. Calc. p. 380-383).

Nè molto andò che a primavera bella
Fu reso il vago suo splendor. Passate
Quando furono a lei sì adorna e cara
Ben nove lune, come sol splendente
Un infante ne uscì; leggiadro e vago
Quel pargoletto si mostrò. — Davvero!
Che or si dee fino al ciel, là tra le nubi,
Il regal trono sollevar! — Da lei
Venne adunque l'infante, ed un'alata
Perì sembrò, col volto suo piacente
Qual è di Aderbigiàn nelle contrade
Un idolo famoso. A Kàvus prence
Dissero allor: Giocondo frutto hai colto
Dalla tua cara giovinetta. — E il mondo
Tutto s'empì della sua fama, e niuno
Udì giammai che pargolo nascesse
Con tal volto e tal crin. Del mondo il prence
Siyavìsh il chiamò, poi rese grazie
A questo ciel pel figlio suo leggiadro,
E con segno d'onor fe' un indovino,
Conoscitor degli astri inclito e grande,
Venirsi a lato. E quei che segni e computi
Dell'alto ciel conobbe e chiaro seppe
E il bene e il male e il come e il quanto, allora
Tosto scoverse che nemiche al regio
Infante eran le stelle, e si fe' tristo
Come ne vide sonnolento il fato.
Trovò che bene e mal cagione a lui
Eran d'offesa e di dolor. Per esso
Fe' ricorso all'Eterno e al genitore

Tutte svelò del figlio suo le sorti
E le vie ne mostrò partitamente.
E fu cotesto fin che tempo volse,
E Rùstem venne appo il suo re. Nel grembo,
Egli dicea, ben si convien ch'io nutra
Questo tuo infante pari a lïoncello.
Se non han pregio i balii tuoi, signore,
Educator per l'ampia terra eguale
A me davver non è. — Molto pensava
D'Irania il prence in tal proposta, e poi
Cagion di pena non gli parve al core
L'acconsentir. Degli occhi suoi la luce,
Il suo core affidò lieto e festoso
A Rùstem battaglier, quel suo diletto
Che forte un dì sarìa, di gloria amante
Per l'ampia terra. E nel Zabùl recavalo
Il valoroso e un loco egli apprestavasi
Di rose in un giardin. Con molta cura
Del cavalcar, del tirar d'arco tutta
L'arte gli disvelava e qual de' lacci
Attorti il modo. Anco gli apprese in pugno
Le briglie governar, salir le staffe,
E il come e lo perchè di cose molte
Fra lor diverse e il quanto. E diègli ancora
Delle feste i precetti e de' conviti,
Del ber giocondo gli svelò il costume,
E la caccia con falchi e con segugi
Gli apprese poi. Del giusto e dell'ingiusto
Le ambagi gli mostrò, della corona,
Del regal seggio le sacrate norme,
L'arte del favellar, dell'armi in guerra
Tutti i costumi e del guidar le schiere
Modo e ragione, e tutte gli apprendea
Le cose belle ad una ad una, e molta
Ebbe fatica che a fruttar poi venne.
E Siyavish fu tal nel mondo allora

Che de' principi alcun pari non gli era
Di quella terra. Un dì che forte e grande
Egli divenne poi che andò stagione,
Sì che impigliar solea ne' lacci suoi
Un lïone alla caccia, a quel gagliardo
Rùstem si volse e fe' tai detti: In core
Alta mi venne del regale aspetto
Del padre mio necessità. Tu, o prode,
Crucciando il core e faticando assai,
Tutti i pregi d'un re con amorosa
Cura qui m'insegnavi. Or si conviene
Che vegga il padre mio di me virtudi,
Alta dottrina d'uom gagliardo e forte.
  L'eroe, di core leonino, tutta
Compì di lui faccenda, e in ogni parte
Messi invïava. Radunò gran copia
Di palafreni e di sergenti e molto
Argento ed or, cinti e suggelli ed elmi
E regi troni e vesti e bei tappeti,
Quanto recar potè là raccogliendo
Con pronta voglia. Ma di ciò che in serbo
Di Rùstem ne' tesori allor non era,
Qua e là mandando, ei radunò sollecito
Copia infinita. Con tal pompa il suo
Diletto alunno ei pose in via. La gente
Meravigliando sogguardava, e insieme
Venìa Rùstem fortissimo, cruccioso
Perchè Kàvus non fosse, e il popol tutto
A festa s'adornò, chè a quel famoso
Rùstem volea gratificar. Mesceano
Succino ed auro e degli eroi sul capo
Gittavan poi con molta gioia; il mondo
Pieno fu allor di doni, e fu letizia
In ogni parte; ogni dimora o borgo,
Ogni castello s'adornò. Monete
Là, sotto al piè degli arabi cavalli,

Gittavansi, e nessun per tutta Irania
Mesto fu visto allora. Ai palafreni
Di vin, di zafferan, di muschio eletto
In ogni parte era cosparso il crine.
Tosto che a Kàvus re novella giunse
Che Siyavìsh redìa con tutta pompa,
A Ghev e a Tus ei fe' precetto uscissero
Festosi con timballi ed elefanti.
Tutti adunârsi i più famosi, e a questa
Mano andavane Tus, era dall'altra
Il fortissimo eroe. Con fiero incesso
Venìan dinanzi al re, venìan con quello
Arbor novello da' bei frutti. E quando
Alla dimora di re Kàvus giunsero,
Grido levossi e fu dischiuso il varco.
Stavano a riguardar molti famigli
E turiboli avean, soavi odori,
Le man conserte al petto. Eran trecento
In ogni parte, e in mezzo a lor del capo
Soprastava il garzon, qual rigoglioso
Ed agile cipresso. Oro e lucenti
Gemme al piè gli spargean, con alte voci
Benedicendo a lui. Ma il garzoncello,
Ratto che il padre suo vide sul trono
Che d'avorio splendea, con la corona
Di fulgidi rubini alta sul capo,
Gli benedisse in pria, fecegli omaggio.
Indi per alcun tempo una preghiera
Sommessamente mormorò, la fronte
Chinata al suol. Ma poi sen venne al sire,
E quel duce d'eroi più volte al petto
Strinse quel caro capo. Inchiesta ei fece
Di Rùstem battaglier, gli fe' carezze,
E su quel trono in fulgidi turchesi
Il volle assiso. Ei ben vedea che molte
Cose nate sarìan, molte parole

Dette sarìano un dì per quel suo figlio
Di tale aspetto, di tal forza e tale
Maestà di gran re. Meravigliava
Di lui quel padre e fea benaugurosi
Voti per lui d'assai. Per gli anni brevi
Del garzoncel, per tanta sua saggezza,
Sì che detto avrestù quell'alma pura
Aver nutrita Intelligenza, molte
Preghiere ei fece a Dio, fattor del mondo,
E il volto al suolo umiliò. Dicea:
Fattor di questo ciel, Signor del sole,
Di saggezza Signor, da te discendono
I beni tutti, ed io dal figlio mio,
Almo Signor, fo inizio all'adorarti!
Tutti con doni da gittarsi attorno
Gl'irani prenci andarono festosi
Appo l'inclito re. Meravigliavano
Maestà contemplando e portamento
Di Siyavish gagliardo, e grazie a Dio
Rendean compunti. Fe' precetto il sire
Che venissero a lui cinti dell'armi
Magnati e prenci. Si versò per molta
Gioia festante nei giardini attorno
La folla tutta, nelle attigue stanze;
Festa solenne elli apprestâr, chiedendo
Vino e concenti e musici cantori.
Principe Kàvus ordinò tal festa
Gaia in quel dì, qual de' regnanti alcuno
Mai non avesse di lui prima in terra
Apprestata agli eroi. Stetter que' prodi
Per sette giorni letiziando, e poi,
Del giorno ottavo al cominciar, dischiuse
De' suoi tesori quel gran re le porte
E un tesoro donò pieno d'elette
Cose al suo figlio, brandi acuti ed elmi,
Un suggello regal, seggi pomposi,

Arabi palafreni, a cui sul dorso
Di durissimo legno eran le selle,
Gualdrappe, arnesi da recarsi in guerra,
Serici drappi e cofani e monete,
Fulgide gemme ed altre cose molte
E in meno e in più. Ma un ingemmato serto
Non gli donò, chè di regal corona
Per lui non era il giorno e per la tenera
Età non n'era degno il giovinetto.
  Queste donava prezïose cose
A Siyavìsh il re; gli diè l'annunzio
D'altre più belle ancor, speme gl'infuse,
Per molto amor, di molte cose, e poi
Per sett'anni il provò, sì che fu aperto
E manifesto ingenuo nascer suo
In tutte l'opre. All'anno ottavo, un serto
Di fulgid'oro, un aureo cinto, un aureo
Monil Kàvus gli diè. Sovra lucente
Serico foglio un regio editto scrissero,
De' prenci antiqui e degli eroi le norme
E il costume seguendo, e l'ampia terra
Di Kohistàn donava al figlio suo
Quel re possente, chè ben degno egli era
Di regal seggio e di corona. Un tempo
Così chiamavan quella terra; ai nostri
Giorni Ma-veran-nàhr tu la dirai.

IV. **Amore di Sûdâbeh.**

(Ed. Calc. p. 383-387).

  Tempo trascorse da quel dì. Gioìa
Il cor del sire per quel figlio suo,
E un giorno che assidea Kàvus regnante
Col garzoncello, dalla porta a un tratto

Venne Sudàbeh. Al rimirar del vago
Giovinetto il sembiante e il far gentile,
Si fe' costei pensosa e il cor nel petto
Repente le balzò. Tale divenne,
Che detto avresti attenüarsi lei
Qual fil di seta o qual dinanzi al fuoco
Di ghiaccio un frusto. Ella spedì furtiva
Un messaggiero al garzoncello, e disse:
  A Siyavìsh ten va secretamente.
Così tu gli dirai: « Se all'improvviso
Dell'iranio signor le più secrete
Stanze entrerai, non sarà meraviglia ».
  Andò il messo e rendea quel suo messaggio
Al garzoncello. S'adirò costui,
Di fama intègra, e disse: Io per le stanze
Di femmine non son. Lascia le inchieste,
Ch'uom non son io da tradimenti e frodi.
  Al primo albor de la novella luce
Venne Sudàbeh al prence iranio, e fiero
N'era l'incesso e rapido. Signore
Di forti in guerra, ella dicea, non videro
La luna e il sol chi ugual ti sia, e penso
Che niuno in terra al figlio tuo sia pari.
Felice il mondo per cotesto nodo
Avventurato!.. Ma tu aperto a tue
Stanze l'accesso gli concedi, a quelle
Sirocchie sue, vaghe fanciulle, e dìgli,
Dìgli ancor ch'ei si rechi a quando a quando
Le sue sorelle a rimirar. Pel molto
Amor che hanno per lui, d'angoscia il core
È colmo a le fanciulle, è pien di lagrime
Il lor tenero volto. Oh! noi di molto
Onore il farem segno, incliti doni
Faremgli a gara, e farem sì che frutto
La pianta rechi di verace ossequio.
  E il prence a lei: Giusto il tuo dir! Per lui
È di ben cento madri in te l'amore.

Siyavish chiamò a sè. Dissegli: Amore
Mai celar non si può; poter del sangue
Non resta ascoso. Di cotal natura
Iddio ti fe', che ognun che ti vedea,
Amor ti porta. Ma più veramente
Quei che per sempre t'è congiunto, allora
Che sol da lungi può vederti, come,
Come appo te può comportarsi? Vedi?
Dietro a cortina delle stanze mie
Stanno le tue sorelle e t'è qual madre
Sudàbeh affettüosa. Or, dietro a quella
Cortina, mira le fanciulle, e tanto
Rèstavi almen che con giocondi auguri
D'esse ciascuna ti saluti. — Ratto
Che udì parola dell'iranio sire,
Lo guardò in volto conturbato e incerto
Il giovinetto. Meditò pensoso
Per alcun tempo nel suo core, il grave
Turbamento del cor per discacciarne
Con generoso ardir. Credè che il padre
Investigar così volesse l'intimo
Di sua mente pensier, chè ben sapea
Che arguto era colui, saggio ed accorto,
Di cor veggente, di gran senno, volto
Al sospettar. Si dolse ed a sè stesso
Pensier secreto confidò. Movendo
Quel suo pensier da non incerta meta
Della regale intenzïon, S'io, disse,
Men vado al gineceo, sarà ch'io tocchi
Gran biasmo per costei! — Così rispose
Ad alta voce poi: Diemmi comando,
Seggio e corona il mio signor. Dal loco
Donde si leva a dar fregio alla terra
Quest'almo sol, fino a ponente, un prence
Non è quaggiù che la corona in capo
Cinga sì come fai, con tal prudenza,

Con tal saper, con tal costume e legge
Di padri illustri. Or tu la via de' saggi
Mostra, o signore, a me, de' grandi un tempo,
De' prenci esperti di gran cose. Ancora
Insegnami a trattar l'asta e le freccie,
L'arco e la clava e tra le avverse file
A usarne in giostra. E m'apprendi costume
Del regal trono e leggi di tua corte,
De' conviti le norme e del ber vino
Fra canti e suoni e fra coppieri. Oh! quale,
Qual cosa apprenderei del mio signore
Nel gineceo? Come potrìan le donne
A sapïenza addimostrar la strada?
  E Kàvus di rimando: O figlio mio,
Datti pace e t'allegra, e sii tu sempre
Di bel costume difensor. Ben poche
Parole udii, sì come queste tue,
Acconcie e oneste; crescerà saggezza
Per questi sensi in te. Ma un rio pensiero
In cor deh! non serbarti e la rancura
Discaccia e rompi, e ti rallegra. Corri,
Corri a mirar le vaghe giovinette,
Abbian esse per te d'alcuna gioia
Qualche sentor. Dietro a le mie cortine
Son le sorelle, e, qual la madre tua,
Piena è d'amor per te Sudàbeh ancora.
  E Siyavìsh allor: Verrò dimani
Al primo albor; ciò che il mio re comanda,
Io sì farò. Poi che di tal signore
Questo è precetto, è legge mia recarmi
Al loco ingiunto. — Era a que' tempi tale
Di cui l'anima e il cor, la mente trista,
Eran guasti dal male; Hirbèd suo nome.
Mai non lasciò costui del suo signore
I ginecei, ma ne serbò le chiavi
In ogni tempo. All'uomo astuto e accorto

Prence Kàvus parlò: Dimani, allora
Che fuor trarrà dal suo secreto loco
I raggi questo sol, tu saggio e accorto
A Siyavìsh ne andrai. Vedi qual cosa
Ei ti comandi, e tu la compi. Ancora
A Sudàbeh dirai che muschio e gemme
Gli appresenti per me. Le ancelle poi
E le sorelle sue spargano attorno
Verdi smeraldi e zafferan lucente.
Quando quest'almo sol dalla montagna
Alta levò la fronte, il giovinetto
Sen venne al sire. Il benedisse e omaggio
Anco gli fe'. Secretamente seco
Stette il gran prence a favellar, ma poi,
Sciolto d'ogn'altra cura, Hirbèd chiamossi,
Parole acconcie ebbe con lui. Si volse
A Siyavìsh allor: Tu va con esso,
A spettacol novello appresta il core.
Lieti nell'alma, scevro il cor d'angoscia,
Ambo uscirono e insieme. E le cortine
Ratto che Hirbèd levò alla porta, grave
Per vicin danno Siyavìsh temenza
Ebbesi in cor. Ma gli veniano incontro
Tutte le giovinette, a lui bramose
Venian di festa; e l'inclita dimora
Da confine a confin tutta era sparsa
Di muschio e zafferan, d'auree monete.
Auree monete sotto a' piedi suoi
Furon gittate, e fùr commisti insieme
E gemme ed or. Sotto a cinese drappo
Stava coperto il suol, ma tutto ancora
Era di perle d'un color lucente
Il suol cosparso; e v'eran canti e suoni
Di musici pur anco e vin gagliardo
E fragranze, e sul capo in gemme fulgide
Preziose corone. Un paradiso

Era davver quel gineceo, di tante
Fanciulle adorno e d'ogni eletta cosa.
Al primo entrarvi, Siyavish lucente
Seggio mirava, tutto d'or. Figure
Eranvi di turchesi artificiose
In vaga foggia, e tutto era di serici
Drappi coperto, d'un gran re ben degni.
Sopra quel trono, quale un paradiso
Per le vivide tinte e le fragranze,
Stava Sudàbeh dal bel volto, volto
Di bianca luna, e vi sedea qual splende
Il Canopo in Yemèn. In su le spalle,
Ricci su ricci, le cadea de' bruni
Capegli il bel volume e le scendeano
Le treccie fino al piè, quai lacci attorti
D'un color negro. Aveasi posto in fronte
Una corona alta e lucente, e in piedi
Stavale accanto a capo chino e gli aurei
Sandali le reggea fidata ancella.
Sudàbeh, come Siyavish ne venne
Dalla cortina, giù balzò dal trono
Precipitosa. Ella sen venne (fiero
N'era l'incesso) a lui, fecegli omaggio,
Strinselo al petto un lungo istante e il volto
Gli baciò lungamente e gli occhi fulgidi,
Nè venne a sazietà del giovin sire
Di rimirar l'aspetto. Oh! cento volte
Grazia è questa di Dio, dissegli. Sempre
Dio compunta adorai tutte di notte
Nelle tre veglie taciturne e in tutte
L'ore del dì, chè niuno ebbesi un figlio
Del tuo costume, e nessun re simile
A quel di Kàvus fe' connubio! — Ratto
Ei s'avvedea qual fosse amor cotesto;
Non per la via del ciel sì caldo amore
Si disvelava. Ond'ei rapidamente

(Chè opra indegna gli parve a tutti in vista
Rimanersi a quel loco) alle sirocchie
Si trasse. L'acclamâr le sue sirocchie
E fer voti per lui; sovra dorato
Sgabello l'adagiàr. Poi che rimaso
Ei fu colà tra le sirocchie sue
Tempo non breve, al padre suo tornavasi
A piè del trono, e il gineceo per lui
Tutto fu pieno di bisbigli e strepiti.
Guarda, dicean, la sua corona e quella
Fronte altera, di lui, che sapïenza
Ama e virtù! Non somiglia, diresti,
Ad uom per certo, e l'alma sua leggiadra
Virtù trasfonde in chi da lungi il guata.
  Così adunque tornava al genitore
Siyavìsh, e dicea: Tutte già vidi
Le stanze tue riposte. Inclita parte
D'ogni bene avestù nella terrena
Dimora inver, nè ti si addice a Dio
Mover lamento. Di Gemshid più assai,
D'Hoshèng e di Fredùn, sei tu possente
Per brando vincitor, per bellicose
Genti fedeli e per tesori! — Il prence
A tal parola giubilò; qual gaia
Primavera adornò l'aula sua regia.
Recaron vino e musici stromenti,
Da cure di quaggiù sciolsero il core.
  Quando apparve la notte e giù nell'ombre
Discese il dì, recossi al gineceo
L'inclito sire. Di Sudàbeh sua
Fe' inchiesta e disse: Tu celar non dèi
Secreto del tuo cor. Parla del mio
Figlio bennato e del suo dolce aspetto,
Del portamento suo, dei detti suoi,
Di sua prudenza e di suo senno. È caro?
È sapïente?.. Me' vederlo è assai,
Quando pur dolce sia l'udirne i pregi.

E a lui Sudàbeh: Uguale al signor mio
Uom non videro in trono i prenci mai,
E non le genti... Deh! chi fia pel mondo
Eguale al figlio tuo?... Perchè dovremmo
Farne motto in secreto? — A lei dicea
Kàvus allora: I suoi perfetti giorni
Quand'egli toccherà, occhio maligno
Deh! nol sogguardi! — E rispondea Sudàbeh:
Se il figlio tuo la mia parola accoglie,
Concorde al mio sarà pensier di lui
Per ch'io del seme de' congiunti nostri
Sposa gli dia, sposa non già fra questi
Prenci illustri del regno. Ella gli rechi
Nel mondo un figlio, fra i regnanti a lui
Nell'aspetto simil. Leggiadre figlie
Che somigliano a te, molte ho ben io,
Di tua semenza e del connubio ingenuo
Nobile frutto. Ei ben potrìa la dolce
Compagna sua toccar dalla semenza
Di Kay-Arìsh, di Kay-Pishìn. Di gioia
Egli farìa benaugurosi voti.
E tale è il voler mio, Kàvus rispose.
La mia grandezza e la mia gloria sono
A me nobile meta. — Al primo albore
Siyavìsh corse appo il suo re. Fe' voti
Benedicendo al seggio imperïale,
Benedicendo alla corona, e il padre
Così col figlio suo, poi che agli estrani
Ciò asconder volle, incominciò: Da Dio,
Signor del mondo, serbo in me desire
Che celo in cor, per che di te qui resti
In ricordanza il nome tuo. Un prence
Esca dai lombi tuoi, sì che tu allegri
Il tuo bel core nel suo dolce aspetto
Com'io di gioia ebbi ridente il volto
Al dì del nascer tuo. Ben certo segno

Nella tua stella vidi, al dir conforme
Di sacerdoti astrologi, che un prence
Uscir dovrìa da' lombi tuoi, qui in terra
Dolce ricordo tuo.... Scegli tu adunque
La donna tua fra queste di magnati
Leggiadre figlie. Volgi gli occhi tuoi
Di Kay-Pishìn al gineceo; son molte
Anche di Kay-Arìsh nella dimora
Vaghe fanciulle. A questa parte e a quella
Ti volgi intanto e all'opera ti accingi.
  E il garzoncello a lui: Son io del prence
Il servo e il capo mio s'inchina a tutti
I suoi comandi e i suoi consigli. Quella
Ch'egli scerrà per me, di me fia degna.
È donno a' servi suoi chi sire è detto
Dell'ampia terra... Ma non sia che questa
Cosa Sudàbeh intenda mai. Ben altro
Ella dirìa da ciò, nè quel cor suo
Fede in cotesto avrebbe. In lei non sono
Parole di tal guisa, ed io non trovo
Là ne' suoi ginecei per me alcun'opra.
  Di Siyavìsh alle parole rise
L'iranio prence; ei non sapea che l'acqua
Sta sotto strame che galleggia. Scegli,
Chè ben t'è d'uopo, egli dicea, la sposa;
Non temer di colei fra l'altra gente.
Spirano amore i detti suoi; tu pensa
Ch'ella del viver tuo veglia sui giorni.
  Gioì Siyàvish a que' detti, e libera
Da ogni tristo pensier l'anima sua
Uscì d'un tratto. Rese omaggio al sire
Dell'ampia terra e supplicando innanzi
Al trono suo Dio venerò. Ma in core
Dolente egli era e lacerato all'alma
Per la scaltra Sudàbeh. Ei s'avvedea
Che di Kàvus il dir venìa da lei,
E n'ebbe attrita la persona e grama.

V. Abboccamento di Siyâvish con Sûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 387-390).

Fra cotesti sermoni e cotai detti
Anche andò quella notte e il ciel volgea
Sovra la terra oscura. Alta sedette
Sudàbeh e lieta su quel trono, e in capo
Di fulgidi rubini un dïadema
Si pose. Intorno a sè tutte chiamava
Le vaghe figlie sue, tutte adornavale
E fea seder sovra sgabelli d'oro
A sè d'accanto. Stavanle dinanzi
Le ancelle in piè come di foggia nuova
Idoli, e detto avresti un paradiso
Esser quel loco e la dimora. Intanto
Fe' un motto a Hirbèd la bellissima donna
Qual luna: Vanne omai; queste parole
A Siyavìsh tu reca: « Or si conviene
Che tu affatichi il piè, perchè tu mostri
A me il tuo volto e l'eretta statura ».
Hirbèd correndo venne, e disse ratto
Quelle che udite avea parole allora
Nel gineceo. Si mosse il giovinetto
Con grave incesso e venne a lei; vedea
Quel trono suo, vedea la fronte e quella
Aurea corona. Stavanle dinanzi
Le ancelle in piè come di foggia nuova
Idoli, e detto avresti un paradiso
Esser quel trono e la dimora. Intanto
Scese dal trono la regina e corse
Incontro a lui, di gemme ampio-splendenti
La fronte ornata e il crin. Sedea sul trono
Di fulgid'auro il bel garzone, e quella

Stavagli di rincontro ossequïosa,
Le braccia al sen conserte. Ella mostrava
Le sue fanciulle al giovinetto sire
Anche inesperto, ed eran gemme intatte.
Dentro a quest'aula vedi tu, dicea,
Le vaghe ancelle che dorate al crine
Han le corone? Tenere son tutte,
Idoli di Tiràz. Iddio formolle
E di grazia e di vezzi. E se d'alcuna
Aspetto vago ti colpì, ne guata,
Ne guata il volto e la gentil persona.
Come d'alquanto Siyavìsh rivolse
Gli occhi, niuna da lui ritorse il guardo,
Ma quella a questa e questa a quella un detto
Sommessamente mormorò: Non osa
Il prence rimirar fanciulla alcuna. —
Ratto allor si ritrassero in disparte
A' lor sedili, in cor maledicendo
La sorte sua ciascuna. Allor che tutte
Ite eran quelle, A che tanto nascondi,
Sudàbeh disse, una parola in core?
Tu, cui bellezza di Perì nel volto
È veramente, del tuo cor la dolce
Brama a che non disveli? E perde il senno
Ognun che da lontano anche ti mira,
E suo sposo ti sceglie.... A quante sono
Vaghe fanciulle qui, volgi con molto
Senno lo sguardo indagator; ti eleggi,
Quella ti eleggi ch'è di te più degna.
Siyavìsh tacque nè risposta rese.
Nel suo vergine cor questo pensiero
Dubitoso gli venne: A me non resta
Che lagrimar pel vergine mio core.
Meglio sarìa che donna io mi scegliessi
Fra i miei nemici. Da principi illustri
Tutte narrarmi le avventure udii

Dell'Hamavàr, che fe' l'astuto vecchio
D'Irania al sire, allor che sì gran turba
Di forti Irani ei trucidò. Costei
Ch'è pur sua figlia, di maligne astuzie
Ha pieno il cor; non vuol costei che restino
E nervi e polpe a nostra stirpe antica. —
Così non schiuse alla risposta il labbro.
  Si tolse il velo dalle gote allora
La vaga donna e disse: Ove tu il sole
Miri splendente su novello seggio
Con la luna novella, oh! meraviglia
Certo non è se vile appar la luna,
Chè aver tu brami il sol. Chi vide in trono
Tutto d'avorio una leggiadra donna
Qual io mi sono, su la fronte un serto
Di rubin, di turchesi, ove non degni
D'un guardo sol la luna vilipesa
Nè beltà riconosca in altra donna,
Meraviglia non è... Che se fia mai
Che tu faccia con me solenne un patto
Nè contrasti nè curi alcun pensiero,
Ancella i' ti farò tenera figlia
A te dinanzi. Ma tu ferma un patto,
E al detto mio non contrastar, giurando
Che allor che migrerà dalla terrena
Dimora il signor mio, tu successore
Al loco suo sarai per me. Periglio
Non soffrirai che allor m'incolga o danno
E al par dell'alma tua cara m'avrai.
Ecco a te qui mi sto, l'anima data
E dato il corpo a te. Farò qual cosa
Tu più vorrai, conforme al tuo desire,
Nè il capo ritrarrò dal laccio tuo.
  E il cinse al capo e lo baciò. Costei
Ogni pudor così scordava. Intanto
Si fer qual sangue per vergogna al prence

Rosse le gote; ei fe' leggiadro il ciglio
D'una lagrima ardente e così disse
Nel turbato suo cor: Dall'opra infida
D'un Devo ingannator Dio m'allontani
Ch'è signor de le stelle. Al padre mio
La fè non disdirò, patto nessuno
Stringer vogl'io con Ahrimàne... Eppure
Questa impudica negli sguardi, ov'io
Con un freddo parlar le rispondessi,
Tutta s'accenderebbe e quel suo core
Arderebbe di sdegno, ed ella incanto
Farìa qual maga contro a me in secreto,
E fè darebbe a le parole sue
Del mondo il re... Deh! che miglior consiglio
Questo sarà che dolce io le favelli,
Calda la serbi e procace in amore!
  Così le disse poi: Quaggiù nel mondo
Chi ti somiglia, o donna mia?... Novella
Luna tu sembri veramente e d'altro
Sposo degna non sei fuor che del sire.
Or gran cosa è per me che una tua figlia
A me ne venga, e non vuolsi davvero
Che altra, fuori di lei, vengami sposa.
Forte insisti su questo e al prence iranio
Tu ne parla, e tu vedi qual risposta
Ne toccherai.... Costei vogl'io, per lei
Fo un patto e d'esso a te daccanto rendo
Mallevadrice la mia lingua, ch'io
Ad altra mai non volgerò il mio core,
Fin ch'ella uguagli me nella statura.
E tu mi parli del mio volto? Amore
Nell'alma esso t'infuse; oh! Iddio soltanto
Con la sua gloria un dì cotal mi fece,
O vaghissima donna! Or tu, prudente,
Non disvelar questo tremendo arcano,
Non ne parlar, chè niuna arte sottile,

Fuor che in celarlo, m'è concessa. Vedi
Che regina sei qui, donna e signora,
E penso ancor che madre tu mi sei.
Disse, e all'istante uscì. Restò Sudàbeh
Orba di mente e d'anima e di core.
Allor che ritornava al gineceo
Principe Kàvus, ei guardossi attorno
E Sudàbeh il vedea. Corse appo il sire
E d'ogni cosa gli diè lieto annunzio,
Di Siyavish tutto narrògli. Venne,
Venne, ella disse, e contemplò quest'ampia
Dimora tua, mentr'io tutte le vaghe
Fanciulle radunai che neri han gli occhi.
Detto avrestù che d'alto aura scendea
Di voluttà e d'amor, tanto era bello
Per tante vaghe e tenere fanciulle
Il vasto loco. Ma nessuna a lui
Gradita venne fuor che la mia figlia,
Niuna bella appo lui ebbesi pregio.
Tanto il sire gioì per quegli accenti,
Che detto avresti la candida luna
Essergli allor dal ciel discesa in grembo.
Schiuse le porte de' tesori, e gemme
Fuor ne traea con aurei cinti e fulgidi
Drappi tessuti in or, smaniglie assai,
Anelli e serti ed un monil lucente,
Premio al valor, con aurei seggi. Un ampio
Tesoro fu davver, d'ogni più eletta
Cosa fornito, e sì n'avean pienezza
Le genti allora. Ma Sudàbeh tutto
Stavasi ad osservar; meravigliossi
Punta nel cor, sì che pensando molte
Arti sue richiamavasi alla mente.
S'egli non cede al mio voler, pensava,
Concederò che quest'anima mia
Si tormenti e si crucci... E son ben molte,

Triste o belle che sian, l'arti che adopransi
Aperte o ascose. Adoprerolle tutte;
E s'ei da me volge la fronte, voce
Contro a lui leverò nell'assemblea.
  Con gli orecchini, e postasi sul capo
Una corona tutta d'or, sedette
Sudàbeh in trono. D'appellar fea cenno
Prence Siyàvish al suo fianco e molte
Parole avea con lui. Dissegli alfine:
  Un tesor t'apprestava il signor mio,
Nè di tal foggia l'uom trono e corona
Vide giammai, con tante cose elette
Cui misura non è; cento elefanti
E cento ancor d'uopo sarìan, se tutto
Volessi carreggiar... Io la mia figlia
Ti darò sposa, ma su me soltanto,
Sul serto mio, su questo viso, fermi
Devi gli occhi tener. Quale hai cagione,
Perchè dall'amor mio così tu fugga,
Dall'aspetto e dal volto? Allor che in pria
Ti vidi, o caro, come morta fui.
Stetti gemendo e sospirando, al core
Offesa sì, che pel dolor non veggo
Il chiaro giorno e penso che nel cielo
Intenebrava il sol. Già da sett'anni
Scender mi fa l'amor giù per il volto
Un pianto di dolor. Deh! fammi lieta
In parte ascosa, rendimi un sol giorno
Di mia giovine età! Doni regali
Ti darò più d'assai che non ti porse
Del mondo il prence, serti ed elmi e troni.
Ma se non cedi al mio voler, se al patto
Rifuggi e sprezzi il mio consiglio, tutta
Io sperderò la tua possanza. Tenebre
Luna e sol si faranno agli occhi tuoi.
  E Siyavish a lei: Questo non sia

Che la legge del ciel per me si lasci
Del cor per trista voglia! Il padre mio
Tradir così dovrei, dovrei partirmi
Da mia saggezza e lealtà... Rammenta
Che regal donna qui sei tu qual sole
De' regnanti sul trono! e non è bello
Che si discopra in te colpa sì rea.
Balzò dal trono per contrasto ed ira,
Ma Sudàbeh su lui cacciò la mano.
Di questo cor tutto il secreto, disse,
A te, di cor maligno, io disvelai.
Or da stolto vuoi tu onta recarmi,
Stolta farmi apparir dinanzi ai saggi?

VI. Inganni di Sûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 390-394).

Stese le mani, tutte lacerossi
Le vestimenta e si graffiò le gote
Ambe con l'ugne. Sorse alto un lamento
Di lei dal gineceo, le voci sue
Andarono alla via dal regio ostello,
Dal regio ostel, da la regal dimora,
Tal grido si levò, che detto avresti
Esser la notte veramente, in cui
Gli estinti corpi torneranno a vita.
Novella certa agli orecchi venìa
Del maggior prence. Egli balzò dal seggio
Imperïal. Discese, ei sì, dall'aureo
Suo trono, assorto in un pensier la mente,
E corse al gineceo. Venne, e Sudàbeh
Ratto ch'ei là vedea graffiata al volto,
Ratto ch'ei là vedea d'alto scompiglio
Piena la reggia, dimandò a ciascuno,

E molto s'attristò, chè l'opra infida
Non conoscea di quella donna mala,
Ch'ebbe di selce il cor. Dinanzi a lui
Urlò Sudàbeh in pria, lagrimò alquanto
E il crine si strappò. Venne, ella disse,
Venne daccanto al seggio mio quel tuo
Figliuolo, Siyavìsh. Tendea le mani
E forte avviticchiavasi. « Te sola,
Dicea, te sola io vo'. Così a te pure
Dir di me sarà d'uopo. È l'alma mia
Piena d'amor per te; pieno è d'amore
Il corpo mio. Perchè rifuggi, o bella,
E ti schermisci? ». Dalle negre chiome
La corona ei mi tolse, e le mie vesti
Dal seno mi cadean disciolte e rotte.
  Si fe' pensoso a quegli accenti il sire,
Di molte cose fece inchiesta, e intanto
Così disse nel cor: Se il ver costei
Favella e per tal via frodi non cerca,
D'uopo sarà che a Siyavìsh il capo
Recidasi. Cotesta all'intricato
Nodo sarà per questa via la chiave.
  Or che dirà l'uom saggio? — Ecco! pudore
Si volge al sangue nella vaga istoria!
  Era la gente, là raccolta, avvezza
Troppo al servir per disvelar quel vero
E troppo accorta; ei ne sgombrò la stanza
E restò solo. La sua donna allora
E Siyavìsh chiamò; con senno e tutta
Prudenza al figlio suo così dicea:
  Non mi celar l'alto secreto. Male
Che fec'io, tu non festi; or per leggieri,
Non ben pensati accenti, io di soverchio
M'attristo in cor. Deh! perchè mai dovea
Farti invito alle mie stanze secrete?
Ora il duolo gli è mio, ma tuo l'inganno,

Ma tua la frode. Cerca il vero intanto
E il volto scopri a me. Lo strano evento,
Sì come accadde, tu mi narra adunque.
E Siyavìsh a lui tutto che accadde,
Narravagli, e perchè contro a Sudàbeh
Sdegnato egli era. Le parole ei disse
Partitamente, le parole corse
Fra lor secrete. No, gli rispondea
Sudàbeh, oh no! non è già questo il vero!
Questa persona mia sola ei cercava
Tra le fanciulle. Il tuo desio, qual dono
Far gli volevi tu, secreto o aperto,
Ben io gli dissi e le monete e il serto
E i tesori e la figlia e l'altre cose
Elette e preziose e quel ch'io pure
Aggiunto avrei di mia regal ricchezza,
Dovizie date alla mia figlia. Ei disse
Ch'uopo non era a lui degli opulenti
Doni del padre, e non rinvenne modo
Ch'ei volesse veder la figlia mia.
« Te sola vo', dicea più volte il tristo,
Te sola vo' fra tutte, e dei tesori
Io che farmi non so, non d'altra donna,
Senza, senza di te ». Così condurmi
Volle ad opra nefanda e nelle sue
Forte le man mi strinse. Io già non feci
La sua brama proterva, ond'ei le chiome
Divelsemi dal capo, e il volto mio
Guasto da l'ugne andò... Ma tu, signore,
Pensa che in grembo la tua dolce prole
Io celo, qual venìa da' lombi tuoi,
E che a morte vicino andò quel pargolo
Per grave affanno, quando angusto innanzi
A me si fece e tenebroso il mondo.
Il re disse nel cor: Di questi due,
No, non vengono all'uopo i detti avversi.

Precipitar non vuolsi in ciò, chè svia
Di core angustia ogni saggezza ancora.
A ciò si guardi in prima. E testimonio
Il core ci darà, se veritiero
Dir si possa quel cor. Veggasi intanto
Il colpevol fra i due, chi per sua mala
Intenzïon si merti disciplina.
Arte d'inchiesta allor pensò cercando.
Di Siyavish la man primieramente
Intento egli odorò, fiutògli ancora
E il braccio e il petto e il capo e la persona
Tutta e dovunque, e non sentì fragranza
Alcuna in lui, niun segno gli scoverse
Di contatto con lei, mentre sentìa
Qual da Sudàbeh respirasse odore
Di vin, di puro muschio e d'un'essenza
Di rose porporine. Egli crucciavasi
E la sua donna biasimava e il core
Gonfio sentìa d'un'alta offesa. Intanto
Ei si dicea: Costei col brando acuto
Dilanïar si vuol! — Ma poi pensiero
Ei fece d'Hamavàr, quando là sorsero
E battaglie e tumulti e aspre tenzoni,
E pensò ch'ei fu in ceppi, allor che niuno
Eragli accanto dei congiunti suoi,
Niun de' cognati. Gli fu ancella sola
Sudàbeh notte e dì; del dolor suo
Ella si dolse, nè però dischiuse
Il labbro a lamentar. Pensò che un core
Pien d'amore ell'avea, sì ch'era d'uopo
Molte colpe scordar. Pensò che piccioli
Figli ei si avea da lei, che mai di pargoli
Estimar non si vuol lieve l'affanno.
Anche pensò che di colpa era immune
Siyavish, e di lui sapea quel sire
L'alta saggezza, onde chiamollo e disse:

Tu non darti pensier, ma sii prudente
E pensa alla tua via. Di ciò che avvenne,
Non far ricordo, non parlar, chè questo
Ben strano caso non convien che grande
Facciasi e peso tra la gente acquisti.
Come s'avvide che da meno ell'era,
Che non a lei avvinghiavasi il core
Del suo signor, cercò, nell'opra trista,
Sottil'arte Sudàbeh e di vendetta
Arbor piantò novello. Era una donna
Nel gineceo con lei, dotta in ogn'arte,
D'inganni piena e di magia. Costei,
Gravida, si celava un pargoletto
Nel sen materno e per gravezza molta
Moveva a stento sovra il suol le piante.
A lei Sudàbeh il suo secreto aperse,
Aita le cercò. Ferma impromessa
Io da principio da te chieggo, disse.
Ebbe da lei promessa, ed oro in copia
Donavale Sudàbeh. Or tu di questo
Non far parola, le dicea, ma forte
Una beva t'appresta e il tuo portato
Disperdi ratto. Vuota rimarrai,
Ma non dirai l'arcano mio. Deh! almeno
Le mie menzogne e tanti inganni miei
Abbiano qualche onor per la tua prole!
A Kàvus i' dirò ch'ell'è pur mia,
D'Ahrimàn per la destra in fiera guisa
Uccisa e guasta. Perchè almen verace
Dinanzi a Siyavìsh mio dir si mostri,
Arte è d'uopo cercar. Che se tu nieghi
Ascolto a me, dinanzi al signor mio
L'alto mio onore, intendi tu, s'intenebra,
Ed io n'andrò dal regal seggio esclusa.
E la donna rispose: A te son io
Umile schiava, ad ogni tuo comando

Io la mia fronte inchino. — Allor che oscura
Sorse la notte, una possente beva
La donna trangugiò. L'acerbo parto,
Opra malvagia d'Ahrimàn, giù cadde.
Eran due feti insiem commisti, quali
Prole di Devi orrenda. Oh! qual dovria
Esser prole di Devi e di maliarde?
D'oro una lance spazïosa allora
Sudàbeh fea recar (ne fe' precetto
Ella stessa a le ancelle) e in essa i feti
D'Ahrimàn deponea. Gridava allora
Scomponendo sue vesti e la maliarda
Celava lungi e sul letto gittavasi.
Dalle stanze riposte andàr per tutta
La reggia gli urli suoi. Quante eran quivi
Ancelle accolte, rapide venièno
Tutte a Sudàbeh, e là, vedeano morti,
In lance d'oro, ambo i fanciulli. Strida
La reggia e gli astri superàr del cielo.
Ratto che udì da' ginecei quel grido,
Kàvus tremò, da' sonni suoi diè ascolto,
La cagion ne cercò. Dissero allora
Qual sopravvenne alla sua bella sposa
Nemica sorte. E s'attristò, ma tacque,
Nè si levò che all'alba prima e venne
Turbato al gineceo. Vide giacente
Sudàbeh, intorno a lei tutte raccolte
Conturbate le ancelle e là, in disparte,
Su l'aurea lance abbandonati i due
Feti immaturi, sconciamente scossi,
Miseramente infranti. Ecco! Sudàbeh
Per gli occhi lagrimò. Limpido il sole
Vedi, gli disse, omai! Ciò che pur fece
Di male il figlio tuo, veracemente
Io ti dicea; ma tranquillo tu andavi
Insanamente alle parole sue.

Il cor del prence sospettò. Pensoso,
Poi che di là n'andò, restava il sire
Per alcun tempo e in cor dicea: Qual'arte
Adoprerem per tal iattura? Vana
E futile al mio cor non degg'io renderla!
Principe Kàvus riguardò chi mai
Gli astri osservasse e ne fe' inchiesta e tutti
A sè invitò d'Irania i saggi e fece
Dimande assai; tutti a seder li pose
In troni aurifulgenti. Andàr co' prenci
Parole assai d'ogni maniera e guisa
Di Sudàbeh e dell'armi e delle pugne
Là in Hamavàr, perchè de' casi suoi
Egli avesser contezza e con scïenza
L'opre di lei sapesse ognun. Parlava
Di que' fanciulli assai, ma saggio e accorto
Ogni secreto più velato ascose.

VII. Consiglio degl'indovini.

(Ed. Calc. p. 394-396).

Sette giorni trascorsero pur anco
Dopo cotesto e misura colmavasi
Del tristo incanto. Agli astrolabi ei porsero,
Alle carte astronomiche la mano,
E sette giorni ancor passavan ratto.
Dissero alfin: Se tu veleno infondi
In una coppa, come mai potrìa
Mutarsi in vin quel tosco?... I due fanciulli
Son di ben altra stirpe. Elli non sono
Di regal seme, non di questa madre.
Se fosser elli di regal prosapia,
Cosa lieve sarìa cercar cotesto
Dopo tanta rancura. Oh! ma su in cielo

Non è arcano di ciò chiaro ed aperto,
E tu sappi, signor, che in tutto il mondo
Tal prodigio non è. — Dinanzi al prence
D'Irania allor, dinanzi all'assemblea,
Di donna impura e rea fecero aperti
I chiari segni. Ma ciò tenne ascoso
Principe Kàvus, nè fe' motto; in core
Il grave arcano ei seppellì. Gemea
Sudàbeh intanto e giustizia chiedea,
Chiedeva aita al re del mondo. In questo,
In questo, disse, col mio re m'accordo
Perch'egli mi percuota e dalla reggia
Via mi discacci. Ma si duole il mio
Materno cor per que' due figli uccisi
E si fugge ogni senso a quando a quando.
E re Kàvus allor, Donna, rispose,
Che la pace mi furi, a che favelli
Parole stolte? — E comandò che ratto
Prendessero le vie esploratori,
Sergenti regi, e le castella intorno
Correndo e le città, dinanzi a lui
Recasser la malvagia. Ei ne rinvennero
I certi segni là vicini. Accorsero
Uomini esperti e l'infelice trassero
Per l'aspra via fra contumelie e strepiti
Nel cospetto del re. Benigno in atto
Ei la inchiedeva e speranza le fea,
Le fea promessa di più lunghi giorni,
E quella il ver non disse al re. L'inchiese
Più volte ancor di molte cose assai.
Indi per lei s'addusse a farle oltraggio
Con ceppi e verghe l'inclito signore,
Nè quella il vero confessò, nè il prence
Accordavasi a lei nelle parole.
Fe' cenno allor che dal cospetto suo
Tratta fuori ella fosse, arte si usasse

E scongiuri potenti; e s'ella ancora
A dire il ver non s'adducesse, il fianco
Scisso le fosse con stridente sega,
Chè son queste dei re possanza e norma.
Dal regio ostello trasser l'infelice
I manigoldi e le parlâr di ferri,
Di prigioni e di ceppi, e la maliarda:
In quest'inclita reggia oh! che direi,
Io, d'ogni colpa immune? Io conoscenza
Del reo fatto non ebbi! Ogni parola
Ch'io parlassi di ciò, sarìa stoltizia!
Dissero al re ciò che la donna disse. —
Nel suo secreto Iddio sa il vero! — Allora
Kàvus fe' cenno che venisse a lei
Ratto Sudàbeh, e gl'indovini tutti
Lor sentenza dicean: D'una maliarda
Ambo son nati i pargoli. Del seme
Ènno ei sì d'Ahrimàne e n'han l'aspetto.
E Sudàbeh rispose: Altro secreto
Appo questi si sta! Celatamente
Fu lor chiusa la bocca dal dir vero,
E per timor di Siyavish non osano
Costoro favellar. Deh! che per tema
Del fortissimo eroe, duce di forti,
I più gagliardi, quai leoni in guerra,
Vanno tremando fra le genti! E invero
Di molte belve egli ha possenza; ei chiude
A un gran fiume la via, quando più il vuole.
Fugge da lui, negli ordini di guerra,
Inclito stuol di combattenti (fossero
Cento fïate mille). E in me possanza
Deh! qual sarìa di resistere a lui?
Qual, se non forse le pupille mie
Sempre gonfie di pianto?... E qual mai cosa,
Fuor di quella ch'ei vuol, dirìan cotesti
Astrologi raccolti, e da chi mai

Cercherian essi lor mercede?... Oh! nullo
È in te, signor, pei figli tuoi dispersi
Dolore o affanno, e in me di tuo connubio
Niuna forza è maggior!... Che se tu stimi
Futil cosa cotesta, ad altra vita
Ben sarà ch'io rimandi il farne piato.
E fe' cadersi giù dagli occhi il pianto
Più d'assai che da un fiume non assorbe
Umori il sole! E s'attristava il prence
A que' detti, e con lei pietosamente
A piangere si fea; ma poi, del core
Ben che trafitto, accomiatò colei,
Sempre all'opra di lei col cor rivolto.
Dicea: Per tutto il mondo il tristo caso
Io cercherò, vedrò a qual termin tocchi.
Allor del regno suo dalle frontiere
I sacerdoti a sè raccolse e quivi
Fe' della donna sua parole alquante.
Dissero i sacerdoti al re del mondo:
Del re l'angoscia non si cela. Ratto
Che chiarir vorrai tu lo strano evento,
Dritta t'è d'uopo di tua man la pietra
Lanciare all'idria apposta. Anche se pregio
Ha un dolce figlio, tocca pena e danno
Per tal pensier del nostro prence il core:
E tu, signor, per la leggiadra figlia
Del sire d'Hamavàr molti pensieri
Avesti già per altra parte. Or vedi.
Poi che dell'un, dell'altra le parole
Così son corse, pel fiammante fuoco
Uno passi dei due. Questa è promessa
Dell'alto ciel, per le voraci fiamme
Nessun danno toccar l'uom ch'è innocente.
Sudàbeh a sè invitò del mondo il prence,
Con Sivavish la volle accanto assisa
A favellar. Già non s'acqueta il core

A me per voi, diss'egli alfin, nell'alma
Che fu serena, fin che ardente il fuoco
Non mi dichiari il ver, rapidamente
Recando al peccatore onta e ignominia.
Sudàbeh allor fe' tal risposta: Il vero
Io dico sì per le parole mie.
Al mio signore i pargoli giù scossi
Già dimostrai. Più in là di ciò, qual colpa
In me sarìa?... Giustificar più presto
Siyavìsh vuolsi, ch'ei fe' questo male
E cercar volle una rovina estrema.
Al giovinetto figlio suo dicea
Della terra il signor: Deh! che mai pensa
In ciò la mente tua? — Disse in risposta
Al gran prence il garzone: Infernal chiostra
Futile cosa a me per tua parola
Farìasi inver! Se fosse anche di fuoco
Un monte là, quel monte io calcherei,
Chè onta verrebbe a me, s'io nol varcassi.
Piena d'affanno l'anima restossi
Di Kàvus re pel figlio suo, per quella
Sudàbeh trista. Oimè, dicea pensando,
Se uno mi manca d'esti due, signore
Chi d'ora in poi mi chiamerà? Mio sangue,
Mia forza e vita sono a me la cara
Mia donna e il figlio mio. Chi d'ora in poi
Del confortarmi la soave cura
Si prenderà?... Meglio è davver ch'io sciolga
Da opra mala il cor mio, accorgimento
Adoprando crudele... Oh! che mai disse
Quel re che saggio favellò? « Possanza
Di re non userai con tristo core ».
Al suo ministro fe' comando allora
Che dal deserto, in cento ripartiti
Carovane compatte, i dromedari
Raunassero i custodi. Alla raccolta

Mosser del legno i dromedari, e tosto
Usciron ciò a veder gli abitatori
Delle iranie città. Di pel rossiccio
Cammelli in cento carovane i tronchi
Trasser con forza e lena, e due formarono
Montagne eccelse di divelti rami.
Del computar fu sorpassato allora
E il come e il quanto, e quell'eccelsa mole
Da lungi vide ognun per due lontane
Parasanghe. Cotesta alla sventura
È chiave da cercar! Così del vero
La traccia il sire investigò, ma tutte
Nascon menzogne dall'oprar di donne.

VIII. **La prova del fuoco.**

(Ed. Calc. p. 396-400).

Poi che tu ascolti la mirabil storia
Partitamente, ben sarà se in donna
Fede non poni. Quella cercherai,
Quella sola fra l'altre in questa terra,
Di saggio e puro cor. Donna malvagia
Onta arreca e vergogna. Or, contro terra
Miglior cosa è schiacciar donna e serpente,
E il mondo fia miglior se d'ambo queste
Impure cose andrà libero e scevro.
Così di tronchi e di rami divelti
Levàr due monti in mezzo al campo. Intorno
Stava la gente a riguardar raccolta,
E nel mezzo era un varco, ed un belligero
Cavalier vi potea con la persona
A gran stento passar. Fe' cenno il sire,
Sire di gran valor, che sui raccolti
Aridi legni nereggiante nafta
Si spargesse, e venian dugento a prova

Le fiamme a suscitar. Soffiano, e detto
Avresti allor che notte sottentrava
Ratto nel dì. Pel vorticoso fumo,
Al soffiar primo, intenebrò la terra,
Indi guizzâr le fiamme, crepitando,
Dietro a quel fumo. Tutto il campo allora
Più assai del ciel si mostrò chiaro. Fremono
I circostanti tutti, alto s'avventa
L'orrida fiamma, e cuoce alto dolore
In ogni parte ognun che venne. Ei piangono
Per quel bel volto sorridente e lieto.
  Siyavìsh venne là dal padre, in fronte
Postosi un elmo tutto d'or. Ravvolto
Con molto accorgimento in bianche vesti,
Il labbro avea pieno d'un riso, il core
Pien di speranza avea. Bruno ei montava
Un palafreno, e la polve salìa
Da le zampe di sotto alto ferrate
Fino all'alto del ciel. Qual è costume
Di benda funeral, qual n'è pur foggia,
Di canfora odorosa alla persona
Egli era sparso, ma parea che al cielo
Cercasse la sua via l'inclito sire,
Nè s'avvïasse alla montagna ardente.
Ratto ch'egli venia, là, nel cospetto
Di Kàvus prence, a piè balzò di sella
E omaggio gli prestò; rosse le gote
Fe' per vergogna il sire, e fûr pietose
Le sue parole al figlio suo, ma tosto
Siyavìsh disse: Non crucciarti! Tale
È il volger della sorte! Io di vergogna
Men vo carco e di danno. Io, se innocente,
Scampo m'avrò; ma se d'alcuna colpa
Nel tristo fatto segno in me si trova,
Iddio possente, creator del mondo,
Me guardar non vorrà. Sì, per l'eterna

Virtù di Dio dator di grazia, nullo
Ardor io toccherò dall'igneo monte.
Siyavish, come venne là dal fuoco,
A Dio signore l'intimo pensiero
Volse del cor. Tu mi concedi, ei disse,
Almo Signor, per questo monte ardente
Libero il varco. Sciogli tu dal laccio
Del padre mio questa persona attrita!
Poi che in tal guisa egli ebbe pianto assai
Come nembo di fumo il suo destriero
Ratto incitò di color fosco. Un grido
Dalla città, dalla pianura intorno
Levossi in alto e a la raccolta gente
Per tant'opra crudel venne rancura.
Ma Sudàbeh che udìa voci dolenti
Venir dal campo, ad un terrazzo ascese
Dalle sue stanze. Vide il fuoco, male
Cercò al prode venisse e fu sdegnosa,
Alto imprecando. E la gente gli sguardi
Su re Kàvus tenea fermi e diritti,
Piena la lingua di parole acerbe,
Pieno d'un'ira il cor. Di cotal guisa
Il suo bruno destrier sospinse innanzi
Principe Siyavìsh, che dir potevi
Ch'ei fe' di fuoco il suo destrier. S'avventano
Da tutte parti l'ignee vampe, e niuno
Siyavìsh vide allor, niuno quel suo
Veloce palafren. Tutte nel campo
Stavan con occhi lagrimosi intorno
Meste le turbe e si dicean: Deh! come,
Come uscirà da le voraci fiamme?
Alfin, l'uom generoso e di gran core
Da le fiamme balzò, le labbra adorne
D'un bel sorriso, ambe le gote sue
Qual porporina rosa. Oh! allor che il videro,
Alto un grido levossi: Ecco! mirate!

Uscì dal fuoco il giovinetto sire!
Deh! s'erano acque a superar, balzato
Illeso ei ne saria, nè alcuna piega
Avrìan le vesti sulla sua persona!
  Tale uscì da le fiamme il cavaliero
Col palafreno e la clamide sua,
Che detto avresti che non tocchi in grembo
Gelsomini ei recava. — Allor che grazia
Da Dio santo discende, una sol cosa
Davver! che sono e l'alito del fuoco
E l'impeto del turbo. — In quell'istante
Che dall'ignea montagna alla pianura
Siyavìsh venne, da quel campo attorno,
Dalla città levârsi alte le voci,
Gittaronsi ver lui dell'ampio esercito
I cavalieri e innanzi a lui, per tutto
Il vasto loco, gli gittàr monete.
Era una gioia per la terra allora
In mezzo a prenci, in mezzo a servi, e questi
Lieto l'annunzio dava a quello: Iddio
Dell'innocente ebbe pietà! — Ma intanto
Il crine si svellea nel suo corruccio
Fiero Sudàbeh e graffiavasi il volto
E lagrime spargea. Come sen venne
Principe Siyavìsh dinanzi al padre,
Nè traccia in lui di fumo si scoprìa,
Non di fiamma o di cenere o di polve,
Kàvus regnante si gittò dal suo
Regal destriero, e a piè si mosse il prence,
A piè si mosse il popol tutto. Ei strinse
Forte al suo seno il giovinetto figlio
E dell'opera sua perdon gli chiese,
E Siyavìsh più ancor si fe' da presso
Al re sovrano de la terra e al suolo
Pose la fronte. Ei sì, dell'igneo monte
Era scampato alla vorace fiamma,
Atterrato il desìo de' suoi nemici!

Dissegli il re: Garzon di fermo core,
D'alma serena ben sei tu, d'ingenua
Semenza nato! Chi nascea da madre
Nobile e saggia come te, gli è degno
Che sia del mondo principe sovrano!
Alla sua reggia ei fe' ritorno e quivi
Lieto sedette e il serto imperïale
Si pose in fronte. Recò vino allora
E musici invitò, compiacimento
Ebbe perfetto in Siyavish. Ei bevve
Per tre giorni così del vin giocondo
In quella festa, nè fu apposta chiave,
Nè fu serrame de' tesori suoi
In su la porta. Al quarto dì si assise
Di sua grandezza sovra il trono, in pugno
Dal capo di giovenca in duro ferro
Con una clava, addimostrò corruccio
E a Sudàbeh fe' invito a sè dinanzi.
Con lei le cose tutte intravvenute
Ricordando dicea: Deh! che tu sei
Senza vergogna, e festi gran peccato,
Molto affliggendo questo core! E quale,
Qual tristo gioco al fin dell'opra poi
Ordisti, tu, che fè rompesti al mio
Figlio diletto i dì ne minacciando,
E il gittasti a le fiamme e di tal guisa
Festi incanto malvagio? Or le tue scuse
Nulla giovano a te. Sgombra esto loco
E a te stessa provvedi! E già non lice
Che tu rimanga in terra ancor; ma solo
Ti fia compenso andarne a un legno appesa.
Or, se a me il capo dee troncarsi, quella
Così rispose, e disciplina è questa
Della sventura che m'incolse, tu
Fanne precetto, chè a cotesto il core
Io posi già, nè vo' che il cor ti resti

Per tua vendetta ancor gonfio di brama.
Siyavìsh poi ti parlerà del vero
E disciorrà dall'ira sua funesta
Il cor del sire. Incantagion qui fece
Il vecchio Zal, e però il fuoco ardente
Non si rissò col figlio tuo! — Tu adopri,
Disse Kàvus a lei, frodi e malie,
Nè ancor si piega l'impudenza tua?
  Disse agl'Irani de la terra il prence:
Per tanto mal ch'ella nascosta fece,
Deh! che farò? qual ne sarìa la pena.
  Tutti, benedicendo al re sovrano,
Dissero: Pena di costei fia sola
Ch'ella esanime cada. Ella si crucci
Per suo malvagio oprar. — Fe' cenno il sire
Al carnefice allor: Fuori, alla via,
A un alto legno appendi tu costei,
E a me ritorna! — Tosto che volgeano
Ver Sudàbeh i carnefici la fronte
E levavan le ancelle alto un lamento,
Pieno d'angoscia si fe' il cor del sire,
Smarrì color delle sue gote, e pallide
Quelle gote si fêr. Deh! per cotesto,
Siyavìsh disse allor, padre, il tuo core
Non affligger così! Deh! tu condona
Per me a Sudàbeh la sua colpa. Forse
Ammonimenti ascolterà Sudàbeh,
Forse avverrà che torni alla via dritta.
  E pensava nel cor: Se avvien che muoia
Per man costei del sire, al fin dell'opra
Pentimento egli avrà. Quand'ei sen dolga,
Da me ripeterà l'alto corruccio.
  Iva cercando alcun pretesto il sire
A perdonar peccato già trascorso,
E a Siyavìsh ei disse ratto: Lei
A te condono, poi che te vid'io

A giustizia fedel. — Diè un bacio al trono
Del padre suo Siyavish giovinetto,
E il re levossi da quel trono e ratto
Fe' ritorno alla reggia. Ecco, venièno
Le ancelle tutte appo Sudàbeh in corsa,
Tutte omaggio le fean d'un moto istesso.
  Di questa guisa anche passò stagione,
E più caldo per lei si fea d'amore
Il cor del sire. Per l'amor di lei
Tale tornò quel cor, che gli occhi amanti
Di lei dal volto ei non togliea più mai.
Ma Sudàbeh un incanto ordìa secreto,
Un'altra volta, de la terra al sire,
Per ch'egli ancora contro al figlio suo
E tristo e reo si ritornasse, quale
È pur costume d'indole malvagia.
Di lei per le parole entrò in sospetto
L'iranio prence, ma quel suo sospetto
Da l'intimo del cor non fece aperto
Ad alcuno giammai. — Quando simìle
Opra incontra ad alcun, vuolsi ch'egli aggia
Sapïenza e saggezza e amor del giusto
E fè pur anco. E se di Dio temente
È l'uom quaggiù, conforme a desiderio
Del cor dell'uom compionsi l'opre. Dove
Sparse velen nemica sorte, un balsamo
Per stolta voglia non cercar da lei.
Tu contro a Dio non hai valor; corruccio
Non ne menar, se tu non se' alla terra
Sostenitor primiero. È del rotante
Ciel costume ben questo, e non fia mai
Che il volto suo ti mostri aperto. Un saggio
Sentenza disse in ciò: « Maggiore affetto
Dell'affetto non è che il sangue infonde:
E se nasce figliuol qual tu bramavi,
Di donne dall'amor distogli il core ».

IX. Partenza di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 400-403).

Era in quell'amor suo del mondo il sire,
Quando da esploratori udì novelle
Sire Afrasyàb con centomila in armi
Eletti cavalieri annoverati
Di Turani venirne. Ebbe rancura
Di Kàvus prence il cor, chè a le battaglie
Muover fu d'uopo de' conviti suoi
Dal gaio ostello. Un'assemblea raccolse
D'irani prenci, quanti a' re sovrani
Erano amici, e così disse: Iddio
Veracemente re Afrasyàb non fece,
Sì come noi, d'aria, di fuoco e d'acqua
E di limo tenace, ove per lui
Non volgasi diverso il ciel di sopra.
Chè per molti ch'ei fa con giuramenti
Patti e promesse, e in testimonio ancora
Con lealtà vi pon la lingua, pure,
Quand'egli intorno a sè di bellicosi
Può un drappello adunar, da' patti suoi,
Da' giuramenti si ritragge a dietro.
Ed or m'è d'uopo vindice fra l'armi
Andar lontano, perch'io fosco rendagli
Il dì sereno. E forse io da la terra
Torrò quel nome suo; se no, qual freccia
Ch'esce dall'arco all'improvviso, ratto
Adunerà una gente e l'alta impresa
D'Irania compirà, di nostra terra
Molti campi mutando in un deserto.
Dissegli allora un sacerdote: Eserciti
A che voglionsi qui, se a te fa d'uopo

Andarne al campo? A che sperdere al vento
Ricchezza avita si dovrà, di tanti
Regi tesori aprir le porte?.. Due
Fïate già, per inconsulta voglia,
Al tuo nemico l'inclito tuo seggio
Abbandonasti in potestà. T'eleggi
Valente eroe piuttosto, un che sia degno
Di menar guerra, in giostra alto del capo.
A lor così rispose: Io già non veggo
In quest'ampia assemblea chi forza e ardire
Aggia contro Afrasyàb, sì che m'è d'uopo
Rapido andar qual navicel su l'acque.
Ma voi ite di qui, perch'io frattanto
Col regio consiglier cosa disponga.
Siyavish per cotesto ebbesi il core
Ingombro da pensieri e l'alma sua,
Per que' molti pensieri, ebbesi quale
È intricata foresta. Ei disse in core:
Io farò questa guerra. Io con sagace
Parola ne dirò, faronne inchiesta
Al mio prence e signor, perchè mi doni
Scampo l'Eterno da Sudàbeh rea,
Da' rimprocci paterni. Anche bel nome
Acquisterò per tanta impresa e dentro
A' lacci miei trarrò l'oste nemica.
Così ne venne a Kàvus re, co' fianchi
Nel cinto suo di guerra. Io di possanza,
Disse, ho tal grado, che la guerra chieggo
Contro al turanio sire: io de' suoi duci
Al suolo abbatterò l'altero capo.
Tale era inver di Dio, fattor del mondo,
Alto consiglio che in turanio suolo
Ei l'anima rendesse. Oh!, per pensieri
E accorgimenti vani, in qual mai guisa
Tornasi a dietro il mal che dà la sorte?
Consenzïente in ciò fu il padre, ond'ei

L'armi cingesse per la guerra, e grande
N'ebbe contento e fe' carezze a lui,
Novellamente grado illustre ed inclito
Anche gli volle conferir. Dinanzi
A te si stanno, Kàvus disse, tutti
Li miei tesori e le mie-gemme. Ancora
Dir tu potresti che lo stuol de' prodi
T'è congiunto ed amico, alle parole,
All'opre molte, ai voti che per tutta
L'irania terra ei fan per te. — D'accanto
Il fortissimo eroe chiamossi allora,
E molte ebbe con lui parole liete
E disse poi: Davver! che di tal forza
Quale, Rùstem, hai tu, nobile in terra
Elefante non è; di tuo consiglio
Non pareggia il vigore ampia riviera.
Ricco di pregi in terra sei, umìle
E pazïente, chè a Siyavìsh mio
Balio tu fosti. Se le gemme fulgide
In profonda miniera alto cerchiasse
E duro il ferro, elle ne andrìan disciolte
Ratto che all'opra ti accingessi... Intanto
Venuto è a me con l'armi alla persona
Siyavìsh e parlò parole meco,
Pari a leone ardimentoso. Or dunque
Che mi di' tu? Cotesto ecco! ti piaccia
Con cura meditar. Turania guerra
Siyavìsh chieder vuole; ei la battaglia
Con Afrasyàb desia. Deh! tu con lui
Vanne, e il tuo viso non distôr da lui!
Sappi che dolce mi raggiugne il sonno,
Se vigile tu sei, che mi persègue
Ratto la cura, se tu posi. Intorno,
Per la tua spada e per le freccie tue,
La terra ha sicurezza, e sottoposta
Ti sta pel ciel l'altezza de la luna!

Servo son io, gli rispondea quel grande,
E quante or or dicesti a me parole,
Sire, ascoltai. Siyavìsh è la mia
Anima e l'occhio mio. Su me, qual cielo,
Ergesi altezza della sua corona.
Principe Kàvus, come udì cotesto,
Benedicendo rispondea: Congiunta
Alla serena anima tua si resti
In eterno saggezza! — Alto fragore
Levossi allor di timpani e di trombe,
E Tus, eroe di fronte eretta, sire
Di valorosi, entrò. L'oste guerriera
Là si raccolse nel regale ostello,
E schiuse il prence de' tesori suoi,
Delle monete sue, le porte fulgide,
Appo di Siyavìsh mandò di tante
Spade la chiave e de' cinti e degli elmi
E delle mazze, delle targhe ancora,
Dell'aste ancor, delle celate in ferro,
Delle corazze e di quante raccolte
Erano in un tesor vesti non tocche.
Della mia casa, egli dicea, di mie
Ricchezze, o figlio, tu sei donno e sire,
Tu fa, tu adopra, qual ti vien desìo.
Dodicimila egli sceglieа fra tanti
Cavalieri più illustri, arditi in guerra,
Di fermo cor, di Persia alle frontiere,
In Balùci ed in Kùci e ne la terra
Di Ghilàn bellicosa e di Sarùci
Anche ai deserti. Il nobile signore
Sceglieа pur anco pei vicini assalti
Fanti dodicimila, ed ampie targhe
Avean cotesti. Anche sceglieа ciascuno
D'Irania bella che d'eroi progenie
Veramente si fosse, ardito e saggio
E di nobile stirpe, e quanti al suo

Figlio diletto e di statura e d'anni
Erano pari, vigili ed accorti,
Miti dell'alma. Degli eroi belligeri,
De' più famosi, era Behràm ed era
Zèngheh di Shaveràn; cinque d'Irania
Sacerdoti reggean di Kàveh il drappo.
  Cenno fe' il prence per che tutti uscissero
Insiem raccolti, alla deserta landa,
Alla campagna uscissero gli eroi
Dalle frontiere. Che non era spazio
In su la terra, detto avresti allora,
Detto avrestù che loco a soffermarsi
Piè di destrieri non avea. Qual luna
Splendente in mezzo, con la punta in cielo,
Era di Kàveh l'inclito vessillo.
  Principe Kàvus da' confini suoi
Usciva, e ratto si levò dall'ampia
Schiera la polve, e il nobile signore
Voti fe' intanto e benedisse: Eroi
D'inclito nome e da l'orme preclare,
Compagna nella via restivi sola
Amica sorte e de' nemici vostri
S'intenebri l'aspetto! Ite con buona
Stella e propizia e con persona intègra,
Ritornatevi a me lieti e vincenti!
  Indi, sul dorso agli elefanti, avvincere
Fece i timballi Siyavìsh, fe' cenno
Di balzarsi in arcioni ai valorosi,
Ed ei stesso balzovvi. Ebbe di lagrime
Principe Kàvus ambo gli occhi pieni,
E un giorno ancor col figlio suo ne venne
Per l'aspra via. Serraronsi l'un l'altro
Al petto alfine, e piovvero dagli occhi
Ambo stille di duol, sì come piove
Nuvola fosca a primavera. Un alto
Pianto ei levâr con gemiti e lamenti,

Chè fè lor dava il cor, ne la partenza,
Che da quel dì lor non sarìa concesso
L'un l'altro di vedersi. È tal di questo
Ciel rotante il costume. Egli un veleno
Talor ti reca, un balsamo talora!
Kàvus tornossi al regio ostello, e intanto
Principe Siyavìsh, con sue belligere
Falangi, trasse da l'irania terra
Con Rùstem in Zabùl, venne alle case
Di Zal antico, e là rimase alquanto
Fra canti e vino, presso il vecchio sire
Da l'inclit'orme. Egli assidea talora
Con Rùstem battaglier fra colme tazze
Levate in pugno, ed or s'intrattenea
Con Zevàreh animoso, indi sul trono
Salìa di Zal con molta gioia, ancora
Per un verde canneto iva alla caccia.
Ratto che un mese trapassò, le schiere
Di là condusse, e il fortissimo eroe,
Rùstem, venne con lui, Zal rimanea.
Dal Zabùl, dal Kabùl, d'India pur anco,
Venne col prode una falange, e dove
Fosse e in qual parte celebrato un sire,
Egli chiamava a sè; scendea con questi
D'Herì lontana alla pianura. Molti
Fanti ei seco traea per l'aspro calle,
Quali a Zèngheh affidò, figlio bennato
Di Shaveràn; scese in Talkàn, la terra
Toccava di Merv-rùd (il ciel dall'alto
Parea propizio salutarlo), e in fine
Trasse vicino a Balkh, senza che offesa
Per detti acerbi avesse alcun da lui.
Come rapido nembo addusser l'oste
Garsivèz e Barmàn. Iva dinanzi
Barmàn, da sezzo Sipehrèm, chè annunzio
Venne del nuovo duce: « Ecco, s'avanza

D'Irania un ampio stuol; tutti son prodi,
Famosi tutti! » — Un messaggier, nell'ora
Propizia al sonno, ad Afrasyàb il duce
Di Turania invïava. « Ecco! che un ampio
Stuol di gagliardi qui sen venne. È duce
Siyavìsh giovinetto, e son con lui
Principi molti. Ma sospinge innanzi
La schiera invitta, fortissimo eroe,
Rùstem guerrier, che in una mano ha un ferro,
Un funebre lenzuol stringe nell'altra.
Muovi adunque i tuoi prodi, inclito sire,
Tanto non t'indugiar, chè balza il fuoco
De' turbini al soffiar dal loco suo ».

Col fido consiglier pria ne fe' un motto,
Indi il turanio un dromedario in via
Ratto sospinse come vampa. E allora
Che in Turania giugnea l'infausto annunzio,
La chiave acconcia fu trovata al nodo
Inestricato. Ma, in quel loco, inerte
Siyavìsh non restò; sì come nembo
Contro Balkh ei menò le sue falangi
Rapidamente. E allor che già vicino
D'Irania era lo stuol, tempo non parve
Di risposta aspettar. Nel suo pensiero
Garsivèz battaglier considerando
La cosa grave, niuna via rinvenne
Fuor che la pugna dimandar. Ma intorno
Già gl'Irani il stringean, sì che tremenda
S'appiccò la battaglia in su le porte
Combattute di Balkh. Tre giorni furono,
E fûr due assalti contrastati. Al quarto,
Drappel di fanti su ciascuna porta
Siyavìsh invïava, egli, la prima
Luce di tanta schiera, e l'ampio stuolo
Entrò vincente in Balkh. Di là dal fiume
Andò fuggendo Sipehrèm, tornando
Appo sire Afrasyàb coi vinti suoi.

X. Lettere di Siyâvish e di re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 403-405).

Ratto che in Balkh entrò con le sue schiere
Principe Siyàvìsh, lettera indisse
Da invïarsi al gran re. Sopra una seta
Sparsa d'ambra e di muschio, in quella guisa
Che si dovea, segnarono gli scribi
Epistola festosa. E in prima a Dio
Da cui scende poter, virtù, saggezza,
Benedicendo ei fe' una lode. Sire
Almo del sole e dell'errante luna,
Al regal serto, al regal trono, agli elmi
De' forti ei dà splendor. Grande egli eleva
Chi più vuole, e tal altro ei fa tapino,
Gramo e dolente. Nel precetto suo
Come o perchè non si discopre, e senno
Sotto sua guida è forza aver. Da tale,
Da tal Signor che fe' la terra e il cielo,
Le cose arcane e le palesi ancora
Tutte fe' un giorno, sul mio re discenda
Benedizione e glorïosa meta
Sia dell'opere sue. Gioioso e lieto,
Con vincente fortuna, in Balkh entrai
Per quella di gran re che ha trono e serto,
Inclita maestà. Tempo a tre giorni
Fu dell'assalto; al quarto dì vittoria
Ne concesse l'Eterno. In quella guisa
Che via dall'arco balza una saetta,
Sipehrèm e Barmàn correndo vennero
Fino a Tirmìdh. E stendesi frattanto
Del Gihùn risonante in fino a l'onde
Quest'esercito mio; tutta la terra

Allo splendor della celata mia
Sta sottomessa. Co' guerrieri suoi
In Soghd è re Afrasyàb; di qua dal fiume
Son le avverse falangi e il capitano.
Che se fa un cenno il signor mio, l'esercito
Io fin là recherò per far battaglia.

Al prence iranio come giunse il foglio,
Toccar sembrò con la corona e il capo,
Col seggio imperïal, gli astri del cielo,
Tanto ei gioì. Levò un pensiero a Dio
A chieder grazia, perchè un dì copiosi
Frutti recasse, qual novella pianta,
Il figlio suo diletto. In quella gioia,
Qual gaia primavera o paradiso
Tutto adorno e piacente, un regal foglio
Notò in risposta. Pel Signor del mondo,
Del sol fiammante e de la bianca luna
Almo fattor, che dona a' prenci in terra
Soglio e corona, eternamente, o figlio,
S'allegri il tuo bel cor, libero e sciolto
Dalla sventura e dall'affanno. Sempre
Abbi vittoria e maestà, sul capo
L'elmo de' forti e di grandezza il serto!
Tu dunque i prodi tuoi teco adducesti,
Disïasti la pugna, e ti fùr guida
Giustizia vera e la tua sorte amica.
Spira fragranza ancor dal labbro tuo
Del latte, o caro, eppur chi al tuo grand'arco,
Per le tue pugne, involucro ponea
Di corteccia di tuz? Deh! la persona
Ti sia ricca di pregi e il cor sereno
Arrivi ogni sua brama! Or, poi che fosti
In tua battaglia vincitor, nell'opre
Vuolsi indugio seguir, nè sarà bello
Che tu disperda i prodi tuoi. Tu rapido
Corri per la tua via, loco t'appresta

A soggiornar, chè fraudolento è il sire
Di Turania e malvagio. Ei pur si vanta
D'inclita stirpe ed è Ahrimàne; ei pure
Ha corona e poter, leva la fronte
Contro la luna e il sol. Ma se da questa
Sponda venisse del Gihùn, l'estremo
Lembo ei trarrebbe delle vesti sue
Nel sangue. In dimandar pugne ed assalti
Non t'affrettar, chè a la battaglia ei stesso,
Il regnante Afrasyàb, scenderà poi.
E pose al foglio il suo regal suggello
E chiamò ratto il messaggier. Gli porse
L'epistola, e fe' cenno ond'ei tornasse,
Forte correndo per alture e valli.
A Siyavìsh andava il messo, e quei,
Ratto che là vedea del prence iranio
L'inclito foglio, il suol baciò, fe' lieto
Il suo giovane cor, l'alma disciolse
Da vincolo d'affanni. Ei per l'epistola
Del suo prence e signor fe' lieto il core,
L'inclito nome dell'iranio sire
Sovra quella invocò. Nè dal suo cenno
Ei trasse a dietro il cor, ma, sempre vigile,
Il precetto regal custodir volle.
Giugnea frattanto Garsivèz feroce
Al turanio signor (nembo egli parve
In sua rovina), e i casi intravvenuti,
Amari e torbi inver, gli raccontava.
Siyavìsh, ei dicea, duce di forti,
In Balkh entrò. Mena i gagliardi suoi,
Stuolo infinito, molti eroi famosi
E bellicosi assai, Rùstem valente.
Più di cinquanta contro un sol di noi
Vengon costoro fieramente, ed hanno
Clave dal capo di giovenca. I fanti
Son come vampa, tutti da lucenti

Scudi protetti e da pennuti dardi
E da faretre. L'aquile pel cielo
Non volâr da que' dì su l'atra polve
Che gl'Irani levâr. Nè già venìa
Brama di sonno mai d'un di cotesti
Al capo stanco, ma tre dì continui
E tre notti per lor furono eguali,
E il cor de' nostri eroi, de' nostri forti,
Assai ne andò cruccioso. Ove poi sonno
Un Iranio vincea, rapidamente
Ei dalla pugna de' gagliardi uscìa
E riposava. Indi sorgea, di forze
Rinvigorito, a rinnovar l'assalto.
Come vampa s'accese a quell'annunzio
Afrasyàb, avversò loco di pace
E di riposo. D'uno sguardo irato
Garsivèz fulminò fra gli altri tutti,
Detto avrestù ch'ei gli volesse il petto
Squarciar col brando. Levò un grido, e poi
Con cenno iroso il discacciò. Quell'ira
Già non potea signoreggiar del suo
Trafitto core, e comandò che ratto
Mille fosser chiamati al regio ostello
Incliti eroi, che genïal convito
Fosse apprestato. Adorna la campagna
Fu tutta intorno, e in Soghd artificiosi
Fûr gli apparati che venìan di Cina.
Così, con fera gioia, a' prenci in mezzo,
Tutto quel dì passò Afrasyàb. Ma quando
Sparve dagli occhi de' mortali il fulgido
Occhio del sol che illumina la terra,
Voglia sorgeva in lui rapidamente
Di riposo e di sonno. Al destinato
Loco dei sonni suoi trovò riposo.

XI. Sogno di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 405-410).

Ratto che trapassò la parte prima
Dell'atra notte, qual di chi per febbre
Sen va tremando ne le membra sue,
Strido levossi di Afrasyàb. Tremante
Nell'aula istessa di sonno e di quiete,
Precipitò dall'alto del suo loco
Sul duro e nudo suol. Sospiro ardente,
Segno d'alto terror, dall'ansio petto
Egli esalava; e si levâr le ancelle
Subitamente ed i famigli e un grido
Mandâr di doglia in ogni parte. Come
Andò novella a Garsivèz di tanto,
Che maestà regale impallidìa,
Corse veloce al suo signor. Lui vide
Sul passaggio disteso, e al sen lo strinse,
E il dimandò: Narra al fratel che accadde!
Nol dimandar, nol ricercar, rispose
Il Turanio, e con me non dir parola
In quest'ora fatal. Fin che la mia
Mente io non abbia ricovrata, al petto
Forte mi stringi e premi alquanto. — Breve
Ora passava ed ei rinvenne, e intorno
Tutta ei notava di lamenti e lai
Piena la terra. Apposte intorno furono
Ardenti faci, ed ei venìa del seggio
Su l'ardua sponda e ancor tremava, in guisa
D'un ramoscel di pianta. Il dimandava
Inclito Garsivèz: Le labbra sciogli,
Narra lo strano evento. — Il sire illustre,
Afrasyàb regnator, così parlava:

Niun vede in sogno mai quel ch'io pur vidi;
Notte sì tetra, quale or or vid'io,
Da giovani o da vecchi oh! non intesi
Narrar mai più!... Deserto interminato,
Pien di colubri e di ceraste, in sogno
Io vidi certo. Pien d'arena il suolo,
Pieno d'aquile il cielo. Era la terra
Arsa dovunque e sgretolata; e invero
Detto avrestù che, da che il mondo visse,
Questa volta del ciel non le mostrava
Sereno aspetto. La regal mia chiostra
Era confitta di quell'arso piano
All'estremo confin, stavale intorno
Ampio stuol di gagliardi. All'improvviso
Levasi un vento pien di polve e il mio
Vessil travolge e schianta. Ecco! di sangue
Esce da tutte parti una riviera,
E chiostre vanno e padiglioni in essa
Divelti e riversati. A' prodi miei
Che fûr trecentomila, i corpi sfatti
Là son gittati in guisa turpe e il capo
Reciso sta. Qual rapida bufera,
Esercito venìa d'Irania allora
Con aste in pugno e con archi e con freccie
Ed ogn'asta di quelli avea confitto
In su la punta sanguinoso un capo,
E sanguinoso un capo avea ciascuno
De' cavalieri in grembo. Al trono mio
Venìan correndo i cavalieri e brune
Avean le vesti e lancie alte recavano,
Un centomila. Ei sì, dal loco mio
Cacciavanmi e traean, le mani avvinte.
Io riguardava da ogni parte attorno
Assai, assai, ma innanzi a me nessuno
Fu dei congiunti miei. Là, nel cospetto,
Di prence Kàvus mi traea correndo

Un superbo gagliardo, inclito in guerra,
Ed era un seggio là, di cui l'altezza
Rasentava la luna, e su quel seggio
Posava Kàvus re. Ma un giovinetto,
Che avea le gote pari a bianca luna,
Accanto a Kàvus re stavasi assiso,
E gli anni suoi non eran veramente
Più in là di sette e sette. Allora che videmi
Il garzoncello in sua presenza avvinto,
Qual nuvola tonante a me di contro
Gittavasi e col ferro il fianco mio
In due squarciava. Molto allor gridai
Per l'acerbo dolor. L'affanno e il grido
Mi fecer desto dal profondo sonno.
  E Garsivèz dicea: Sogno del sire
Conforme è al voto di chi l'ama. Un trono,
Un serto e conseguir desìo del core
Già s'apprestano a te, mentre s'atterra
De' tuoi nemici la fortuna. Intanto
Qui ti fa d'uopo alcun, di sogni arcani
Interprete fedel, che molti v'abbia
Studi già posti, o qualche vigil saggio
O sacerdote o astrologo si chiami.
  Quanti sedean nel regio ostello, quanti
Vivean dispersi, consci e dotti in questa
Scienza arcana de' sogni, in su le porte
Di re Afrasyàb, ond'ei li dimandasse,
In folla s'adunàr. Tutti ei chiamava
E tutti assider fea nel suo cospetto
Ad un loco d'onor. Di cose molte
In più ed in meno a ognun fe' cenno e disse
In questa foggia ai sacerdoti illustri,
Agli astrologi, ai saggi, agl'indovini:
  Il sonno che vid'io, le mie parole,
Niuno pel mondo, in loco aperto o ascoso,
Mai da voi non intenda. Io già non voglio

Che alla persona sua resti congiunta
La testa di cotal, che del mio dire
Porti sul labbro un cenno solo. — A quelli
Oro infinito ei dispensava e argento,
Perchè nessun fosse in timor di lui;
Indi narrò ciò che sognando vide.
Cotesto come udîr, temeron tutti
I sacerdoti e ferma un'impromessa
Al prence dimandâr. L'orrendo sogno,
Dicean, nel vero d'esplicar non osa
Alcun di noi, se pria non fermi un patto
Co' suoi servi il re stesso e la sua lingua
Pegno non faccia, che, svelando al sire
Pensier che in mente abbiam, giustizia sempre
Troverem noi. — Sciolse a giurar la lingua
Il regnante Afrasyàb che a lor nessuna
Colpa del danno suo fatto egli avrìa.
Eravi un uom di molto senno, esperto
In favellar, che disciogliea mai sempre
Dolci parole. Ei disse allor: Signore
Di nostra terra, a te la cosa oscura
Io farò chiara. Esercito possente
Con accortezza vien d'Irania, e sono
Forti i duci e prestanti. Un giovinetto,
Gagliarda prole di regnanti, a capo
Si sta dell'ampia schiera, e guida e scorta
Molti esperti gli son. Nessun mortale
Donno fu mai di sua fortuna, e intanto
Nostra terra natìa colui col ferro
Devasterà. Se il mio signor fa guerra
Con Siyavìsh belligero, di sangue
Rosseggierà la terra intorno, quale
Purpureo drappo. Al loco suo nessuno
Si rimarrà dei principi Turani
E dell'assalto si dorrà il mio sire
Inutilmente. Ma se cade ucciso

Dalla tua man l'iranio, antica possa
E maestà de' prenci suoi non resta
In turanico suolo. Andrà la terra
Tutta a scompiglio in ogni parte sua
Per guerra e per desìo d'alta vendetta
Di Siyavish caduto. E allor del vero
In te verrà la ricordanza, quando,
Per l'ingiusto oprar tuo, sarà deserta
Esta contrada. Anche se il re potesse
In augello mutarsi e metter penne,
Dall'assalto del ciel rotante in giro
Scampo mai non avrìa. Di questa foggia
Si volgerà la sorte nostra in cielo,
Piena d'ira talor, talor d'amore.

Crucciavasi Afrasyàb ratto che udìa,
Nè la guerra a cercar tanto affrettossi,
Ma ratto a Garsivèz gli alti segreti
Sciolse e ridisse le parole arcane:

Se i prodi miei, se le mie forti schiere
Contro di Siyavish non traggo in armi,
Vindice niuno qui verrà. Colui
Ucciso in guerra non sarà, non io,
Ma poserà da mali e da tumulti
Il popol tutto e la vendetta sua
Kàvus da me non chiederà, la terra
Più non sarà di turbamenti piena.
Oh! a me di pugne e di conquiste in loco
Altra non resti che goder la pace
Opra gradita! Oro ed argento al duce
Iranio invïerò, corone e troni
E gemme assai. La terra con giustizia
Minocihr non spartì; pur, dalla parte
Già mia, ch'ei volle, questa man ritraggo,
E quella terra ch'ei donommi in pria,
Agli Irani abbandono, ond'io per essa
Varco non trovi d'ora in poi. Cotesta

Sventura almen lungi da me sen vada,
Ch'io temo, e nel terror tutta si smaga
L'anima mia. Che se per miei tesori
Forar potrò del fato che sovrasta,
L'occhio maligno, ben sarà che il cielo
In nuovi mali non mi tragga. Nulla
Al fato chiederò di là da quella
Parte che a me lasciò. Forza è che nasca,
Qual la gittava il cielo, ogni semenza.
Poi che trascorsa fu metà del giro
Consüeto del ciel, quando mostrava
Il sol fiammante in orïente il volto,
Veniano i grandi al regio ostel, venièno
Ossequïosi e con elmetti in fronte,
E adunanza di saggi e di vegliardi,
Di duci esperti, fece il sire e disse:
Sempre dal fato un solo frutto io vidi,
E quel frutto fu guerra. Oh! quanti eroi
Cadder trafitti per mia man, fra quella
Nemica gente, in armi! Oh! quante amene
Città son fatte paventoso ostello
Di languenti, e di spine or son ricetto
Quanti giardini! Quante valli il loco
Fûr degli assalti miei!... Son manifesti
I segni ovunque di mie schiere. Intanto
Per opre ingiuste di regnanti in terra
Ogni opra onesta si perdea. Ma, intanto,
A' lor tempi non figliano le belve
Là nel deserto, ma di vista scema
Nasce de' falchi la rubesta prole,
Ma il latte essicca nelle esauste mamme
De le disciolte fiere, ma s'infosca
Ogni acqua come pece entro a le fonti,
Ogni fontana per la terra intorno
Inaridisce e di muschio fragranza
Manca nel suo ricetto. In cotal guisa,

Per tristo oprar, si fugge dai confini
Della terra Giustizia e manifestasi
Del ver difetto in ogni parte. Stanco
Ho il core omai di ripetuti assalti,
D'opre malvagie, e vo' cercar sentiero,
Sentiero ch'è di Dio. Giustizia intègra
Ripongasi in onor con sapïenza,
E di tristezza e di mestizia in loco
Gioia prendasi in noi. Riposi ancora
Per noi la terra; morte all'improvviso
Più non c'incolga. Già dell'ampia terra
A me soggette son due parti, e casa
Ho in Irania e in Turania. Oh! vedi ancora
Quanti prenci ed eroi, d'ogni anno al fine,
Gravi recan tributi! Eppur, se in questo
Pensier con meco v'accordate, io tosto
A Rùstem battaglier parola amica
Invïerò. Mandando ogni più eletta
Cosa dinanzi a me, di bella pace
Con Siyavìsh i' picchierò alla porta.
 Ad uno ad un risposta gli apprestarono
I duci, e dimandàr tutti a una voce
E pace in terra e giusto oprar: Signore
Tu se' di tutti noi; noi, come servi,
Ponemmo il core a qual ne dài precetto.
 Così, la mente di giustizia piena,
Non ricordando ogni trascorso affanno,
Dei dì passati ogni dolor, partirono,
E così disse a Garsivèz il prence:
 Tu curerai la gran faccenda e il lungo
Cammino varcherai. Tosto ti appresta,
Nel tuo sentier non t'indugiar, ma scegli
Fra i prodi miei dugento cavalieri.
A Siyavìsh tu va, reca di questa
Ricchezza nostra, ogni più eletta parte
De' miei tesori, con dorate redini

Arabi palafreni, indiche spade
Con foderi dorati, una corona
Degna d'un prence, aspra di gemme, e cento
Some di drappi su cammelli, e paggi
E fanciulle dugento, e gli dirai
Ch'io non ho guerra contro a lui. Tu il chiedi
Assai, dìgli tu ancor ch'io più non volgo
Gli occhi ad Irania. Dal confin di Cina
Del fiume di Gihùn fino a le spiaggie
Possesso è nostro, e in Soghd noi ci teniamo,
E questo regno è ben distinto. Un giorno,
Per Tur e Salm ardimentoso, andonne
Tutto il mondo a soqquadro; e da quel tempo
Ch'Eràg' di colpa scevro ucciso cadde,
Il senno antico dal cerèbro uscìa
De' prenci tutti. Fra Turania e Irania
Separazion non fu ben certa, e intanto,
E per la guerra e la vendetta, alcuna
Di ciò non era conoscenza. Ed ora
In Dio ripongo ogni mia speme. Ei solo
Giorno di gaudio e di speranza allegra
Menar può in cielo. Ei da città d'Irania
Ti suscitò, per ch'ei ti faccia poi
A' nostri prodi amico. Avrà sua pace
Per la tua sorte il mondo intero, e andranno
Per te soltanto e perdute e disperse
Guerra e perfidia. Allor che a te da presso
Garsivèz mio verrà, quella tua mente
Avveduta ei farà, perchè l'antica
Partizïon che fe', tutta la terra
Fredùn lasciando a' figli suoi gagliardi,
Torni per noi, ripristinando quella
Di sì gran prence volontà, dall'armi,
Da ogni travaglio ritraendo il piede.
Prence sei tu, ma dal signor d'Irania
Chiedi consiglio perchè mente pieghi

Che ama la guerra. E le parole acconcie,
Garsivèz, tu con Rùstem ridirai
Ch'è fortissimo eroe. Tu gli favella,
Molto insisti appo lui. Simili doni
Gli apporta, garzoncelli e giovinette
E palafreni con dorate briglie,
E di tal foggia cose molte assai,
Perchè l'opra si compia. A lui soltanto
Un aureo seggio non darai. Signore
Che regni egli non è; sedersi in trono
A persona d'eroe non è concesso.

XII. Messaggio di Garsîvez.

(Ed. Calc. p. 410-412).

Seco menava Garsivèz i doni
E de la terra l'ampia superficie
Tutta bella ne andò. Fino alle sponde
Correndo ei venne del Gihùn, e poi
Un messaggier fra suoi gagliardi elesse,
Che annunzio tal recasse al giovinetto
Principe in Balkh, venirne in sino al fiume
Garsivèz con gran pompa. Egli passava
In un sol giorno sopra un navicello
Quell'onde, e ne venia rapidamente
Di Balkh fino alla mura. E il messaggiero
Che appo il sire giugnea, davagli annunzio
Di tanto eroe che con amica voglia
Già s'avanzava. A Rùstem valoroso
Fe' invito prence Siyavish, e seco
Per tanto annunzio ebbe parole assai.

Al giovinetto re poi che vicino
Andava Garsivèz, cenno fe' il sire
D'aprirgli il varco. Ratto il vide e ratto
Si levò in piedi Siyavish dal loco,

E gli sorrise assai, molte gli chiese
Oneste scuse. Garsivèz allora,
Ben che lontano, il suol baciò compunto,
Rosse le gote di vergogna, il core
Pieno d'alto timor. A piè del trono
Il fea seder, chiedea novelle assai
D'Afrasyàb regnator, quel giovinetto;
E Garsivèz, poichè si assise e il trono
Mirò novello e del novello sire
La corona e la fronte, a Rùstem disse:
Afrasyàb regnator, quand'ebbe annunzio,
Rùstem, di te, per via dolce un ricordo
Al tuo prence per me ratto mandava.
E comandò che recassero i doni
Del suo signor, dinanzi al giovin prence
Li schierassero tutti. Era una fila,
Dall'alte porte cittadine a quella
Regal dimora, d'arabi cavalli,
Di giovinetti e di guerrieri in armi
E di monete, e la misura alcuno
Di tanti non sapea quivi raccolti
Serti e monete e seggi alto levati.
Erano paggi con elmetti e cinti,
Erano ancelle con dorate armille
E braccialetti. Ben si piacque allora
Siyavìsh e spianò la fronte sua;
Di Garsivèz, guardando, udia sermone,
E Rùstem gli dicea: Per sette giorni
Lieti resterem noi, fin che risposta
Mediteremo. In tal dimanda assai
Cura spender si vuol, lungo pensiero,
D'ognuno ancora investigar la mente.
Garsivèz, come udì, baciò la terra
Accortamente e benedisse. A lui
Un ostello apprestàr, chieser tappeti
E cuochi e scalchi. Ma l'iranio prence,

Ma Rùstem battaglier, vennero lungi
Dal popolo raccolto e insieme assisero
Vigili e accorti e incominciàr pensiero
Di cose varie e molte. E sospettoso
Rùstem era di tanto, onde venuto
Correndo fosse Garsivèz. Mandarono
Fuor le vedette in ogni parte allora,
Così, d'uopo qual era, opra ei compirono
Con molta cura, e Siyavish, chiedendo,
Così a Rùstem dicea: Scoprasi intanto
Ogni arcano da noi, per che mai venne
Tanto improvviso dimandar di pace.
Vedi tu qual sia mai contrario balsamo
A velen che s'asconde, e fa ricerca
Di quanti al re per vincolo di sangue
Più son congiunti, e cento siano illustri.
In ostaggio appo noi tutti ei li mandi
E nostra mente ch'è nell'ombra scesa,
Rischiari in ciò... Non vedi forse, o prode,
Ch'ei si crucciava per timor, ch'ei tenta
Quella celàr, che mai non resta ascosa,
Ridevole paura?... Ecco!, non tosto
Fatto cotesto avrem, vuolsi appo il sire
Messo inviar che amico sia. Novella
Ei porti a Kàvus re, perchè si sciolga
Di guerra dal pensier la mente sua.
  E Rùstem gli dicea: Questo è il consiglio,
Nè patto approda per diversa via!
  E Garsivèz, all'apparir dell'alba,
Entrò, con l'elmo in fronte e la cintura
Attorno ai fianchi, nella reggia. Ei venne
Da Siyavish e là baciò la terra
E benedisse al giovin re che disse:
  Deh! qual notte la tua, qui nell'immenso
Vallo e in tanto frastuono? — E seguitava:
Per ciò che festi e per le tue parole,

Ebbi molti pensieri. In ciò consiglio
Veracemente di noi due s'accorda:
Purificar d'ogni desio di guerra
Il nostro core. E tu risposta invia
Al regnante Afrasyàb; digli che tosto
Di guerra dal pensier la mente sgombri,
Chè ben conviensi che si tragga a dietro
Da un'opra trista alcun, ratto che il fine
Tristo ei ne vegga; e cor pieno di senno
È qual tesoro di dovizia colmo
E di molt'auro. Che se un tosco reo
Non si nasconde sotto a miel soave,
Se nel tuo cor vestigio di corruccio
E d'angustia non è, d'eroi che tutti
Rùstem conosce e ridirà lor nomi
Innanzi a te, se vuoi che abbia virtude
Il nuovo patto, alcun m'invia. Congiunto
Ti sia per sangue tale eroe; tu il manda
Qui come ostaggio, testimon de' tuoi
Veraci detti. Delle iranie ville,
Delle iranie città, da qual tu ancora
Ritieni in tuo poter, parti e disgombra,
E in Turania ti reca e da ogni cura
Di guerrieri e d'assalti abbi riposo.
Così tra noi nulla sarà che giusto
E retto anche non sia, chè non è bello
Di fero leopardo aver costume.
Un'epistola mia sarà frattanto
Ch'io mandi a Kàvus re, perch'ei richiami
I prodi suoi nella novella pace.
  Un messaggier qual rapida procella
Garsivèz inviò. Dissegli: Al sonno
Tu stoltamente non chinar la fronte,
Ma corri ad Afrasyàb. Ch'io m'affrettando
Venni fin qui, dirai; dirai che tutto
Ciò ch'io volli, ebbi ancor, che si domandano,

S'ei vuol che dalla guerra altri si tolga,
Dal re gli ostaggi. Cento giovinetti,
A noi cognati e di famiglia nostra,
Rùstem inclito eroe ci dimandava.
  Così ne venne ad Afrasyàb il messo,
Del giovin re, di Garsivèz illustre,
Gli fe' il messaggio. Come udì que' detti,
Molto quei si crucciò, smarrì sua via,
E disse poi: Là, tra l'irania folla,
Cento invïar dovrei congiunti eletti?
Ma sconfitta dell'armi nel tumulto
Me solo toccherà, ma niuno amico
Restami al fianco!... E s'io dirò: « Gli ostaggi
Non cercar tu da me », parrà bugiarda
La mia proposta a lui. Così m'è forza
Gli statichi invïar, s'ei nulla cede
Senza tal pegno. Lungi almen sen vada
Ogni sventura dal mio capo. Saggio
Quando sarò, ciò meglio fia che stolto.
  Quindi così, quali nomò l'illustre
Figlio di Zal, ben cento eroi cognati
Afrasyàb numerò. Con doni assai,
Con gran dovizie ei li mandò pensoso
Al prence iranio. Indisse che squillassero
Guerresche trombe e fremesser timballi
All'improvviso; egli abbattè le tende,
E Soghd con Samarkànd, Bukhàra alpestre
E Ciaci e Sipengiàb e l'altre ville
Deserte abbandonò coi regi troni
D'avorio e in Gang scendea con le sue schiere;
Non pretesti cercò, non indugiossi,
Non fe' ricorso all'arti sue maligne.
  Di sua partenza come annunzio intese
Rùstem eroe, l'anima sua si tolse
Da ogni cura e pensier. Rapido venne
Sì come nembo al giovinetto sire,

Le udite cose ricordò: Compiuta
Poi ch'è faccenda, ben sarà che torni
Garsivèz in Turania. — Un regio dono
Siyavìsh fe' apprestargli; aurifulgenti
Armi, un elmo ed un cinto fu richiesto,
Un arabo destrier con auree briglie
Ed una spada con guaina d'oro,
D'indica tempra. Come il regio dono
Garsivèz ammirò, detto tu avresti
Che scendere ei vedea co' raggi suoi
La luna in terra. Ei si partì, di molti
Fervidi voti con la lingua piena;
Detto avrestù ch'ei divorò la via.

XIII. Messaggio di Rustem al re Kâvus.

(Ed. Calc. p. 413-418).

E Siyavìsh allor sedette in trono
Di bianco avorio, e su l'avorio un serto
Avea sospeso. Sceglier si pensava
Di facile favella un uom valente
Che alle parole sue pregio e bellezza
Donasse ancora. Un cavalier fra i prodi
Ei si cercava, tal, che il prence iranio
L'accogliesse benigno. E Rùstem disse:
Tanto ardir chi avrà mai d'aprir suoi detti
Con re Kàvus di ciò? Quello è d'un tempo
Kàvus ancor, nè si trattien dall'ira,
Nè sen ritrae, ma in più verrà. Se andassi
Al suo cospetto, le secrete cose
Palesi gli farei! Di questa terra
Anche il profondo seno io squarcerei,
Se tu il volessi. Dal mio andar, null'altro
Io veder vo' fuor che giocondi frutti.

E Siyavìsh gioì pei detti onesti
Del valoroso, e del mandar suoi messi
Argomento cadea. Sedette poi
Con Rùstem quivi, e molte fe' parole
Di varie cose in più ed in meno e volle
Che a lui venisse uno scrittor d'epistole.
Di seta sovra un foglio ei scrisse verbo
E Iddio lodando fe' principio, ch'egli
Sua forza e pregio ripetea da Dio
E sua splendida sorte. Ei di giustizia
È signor primo, di scïenza ancora,
Vince per lui, per lui s'allegra in sua
Giustizia il sapïente. Egli è signore
D'alto saper, del fato ampio signore,
Grande e possente, che nell'alme nostre
Senno infonde e nutrica. Al suo comando
Niun si sottrae quaggiù, chè l'uom che a dietro
Dal suo patto si volge, in terra mai
Nulla toccar potrà fuor che onta e danno.
Ai mortali da Dio provien soltanto
Augumento e rettezza. Ei fe' quest'almo
Sol splendïente e questa intatta luna,
Amica sorte a' prenci accresce, accresce
E la corona e il trono. Or sì!, discenda
Sovra il mio re benedizion da Dio,
Su lui, ch'è sire della terra, fiore
Di valorosi incliti in armi, il cui
Sapïente consiglio e il bene e il male
Giunge ratto a scoprir. Sostegno ei sia
Di sapïenza nella sua grandezza!
Di Balkh divenni alle bastite e ratto,
Per lieta sorte, lieto andai di quella
Primavera gioconda. Allor che intese
Di me Afrasyàb novella certa, dentro
Al nappo suo torba si fe' d'un tratto
La limpid'acqua. Ben vedea che grave

La sua impresa si fea, che oscuro il mondo
Era al suo sguardo, giù cadendo in basso
La sorte lieta. Venne a me quel suo
Fratello, Garsivèz, con doni eletti,
Con leggiadre fanciulle. Ei così chiede
Dal re del mondo sua franchigia e rendegli
De' prischi regi la corona e il soglio.
In terra, qui, bastargli il regno avito
Dice e protesta, chè di quanto ei degno
Sia, ben conosce, e qual tra gli altri prenci
Il loco suo. D'Irania il negro suolo
Ei più non calcherà, mondo il cor suo
Farà d'ogni pensier che sia di guerra
E di vendetta. Ei m'invïò ben cento
De' suoi cognati, e viene a te per questa
Domanda Rùstem, fortissimo eroe.
Se per amore avrà pietà di lui
L'iranio prence, ben sarà; d'amore
È il suo bel volto in testimonio certo.
  Col suo vessillo e coi gagliardi suoi,
Così come dovea, Rùstem ne venne
Alla soglia regal; ne andava intanto,
Per altra via correndo, alla dimora
D'Afrasyàb Garsivèz. Ivi ogni arcano
Di Siyavìsh mostrò, disse che niuno
Eragli ugual de' re nel vago aspetto,
Nel far cortese e nel parlar, nel senno
E nel core e nell'opre e nella casta
Sua verecondia. Coraggioso e forte,
E pur dolce parlante, ei di grand'alma,
Ei cavaliero. Tu affermar potresti
Che nel suo grembo la Virtù il nutrica.
  Rise Afrasyàb e disse: Or bene, amico,
Arte sottil di guerra e di tumulto
È migliore d'assai. Pien di spavento
Fu questo cor per il mal sonno allora

Che vidi segno di cader dall'alto
In basso loco. Pien d'affanno, all'arte
Volsi la mente allor, perchè non fosse
In struggimento di dolor perenne
Questa persona mia; l'arte apprestai
Con tesori e monete, e ciò ch'io volli,
Ciò ch'io bramai, ve' che si compie intanto!
Rùstem, cuor di leon, da questa parte,
Ratto qual nembo, da l'iranio sire
Venne, e di lui, le mani al sen congiunte,
Nella presenza entrò. Levossi allora
Kàvus dal loco suo; stringealo al petto
E molto il richiedea del figlio suo,
Del mutar della sorte, anche de' prenci,
Delle pugne e dell'opre dell'esercito,
Di suo ritorno del perchè. Baciava
Rùstem allor del suol la faccia, molto
Benedicendo a Kàvus. E a principio
Sciolse la lingua a favellar con seco
Di Siyavìsh e molte ne fe' lodi
E porse il foglio. Come innanzi al prence
L'epistola leggea l'inclito scriba,
Di Kàvus re s'inlividì la gota.
A Rùstem il gran re così parlava:
Che fanciullo e inesperto il figlio mio
Sia del mal, ben comprendo. Oh! ma non questo
Intender so, perchè, Rùstem, che prode
E forte sei, tu d'ogni cosa esperto,
E tal sei pur che molte opre vedesti
E buone e ree, di cui non è l'uguale
Quaggiù nel mondo, sì che ne' più fieri
Scontri da te virtù guerresca apprendono
I valorosi, tu, dich'io, scoverti
Non hai qui d'Afrasyàb i rei disegni
Per cui cagion perdemmo i dolci sonni
E i conviti e la pace. E veramente

Erami d'uopo andar con l'armi in giostra,
E m'indugiai, ben che avess'io di guerra
Contro a lui pieno il cor. Già non andai,
Chè diceami ciascun: « Tu non andarne;
Ma lascia che valor dispieghi e appresti
Il giovinetto re »... Che se castigo
Questo esser vuol di Dio, pena del male
E disciplina il mal sarà pur sempre.
Ora il turanio vi cercò per sue
Dovizie, e il vostro cor per questa via
Ratto acquetossi. Con ricchezze tante
Ch'ei tolse agli innocenti, e con cotesti
Cento imbelli turani, impuri figli
Di abietta stirpe, del cui padre niuno
Sa ricordarsi il nome, il re straniero
Vi travolse la mente. Ei men che nulla
Si dà pensier di tali ostaggi; ei sono
Agli occhi suoi qual' onda che ristagna
In putrido ruscel. Che se vostr'opre
Per saggezza compir voi non sapete,
Non anche inver del turbinar di guerra
Io mi son sazio. Un uom di molto senno
Ed avveduto appo Siyàvish mio
Invïerò con tal comando: « Suscita
Ampio incendio di guerra, e in ceppi gravi
Stringi a' Turani il piè. Gitta nel fuoco
Le lor dovizie quante sono, e guàrdati
A cosa alcuna dal portar la mano.
I prigionieri tu m'invia. La testa
Voglio a tutti mozzar dalla persona;
E tu co' prodi, in un pensier di guerra,
Senza indugiar, del mio nemico istesso
Vanne fino a l'ostello; ivi disciogli
Il braccio a tutti perchè poi, qual lupo
Che di stupide zebe assalti un branco,
S'avventino d'un moto. Ecco, se imprendi

Mia vendetta a compir, se i prenci tuoi
Faran rapine ed arderan la terra,
Teco a battaglia scenderà pur anco
Afrasyàb regnator, quando per lui
Sonno e quïete si faranno gravi ».
E Rùstem rispondea: Dolente il core
Deh! per cotesto non aver, signore!
Tu in pria m'ascolta, o re; la terra poi
Al grave cenno tuo sarà sommessa.
Signor, dicesti già: « Nell'ostinata
Guerra contro Afrasyàb, non recherete
Di là dal fiume le falangi; attendasi
Ch'ei primo venga alla battaglia; ei primo
S'affretterà senza ritegno o indugio ».
E inver noi stemmo là, fin ch'ei cercasse
Veramente la pugna, allor che primo
Di bella pace schiuse a noi la porta.
Bello non è correre in armi allora
Che pace chiede alcun, ch'ei ti dimanda
E tripudi e banchetti. Anche di questo
Fanne ragion che ad ogni amico suo
Caro un prence non è che patti infranga.
Siyavish la vittoria ebbesi in guerra,
Andò qual fero alligator. Ma quale,
Qual cosa mai cercasti aver, signore,
Fuor che trono regal, regal suggello
E dïadema e bene star di tua
Regal persona e dell'irania terra
Tutto il tesoro?... Che se il tuo desìo
Così toccasti, follemente ancora
La guerra non cercar, non render fosco
Il sereno tuo cor con umor tristo!
Che se Afrasyàb, rompendo i patti suoi,
Dimenticar vorrà queste che disse
Or or parole, dal cercar la pugna
Sazi non anche siamo noi; la spada

È al loco suo, l'artiglio di leone
È al loco suo pur anco. E tu, signore,
Non dimandar che infranga i patti suoi
Il figlio tuo, non dir ciò che s'accorda
A grave colpa!... Ma secreta cosa
A che dir si dovrebbe? Eppur, dal patto
Siyavish mai non ritrarrassi a dietro,
E per tal'opra qual si pensa intanto
Il mio prence e signor, disdegno in core
Quel gloriöso avrà. Deh! la fortuna
Del figlio tuo non render trista! Un giorno,
Vedresti nel dolor l'anima tua!
  Principe Kàvus, come intese, gonfio
D'ira si fece e nel corruccio suo,
Gli occhi sbarrando, così disse al prode,
Ei, de la terra ampio signor: Parola,
Parola mia, più non rimanga ascosa!
Chè tu cotesto al figlio mio nel capo
Infondevi, tu sol, così schiantando
Della vendetta dal suo cor la prima
E profonda radice. E tu cercasti
Agio tuo solo in ciò, non lo splendore
Di mia corona e del regal suggello
E del trono regal. Per le dovizie
Del tuo nemico in giubilio si sciolse
Questo tuo core ed a tua mente innanzi
Qual' aura si sperdea pensier di guerra.
Or però qui ti resta, onde il mio duce,
Tus battaglier, sul dorso agli elefanti
Leghi i timpani suoi. Se dal mio cenno
Si tragge a dietro il figlio mio, se al mio
Precetto ei non s'accosta, a Tus le schiere
Consegni ratto e qui ritorni umile
Co' fidi suoi. Ciò che fia d'uopo, allora
Egli avrassi da me, poi che nel capo
Tanta arroganza di comando ei serra.

Rùstem crucciossi fieramente e disse:
Tolgami il ciel di qui! Se valoroso
Più di Rùstem è Tus, che da la terra
Rùstem si dileguò, tu sappi omai!
Disse ed uscì dalla regal presenza,
Gonfio di sdegno il cor, con fronte oscura
E corrugata. Del Sistàn la via
Prese veloce; co' gagliardi suoi
Di là si tolse e ratto fe' partita,
Quando Tus già chiamavasi da presso
Kàvus regnante e di guidar sue schiere
Gli fea precetto. Valoroso prence,
Esci, gli disse, dal cospetto mio
Come leone. Intanto un messaggiero
A Balkh invïerò, con detti amari
Un mio foglio regal. — Così quel prode
Uscì di Kàvus dal cospetto, e cenno
Fe' d'apprestar timballi e trombe e tutti
Gli arnesi d'approntar per l'aspra via,
Abbandonando ogni pensier di posa.
Principe Kàvus ordinò un suo messo
E sì gl'indisse di tornar per quella
Via di Turania; con un foglio suo,
Con detti amari, s'avvisò ben tosto
A Siyavìsh in Balkh di rimandarlo.
E in pria lo scriba a sè appellò. Seduto
Al suo trono regal lo volle accanto
Sovra un sedile. Di pungenti detti,
Come acuto uno stral, d'ira e di assalti
Desìo spiranti, volle il re che pieno
Fosse quel foglio. Posevi principio
Iddio lodando ch'è signor possente
E della guerra e della pace. È sire
Di Saturno e di Marte e della luna,
Dispensator di gloria e di possanza,
Dator di bene e punitor. Sta sotto

Alla sua legge questo ciel rotante,
Sì che sparse dovunque e manifeste
Le prove sono del suo amor. Salute
In te rimanga di persona e sorte
Propizia sempre, o giovinetto figlio,
Con trono e serto di gran-re! Se i miei
Consigli al core ti venìan dubbiosi
E la tua mente si confuse in questo
Di guerra dimandar, tu però udisti
Che fe' in Irania il tuo nemico, allora
Ch'egli uscì vincitor per la fortuna
D'una battaglia. Or tu, così da folle,
Non supplicar quel tuo nemico e tanto
Non dilungar da questa reggia. Il capo
Deh! non esporre a' tristi inganni suoi
Per tua giovine età, se vuoi che male
Non t'incolga dal ciel. Qui alla mia reggia,
Con lor mani e lor piè nelle catene,
Manda gli ostaggi che ti tieni a lato.
Meraviglia non è s'ei con parole
Vane t'inganna, ma ben io, per mia
Esperïenza, tal ne fo giudizio,
Chè per suoi detti menzogneri anch'io
Mi trassi a dietro dal giostrar con lui
Molte fïate. Ma per me non venne
Parola mai di pace, e tu dal mio
Fermo precetto dilungando, in mezzo
Fosti a leggiadre giovinette, in mezzo
A' tuoi sollazzi, e rifuggisti intanto
Dell'armi dal pensier. Ma sazïarsi
Rùstem non sa di fulgidi tesori,
Di pingui acquisti, e tu, cedendo a lui,
Per quella eredità di questo serto
Imperïal che speri, il capo hai sgombro
D'ogni pensier di guerra. Ecco!, la porta
Cercherai di franchigia dal bisogno

Sol con la spada; di gran re la gloria
Sta nella terra ch'egli acquista. E allora
Che Tus verrà da te, poi che ogni cosa
Ordinata egli avrà picciola o grande,
Ratto, a l'istante, quegli ostaggi ammonta
Che in ceppi gravi hai presso a te, sovr'asini
In vergognosa foggia. È la secreta
Intenzïon del ciel volgente in alto
Che danno venga a te da questa pace.
Che se novella qui in Irania giunge
Di tanto mal, si turberà per noi
Questa sorte propizia. Or va, prosegui
La tua vendetta e le tue pugne e lungo
Di tal subietto non tener sermone,
Chè ove la guerra tu prosegua e in cupa
Notte l'armi tu muova e per il sangue
Faccia il terreno tenebroso intorno
Pari a corrente del Gihùn, al sonno
Abbandonar non oserà il turbato
Capo Afrasyàb, ma verrà teco in giostra
Con rinnovato ardor. Che se tu amore
Nutri per cotal razza e non t'è caro
Che te di patti frodatore appelli
La gente stolta, le tue schiere al duce
Tus che t'invio, consegna ratto e vieni,
Ritorna a me, chè un uom d'armi non sei,
Uom non sei da perigli e da tenzoni.
Il suggello regal fu apposto al foglio,
E il messo il prese e partissi veloce
Divorando la via. Quando pervenne
Il foglio a Siyavish ed ei que' detti
Increscïosi udì, del messaggiero
Tosto fe' inchiesta. Il dimandò, le cose
Avverò tutte; e il messo riferia
Verbo che disse il re contro quel forte
Rùstem guerrier, come crucciossi il prode

Contro a Kàvus e a Tus. Ratto che intese
Principe Siyavìsh del messo il cenno,
Per Rùstem si crucciò, per l'opra sua
Precipitosa. Anche affollato il core
Di gran pensieri ei fe' pel genitore;
A' Turani ei pensò, pensò alla trista
Sorte dell'armi. Ecco, dicea, se questi
Cento guerrieri bellicosi, illustri,
Cavalieri e congiunti a re sovrano,
D'amica intenzïon, di colpa immuni,
Al mio signore invio, se nessun caso
Ei ne farà, se niun pensier nell'alma
Accoglierà per essi e vivi a un legno
Li appenderà, deh! innanzi a Dio signore
Qual scusa recherò? qual danno mai
Me al capo incoglierà per l'inconsulta
Opra del padre! Che s'io porto guerra,
E senza colpa, stoltamente al sire
Del turanico stuolo, Iddio la trista
Opera mia non avrà cara, e intanto
Me solo a biasimar sciorran la lingua
Tutti qui attorno. E se al regale ostello
Ritornerò, lasciando a Tus le schiere,
Anche di là sul capo alto periglio
Mi toccherà. Così vegg'io da destra
E da sinistra e innanzi al piè sventure
E affanni sempre. Oh! da Sudàbeh nulla
Fuor che mal mi verrà, nè so che voglia
Esser quest'opra che da Dio mi giunge!

XIV. Deliberazione di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 418-425).

E due, fra gli altri valorosi, al suo
Cospetto ei fe' venir per tal secreto,
Behràm e Zèngheh, nobile rampollo
Di Shaveràn. Sgombrò la stanza, e questi
Innanzi fe' seder, chè poi che lungi
Rùstem andava da le accolte squadre,
A questi due soltanto il suo secreto
Era in comune. E favellò in tal guisa:
Per sorte avversa incolgonmi pur sempre
Novelli mali. Era per me l'amante
Cor del mio re qual arbore fiorente
Con foglie e frutti. Ma ingannò quel core
Sudàbeh trista, e tu diresti infetta
D'atro veleno struggitor la bella
Pianta di pria. Del gineceo le stanze
Carcer per me son fatte, e già la dolce
Sorte che m'arridea, fiacca discende.
Tale sul capo mio destin volgea,
Che accanto all'amor suo frutto recommi
Un fuoco vorator, sì che anteposi
L'armi a le feste inonorate, lungi
Pur ch'io mi fossi dall'artiglio aguzzo
Di fero alligatore. Ampio uno stuolo
Teneasi in Balkh, e n'era duce il prode
Garsivèz animoso, e in Soghd alpestre
Afrasyàb rimanea, prence, nel core
Pieno di vampo, con ben centomila
Eroi di spade armati. E noi venimmo
Come nembo improvviso e indugio mai
Non femmo a contrastar. Ma poi che il loco

Sgombrò il nemico in ogni parte e cento
Ostaggi qui mandò con doni eletti,
I sacerdoti questa via si presero
Tutti con me, che il piè ritrar dal campo
Si dovesse dell'armi. Oh! se la guerra
Fa il re per voglia di grandezza, e pure
Vengon tesori e contrastati campi
In suo poter! Perchè sparger quel sangue
Contro ragione e alla vendetta il core
Incatenar per trista voglia? E invero
Di saper, di cerèbro un vuoto capo
Discernere non può da cosa rea
Cosa ch'è buona! Kobàd venne un giorno;
Ei morì, della terra il vasto impero
A re Kàvus lasciò; ma da quel giorno
Ben dir si dee che alla rovina estrema
Tutto è già volto. L'opra mia gl'increbbe,
Ed ei s'adopra per mio danno e offesa,
Anche m'ingiunge stoltamente e impone
Con Afrasyàb la guerra ond'io già temo
Che il sacro giuramento ei guasti ancora
Che a Turania mi lega. Eppur da Dio
Dilungarmi non deggio o de' miei padri
Disertar dalla via. Togliermi in questa
Vita e nell'altra l'immortal salute
Agogna il padre, sì che d'Ahrimane
Io rimango in poter. Ma chi, frattanto,
Chi dir sa nella guerra a chi la sorte
Mutevole più inclini? Oh! non m'avesse
Partorito la madre, o, nato appena,
Venuta fosse a me la morte! È d'uopo
Tanti mali soffrir! tanto veleno
D'uopo è gustar quaggiù! Fiorente un arbore
Alto e nobile è questo, ed è veleno
Il frutto, danno ogni sua foglia... Il patto
Fu da me confermato, anche vi feci

Giuramento per Dio. Se da giustizia
Volgo a dietro la mente e in ogni parte
Mancamento parrà della mia fede,
Se noto al mondo fia quale gittai
Al turanio signor parola amica,
Tutti la lingua, e in ogni parte, al biasmo
Scioglieran contro a me, veracemente
Come d'uopo sarà!... Forse che all'armi
Ritornerò, di Dio la santa legge
Vïolerò, dal ciel mi dilungando
Per questa terra?... Ma l'Eterno oh! come
Gradir potrà quest'opra mia, e dove
Approderà mutar della fortuna?
Or io di qui ne andrò, cercherò loco
Per l'ampia terra, ove nascosto il mio
Nome a Kàvus rimanga. Il fato allora
Volga sereno, in guisa ch'è conforme
A comando di Dio. Ma tu frattanto,
Figlio di Shaveràn, Zèngheh preclaro,
A malagevol'opra il core appresta.
Non t'indugiar, non reclinar la fronte
A' lievi sonni, va fino alla reggia
Di principe Afrasyàb. I regi ostaggi
E i ricchi doni e quanto è qui di regi
Scanni e di serti e di monete, a lui
Riporta e rendi; tu fedel gli narra
Quanta sventura mi colpìa dall'alto.
  Comando ei fe' a Behràm, di Gùderz figlio:
O in nostra terra celebrato e chiaro
Fra gli altri prodi, questi padiglioni
Con gli elefanti ed i timballi affido
Alla tua man. Qui sta, fin che ne venga
Principe Tus. E gli darai tu allora
Coteste schiere ed i tesori, e tutto
L'ordine mostrerai del nostro campo.
Ragion gli renderai pur d'ogni cosa

Che qui rinviensi, dei reali scanni,
Della corona e del real tesoro.
  Tosto che udì Behràm le sue parole,
Quel suo cor si crucciò, lagrime sparse
Zèngheh di Shaveràn, maledicendo
Al loco infausto d'Hamayàr. Sedeano
Mesti ambedue, dolenti erano l'alme
Di Siyavìsh pei detti estremi. Primo
Behràm così parlò: Retto consiglio,
Siyavìsh, non è il tuo; lungi dal padre
Loco per te non è quaggiù. Deh! scrivi,
Scrivi un foglio al tuo prence e gli dimanda
Rùstem ancor. S'egli t'impon la guerra,
La guerra fa. Presta si fa ogni cosa,
Se non s'indugia; e se quietar tu vuoi,
Rancura non è in ciò. Chieder perdono
Al padre, onta non è. Se tu gli ostaggi
Gl'invii che chiede, in sorriso di gioia
Quel cor, quell'alma corrucciata e fosca
Si disciorranno. Che se il tuo bel core
Si fe' cruccioso per gli accolti ostaggi,
Tu liberi li fa, chè te non lega
Pegno nessuno. Chiedesi la guerra
Nel regal foglio sola; e non accade
Cosa mai cui difesa anche non sia.
Di prence Kàvus per comando, noi
L'armi ripiglierem, faremo angusta
Ai nemici la terra. E tu, signore,
Questi pensieri inopportuni a lungo
In cor non albergar; novellamente
Con detti accorti e lusinghieri il padre
Piglia ne' lacci tuoi, non far dolente
La sorte nostra, poi che già vicino
È a recar frutti l'albero fiorente
Di tua grandezza; non gonfiar di pianto
Gli occhi sì come fai, non far sì tristi

La tua corona e il seggio, e la regale
Pianta non voler tu che alla radice
Inaridisca. Senza te, non lieto
È il trono e il serto e de' forti lo stuolo,
I recinti e la reggia. Ardon la mente
E il cor del re quale del fuoco è un'ara.
Ma nulla val la sua contesa e l'ira
E il rïottoso foglio suo. Se poi
Altro secreto è su nel ciel, che vale
Inutilmente dilungar sermone?
  Ma dei due saggi Siyavish non volle
Consiglio onesto accogliere, chè il cielo,
Quest'alto ciel, disegno avea diverso
In suo secreto. Egli rispose: Il cenno
Del mio prence e signor più in alto credo
Di questo sole e della bianca luna.
Ma di Dio contro al cenno, ardimentoso
Niun può restar, dalla ignobil festuca
All'elefante, al leon bieco in giostra.
Quei che fuggì di Dio comando, è folle,
Sè medesmo non trova... Or io la mano
Al sangue stenderò? moverò primo
Fra due genti la guerra? Oh! ma pur sempre
Si cruccierà per gl'invïati ostaggi
Prence Afrasyab, richiederà quel suo
Patto perduto. E s'io ritorno al padre
Da questo campo di battaglie e nulla
Con l'armi oprato avrò, novellamente
Ei desterà quell'ira sua, per tale
Dolor si struggerà della persona;
E parole dirà d'ogni maniera
Con me, le antiche e le recenti cose
Mi ricordando. Che se tristo è il core
In voi per l'opra mia, se dal mio dire
Vostra mente rifugge, io sarò messo
E guida insiem; nel contrastato campo

Questi recinti lascierò. Chi nullo
Tesoro ebbe da me, come dovria
Prendersi in core il mio dolor?... Gli ostaggi
E questi doni recherò, correndo
Pel lungo calle, ad Afrasyàb io stesso.
Poi che in tal guisa diè risposta, l'alma
Dei due gagliardi da l'eretta fronte
Ratto mancò. Piangean elli per tema
Di sua partita, ardean elli di doglia
Come in rapido incendio. E de la sorte
L'occhio infido vedea quale del sire
Esito fosse ancor nascosto. Ancora
Di rivederlo non v'è speme, e gli occhi
Per cotesto piangean, nel miserando
Stato di lui. Zèngheh dicea: Siam servi,
Per te pieno d'amor rechiamo il core.
In riscatto ti sian per tua salvezza
Nostr'alma e il corpo! Così ferma resti,
Sino alla morte, nostra fè non dubbia!
Come toccò quell'uom di cor gentile
Questa risposta, a Zèngheh così disse
Il vigile signor: Va, mio fedele,
Narra al signor della turania gente
Qual mi sorvenne tristo caso. In questa
Pace tra noi fermata aspra una guerra
Fu la mia parte. Ei ne còrrà del miele,
Io veleno e dolor. Già non voll'io
Dal suo patto fuggir, s'anche m'è tolto
Di mia grandezza il trono. È Iddio regnante
Rifugio a me, trono la terra, e serto
Questo rotante ciel. Ch'io mai non volli,
Questo ancor tu dirai, rendermi al prence
D'Irania (e nol potea), non eseguiti
I suoi precetti, stoltamente... Intanto
M'apri una via, turanio re; ch'io venga
Là 've di pace Iddio m'addita un loco,

Là 've parola non udrò più mai
Che di Kàvus rammenti il reo costume,
E da sua guerra mi riposi alfine!
  Zèngheh allor si partì con centomila
Incliti in guerra e trasse fuor gli ostaggi
Dalla regal dimora. Egli portava
I ricchi doni e quante cose in pria
Addusse Garsivèz. Quand'egli giunse
Del re turanio alla città, il torriere
Dall'alto il vide, e n'andò voce. Incontro
Mossegli un prode celebrato in armi;
N'era il nome Tevùrg. Poi che giugnea
Zèngheh, di Shaveràn inclito figlio,
Appo il turanio re, sorse dal trono
D'eroi quel duce e il strinse forte al petto
L'accarezzando assai, quindi al suo fianco
Il fe' seder con molta pompa e onore.
Zèngheh si assise e porse ratto il foglio
Al turanio signor, gl'intravvenuti
Casi narrò. Per la regale epistola
Ben si dolse Afrasyàb; quella sua mente
D'ansia fu piena, e di corruccio e affanno
Fu pieno quel suo cor. Cenno fe' poi
Che a Zèngheh messaggiero altri apprestasse
Eletto un loco, le accoglienze sue
Degne di lui facesse. Ecco, veloce,
Qual di fumo è un gran nembo, il re sovrano
Il suo duce chiamò. Rapido venne
In sua presenza il duce, ed ei sgombrava
La stanza allor, Piran entrato, e poi
Col gloriòso eroe parole molte
Avea di Kàvus, de' suoi detti acerbi,
Di sua natura tracotante e rea,
Di suo stolto consiglio. Anche narrava,
E in volto si mutò, si fe' più tristo,
Di Siyavish, il cor pieno d'affanno;

L'invio di Zèngheh ricordava ancora
E i casi tutti intravvenuti, e poi,
Qual difesa farò, chiedea pensoso,
Per cotesto? e per tal chiedermi accesso
Qual patto adoprerò, qual legge o norma?
  Vivi lieto, o signor,-Pìran dicea,
Fin che tempo sarà! Tu di noi tutti
Più sapïente in ogni cosa, tu
Più possente di noi per adunate
Ricchezze e per valor. Niuno al tuo loco
Salir potrà per sapïenza od alto
Consiglio, per saggezza o nobil core,
Che son tuoi pregi. Ma se l'uom potere
Ha di giovar per via secreta o aperta
Ad altri in terra, gli ampi suoi tesori
E quanto è d'uopo, del donar per certo
Non saria schivo a lui, figlio di regi,
Stenti e fatiche tollerando ancora.
Fra i prenci tutti bene udii che pari
Egli in terra non ha, non per l'aspetto
O la statura o il far cortese e bello,
Non per saggezza o nobile consiglio,
Non per costume. Superano i pregi
Il nascimento suo, nè da terrena
Madre mai più nascea figlio di prenci
A lui simile. Ma con gli occhi nostri
Vederlo qui più che ascoltarne i merti
Bello estimo per noi. Davver! che grande
Esser debbe costui, di re progenie,
E valoroso! Ma se questa sola
Opra egregia di lui fosse davvero,
Esser pel sangue degli ostaggi illustri
Nell'ira incorso dell'ingiusto padre,
E abbandonando il regal serto e il trono,
Affidatili a un servo, a questo calle
Supplicando venir, ciò non è forse

Nobile un core dimostrar per via
D'alto sentire, ond'ei per questa terra
Lascia un illustre suol? Di questo ancora
Fammi ragion, toccar già la vecchiezza
Kàvus regnante e già venir quel tempo
Ch'ei scenderà dal trono suo. Nel fiore
È Siyavish degli anni; ha di regnante
La gloria, e del suo trono la grandezza
Lui solo attende. Il lasci tu? Gran biasmo
A te verrà da' prenci tutti, ed egli
Di grave duol carco ne andrà. Tu adunque,
Se il pensier mio nell'alto tuo consiglio,
Signor, ben vedi, scrivi al giovinetto
Con eletti pensieri e con acconcie
Parole un foglio; e come suole un padre
Accôrre i figli suoi con molta gioia,
Il garzoncello e saggio e valoroso
Così tu accogli. In questa terra un loco
Gli assegna ad abitar, tu lo conforta,
Qual si conviene. Una tua propria figlia
Anche dargli puoi tu conforme al rito,
Onorarlo così, di molto amore
Con prove manifeste. E s'egli teco
Nella tua reggia a dimorar si adduce,
Di sua pace la terra avventurosa
Farà il tuo regno; ove tornar gli piaccia
All'iranio signor, forza più grande
Avrai tu dal favor della fortuna.
Pegno di grazia ei ti sarà daccanto
Della terra al signor, benediranno
I prenci tutti, e poseran dall'armi
Due popoli così. Forse per questo
Iddio qui l'invïò; davver! che degna
Opra di Dio sarà che alfine alfine
Per quest'opra il destin si posi e acqueti!
Il regnante Afrasyàb, que' detti accorti

Di Pìran come udì, vide che tali
Esser cose dovean; del pro, del contro
Pensando ei fe' ragion per alcun tempo,
Indi rispose al vecchio saggio: A questo
Mio cor gradito ogni tuo detto! In terra
Fra tanti duci in molte cose esperti
Non è chi egual ti sia. Ma d'un'antica
Sentenza il detto udii, quale s'accorda
A questo tuo pensier. Dicono i saggi
Che ove a nutrir ti provi un leoncello,
Aspro compenso avrai quando la punta
Fuor metterà de' primi denti; e quando
Si leverà col suo robusto artiglio,
Con la sua forza, assalirà l'incauto
Che l'allevò. — Pìran gli disse allora:
  De' gagliardi il signor per sua saggezza
Pensi ancor che del padre ove qualcuno
Il reo costume non si prenda o il tristo
Ingegno mai, come potrìa da lui
Opra malvagia uscir? Forse non vedi
Kàvus che vecchio diventò? non vedi
Che in sua vecchiezza di partir gli è forza
Da questa terra? Siyavìsh allora
L'ampio regno si avrà co' suoi tesori
Senza travaglio tramandati, e quella
Dimora sua di re. Due regni intanto
Con la corona e l'alto seggio avrai.
Tal dono chi ebbe mai, fuor di colui
Che ha la fortuna protettrice amica?
  Prence Afrasyàb, come ascoltò que' detti,
Consiglio incominciò con sapïenza.
Esperto ei si chiamò nel suo cospetto
Un regio scriba e la lingua disciolse
E molte seco fe' parole. Ratto
Quei diè all'opra la mano, e primamente,
Sommersa in ambra al calamo la punta,

Iddio lodava, la grandezza e l'alto
Saper ne dimostrando. A tempo e loco
Ei sovrasta maggior; come potrìa
De' suoi servi il pensier giungere a lui?
Ma per lui che ha saper, scïenza e spirto,
Che al saggio rende sua giustizia in terra
E la mantiene, al giovinetto sire
Venga un saluto, a quei che ha ferro e clava
E fulgid'elmo, verecondia ancora
Ebbesi e Iddio temè, pura da tristo
Oprar la mano tenne e il cor... Quel tuo
Messaggio tutto udii partitamente
Da Zèngheh, a Shaveràn figlio avveduto,
E il cor mio si crucciò perchè si fece
Cruccioso e fosco inverso a te del mondo
Nascostamente il re. Ma forse in terra
Quale altra cosa fuor che trono e serto
L'uom saggio disïò, cui ride amica
Vigile sorte?... Ond'è che qui, nel mio
Tetto ospitale, ogni perduta cosa
Già si appresta per te: poter di prence
E tesori son qui. Faranti omaggio
Le turanie città, già nel mio core
Alto un desìo dell'amor tuo mi sento.
Di figlio in loco qui sarai, di padre
Io sarò in loco, ma di cotal padre
Ch'è accinto a ogni voler del figlio suo
Con dolce cura. Sappi omai che in questa
Guisa ver te non spianò mai la fronte
Kàvus con amor vero; ed io le braccia
T'apro e i tesori e il cor; l'alto mio seggio,
Il seggio mio, ti cedo. Io come un figlio
Senza molestia tua qui t'avrò caro,
Erede mio qui tu sarai. Se voglia
Poi ti prendesse di passar più oltre
Questa mia terra abbandonando, amari

N'avrei rabbuffi da principi e servi,
Arduo se bene troveresti e angusto
Il passaggio di là, quando del cielo
Poter non ti aiutasse o sapïenza.
Terra di là per quella via deserta
Non troveresti, chè del mar di Cina
L'onde dovresti superar. Ma in questa
Necessità se Iddio non ti condusse,
Qui rimani con me, con me ti posa
In dolce quiete, chè i tesori miei,
L'oro, i miei prodi e le città munite,
Cose tutte son tue, sì che ragione
Al tuo partir non cercherai. Se pace
Brami col genitor, corona e seggio
E cinto ti darò, perchè in Irania
Entrar tu possa con drappel di forti.
Compagno ti sarò nell'aspra via
Con l'angoscia nel cor. Ma già non dee
Lunga durar per te guerra col padre,
Chè vecchio egli è, s'anche non sazia è forse
D'armi la voglia sua. Che se di vita
Ardor sentesi ancor dopo sessanta
Anni e cinque, è l'ardor da quella tarda
Vecchiezza spento. Ma l'irania terra,
Ma i tesori e lo stuol de' suoi guerrieri
A te verranno, e tu con la corona
Imperïal da questa a quella amena
Regïon passerai. Questo comando
Io mi prendo da Dio, perchè con l'alma,
Col corpo ancor, per lo tuo ben m'adopri.
Al male oprar la mano mia non stenda
Nè l'ingiunga ad altrui, nè volga il core
Ad opra rea per un pensier maligno.

Poi che al suggello sottopose il foglio,
Sire Afrasyàb, che Zèngheh amico e buono
Rapido si accingesse alla partita,

Fece comando. Diègli argento ed oro,
Regi doni in gran copia, un palafreno
Con auree briglie di valor. Correndo
Zèngheh di Shaveràn sen venne allora.
Di Siyavìsh come daccanto al seggio
Ascese, quel che dissero in Turania
E ciò che disse egli medesmo e vide,
Ratto gli espose. Allor, per una parte
Siyavìsh giubilò, si fe' dolente
Per altra parte e si crucciò, chè amico
Il suo nemico ei far doveva. Oh! come
Da fuoco vorator spirar potrìa
Un'aura fresca? Da nemica gente
Opre nemiche vengono soltanto,
Anche se inverso a lei bene tu adopri.

XV. Siyâvish alla corte di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 425-430).

I casi rammentando intravvenuti
Ad uno ad un partitamente, un foglio
Al padre ei scrisse: A' giovani anni miei
Senno trovai; sempre fuggii dall'opre
Malvagie e ree. Ma del signor del mondo
Per ira e vampo questo cor si strusse
Nel suo secreto. Il gineceo del sire
Fu mio primo dolor, sì che più volte
Bagnar convenne di pianto le gote,
Passar convenne tra le fiamme, e piansero
Nel deserto le fiere. E poi che uscito
Da tal'onta e vergogna, all'armi io corsi
E qui men venni baldanzoso in guerra
Contro un'orrida belva, or che già in pace
Viver liete parean due regïoni,

Il cor del mio signor fu quale acciaro
A me di contro. Nessuna opra mia
Giusta gli venne, sia che stringa o sciolga.
Ma perchè gli occhi suoi di mia presenza
Stanchi son fatti, già non vo' a chi è stanco
Troppo ardito venir. Da vera gioia
Mai non si sciolga quel suo core. Intanto,
Io, per dolor, d'un serpe entro a le fauci
Mi vo a gittar. Quest'alto ciel rotante
Se guerra o amore in suo consiglio arcano
Serbisi a me per ciò, nè so, nè curo.
Indi a Behràm fe' tal precetto: Al mondo
Tu mia fama rinfresca. A te la ricca
Preda consegno ed i recinti e tutti
I ricolmi tesori, il seggio, il mio
Eletto loco, gli elefanti e i concavi
Timballi, i cavalieri e il mio vessillo.
Quando Tus qui verrà, tu gli abbandona
Quel che avesti da me, poi, con propizia
Sorte e vigile cor, resta alla vita.
E scelse allor trecento cavalieri,
Degni dell'armi e valorosi. Argento
Ei prese ed or, quanto era d'uopo, e gemme
Degne di prence. I palafreni eletti
Eran ben cento e avean dorate briglie,
E cento giovinetti al suo servigio
Con aurei cinti. Comandò che l'armi
Gli recassero al piè, che numerate
Fosser tutte co' muli e co' giumenti,
Con le cinture. Convocava poi
Tutti gli eroi, così, con questi acconci
Detti, lor si volgea: Dalla turania
Gente Piran verrà. Consiglio ei reca,
Reca un messaggio a me del prence suo.
Ad incontrarlo io già m'affretto, e voi,
Amici miei, qui vi restate; al prode

Behràm ch'è qui, volgete intento il volto,
Non ritraete il cor dal suo precetto.
Tutti gli eroi baciarono la terra
Obbedïenti al duce e con parole
Di benedizïone; e allor che il fulgido
Sole partì, quando fu l'etra fosca
E la terra si fe' deserta e infida,
Siyavish trasse i prodi amici suoi
Del Gihùn alle sponde, e le sue gote
Di pianto si velàr. Quand'egli giunse
Ai campi di Tirmìdh, qual primavera
Ogni casa era adorna, ogni castello,
Ogni via, di fragranze e di colori;
Fino a Ciaci era egual, città opulenta,
La regal pompa, e detto avresti incedere
Giovane sposa con armille e serto.
In ogni stazïon cibi apprestati
Erano in copia, e fulgidi tappeti
Distesi sul terren. Così sen venne
Il giovinetto a Kaciar-bàshi, e quivi
Discese e qui fe' sosta. Allor che giunse
Di lui novella certa, ecco, si mossero
Ad incontrarlo di quel loco i prenci,
Vennero tutti con timballi; e tosto
Mille Pìran sceglíea de' suoi cognati
Movendo incontro a lui, con gemme ed oro
Da profondergli al piè. Quattro elefanti,
Candidi e belli, egli apprestò: la lieta
Novella ei diede fra i suoi prodi, e intanto
Collocò un trono di turchesi ad una
Belva sul dorso, ed eragli da sezzo
Come albero un vessillo; era la punta
Una luna dorata e vïoletto
Del drappo era il color, tutto trapunto
D'oro lucente su lucente seta.
Tre seggi in oro con sedil dipinto

D'aureo color, di fulgidi broccati
In ogni parte ricoperti al dorso
Dell'altre belve. Cento palafreni
Di gran valor con selle aurifulgenti
E con gemme sull'or seguian pomposi,
E di forti uno stuol. Detto tu avresti
Che con amore il ciel la terra ornava.
  Che di Turania già venìan le schiere,
Udì Siyàvish; a incontrarle, ratto
Ei prese la sua via. Quando il vessillo
Scorse di Pìran condottiero e lungi
Udì barrito d'elefanti ed alto
Di cavalli nitrir, venne più ratto
E strinse al petto il vecchio duce e poi
D'Afrasyàb, delle sue città superbe
Il dimandò. Signor di forti, ei disse,
A che per l'aspra via tanta molestia
Recasti all'alma tua? Questo era il primo
Pensiero del mio cor, che gli occhi miei
Ti vedesser così, bello, aitante.
  Pìran quel volto gli baciò sì bello,
Il capo gli baciò, baciògli il piede,
E disse a Dio signor: Tu che le arcane
Cose conosci e le palesi, in sogno
Se svelata m'avessi alma sì bella,
Davver! che vecchio capo a giovinezza
Ritornato sarìa! Grazie qui rendo
Primieramente a Dio, poi che ti vidi
Sì vago e forte ed aitante. Un padre
Afrasyàb ti sarà, del regal fiume
Da questa riva in là servi i magnati
Saranno a te. Scevro di voglie il core,
Non ti doler, ch'uomini e donne addetti
A te saranno. Più che mille sono
I miei congiunti, e son di te gli schiavi,
Con orecchini. E se me pure accogli,

Ben che sì vecchio, ad ogni cenno tuo
Cingerò i fianchi, ad eseguir già pronto.
Così venner gioiosi ambo gli eroi,
Di cose varie favellando. Al suono
Di lïuti e ribebe in ogni parte
De la città, destavasi ai dormenti
Dai sonni il capo; e molle era di muschio
La terra bruna, e gli arabi cavalli
Parean l'ali spiegar. Ma giù dagli occhi
Siyavish, che vedea, scender fe' un pianto
Furtivamente e per tristo pensiero
Venne in corruccio, chè le cene allegre
Tornârgli a mente del Zabùl, protratte
Del Kabùl fino ai campi, allor che scese
Ospite a Rùstem, quando i prenci a gara
S'adunavan per lui, gemme in gran copia
Spargeangli ed oro al piè, muschio gittavano
Con ambra pura. Le città d'Irania
Venìangli in mente, ed ei traea dal petto
Grave un sospiro. Anche il suo cor pensava
A Irania bella e si struggea; s'accesero
Come di vampa le sue gote. Allora
A Pìran si celò, volgendo il viso
In altra parte. Ma il turanio duce
Della sua angoscia, del suo duol si avvide,
Qual ricordanza allor l'assalse, intese,
E si turbò; si morse il labbro e tacque.
In Kaciar-bàshi discendean; sedettero
Per alcun tempo a riposar. Ma il vago
Aspetto a contemplar del giovin prence
Pìran si stette, e la cervice e l'ampie
Spalle e il petto robusto: ei le parole
Ammiravane ancor. Quegli occhi suoi
Confondersi parean, sì che ogni istante
Il nome dell'Eterno egli invocava.
Prence illustre, ei dicea, ben tu l'erede

Sei de' regnanti della terra. In te
Sono tre cose, quali in niun de' figli
Sono d'antichi re; prima è che seme
Sei di Kobàd, sì che da te discendere
Tutti sembrano i prenci. Anche favelli
Assennato e prudente e al ver conforme;
Dal tuo bel viso piove amor, diresti,
Su questa terra; a Garsivèz congiunta
È la tua illustre genitrice, e viene
Da Irania e da Turania a te la stirpe.
E Siyavìsh a lui: Saggio vegliardo
Che il ver favelli, o per amor, per fede
Celebrato quaggiù, dalle malvagie
Arti lontano d'Ahrimàn, lontano
Da ogni opra rea, s'egli è pur ver che meco
Tu fermi un patto ed io saprò che meco
Unqua non romperai la data fede,
Qui, di Turania nella terra, il mio
Soggiorno fermerò per l'amor tuo,
Amico illustre, e per la fè. Se bello
Il soggiornar qui mi sarà, lagnarmi
Più non dovrò dell'opra mia. Se tanto
Non s'avvera per me, tu, generoso,
Fa ch'io parta di qui, la via m'addita
Ad altra regïon. — Piran gli disse:
Cotesto non pensar. Poi che d'Irania
Qui se' venuto, dall'amor del sire
Afrasyàb il cor tuo non dilungare,
Non aver del partirti alcun desìo.
Tristo si sparse per la terra il nome
D'Afrasyàb; ma davver ch'egli è ben altro!
Un uomo egli è di Dio. Consiglio eletto
E prudenza e virtude egli possiede,
Nè del periglio per la via s'affretta
Senza ragion precipitoso. Antico
Vincol di sangue egli ha con meco; io sono

Suo duce e consiglier, chè a lui daccanto
Grado mi afforza con onor, tesori
Molti posseggo e real trono e genti.
Qui poi son cavalieri, a centomila,
Devoti al cenno mio. Dodicimila
Sono gli affini miei, la notte e il giorno
In piedi innanzi a me. Campi fiorenti
E mandre mi posseggo e palafreni
E lacci e arnesi ed archi, onde franchigia
V'è per me contro a tutti. Anche ho qui molte
Ricchezze alto celate. Ogni mia cosa
Sia per francarti da ogni tema, allora
Che lieto qui tra noi farà' soggiorno.
Con saggio cor, con illibata fede,
Da Dio t'accolgo fra mie braccia; incarco
Di servirti con l'alma e la persona
Da Dio santo ricevo. Io, che alcun danno
Dal mal tu tocchi in alcun loco mai,
Non lascierò, ben che nessun conosca
Del ciel profondo ogni secreto. Quando
Per tua cagion nelle turanie ville
Tumulto si levasse, oh! ben del fato
Sapresti conciliar l'amaro e il dolce!
  E Siyavìsh gioì, brillò nel volto
A quegli accenti e d'ogni suo pensiero
Andò disciolto. L'un dell'altro al fianco
Sedeano a mensa poi. Figlio divenne
Siyavìsh veramente, un amoroso
Padre il turanio. E vennero festosi
E sorridenti, nè per l'aspra via
Posero indugi, fin che alle superbe
Mura di Gang furon vicini. Ameno
Quello era il loco d'Afrasyàb. La terra
Tutta si vide ornata a festa, quale
Tempio cinese pien di elette cose.
  Ratto che giunse ad Afrasyàb novella

Venirne prence Siyavish in tutta
Sua nobil dignità, discese a piedi
Giù nella via dal regio albergo, ai fianchi
Cinte le vesti, frettoloso. Il vide
A piedi Siyavish e ratto scese
Dal palafreno e corse a lui. Si strinsero
Commossi al petto e si baciâr negli occhi
E nella fronte più e più volte, e poi
Fe' Afrasyàb questi detti: Or sì nel mondo
Cadde in letargo ogni opra rea! Tumulti
Non sorgeran da questo giorno in poi,
Non triste guerre, e ad un medesmo rio
Verranno il pardo e il cervo. Ecco, a scompiglio
Ed a tumulto andava il mondo un tempo,
Colpa di Tur audace; or stanca è questa
Terra e d'armi e di pugne. Erano un giorno
Sempre di turbamenti e di rapine
Piene due terre, e della gente il core
Dalla pace fuggìa. Ma per te solo
Torna a quietar la sorte e si riposa
Da tanto sangue e tanta guerra. Tue
Le turanie città, schiave al tuo cenno,
Chè già per te pieno è d'amore in seno
A tutti il cor. Tutti di me qui sono
Corpo ed alma per te, devota ancora
Di Piran condottier, qual d'un congiunto,
T'è la persona. Amor veracemente
Qui di padre ti reco e il volto ancora,
Sorridente per te. Ma i miei tesori,
Senza tua pena, sono a te dinanzi
Tutti qui, sì che in te cresce la gioia
Che per poco sparì. — Molte gli fece
Siyavish lodi prontamente, e disse:
  Propizia sorte non si parta mai
Dalla tua stirpe, o re! Grazia gli è questa
Di Dio, dell'alme creator, da cui

Scende la pace e la guerra discende
E nell'armi la foga, or che festoso
E lieto in cor ti vidi, alfin disciolto
Dai duri lacci de le acerbe cure.
Nella sua man strinse la mano allora
Di Siyavìsh il re, con lui sen venne
E si posò sul regal seggio. E tosto
A contemplar del giovinetto sire
Ei stette il volto, e si dicea: Costui
Pari al mondo non ha. Son ben cotali
Gli uomini in terra, con tal volto e tanto
Alta statura e maestà di prenci!
Anche a Piran si volse e fe' tai detti
Il nobil sire: Vecchio e di ben poca
Mente è Kàvus davver, che da sè lungi
Cotal figlio soffrì, di tal statura,
Di tale altezza e di tal pregio. Aspetto
Ne vide appena l'occhio mio, e tosto
Il cor meravigliò che alla terrena
Possanza intenda avidamente il guardo
Quegli ch'ebbe dal ciel figlio cotale.
Scelse nobil dimora, ed i tappeti
Intesti d'or distese ovunque. Un trono
Dorato ei collocâr, di teste a foggia
Di bufali che avea quattro sostegni
Ai quattro lati. L'adornâr con drappi
Di cinese tessuto e molte elette
Suppellettili ancor vi procacciarono.
Ma invito fece il re, perchè ne andasse
A tal dimora il prence, ivi posasse
A suo grand'agio e stesse. Ed ei v'entrava,
E sembrò che toccasse alto le stelle
Del palagio la volta. Egli si assise
In aureo seggio, e l'alma accorta avvinse
Ne' suoi pensieri. Del gran re la mensa
Apprestaron gli scalchi, e molti a quella

Furon richiesti nobili famigli;
A Siyavìsh uno correa. Chiamavanlo
Alla mensa regale e feano assidere
Ad un seggio dorato. Ivi andàr molte
Parole seco, e dier principio intanto
A vera gioia; e come tutti assursero
Dalla mensa regal, loco apprestaronsi
Al ber propizio, e là s'accolser ratto
Con musici e cantori, e con gagliardo
Vino i prenci posàr. L'anima intanto
Abbandonava al giovinetto e il core
Afrasyàb regnator, sì che del dolce
Sonno per lui nessun pensier gli venne.
A ber del vin giocondo ei si restava
Fin che la terra intenebrossi e vinta
Dal fumoso licor di chi bevea,
Andò la mente. Fe' ritorno allora
Siyavìsh giovinetto al dato ostello,
Lieto di tal favor, nè per l'ebbrezza
Vennegli in mente ricordanza certa
Del dolce iranio suol. Ma in quella notte
Alto comando ai prodi suoi, che esperti
Eran dell'armi, fece il re. Si volse
A Shèdah e disse: Allor che dal suo dolce
Sonno l'iranio sorgerà, con prodi
Congiunti miei, con ogni più prestante
Della mia gente, all'apparir dell'alba,
A Siyavìsh tu andrai con doni eletti,
Con nobili fanciulli e palafreni
Di gran valor, dall'auree briglie; e intanto
Dell'esercito ognun con gemme regie,
Con nummi da gittar, venga con teco.
Questi rechinsi a lui doni reali,
Con modestia e prudenza e umìl sembiante.
   Molte cose invïò l'inclito sire,
E sette giorni ancor così passarono.

XVI. Prodezze di Siyâvish alla corte di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 430-434).

Dimani all'alba, così disse il prence
Di Turania una sera al giovinetto,
Ci appresterem noi due. A lanciar globi,
A vibrar mazze giù nella palestra
Discenderemo; correrem lo spazio
Per alcun tempo e riderem. La tua
Mazza gli eroi, ciò bene udii, non osano
Guardar nella palestra. — E quei rispose:
Vivi lieto, o signor; sempre del male
Lungi ti sia la man! L'opre leggiadre
Di verace valor tutti i regnanti
Apprendono da te. Ma l'opre tue
Chi potrìa superar? M'è il dì sereno
Pel tuo sembiante; ed io del ben, del male
Il fatal dono da te cerco. Onore
Tu se' del tuo vessillo, e dell'eccelso
Trono sei degno; la corona sei
D'ogni possente, a' prodi tuoi sostegno.
Così sorgean coll'alba e la palestra
Feano apprestar. Colà, tutto quel giorno,
Fieri corser gli eroi, con sorridente
Volto, per la palestra. Indi il turanio
Sire così parlò: Scegliam compagni,
Globi a lanciar volanti. A questa parte
Tu sta, di là son io. Così l'eletta
Compagnia si divida in parti avverse.
E Siyavìsh al re, Come potrìa,
Sommesso rispondea, la man, la clava
Giusto all'uopo venir? Deh! ch'io non oso

Lanciar globi con te; cèrcati un altro
Campion nella palestra. Io vo' compagno
Esserti e amico e cavaliero tuo
Nel vasto campo. — S'allegrò il turanio
Prence di sua risposta; i detti altrui
Andavano dispersi. Oh! per la testa
Di re Kàvus, gridò, per l'alma sua,
Rivale a me tu sii, degno avversaro!
Tu fa palese a questi cavalieri
La tua virtù, sì che nessun poi dirne
Osi che male io scelsi. I prodi miei
Faccian tue lodi, e il volto mio ridente
S'apra alla gioia! — E quei rispose: Tuo
Gli è il comandar. Son cosa tua la clava
E la vasta palestra e i cavalieri.

Scelse Kelbàd il re, Gihn battagliero,
Pulàd e Garsivèz, Pìran illustre,
Di pugne amante Nestihèn e il prode
Humàn che a colpi di sonante clava
Alto solea globo levar, dall'acque
Via portato (ardua prova!), e al giovinetto
Ruyìn mandò compagno e Shèdah illustre,
Enderimàn gagliardo cavaliero,
Ekhvàst, leone ardito. altero e forte
Vincitor di leoni. Inclito sire,
Siyavìsh disse allor, di questi eroi
Al globo tuo chi verrà contro? Amici
Del re son essi, ed io qui solo, i colpi
A ributtar delle lor clave. Intanto,
Se il mio signor concederà, d'Irania
Nella palestra alcuni cavalieri
Menerò a contrastar. Proprii compagni
Nel lanciar globi ei mi saranno, e quale
È del gioco la norma, in due partita
De' contendenti sia la schiera. — Udìa
Il regnante Afrasyàb quelle parole,

E a quel dimando acconsentì. Sceglica,
Atti alle pugne fra gl'Irani suoi,
Sette gagliardi Siyavish. Allora
Di timpani un rumor levossi in alto
E fino al ciel salì la polve. Al suono
Di timpani, al clangor di trombe e corni,
Parve il suolo ondeggiar. Là si gittava
Rotante un globo alla palestra in mezzo
A piè del sire, e volarono al cielo
Fiere voci d'eroi. Ma il re frattanto
Dalla palestra levò il globo e in alto
Tra le nubi vaganti andava quello,
Come dovea. Spronò quel suo destriero
Di pugne amante il giovinetto allora,
E tosto che discese il roteante
Globo del suo signor, l'adusta polve
Toccar già non lasciò, ma su levollo
Mentre a cader venia nella palestra,
E quello sparve agli occhi altrui. Un altro
Globo Afrasyàb richiese allora e porgere
A Siyavish il fe'. Sovra quel globo
Impresse un bacio il giovinetto, e tosto
Sonàr trombe e timballi. Ad un novello
Destrier balzò sul dorso il valoroso
Figlio di Kàvus. Con un colpo lieve
Quel globo egli di man sfuggir lasciossi
E con la clava il palleggiò. Fu allora
Ch'ebbe aspetto di luna il globo fulgido,
E quello sparve al prepotente colpo
Della mazza, e sembrò che nello spazio
Absorto il ciel l'avesse. In quell'istante,
Nell'arduo arringo, niun trovossi eguale
A quel prode in valor, niun, cui ridente
Fosse il volto così. Ridea del globo
Afrasyàb, e gli eroi, cui da torpore
Il capo si scotea. Niun cavaliero,

A una voce gridàr. mai non vedemmo
Sì gloriöso in su gli arcioni! — E l'inclito
Sire Afrasyàb dicea: Tale è colui
Che vien di Dio con maestà. Pel suo
Aspetto e la virtù, pel suo bel volto
Con dignità, vegg'io ch'è miglior cosa
Il contemplarlo dell'udirne annunzio.

Posero un trono su l'estremo lembo
Dell'arduo campo allora; e andò a sedervi
Il turanio signor; sedeagli accanto
Sovra quel trono Siyavìsh, e il prence
Molto godea del contemplarlo. A voi,
Disse a le genti sue l'inclito sire,
Ecco si lascian la palestra e i globi.

Aspra contesa suscitàr le avverse
Schiere de' prodi, e ne salì la negra
Polvere fino al sol. Con grida alterne
Da questa e quella parte, il globo or questa
Schiera a quella rapiva, or quella a questa;
E come con più ardor vennero innanzi
I Turani e già già stavansi il globo
A toccar, lo rapiano i forti irani
Con arte innanzi a lor. Restàr dolenti
I Turani dall'opra, e si crucciava
Siyavìsh anche de' suoi prodi. In lingua
Pehlèvica lor disse: E che? di giuoco
O di rissa per voi loco gli è questo,
Mentre tali per voi, per me, si volgono
I destini su in ciel?... Giunto al suo fine
Appena sia tal giuoco, e voi da questo
Campo vi ritraete. Il tolto globo
Ai Turani per voi rendasi intanto.

Rallentarno le briglie a quegli accenti
D'Irania intimoriti i cavalieri,
Nè dopo ancor pel contrastato campo
I destrieri incitàr, mentre i Turani

Globo avventâr novello, al fiero colpo
Alta la fronte rilevando. Udìa
Del prode giovinetto i gravi accenti
De' Turani il signor, che fosse intese
Il pehlèvico motto, e a lui si volse
E fe' tai detti: Un dolce amico mio
Mi disse già che in tutta l'ampia terra
Nessun ti uguaglia in trattar l'arco incurvo,
In gittar freccie, in dispiegar valore
Di petto e braccia e d'omeri gagliardi.
Trasse dall'ampia teca il valoroso,
Come del prence udì que' detti, il suo
Arco reale; e de' Turani il sire
Per rimirarlo il chiese. In suo pensiero
Qualcun cercò che il secondasse. Intanto
Stupìa l'arco in mirar, benedicendo
Con preghiere di re. Porselo alfine
A Garsivèz, di spada gran maestro,
E disse: Piega tu l'arco regale,
Tendi la corda. — A tendere la corda
Provò dell'arco Garsivèz allora,
Ma l'arco non piegò, sì ch'ei traea
Ingelosito in altra parte. Il prence
Di man l'arco gli tolse, indi si pose,
Piegate le ginocchia, e con la destra
L'arco incurvando ne tendea la corda,
Ridente in volto. Re Afrasyàb dicea:
Fino al ciel della luna alcun potrìa
Con quest'arco avventar le freccie sue!
Anch'io ne' giorni miei di giovinezza
Ebbi un arco simil. Tempo diverso
Ora è per me. Ben so che in tutta Irania
Ed in Turania tal non è che un arco
Osi impugnar, qual è cotesto, all'ora
Della battaglia, fuor che Rùstem prode
Fortissimo guerrier, quale discende

Con Ahrimàne a contrastar. Ma in sella
Siyavìsh, con tal petto e braccio e spalle,
Altr'arma non desìa fuor di quest'arco.
  Un segno allora in fondo alla palestra
Fu collocato, nè di ciò fe' motto
Siyavìsh. Ratto quale un Devo, in groppa
Al veloce destrier montò d'un salto,
Serrò le cosce, e grido sorse intorno.
Il giovinetto eroe, mentre su lui
Gli occhi avea posti ogni guerrier più illustre,
Alato un dardo dell'opposto segno
Nel mezzo conficcò; poscia, di quattro
Candide piume ornato, un altro ei pose
Strale sull'arco dilatando il petto.
Così, due volte, in una stessa corsa,
Il segno egli colpì, lo capovolse
Col gittar di sue freccie, indi le briglie
Volgendo a destra, un'altra volta ancora
Colpì diritto, al suo desìo conforme.
L'arco alfin per la corda al braccio appese,
Ritornossi appo il re, con lieve salto
Al suol discese dall'arcion. Levossi
In piè il sire e gli disse: È in testimonio
Il tuo valor dell'alta indole tua.
  Lieti e beati all'inclita dimora
Si tornâr da quel loco; ivi sedettero
E la mensa apprestâr del vin giocondo,
Musici dimandâr quali addiceansi
Alla festa d'un re. Bevver del vino
E letiziâr, gridaron propinando
Di Siyavìsh al nome. E il re, dinanzi
Alla mensa regal, volle che un regio
Dono si preparasse, un palafreno
Vi si menasse e briglie artificiose,
Un trono e un elmo ed un'intatta tunica
Quale in terra giammai nato mortale

Mirato avea, monete d'or, sportelle
D'argentei nummi e rubini e turchesi
In più ed in meno, e paggi alquanti e ancelle,
E di rubini rilucenti un nappo.
Ei comandò che tutti annoverati
Fossero i doni, alla dimora poi
Di Siyavish addotti. A' suoi cognati,
Quanti avean sede nel turanio suolo,
Che portavangli amore e più d'assai,
Comandò che recassero imbandite
A Siyavish le mense e i doni ancora,
E disse a' prodi suoi: Dinanzi a lui
Siate voi tutti insiem quale una greggia.
  De' prenci al figlio disse il re: Con meco
Vieni un giorno alla caccia, e il nostro core
S'allegri alfin; deh! liberiam quest'alma
Da ogni dolore in fragorosa caccia.
  Io sì verrò, quando t'aggrada, al loco
Dove il tuo cor ti guiderà, rispose.
  Vennero un giorno in lochi alpestri; innanzi
Iva il signor con veltri e falchi, e stuolo
Andò con lui di varie genti; ratto
Moveano al loco della caccia irani
Prenci e turani. Alla pianura in mezzo
Branco d'onàgri discoverse primo
Il giovinetto eroe. Fuori ei gittossi,
Fuor della schiera, come turbo, e via
Furon sciolte le briglie al palafreno
E più gravi le staffe. E quei veloce
Correa per valli e collicelli, ed una
Delle fiere spartì col ferro in due.
La sollevò, quasi bilancie fossero
Quelle sue mani e la trafitta belva
L'argento da pesar. D'una sol dramma
Delle due parti questa o quella al peso
Non fu più grave. Ad ammirar, la schiera

Tutta si mosse ed anco il re v'accorse,
E dicean tutti ad una voce: Un prode
Ecco davvero! un vibrator di spada! —
Ma poi l'un l'altro si dicean sommessi:
  Gran mal ne viene da l'Irania! Intanto
Onta ne tocca a' prenci nostri; e meglio
Sarìa far guerra degl'Irani al prence.
  Siyavìsh degli onàgri andava in caccia,
Scompigliava il deserto. Ogni pianura
Corse, ogni monte, ogni selvaggio speco,
E con l'asta e col brando e con le freccie
Molto operò, dovunque, in ogni loco,
D'uccise fiere sollevando i cumuli,
Sì che in quel giorno ei fe' posar la gente
Da l'assiduo cacciar. Tornaron poi
Tutti dal loco al regio ostello, tutti
Preser la via con giubilante il core.
  Ma il re turanio da quel giorno in poi
Or lieto or tristo si mostrò, nè stette,
Fuor che col garzoncello, intimamente
Con altri mai, nè del cor suo l'arcano
Ad altri disvelò, qualunque ei fosse,
O Gihn o Garsivèz, nè fu mai lieto;
Ma notte e dì con Siyavish mai sempre
S'intrattenea, per lui schiudea soltanto
A un sorriso le labbra. In questa guisa
Passaron egli un anno; ebbero insieme
Del cor la gioia, ebbero insiem l'affanno.

XVII. Nozze di Siyâvish con Gerîreh.

(Ed. Calc. p. 434-435).

  Pìran e Siyavìsh, un giorno, insieme
Sedeano a favellar di varie cose,
E quello a questo così disse: Tale

In Turania sei tu, che ogn'altro omai
Superi e avanzi. Per cotesto amore
Che per te sente il nostro re, nel tuo
Nome la notte ei s'addormenta al loco
Del suo riposo. Pensa omai che ad esso
Tu se' qual gaia primavera; il primo
Idol gli sei, del duol consolatore.
Tu se' principe e grande, e figlio illustre
Di re Kàvus tu sei; levi la fronte
All'alto ciel per tue molte virtudi.
Ma il padre è vecchio omai, tu giovinetto
Sei di tenero cor; vedi che danno
Mai non t'incolga per quella ch'è tua
Corona imperïal. Prence tu sei
E in Irania e in Turania, almo ricordo,
Pien di valor, d'antichi regi. Eppure
Congiunto a te per vincolo di sangue
Nessun qui veggo, tal, che molto amore
Abbia per te. Qui non veggo in Turania
Compagno alcun degno di te, non fida
Scorta d'amico. Qui non hai fratello,
Non sorella, non donna, e solitario
Vivi qual ramo di fiorente rosa
Nell'angol d'un giardin. Ti scegli omai
Donna degna di te, d'Irania il duolo
Deponi e il rio pensier. Dopo la morte
Di Kàvus re, l'Irania è tua, de' forti
E il seggio e la corona a te verranno.
Di re Afrasyàb da sezzo a le cortine
Son tre fanciulle tutte adorne e vaghe,
Celate a tutti. Se la bianca luna
In suo vïaggio gli occhi avesse mai,
Gli occhi da lor non leverìa la luna.
Garsivèz pur n'ha tre nel gineceo,
Di nobil nascimento, illustre e grande,
Per madre e padre. Di Fredùn son esse

Nepoti, al re congiunte, ed han corona
E regal seggio. A queste gli occhi tuoi
Volgi, e ti guidi il cor; fa che per sangue
Tu sii congiunto ad Afrasyàb. Ma dietro
Alle cortine mie quattro fanciulle
Ho veramente, se perciò t'è d'uopo
Che altri i tuoi servi annoveri. È la prima
Gerìreh all'altre per l'età, nè alcuna
Ella ha pari in beltà fra l'altre belle.
Schiava ella è tua, se ciò t'è caro; al tuo
Cospetto ella sarà qual fida ancella.
E Siyavish a lui: Grazie ti rendo;
E tu qual figlio tuo mi riconosci
Da questo giorno. Ben mi si conviene
Gerìreh tua fra l'altre belle, e pregio
Ha per me più d'ogni altro andar congiunto
Alla tua casa. All'alma, al corpo mio
Dolce conforto ella sarà; lei sola
Fra l'altre tutte io vo'. Debito grande
È questo che m'imponi, e fin ch'io vivo
Mai non sarà che tua ragion calpesti.
Pìran, da lui come sen venne, corse
Sollecito a Gulshèhr, inclita sposa,
Che il dimandò: Per qual cagion sì allegro,
Tu, di gloria bramoso? Oh! dillo, oh! dillo.
O saggia donna, ei rispondea, la fronte
In alto sollevai fra gli altri prenci
Di questa terra. E perchè mai felici
Oggi non sarem noi, se pur diventa
Genero nostro di Kobàd antico
Il nobile nipote?... Ecco, soggiunse,
Cose tu appresta di Gerìreh, acconcie
Di Siyavìsh illustre a dignitate.
Gulshèhr menò la figlia sua; le pose
Un dïadema in su la fronte, e poi
Con drappi ed or, con fulgide monete,

Con fragranze e colori e mille vari
Fregi l'ornò qual gaia primavera,
E nella notte al giovinetto sire
L'invïò. Così fu che al re novello
Pìran la congiungea; come novella
Candida luna ei fe' sederla in trono.
De' suoi tesori alcun non conoscea,
Non de' seggi reali a gemme, in oro
Sculti, la copia tanto grande; e allora
Che di Gerìreh il verecondo viso
Siyavìsh contemplò, ben se ne piacque
E sorrise e gioì. Sempre con lei
Lieto ei restò la notte e il giorno, e nullo
Gli rinacque nel cor tristo ricordo
Di Kàvus re. Così, per lungo tempo,
Anche si volse il ciel; cospicua parte
Siyavìsh ebbe d'ogni bene in tutte
L'opere sue, chè d'Afrasyàb regnante
Ei nel cospetto dignità maggiore
Sempre acquistava e onor con nobil grado.

XVIII. **Proposte di Pîrân.**

(Ed. Calc. p. 436-439).

Pìran un dì così a parlar si fea
Cauto e sommesso: O giovin sire, vedi
Che il turanio signor più assai di questa
Volta serena del profondo cielo
Leva la sua corona. E tu, signore,
La notte e il chiaro dì l'anima sua
Sei veramente, il senno e il poter suo,
Il suo cor, la sua mente. Oh! se potessi
Per vincolo di sangue andar congiunto
A lui pur anco, maggior grado assai

In ogni tempo avresti! E se tua donna
È la mia figlia, è mia d'ogni tua cosa,
Grave o lieve che sia, tutta la cura.
Gerìreh bella è tua, la disïata
Fra l'altre tutte; ma più bello e grande
Sarà per te se alcuna gemma in grembo
Ad Afrasyàb raccoglierai. Fra tutte
Le giovinette sue più bella e vaga
È Ferenghìs, nè volto egual, nè uguali
Chiome in terra vedrai. L'agil cipresso
È vinto da costei nella leggiadra
Gentil persona, e il nerissimo crine
Le fa corona al capo. Oh! le sue gote
A intatta luna esser potrìan simili
Veracemente, se l'intatta luna,
Come costei, due treccie brune avesse!
E pregi sono in lei e sapïenza
Che ne vincon l'aspetto; intelligenza
Ha compagna ed ancella. Inclita sposa
Degna di te non è in Turania, sola
Se togli questa; una compagna eletta,
Più di cotesta, non è qui. Ma intanto
Se Afrasyàb ne dimandi, e ciò fia bello,
E ciò fia degno. Una sì vaga donna
In Kabùl, in Kashmìr dove si cela?
Così avverrà che tuo congiunto sia
Un prence illustre, e la tua gloria e il seggio
Ne acquistino splendor. Che se precetto
Men fai, un motto gli dirò, cercando
Qualche segno d'onore appo il mio sire.
In fronte gli levò lo sguardo incerto
Siyavìsh a quel dir. Voler di Dio,
Disse, celar non dobbiam noi. Se tale
È consiglio del ciel, di contro al cielo
Niuno resister può. Ma con Gerìreh
Più lieta è l'alma, nè vogl'io diversa

Da lei la donna mia. De l'alma avvinto
Non sono al trono o d'onore al desìo,
Nè vo' luce di sol, nè vo' splendore
D'una corona; ma nel mal, nel bene,
Io e Gerìreh adopreremci, e niuna
Altra sposa vogl'io, mal me ne tocchi.
E Pìran gli dicea: Deh! nobil prence,
Io di Gerìreh farò l'opra acconcia,
Tu ne lascia la cura. Assenzïente
Gerìreh a ciò farò; col mio precetto
Ne volgerò la mente. Ivi è la tua
Buona fortuna, contro al voler tuo.
Danno e duolo io n'avrò, ma la novella
Felicità tutta è per te. — Se questa,
Saggio vegliardo, è inevitabil cosa,
Quei rispose, il saprai. Ciò che t'aggrada,
Tu fa per me, poi che di te si piace
Rotante il ciel. Che se d'Irania al suolo
Mai più non tornerò, se il volto amato
Più non vedrò del genitor, se il vecchio
Zal che balio mi fu, se Rùstem prode,
Primavera gioconda agli anni miei,
Se Behràm battagliero e quell'illustre
Zèngheh di Shaveràn lasciar degg'io,
Con altri illustri e valorosi, e in questa
Turania terra forza è a me per sempre
La dimora cercar, tu insisti, o prode,
In quel che chiedi, tu per me componi
Questo connubio. Ma di ciò alla terra,
Fuor che in secreto, non dirai parola.
Disse, e le ciglia sue riempì di lagrime,
Egli là sospirava. Alla fortuna,
Pìran dicea, l'uom che acquistò prudenza,
Sempre s'acconcia. Dal rotante cielo
Scampo tu non avrai, chè vien dal cielo
Amor, guerra e mercede. E se in Irania

I cari amici avevi un dì, la cura
Ne abbandonasti a Dio qui ne venendo,
Alle nostre contrade. Ora il tuo seggio,
Il tuo vessillo è qui; pur, ne' tuoi vincoli
È sempre il soglio dell'irania terra.
  Ciò detto, in piè levossi e uscì da lui.
Poi ch'esplorata del garzon la mente
Ebbe in tal guisa, alla regal dimora
Lieto sen venne e là discese. Il varco
Gli apriron tutti. Nel real cospetto
Ei stette alquanto, e il re di mente amica,
In piè perchè ti stai nel mio cospetto,
Perchè?, l'interrogò. Che vuoi? qual venne
Consiglio nuovo in te?.. Regi tesori,
Auro ed armati innanzi a te qui stanno,
Prospero stato mio sempre si fonda
Nell'opre tue. Chi per me giace in gravi
Dogliosi ceppi e in carcer tetro, fuori
All'aperto mandar, cagion d'affanno
E di periglio è a me davver; ma uscìa
Libero ognun da' ceppi miei, dall'ira
Disciolto andava, chè per te soltanto
Il mio corruccio si disperse al vento.
Se grave cosa da me vuoi, se lieve,
Chiedi, suvvia! Regal suggello o fulgida
Spada vuoi tu? regal corona e trono?
  E il saggio rispondea: Non sia che il mondo
Di te non abbisogni! E non è d'uopo
Per ch'io ti chiegga; non mendica un solo
De' prenci tuoi. Suppellettili molte
E tesori posseggo e fidi armati,
E pel favor della tua sorte, un ferro,
Una corona e un alto seggio. Un lungo
Di Siyavish messaggio a te, signore,
Vengo a recar, secretamente al tuo
Orecchio da ridir. « Tu parla, ei disse,

Al turanio signor; ch'io mi son lieto
E son di gloria amante. Oh! come un padre
Ei mi nutrì nel grembo suo, condusse
Questa letizia la fortuna mia
Frutti a recar. Turanio prence (ei disse),
Stringi or con me vincol di sangue, e nullo
Mancamento a me sia, nel mal, nel bene,
A te congiunto. Dietro alle cortine
Figlia leggiadra hai tu, del grado mio,
Di mia casa ben degna, e la sua madre
L'appella Ferenghìs. Ben io sarei
Lieto e felice ov'io degno ne fossi! »
Di gran pensieri l'anima fu ingombra
Del regnante Afrasyàb. Gli occhi facendo
Gonfi di pianto, ei così disse: Un giorno
Storia varace ti narrai, nè fosti
Assenziente al mio dir. Diceami un saggio
D'alto consiglio, di cui l'alma bella
Era saggezza: « Tu che il leoncello
Allevi e nutri, a che t'affanni? A un frutto
Quell'alma fiera non trarrai. Ti crucci,
E il fai valente; ma quand'ei vicino
A suo frutto verrà, scemo del tuo
Anderai tu. Per sostener la pugna
Quando vigor gli nascerà nel core,
Dentro la stretta del suo adunco artiglio
L'educator farà prigione ». Ancora
Dinanzi al padre mio dissero i prenci
E gl'indovini e i sacerdoti, quelli
Che adopransi a contar le stelle in cielo,
Di ciò in principio e in fin, che dalle avverse
Stirpi di Tur e di Kobàd congiunte
Prence verrà pien di giustizia. Molte
E strane cose mi dicean gli esperti
Di me con questo mio nipote. Il capo,
I miei tesori e l'esercito mio,

Il trono ancor, la terra mia feconda,
La casa mia, tutto sarà disperso
Da lui; dalla sua man, per l'ampia terra,
Scampo non troverò, ch'ei la contrada
Piglierà tutta, e per lui sol tremenda
Pena cadrà sul capo mio. Già veggo
Del saggio antico avverarsi l'oscuro
Detto per ciò, che in sè nasconde il cielo
Negli eterni suoi giri. Un re novello
Fuori uscirà dalle due stirpi, e in suo
Potere avrà quest'ampia terra. Allora
Non resterà per lui pianta o virgulto
Nel turanico suol. Dal trono mio
Primieramente egli torrà sua norma
E principio all'oprar. Perchè dovrei
Di mia mano piantar l'arbor funesto
Che velen frutterà, sotto a le foglie
Amari frutti nutricante? Un giorno
Da Kàvus regnator, dalla semenza
D'Afrasyàb, come fiamma o vincitrice
Onda marina, uscir dovrà il periglio;
Nè so davver se volgerassi il prence
Là da l'Irania con amor, se il viso
Al turanico suol libero e aperto
Ei mostrerà. Perchè, pensa!, dovrei
Toccar veleno? L'alito d'un serpe
Unqua non giova respirar da folle!
Siyavish poi, fin che in Turania meco
Starà, meco terrò. Qual di fratello
Egli è in loco appo me. Che se tornarsi
In Irania ei volesse, io con amore
Quel suo vïaggio appresterei. Del padre
Al tetto il renderò, sì che dal cielo
Si piacerà dell'opra mia l'Eterno.
  E Pìran disse: Non crucciar per questo
Il tuo core, o signor; degl'indovini

Alle parole non dar fè, ma il senno
Abbi tua scorta e la faccenda vogli
Di Siyavìsh compir. Saggio e discreto
E di vigile cor sarà chi venga
Di Siyavìsh dal seme. Incoronato
Prence verrà dalle due stirpi, e il capo
Leverà fino al sol. Regnante ei fia
In Turania e in Irania, e poseranno
Dalla guerra fatal le due vicine
Contrade alfin, nè sarà mai progenie
Più gloriosa di cotesta, scesa
Dalla semenza di Fredùn antico
E di Kobàd. Che se diverso arcano
Il cielo avesse in ciò, sappi che alcuno
Mai non ne accrebbe amor per molta cura
Che vi usasse, o pensier. Chè le future
Cose verranno senza dubbio, e quelle
Che crescer dènno, antiveder nessuno
Può attenüar. Ma tu, frattanto, vedi
Che lieta sia quest'opra tua; propizio
Responso fia, se interroghi la sorte.

A Pìran disse il re: Non per mio danno
All'uopo viene il tuo consiglio, ond'io,
Conforme al tuo voler, conforme al tuo
Pensier, t'ingiungo: Va; ciò che pur vuoi,
Tu compi con amor. — Forte chinossi
Pìran allora e al suo signor fe' omaggio,
E molto il benedisse e uscì all'aperto.
Ratto ne andava a Siyavìsh. Le cose
Intravvenute gli ridisse, e poi
Tutta la notte insieme ambo sedettero
Lieti e beati, con un vin giocondo
L'anima a liberar da ogni tristezza.

XIX. Nozze di Siyâvish e di Ferenghîs.

(Ed. Calc. p. 439-443).

Ma quando il sol, come dorato scudo,
Dal ciel rotante sollevò la fronte,
Pìran de' fianchi si cingeva e ratto
Balzava in sella ad un corsier veloce.
Del giovinetto alla dimora ei trasse
E il benedisse per la gloria sua
Con molti auguri. Oggi t'appresta, ei disse,
Ad ospitar del re la figlia. Un cenno
Ove men fai, di lei per degna guisa
M'accingerò della persona, questa
Sua cura ad eseguir. — Fu pien di cruccio
Di Siyavìsh il cor; quelle sue gote
Si coprìan di rossor pel vecchio duce,
Chè genero pur gli era per la figlia,
Ed ella sul suo petto erane l'alma,
Erane l'alma e il cor. Dissegli allora:
Tu va, tu compi ciò che brami. Sai
Che in cor non ho per te secreto alcuno.
E Pìran, come udì, rapido venne
Alle sue case, in quella grande impresa
L'alma avvincendo e il cor. Porse la chiave
Della porta a l'ostel delle non tocche
Vesti a Gulshèhr, che del turanio duce
Era donna regale, inclita donna
Era e d'alma serena. E quante cose
Furon più illustri nel tesoro ed inclite,
Egli allor trascegliean, mille tappeti
Intesti d'or, cinesi, e di smeraldi
Lanci fulgide e coppe di turchesi
D'aloè fresco piene e di vesciche

Di muschio, due corone a gemme regie,
Due armille e una collana e d'orecchini
Fulgidi un paio, e carichi sessanta
Di tappeti, e di vesti in or trapunte
Tre mute, ove dipinte erano in nitido
Or le figure, e sovra l'oro inteste
Molte gemme e diverse. Argentee lanci,
Lanci dorate, fino a trenta some,
Eranvi ancora, e vesti artificiose
Tessute in Persia, un aureo trono e quattro
Rilucenti sgabelli, e di calzari
Tre mute, ad oro ed a smeraldi. In aurei
Serti, le giovinette eran trecento,
E cento erano ancor di quell'illustre
Piran tutti i congiunti, amici a lui,
Dugento i servi con dorate coppe.
  Nell'ostello regal loco non resta!,
Detto tu avresti allor. Fra cento lanci
Colme tutte di muschio e cento ancora
Di zafferano, con le sue sorelle,
Venne Gulshèhr leggiadra, e tutte poi
In un dorato palanchin, di vaghi
Drappi coperto, si partìr, con molti
Eletti doni in ampia schiera. E quella
Donna illustre d'eroi a centomila
Recò monete per gittarle attorno.
Recarno a Ferenghis gl'incliti doni.
E piena andò per lei d'auguri e voti
Ogni lingua. Ma il suol ratto baciava
Gulshèhr allora e si dicea: La vaga
Stella del vespro a questo sol ne viene
Eletta sposa. Benedetto il loco
Di tal nodo felice; ogni dolcezza
L'abbella al certo e ogni virtù l'adorna.
  Piran frattanto ed Afrasyàb, in altra
Parte addotti e solleciti nel core

Pel giovinetto eroe, conforme ai riti,
Quale il costume da que' giorni e quale
Era la legge, a lui donàr la figlia,
E testimoni a quel connubio ei fecero.
Poscia che il patto fu giurato e il sacro
Rito compiuto, ne spedìa l'annunzio,
Ratto qual nube di vagante fumo,
Pìran illustre alla sua donna, tosto
Perch'ella andasse a Ferenghìs e poi
Lei conducesse de' regnanti al figlio.
Gulshèhr a Ferenghìs con molta gioia,
Or si convien, dicea, che al tuo signore
Tu vada in questa notte, e il loco suo
S'adorni allo splendor del tuo bel volto.
Disse, e la vaga giovinetta in vaga
Foggia fu ornata; i suoi capelli bruni
Raccolti in treccie sulle rosee guancie
Furon disposti; e Ferenghìs leggiadra,
Come luna novella, al giovinetto
Sire ne venne incoronata. Quivi
Ambo sedean l'uno dell'altra accanto,
De' prenci il figlio e Ferenghìs, ed erano
Pari alla luna e al sol; come congiunti
E luna e sol furon di questa guisa,
Così per caldo affetto in un sol nodo
Fûr congiunti que' cor. Tosto che il volto
Di Ferenghìs vide Siyàvish, l'inclita
Sua sposa allor ch'ei contemplò, qual alto
Cipresso ei la vedea, gote di luna,
E giù cadenti sovra il bianco petto
Due brune treccie. Oh sì!, quelle sue gote
Eran leggiadre qual di bianca luna,
E splendean gli occhi suoi come astri in cielo
Al primo albor. Vezzose perle in bocca,
Rosee le labbra qual corniola; e certo
Parea che l'astro della sera a lei

S'accompagnasse in quell'istante. Ancora
Gemme piovean da quelle labbra turgide,
Da quella bocca, e le parole sue
Di suo nobile cor porgeano un segno.
Angiol parea costei veracemente,
E una fragranza si movea da lei
D'ambra odorosa. Tutta amor nel core,
Amor chiedea con l'alma. E poi che niuno
Mancamento era in lei, donna dai bruni
Occhi dir si potea, discesa in terra
Di paradiso. Come sole adunque
Siyavìsh era giovinetto, ed ella
Qual bianca luna. E che? la luna e il sole
Eran essi, non più terreni amanti.

Lieti e beati, l'un dell'altro al fianco,
Stettero i giovinetti, e ad ogni istante
Loro affetto crescea. Fiere ed augelli
Per sette giorni non quietaron mai,
Così non riposò capo mortale
Per sette giorni. Quella terra amena
Un giardino parea da sponda a sponda
In tanta gioia, in tante voci accolte
Di musici e cantori. Anche trascorse
Di sette giorni il tempo, e quell'illustre
Di Turania signor molte ed elette
Cose apprestava, rapidi corsieri
D'Arabia e armenti assai, corazze ed elmi,
E lacci e clave, oro battuto e molte
Sportelle di monete e vestimenta,
Altre cose d'assai, altre da meno.

Poi, quella terra fin di Cina al fiume
Fu descritta ed il nome anche notato
Di campi e di città. La sua lunghezza
Di cento parasanghe, e la sua ampiezza
Toccar non si potea. Su levigato
Serico foglio regio editto allora

Notarono gli scribi, investitura
Dell'ampio regno, alle leggi conforme
De' prischi re. Così, regal decreto
Di Siyavìsh mandò fino a l'ostello
Il regnante Afrasyàb, trono vi aggiunse
Aurifulgente e d'oro una corona;
Quindi un bel loco ad una festa acconcio
Egli volle ordinar. Chi da lontana
O da vicina regïon venisse,
Vin generoso ed apprestate mense
E regi scalchi rinvenìa, gustava
D'eletti cibi, e del tornar nell'ora
Seco recava molti doni e al suo
Ostello si rendea. Lieto e beato
Ogni ospite in que' dì! Ma il re dischiuse
Delle carceri allor le chiuse imposte,
E sua sorte gioì, fu lieto ei pure.

Del giorno ottavo al primo albor, sen venne
Con Pìran battaglier là da quel sire
Siyavìsh. Cominciàr benaugurosi
Voti benedicendo e disser poi:

Signor benigno di quest'alma terra,
Fin che il mondo sarà, ti resti incolume
La tua persona e serva a' cenni tuoi
Sempre e sempre il destin! Nel mondo intero
Non è un re che t'uguagli, e non è varco,
Se non passando a te, per l'ampia terra.

E di là si togliean festosi e lieti,
Molto del sire favellando. Ancora,
D'amor fra l'opre e di giustizia, un anno
Si compì, senza offesa il ciel si volse.
Ma un dì sen venne un messaggier, che il sire
Afrasyàb invïò, benigno un messo,
Da prence Siyavìsh. Di te, gli disse,
Chiede il nostro signor grande e famoso,
E ti favella: « Glorïoso prence,

Forse che avvenne che il cor tuo si prese
Alcun desio di me? che cerca e vuole
Miglior soggiorno di cotesto?.. L'ampia
Regïon ti donai che di qui scende
Di Cina fino al suol. Percorri adunque
Il regno tuo, vedi la terra, e dove
È una città, là 've posar ti piaccia,
Là 've si compia il tuo desìo, con quella
Gioia del cor tu vi soggiorna e bene
Vi ti rimani, in alcun tempo mai
Dal piacer tuo non liberando il core ».
  Siyavìsh giubilò per le parole
Oneste, e fremer fe' timballi, trombe
Alto squillar, molte apprestò pur anco
Suppellettili ricche; e l'armi sue
E il suggello regal, la sua corona,
I suoi tesori, tutti i suoi gagliardi,
Fùr posti in via. Di palanchini adorni
Ampia una schiera fu disposta allora,
E dietro ai veli fûr le belle apposte.
Ma Ferenghìs in vago palanchino
A parte ei fe' salir, tutti dispose
Gli arnesi suoi, per la lontana via
Menò i suoi prodi. Nè mancò al suo fianco
Pìran eroe; le briglie sue giugnendo
Alle briglie di lui, lieti egli vennero
Fino a Khotèn alpestre. Ivi adunaronsi
Gl'incliti, chè signor Pìran illustre
Era della città, senz'odio alcuno,
Senza nemico. Ospite suo restava
Siyavìsh giovinetto in quella terra
Per tutto un mese, chè di ciò cotesta
Era legge fra lor. Nè si ristette
Dal banchettar per un sol giorno il prence,
Ma vin chiedeva e musici, e la caccia
Anche talvolta. Al declinar di trenta

Giorni, un fragor di timpani sonanti
Repente si levò, quando al mattino
S'odon galli cantar. Così al suo regno
Siyavìsh ritornò. De' suoi gagliardi
Gli era dietro lo stuol, Pìran dinanzi.
  Ne furon consci in quella terra, e tosto
Al giovinetto imperïal d'un moto
Tutti accorsero i grandi. Essi levaronsi
Da' loro ostelli con desìo del core,
E la gente apprestò, quale il costume,
Pompa solenne. Sorse in quel novello
Reame un grido, sì che detto avresti
Confondersi col ciel quest'ampia terra,
E al clangor delle trombe e al tintinnio
Dir si potea schiantar dovesse il core
Ai mortali dal petto. E giunser poi
A un loco ameno e dilettoso, bello
E fortunato. Da una banda il mare,
Dall'altra il monte, e lochi dirimpetto
Abitati da fiere, all'uom lontane
E all'opre sue. Ma limpida e tranquilla
N'era l'aria vivace, e il suol di molte
E vaghe tinte, chè la terra intorno
Un tappeto vestìa qual è di biondo
Pardo la spoglia. Molte piante, chiare
Acque e scorrenti; giovane d'un vecchio
Il core vi si fea. Sciolse la lingua
Siyavìsh ratto a quella vista e disse:
  Eccoti, Pìran, dilettoso un loco
Di feconda natura. Ivi una eletta
Stanza farommi che nei dì giocondi
M'apra e dilati il cor. Città superba
Io leverò, con torri e con giardini
E con palagi entro alle mura. Ostello
Fino alla luna erigerò, ben degno
Del trono mio, di mia regal corona.

E Pìran di rimando: O generoso,
Là 've si muove il tuo pensier, d'un cenno
Se tu m'onori, in quella guisa appunto
Che dolce a te sarà, fino alla luna
Io la tua sede leverò. Tesori
E campi non vogl'io, chè per te solo
La terra e il fato lieve cosa estimo.
Dolci frutti a recar di mia grandezza
L'arbor tu adduci, o fortunato, a lui
Siyavìsh rispondea. Da te soltanto
Vennero a me li miei tesori e l'alto
Stato felice, ed io ben manifesti
Veggo dovunque di tant'opre tue
Prima d'ogni altro i segni. Or io l'eccelsa
Città qui leverò; meravigliose
Ne andran genti. — E là rimase, e il vecchio
Pìran seco restò là in quella terra
Ch'esilarava il cor. Ma gl'indovini
Siyavìsh prence dimandò: Un ostello
Io qui farò, sì che ritorni in pace
La gloria mia, la mia fortuna. O forse
Cure avrem noi per gente d'armi esperta?
E gl'indovini rispondean concordi
Della terra al signor: Dell'opra tua
L'esito non sarà felice appieno.

XX. Fondazione di Kang-Dizh.

(Ed. Calc. p. 443-447).

Or io schiudo le porte a una leggenda,
Sagge parole antiche, e una leggenda
Ti narrerò di meraviglia molta,
Da cui ben puossi gravido di senso
Raccogliere un pensiero. Ecco! parola

Di Kang dirò, che di Siyàvish prence
Fu la città, d'essa dirò e di quelle
Istorie antiche. Gloria a Dio signore,
Del mondo creator! Le cose tutte
Ei fe', nascoste e manifeste; sire
Dominator degli enti e dei non enti,
Iddio unico egli è, mentre i mortali
Tutti vivono a coppie. Anche si lodi
Il Profeta per me; s'adorin tutti
I suoi Compagni! Ma poichè di tanti
Integerrimi capi è or vuoto il mondo,
Non favellar, tu figlio mio, d'un lungo
Viver quaggiù. Dov'è quel serto e il capo
Di re dei re, dove i suoi prenci, illustre
Esempio di virtù? dove que' saggi,
Quei sapïenti, delle arcane cose
Con molto stento scrutatori? e dove,
Dove son le fanciulle vereconde,
Da' molti vezzi, di piacente voce,
Dal dolce favellar? Dov'è quel prode
Ch'ebbe nido sui monti, al qual la dolce
Quïete era pur tolta e il nome ancora
De' mortali e la speme? e quei che il capo
Alto levava a rasentar le nubi,
Quei che preda i leoni ebbe ne' campi?
Han giaciglio la terra, hanno a guanciale
Gelida pietra! — Ma colui beato
Che altra semenza non gittò che d'opre
Non fosse egregie. E noi polvere e fango
Siam veramente e ritornar dobbiamo
Alla polve; d'affanno e di spavento
E di corruccio è il loco. È questa terra
Tutta un mistero, cosa arcana e buia;
Oh! perchè dunque ufficio d'infingardi
Vi avremmo noi? Ma poichè già toccarono
Più che a sessantasei gli anni tapini,

Per desio di grandezza e con la fronte
Piena di rughe, in tua fatica, stesa
Avida hai tu la mano. Ivano intanto
Molti dal fianco tuo fidi compagni;
E allor che tu morrai, lunga ti attende
L'età ventura, dove tutti aperti
Gli alti misteri di quaggiù saprai.
Ma se a tal dir tu non dài fè, tu almeno
D'antico libro una leggenda ascolta.
Poi che la terra sgombra si restava
Di tanti illustri, a che d'onor caduco
Cinger vorresti la corona? Quando
Giustizia era quaggiù, quando più bella
Per que' grandi si fea dell'uom la sede,
Del partir nell'istante, oh! qual corona,
Qual tesoro, qual torre o qual palagio,
Egli ebbero con sè dall'ampia terra?
  Di Kang adunque la mirabil storia
Ascolta, e fede al nobile racconto
Per te si presti. La città superba
Siyavìsh levò al ciel, molta vi spese
Intenta cura faticando assai.
  A un mese di cammin, di là dal fiume
Ampio di Cina (senza nome al nostro
Tempo è rimasta quella terra), allora
Che il fiume valicò, deserti lochi
Incontra il vïator. Là, sterminata
Una landa vedrai senza fontane;
Ma più in là procedendo, incontrerai
Dilettose città; molte si ponno
Cose belle ottener da le superbe
Città, dove tu il voglia. Eccelso un monte
Anche vi scorgi, alto più assai di quanto,
Di come dir si può. Del monte ombroso
Ne' lontani recessi entro nascosta
Giace Kang-Dizh. Ma perchè danno alcuno

Al tuo saper non vegna, è di quel monte
Per cento parasanghe intorno il giro,
E per l'altezza sua di chi riguarda
Stanchezza agli occhi sopravvien. Se il passo
Volgi dovunque, alcuna via palese
Fino al sommo non è; v'è intorno un'alta
Insormontabil cinta, e trentadue
Le parasanghe che dall'una all'altra
Parete vanno di rocciosi muri
All'aer levati. Se per opre forti,
Fra cinque parasanghe, si ponessero
Cinque gagliardi, aver passaggio mai
Non potrian con loriche e con gualdrappe
Un centomila cavalieri. Il varco
Se tu puoi superar, città ritrovi
Ampia e superba con giardini e torri,
Con roseti e palestre. Acque scorrenti
E fontane son qui, sorgenti calde,
E in ogni ostel mille sollazzi e mille
Viste s'accolgon dilettose, e molte
Fragranze elette. In tutta la montagna
Son belve, damme alla pianura. Oh! tosto
Che vedrai tal città, non t'è concesso
In là passar. Tu al monte vai, e trovi
E fagiani e pavoni e di montagna
Pernici molte. Nè la state è ardente,
Nè gelido l'inverno; è di costante
Gioia quel loco, e son bevande e cibi
E molta pace. Non vedrai nessuno
Preso da morbo in la città, chè tutto
Di paradiso un bel giardino è quello
Veracemente. Cristalline e pure
Son l'acque ed a smaltir facili e lievi,
E primavera è quella terra tutta
In ogni tempo. Ed è l'ampiezza sua
(Se de' Persi la computa misura)

Di trenta volte trenta parasanghe,
Pari lunghezza. D'una parasanga
Alto è quel monte (e una metà v'aggiugni),
Tal che stancasi ogn'uom che tenta ardito
Il vertice toccar. Dall'altra parte
Una pianura ti si mostra, e alcuno
Loco non vide mai più ameno e bello.
Siyavish giunse e il dilettoso loco
Vide, e in turanio suol quello soltanto
Elegger volle, chè sè stesso illustre
Ei fe' di nome per tal via. Ben molte
Mura v'aggiunse ancor, d'un vivo sasso
E di candido gesso e di lucente
Marmo composte e d'una tal materia
D'ignoto nome a noi. Vince quel muro
I cento palmi nell'altezza sua,
Ne va l'ampiezza a trentacinque, tale
Che catapulte o giavellotti mai
Nol potrìano arrivar. Ma ben t'è d'uopo
Veder con gli occhi tuoi (nè v'ha difesa)
L'eccelso muro. Chi a veder nol giunge
Con gli occhi suoi, rissar ben si potrìa
Col narrator di meraviglie tante.
Molte in quel loco il giovinetto prence
Durò fatiche per desìo di gloria,
Di regal seggio e di corona. Albergo
Ch'esilarava il cor quivi egli eresse,
Eletta una città nel loco ameno,
E castelli vi fe', palestre e torri,
Alberi molti vi piantò. Rendea
Qual paradiso quel bel loco. E intanto
Vi seminava tulipani e rose
E giacinti e narcisi; e poi che tutto,
Quanto era d'uopo, fu compiuto, in vaga
Foggia s'imprese ad abbellir le case.
E fu che un giorno Siyavish prestante

E Pìran battaglier, figlio di Vèsah,
Recaronsi a veder quel loco ameno,
Quale nel rimirar l'uom ch'è già vecchio,
Tornavasi garzon. Bello e piacente
Era quel loco e splendido e leggiadro
E tutto adorno, e pien di elette cose
Era un tesoro in ogni parte. Vago
Era l'ostello imperïal per molte
Case di grandi, per le stanze molte
Di prenci. Ratto che dal loco ameno
Ambo si ritornâr, secreta cura
Siyavìsh ebbe dentro al cor. Fu sdegno
Per gl'indovini ch'egli avea, d'affanno
Sì ch'era piena l'alma sua, di lagrime
Gonfi eran gli occhi. Lente al palafreno
Cader lasciò le redini disciolte,
E dal ciglio versò lagrime ardenti.
  Pìran gli disse allora: Oh! che t'avvenne,
Signore, onde sei tu così dolente?
  E Siyavìsh a lui: Quest'alto cielo
D'affanno ricolmò questo mio core,
L'alma attrita mi fe'. Ben che raccolta
Io m'abbia qui molta ricchezza e case
E tesori cospicui, al fin dell'opra
Tutto in poter verrà del mio nemico,
E questo ciel mi abbatterà. Nel mondo
Loco non è come Kang-Dizh; non vedesi
Città che come questa il cor conforti,
Chè maestà di Dio, dator di grazie,
Mi protesse, e vegliâr propizia sorte
E molto senno. Ond'io una superba
Città mi feci, alle Pleiadi in alto
Il vertice ne eressi. Ed or ben molta
Cura vi spendo e molti fregi ancora
Vi reco e induco. Eppur, mentre più bello
Si fa esto loco dilettoso e vengono

Ricchezze assai da tutte parti, a lungo
Qui lieto non sarò, chè al mio soggiorno
Un altro poserà; ned io, nè i dolci
Figli miei, non alcun prode valente
Della mia stirpe, rimarrem qui lieti.
Lunga mia vita non sarà; ma tosto
Libero andrò da cure e da bisogno
Di palagi e di torri. Il loco mio
D'Afrasyàb sarà il trono, e già s'affretta
La morte contro all'innocente. Questo
È l'arcano poter del ciel superno;
Talor lieti ne fa, talor ne attrista!
  Questi pensieri senza frutto in core
A lungo non serbar, tu nobil sire,
Pìran gli rispondea. Schermo e difesa
T'è il regnante Afrasyàb contro ogni danno,
E tu, sì come un re, porti nel dito
La regal gemma. Fin che in questo petto
Uno spirto sarà, perch'io non rompa
Teco la fè, m'adoprerò, nè mai
Lascierò che importuna aura sul tuo
Capo respiri, che alitar di vento
Numeri i tuoi capelli. — O di bel nome,
Siyavìsh rispondea, chiaro vegg'io
Che altro desire non è in te che d'inclita
E bella fama. Ogni secreto mio
È a te dischiuso, chè di vigil core
Sei veramente ed aitante e forte.
Ma ben io ti dirò cosa che viene
Di Dio da maestà, chè a me il secreto
Manifesto è del ciel. Dirò le cose
Veracemente che accadranno allora
Che queste case e questo regio albergo
In prima lascierò, perchè nell'ora
Che tu vedrai cose sì ree, non abbi
A ridir: « Perchè dunque era cotesto

A Siyavìsh nascoso? » E tu, valente
Pìran, saggio e leale, apri l'orecchio
Ai detti miei. Non passerà gran tempo
Ch'io trafitto cadrò senza mia colpa
Miseramente per la man del sire
D'intento core, e a questo seggio mio,
A questo serto altri verrà. Fedele
Tu il patto osservi e buon consiglio è il tuo,
Ma da ciò ben diversa è de la sorte
La dura volontà. Per tristi detti
Di più malvagi, per destin perverso,
Grave sventura già si accosta al capo
Dell'innocente. Ma in Irania tosto
Il tristo annunzio arriverà; verranne
Di là qualcuno alla turania terra
A compir tale inchiesta, e Irania tutta
Ne avrà corruccio con Turania ancora,
E la vita mortal fia trista e grama
Nell'aspra guerra. Di battaglie e d'armi
Piena sarà la terra abbandonata
Da confine a confin; tempo fia quello
Di ultrice spada. Molte qui vedrai
E rosse e fulve e brune e vïolette
Venir d'Irania le bandiere, e stragi
E rapimenti e sperpero di colmi
Tesori qui saranno. Oh! quanti campi
Sotto al piè de' cavalli fien calpesti,
Deh! come torbe si faranno l'acque
Chiare ne' fiumi! Un pentimento amaro
Avrà dell'opre sue, di sue parole,
Il turanio signor; ma nessun frutto
Gli recherà quel pentimento. Un fumo
Di vasto incendio sorgerà dai pingui
Colti all'intorno; da Turania un gemito
E dall'Irania leverassi allora,
E pel mio sangue tutte in iscompiglio

Andran le genti. Iddio signor su in cielo
Tal decreto notò; per suo comando
Il seme ch'ei spargea, darà suoi frutti.
Ma tu vieni con me! Dentro alla gioia
Gittiamci ancor, bevendo. Il destinato
Dì del partir quando verrà, tranquilli
Noi partiremo... A che alla vita breve
Il core avvinci? e di tesori accolti
Perchè ti piaci e per fatiche e affanni
Querelarti perchè? Godrà de' nostri
Tesori un altro, e prence che governa,
Nutrir perchè dovrìa chi gli è nemico?
  Pìran accorto come udì que' detti,
Con molta doglia e turbamento e un fiero
Gemito, nel suo cor così pensava:
Se dice il ver costui, se per tal via
Nessun tristo disegno ei vuole o cercasi,
Io sol qui 'l trassi alla turania terra,
Di vendetta e di guerra io sol gittai
La rea semenza. Qui l'addussi e molta
Cura vi posi ancor, tesori e serto
Gli procacciai con un dominio, e i detti
Non rammentai del signor mio che tante
Volte a me ripetè. Ma ciò che udii,
È verità pur sempre, e ciò ch'ei disse,
Sol per giustizia si dicea da lui!
  Poi con amore in cor: Questa fu l'opra,
Legge fu questa del destin, che al core
Ogni secreto gli disvela; e certo
Vennegli in mente il suol d'Irania! — Queste,
Lungo la via, fùr le parole, e intanto
Per l'incerto avvenir d'ansia era pieno
E di ricerca il cor. Vennero in mente
Al giovinetto e il padre e la grandezza
Del trono imperïal, que' dì felici
Di felice stagion. Per le parole

Di Piran battaglier dolce conforto
Egli ebbe al cor, non però volse ancora
A più saggio pensier la mente afflitta.
Scesero allora dai cavalli e posa
Ebbero da parlar. Dorata mensa
Apprestarono poi, gagliardo un vino
Chiedendo e suoni e musici e cantori.

XXI. **Messaggi di Afrâsyâb.**

(Ed. Calc. p. 447-451).

Lieti così per sette giorni ei stettero
E rammentâr gli antichi re del mondo
Con molto onor. Ma giunse un regal foglio,
L'ottavo giorno, del turanio esercito
Al vecchio condottier. Tu scendi ratto,
Dicea quel foglio, al fiume là di Cina
E di gagliardi eletta schiera aduna.
D'India il confin rasenta e oltrepassando
Tocca del Sind il mar. Tutto il tributo
Riscuoti omai di quella terra, e stendi
Sino al confine di Khazàr le schiere.
Sovra la porta dell'eroe levossi
Di timpani e timballi alto un fragore,
E il suolo ne gemea. Quivi s'accolse
Per lui da tutte parti ampia una schiera
D'eroi bramosi di battaglie; e allora
Che nell'ostello s'adunò del forte
Piran l'immenso stuol, la via che il sire
Gli additava, ei correa. Nell'ora estrema
Dell'estremo saluto, egli lasciava
Molta ricchezza al giovinetto eroe,
Palafreni bardati, auree monete,
Iva al cenno regal, traendo i suoi.

Ma poi, nel tempo ch'è del sonno, rapido
Sì come fiamma, venne un messaggiero
Da parte d'Afrasyàb. Regale un foglio
Pieno d'amor recava al giovinetto,
Di cifre splendidissime notato,
Nitido come ciel. Da che partivi,
Così vi si leggea, lieto non sono;
Senza dolore non son io giammai
Per miei pensieri. Eppur, quale si addice
A tua voglia, cercai per la turania
Terra il tuo loco ad abitar. Ma il loco
Nel qual venisti, anche s'è bello e ameno
E vi sta il tuo bel cor scevro d'affanni
Come conviensi, il regno tuo percorri
Ugualmente però, de' tuoi nemici
Nella polvere umilia il capo altero.
Molte raccolse il giovinetto sire
Suppellettili e andò rapidamente,
Conforme al cenno del monarca. A mille
Fulve cammelle carico fu dato
Ricco e leggiadro. Splendide monete
Co' tesori ei ponea sul dorso a cento
Animosi cammelli ; altri quaranta
Carchi ei fe' di denari. I cavalieri
Venner d'Irania e di Turania, spade
Vibranti tutti, diecimila eletti.
All'infinito stuol le suppellettili
Ivano innanzi, e in palanchin leggiadro
Belle fanciulle si tenean. Di vaghi
Monili e di corone aspre di gemme,
Di fulgidi rubini e di turchesi
Degni d'un re, d'ambra odorosa e muschio,
Di croco e d'aloè, di stoffe elette,
Di pezze ancor di egizia seta, ancora
Di persica e cinese, andaron trenta
Carichi di cammelli. E venner tosto

Di Bihàr dilettosa alle frontiere
Il duce e i prodi suoi famosi in guerra.
Giunto a quel loco, una città fondava
Siyavìsh battaglier; due parasanghe
Larghezza e ampiezza ne segnò. Con torri,
Con palestre e castelli all'aer levati,
Con giardini e roseti ampi e giocondi,
Qual paradiso la città novella
Egli adornava, e seminò pei campi
Rose fiorenti e spigonardo e vispi
Tulipani all'intorno. Entro al palagio
Molte pitture di regnanti ei fece,
E lor cene e lor pugne ivi descrisse.
Re Kàvus ei dipinse in trono assiso,
Con la corona e la sua clava e fulgide
Armille al braccio; a piè del trono il forte
Rùstem vedevi e Zal, Gùderz ancora
E degli eroi la compagnia. Dall'altra
Parte Afrasyàb co' prodi suoi, l'antico
Pìran illustre e Garsivèz feroce.
Fra tutti i grandi al favellar soggetto
Fu l'amena città, d'Irania bella
E di Turania per le case. In essa
Ergeansi torri ad ogni canto, l'alte
Nuvole a rasentar con l'ardue cime.
Ma dentro vi sedean musici esperti
E cantori, e dovunque erano prenci,
Eroi dovunque. La città superba
Siyavish-ghird nomossi, e per quel nome
Gioìr molte città propinque e ville.
  Come di Cina fe' ritorno ancora
Pìran e d'India da la terra, intorno
Con molta lode già correan novelle
Dell'altera città. Celebre omai
Siyavish-ghird nella Turania, quale
Con lieto augurio il giovinetto sire

Eretta avea nel giorno d'Ird. Novelle
Dell'inclita città quando l'antico
Duce d'ognun dal labbro intese, e i ricchi
Palagi udì narrar, le torri e gli orti,
I giardini e le fonti e le pianure,
I suoi monti e le valli, in cor gli venne
Forte un desìo di rimirar qual cosa
In quell'inclito loco oprata avesse
Il giovinetto re. Quanti eran d'uopo,
Quanti eran degni di seder con lui
Alla mensa regal, mille gagliardi,
Di gran senno, egli addusse, allor che venne
L'istante del partir. Quand'egli giunse
Vicino al loco disïato, incontro
Siyavìsh gli movea co' prodi suoi;
E Pìran, come giunse, anche lontano,
Appena ei scorse il giovinetto, a piedi
S'avanzò incontro a lui. Giù discendea
Siyavìsh pur dall'elefante etiope,
E mosse a piedi e stretto al petto suo
Il principe serrò. Vennero in giro
Per l'amena città. Laddove un giorno
Sorgean squallidi rovi in ogni parte,
Giardini ora vedean, palagi e torri,
E tutto ivi splendea come di notte
Fulgida lampa. Ma ogni loco intanto
Pìran, di forti condottier, percorse,
Siyavìsh molto commendò, poi disse:
  De' prischi re se gloria ti mancava
E lor saggezza e lor possanza allora
Che incominciavi la città novella,
La novella città come potea
Sorger dall'imo suol? Deh! fino al giorno
Che i morti sorgeran, possa codesto
Monumento durar fra i prenci tutti,
Fra tutti i forti! Possano beati

Essere i figli tuoi, de' figli i figli,
Principi invitti d'inclito lignaggio!
Poi che una parte egli ammirò di quella
Città leggiadra, agli orti e alla dimora
Di Siyavish ei giunse, e volse poi,
Lieto così, così beato e amante
Di tanto onor, di Ferenghìs illustre
Verso la casa. Ad incontrarlo mosse
Quella figlia di re, gli fe' dimande,
E monete gli sparse innanzi a' piedi.
Venne Gerìreh ancor, figlia diletta,
Come sol nella fronte, alta e leggiadra
Come cipresso, nerissimo il crine
Qual muschio intatto. Ella sen venne al padre,
E molte eran con lei vaghe fanciulle
Con varie cose. E come ei là sedette
In trono e rimirò quel loco intorno
E molti vide in piè famigli e servi,
Fe' sue lodi dal cor, fe' voti a Dio
Benedicendo. Oh sì!, lodi all'Eterno
Fece il prode per lui che saggio e ardito
Fondò quel loco! Volsero l'intento
Al cibo allora e chieser mensa e vino,
Coppieri e scalchi. Per ben sette giorni
Stetter, le coppe in mano, e furon lieti
E gioiosi di core, ebbri talvolta.
Al giorno ottavo fe' recar suoi doni,
Sue offerte, Pìran battaglier, leggiadre
Cose quant'eran d'uopo, auree monete
E palafreni che in tenace legno
Avean le selle, briglie d'oro e spoglie
Di leopardi. A Ferenghìs diè un serto,
Orecchini, un monile aspro di gemme
E vaghe armille. Egli discese allora
Fino in Khotèn, ma disïava in core
D'irne al cospetto del suo re. E quando

Sen venne in gioia al suo castel, si mosse
A riveder la stanza sua riposta.
Quivi ei disse a Gulshèhr: Chi mai non vide
Paradiso giocondo o non conosce
Ciò che Rizvàn piantò, quel dilettoso
Loco si porti ad ammirar; l'osservi
In ogni parte sua, ne tragga quindi
Ben ferma opinïon che un paradiso
È quel loco davver, gaio e giocondo,
Gradito il loco e al par gradita e bella
Di chi 'l fondò l'intenzïon. Qual sole
Nella sua reggia, qual Seròsh beato,
Con molta maestà, con alto senno,
Siyavìsh posa. E tu, donna preclara,
Varca col piacer tuo di questa terra
Un breve tratto, e va, le mura eccelse
Ad ammirar del giovin prence. Il sire
Della città più bello è assai; diresti
Ch'egli è il sol che del ciel gli aperti campi
Illumina a levante. E d'onor cinta
Ferenghìs tu vedrai nella sua pompa,
Qual colma luna di rincontro al sole.

Di là sen venne ad Afrasyàb, veloce
Sì come nave sopra l'onde. Ei giunse
E ciò che fece raccontò, fe' noto
Qual dalla terra di lontane genti
Recato avesse ampio tributo, e come
Battaglie in India date avesse, allora
Che nella polve umiliò la fronte
De' suoi nemici. Indi a parlar discese
Di Siyavish, dell'opre sue leggiadre
E tutte ricordò partitamente
Le viste cose. Il dimandava allora
Il regnante Afrasyàb della fortuna
Di Siyavish, di sua regal corona,
Del suo trono regal, della sua terra.

Della città. Piran dicea: La gloria
Chi potesse veder del paradiso
Quando è nel ciel d'Ardi-bihisht la luna,
Scerner già non potria quel loco eterno
Dalla città, nè da quel prence illustre
Scernere questo sol. Quel loco eletto
Siyavish fece, agli uomini gradito
Di mente pura; e forse a lui ne diede
Seròsh le norme, se in tal guisa ei seppe
Ornar la sua città co' pingui campi.
Vidi cotal città, quale in Turania
O in Cina mai, per tutta l'ampia terra,
Nato mortal non vide. Entro son molti
Giardini e case e rapidi ruscelli,
E ben dir si potria che all'alma sua
Ei fe' compagna Intelligenza. Allora
Che la dimora lungi ancor scoversi
Di Ferenghìs, di gemme era un tesoro
Pari alla luce. Ma se giù calasse
L'angiol Seròsh dal ciel, di tal saggezza
Ei non saria, di cotal soglio mai,
Di tanta maestà. Forse ch'è bello
Gittar lagnanze per la terra, allora
Che niuna hai tu cagion di biasmo o lagno,
Con tal bellezza e bontade e costume
Di quel genero tuo, conforme a voto
Del cor tuo lieto? Ma riposa in pace
E questa e quella regïon da tante
Guerre e tumulti, come l'uom già folle
Al ritornar nel senno suo primiero.
Possan mai sempre a te restar fedeli
Core di saggi e volontà di prenci!

A quegli accenti giubilò nel core
Il regnante Afrasyàb, chè a recar frutti
L'arbor fecondo già venia per lui.

XXII. Andata di Garsîvez.

(Ed. Calc. p. 451-456).

A Garsivèz tutte narrò le udite
Cose il turanio e dall'intimo suo
Fuor trasse ogni secreto. Or va, dicea,
Lieto a Siyavish-ghird; vedi qual sia
Quel loco ameno attorno attorno. Il core
Siyavish pose al turanico regno
Nè Irania sua rammenta. Addio per sempre
Poi ch'egli disse alla corona e al trono,
A Gùderz, a Behràm, a Kàvus prence,
Veder più non desia Rùstem gagliardo,
Figlio di Zal, nè più la clava impugna
O l'ascia sua potente. Eccelse case
Eresse a Ferenghis ch'egli ama e onora,
E là 've un giorno eran vilucchi e sterpi,
Una città fondò, qual primavera
Fiorente e adorna... Or va; la fronte sua
Vedrai, la sua corona e l'alto seggio
In turchesi ed avorio. E su quel trono
Appena tu il vedrai, molte parole
Non spender già, ma guardalo con l'occhio
Di tua grandezza. E quando in monte e in piano
Sarà una caccia o splendido convito
(Molti eroi sederanno a te di fronte),
Nel tempo che del vin piena la coppa
Ti verrà in mano, allegramente a bevere
Ti fia d'uopo seder. Tu, nel cospetto
De' prenci, il loda, tu l'esalta, e l'inclito
Suo nome leva al ciel. Tu gli prepara
Copioso un dono di monete fulgide,
Di cavalli e di cinti e d'un bel seggio

Aspro di gemme, di cinesi drappi,
D'un monil, d'una clava e d'una spada
Acuta e d'un suggello: oro v'aggiugni
E smeraldi a profondergli in gran copia
E gemme ancora d'ogni sorta e strati,
E colori e fragranze, e vedi cosa
Che a la man ti verrà del tuo tesoro.
Un dono ancora a Ferenghìs tu reca,
E vanne, piena con la lingua tua
D'auguri. E se ridente e se cortese
L'ospite tuo sarà, per sette e sette
Giorni rimani alla città sua bella.
  Gli occhi gittava Garsivèz famoso
Di Turania su mille cavalieri,
Il fior di tutti; ei, cavaliero illustre,
Li radunò, con essi ratto ei venne
Fino a Siyavish-ghird. Quando novella
Siyavìsh n'ebbe, nella via discese
E ad incontrarlo rapido si mosse
Con tutti i prodi suoi. Quivi l'un l'altro
Stringeva al petto; del turanio sire
Siyavìsh chiese le novelle, e poi
Vennero tutti da quel loco ameno
Alla casa regal, dove una stanza
Siyavìsh apprestò. Al primo albore
Del dì secondo, Garsivèz ne venne
E il messaggio recò, recò del sire
I donativi. Allor che gli occhi pose
All'ampio dono il giovinetto eroe,
Rosso divenne qual purpurea rosa
A primavera. Egli balzò veloce
Su rapido corsier, tutti adunaronsi
D'Irania i cavalieri. E quei mostrava
A Garsivèz l'ampia città, le vie
Ad una ad una, indi al regale ostello
Moveasi a ritornar. Ma in quell'istante,

Di nembo al paro, a Siyavish da presso
Accorse un cavalier. Lieta nevella
Costui gli dava. Da la figlia, ei disse,
Di celebrato eroe ch'è duce ai forti,
Da Gerireh, nascea picciolo un figlio,
Come fulgida luna. E lo chiamarono
Firùd (inclito nome). Allor che intese,
Ben che nell'ombre della notte, il fausto
Annunzio Piran condottier, con altri
Cavalieri invïommi. « Or va, mi disse,
Vanne al sire; del lieto avvenimento
Annunzio porterai. Di' che la madre
Del piccioletto illustre, la leggiadra
Gerireh, d'ogni donna alma signora,
Di nascosto fe' cenno onde la destra
Tuffassero le ancelle al pargoletto
In zafferano e quella destra apposta
Fosse al foglio regal ch'è destinato
A Siyavish possente. E di' che, grave
Ben che d'anni io mi sia, mi fe' beato
Iddio dal ciel per questo figlio eletto ».
E Siyavish a lui: Deh! mai non sia
Che il trono imperïal vuoto si resti
Di questo figlio piccioletto! — Allora
Ei donò al messaggier tante monete
Che stanco rimanea chi le raccolse,
Dal carreggiarle; ma quel lieto annunzio
Garsivèz quando intese, Ecco, dicea,
Oggi uguale a costui Piran divenne!
Giunsero intanto giubilando e in festa
Di Ferenghìs alla dimora, e lei
Siyavish fe' del lieto avvenimento
Consapevole ancora. In trono eburneo
Garsivèz ben vedea la vaga donna,
Postasi di turchesi in fronte un serto,
Con molte ancelle che dorati caschi

Avean, schierate intorno a lei, leggiadre
A una leggiadra intorno. Allor che gli occhi
Di Ferenghis a Garsivèz mirarono,
Detto avrestù che l'anima affannosa
Partir volesse da sue membra. Scese
Però dal seggio e prezïose cose
Al piè gli sparse e il dimandò del sire
E degli ostelli di Turania. Il core
Di Garsivèz allor, la mente sua
Parvero vagellar; nuovo costume,
Nuova mente la sua, sì che nel core
Queste parole mormorò: D'un anno
Compiasi il giro e Siyavìsh nessuno
Avrà in conto d'un uomo. Egli ha dominio,
Regale ostello, ampi tesori e molta
Terra soggetta e di gagliardi un pugno.
  Ma il secreto del cor già non svelava,
Impallidìa per ira e si storcea
Nel suo dolore; e pur soggiunse: Frutto
Eletto, o Siyavìsh, cogliesti invero
Da tanto studio tuo, in tutti gli anni
Del viver dolce in cor beato e lieto
Per tuoi proprii tesori. — E furon posti
Dentro a l'ostello due gran seggi d'oro
E lieti vi sedean, di lor fortuna
Giubilando, que' forti. Entrâr, si posero
A que' troni di fronte, aspri di gemme,
E musici e coppieri, e il suon de' flauti,
Dell'arpe il tintinnio fra lieti canti,
Davano annunzio al cor di molta gioia.
  Quando dischiuse il suo secreto loco
Fiammante il sole e fe' veder dall'alto
Il volto ardente, dal regale ostello
Alla palestra Siyavìsh discese
E attorno vi girò destro giocando.
Quando poi venne Garsivèz e lungi

Scagliava un globo, dietro a quel rotante
Globo andò ratto Sivavish, e allora
Ch'egli il giunse a colpir della sua clava.
Mentre giù ripiegavasi alla terra
L'emulo suo, quel roteante globo
Dalla clava sparì; detto tu avresti
Che absorto il ciel l'avea. Ma quando ancora
D'alto cadendo ritornò del campo
Alla sonante superficie, il sire,
Figlio di prenci, lo raggiunse e in alto
Il ricacciò con la sua clava. Oh! allora
Detto avrestù che l'anima ei svellea
Dei Turani dal cor! Verso quel globo,
Da tutte parti, eroi, prenci e gagliardi
Spinsero i palafreni. Ambo i drappelli
Vennersi incontro con molt'ira al loco,
Là 've all'etra per gioco il roteante
Globo levàr. Ma quando alla palestra
Gl'Irani prenci s'avventàr, quel globo
Ai Turani a rapir furon veloci
Con molto vampo. S'allegrò pe' suoi
A Sivavish il cor, sì ch'ei brandissi
Come cipresso, e comandò che un aureo
Seggio si collocasse a imprender tosto
Gara di giavellotti in chiuso campo.

Alti a quel seggio d'or sedeano i prenci,
Ambo a veder chi da natura eletta
Più si esaltava. I cavalieri allora,
Sì come turbo, dentro alla palestra
Tutta di giavellotti incominciarono
Gara tremenda. In un sol loco spinsero
Lor cavalli gli eroi: Turani e Irani
Misti eran quivi, allor che in questi accenti
Garsivèz favellò: Nobil signore,
Stirpe di regi e di virtudi ricco,
Tal che superi ancor tuo nascimento

Con tua virtù, gli è bello che ai Turani
Tu mostri il valor tuo; con l'asta acuta,
Con l'arco e le saette, ogni tua bella
Dote alfin ne disvela. — Al sen congiunse
Per ciò le mani e si gittò dal trono
E in arcioni salì quel gĕneroso.
Cinque corazze allor furono avvinte
Strettamente fra loro (una soltanto
Corpo mortal stancato avrìa); le posero
Ad un estremo dell'immenso campo,
E d'ogni parte stavano le schiere
Intente a riguardar. Venne quel prode
Con un'asta regal, quale dal padre
Avea redata. Il padre suo la strinse
Nella battaglia del Mazènd, in caccia
Contro ai leoni l'adoprava; ed ora,
Con quell'asta nel pugno, entro gittossi
Alla palestra il giovinetto e trasse
Forte le briglie, come in suo furore
Un elefante. Le corazze in pria
Colpì dell'asta e sollevolle in alto,
Nè alcun nodo o gheron, ben che robusto,
Fermo rimase al loco suo. La lancia
Ei levò ratto e d'ogni parte, dove
Gli talentava, le corazze intorno
Disperse tutte. I cavalieri allora
E Garsivèz dell'armi gran maestro
Venner con l'aste lunghe e forti, attorno
Alle corazze s'aggiraron molto,
Ma nessun nodo in quelle era non tocco.
Quattro targhe chiedea di ghilanense
Opera Siyavish, due usberghi ancora
Di ferro levigato, ampio-splendenti.
Chiese un arco e si pose alla cintura
Sei quadrella di legno e tre quadrella
Strinse in la mano. All'arco una ne pose

E le cosce serrò (stava a mirarlo
Un popol di guerrieri), e la volante
Saetta di quel re famoso in armi
Oltre le targhe trapassava ancora
Le corazze. Così, dieci ei scagliava
Altre lignee saette, e gli fean lode
Giovani e vecchi ad una voce. Niuna
Delle targhe restò non trapassata,
E ognuno intorno con pia bocca il nome
Acclamava di Dio. Chi ti sia pari,
Garsivèz gli dicea, non è, signore,
In Irania e in Turania. Oh! vieni meco,
Corriam nella palestra ambo al cospetto
Di questi eroi, prendiamci, come in guerra
Due combattenti, alla cintura. Pari
Non m'è alcun de' Turani, e uguali al mio
Molti destrieri non vedrai; nessuno
Dell'iranico stuol t'è pari in armi,
Non nell'altezza. E s'io potrò d'arcioni
Levarti e al suol con improvviso colpo
Distenderti così, sappi che allora
Son io di te più valoroso, e ch'io
Di forza e di virtù d'assai ti vinco.
Che se m'atterri tu, là 've la pugna
Cercano i forti, non verrò più mai.
 Oh! non dir ciò, quegli rispose. Illustre
Prence tu sei: come leon gagliardo
Ami la zuffa. Il tuo destrier del mio
È qui signor: d'Azergashàspe in guisa
Risplende agli occhi miei la tua celata.
Fra questi figli di Turania un altro
Avversaro mi scegli; ei venga meco,
Non per vendetta, a contrastar. — Non viene,
Soggiunse Garsivèz, o nobil sire,
Danno dal gioco. — E quei rispose: Bello
Consiglio tuo non è, chè i colpi tuoi

Sostener non potrei. Piena di rabbia,
S'anche il volto sorride, è la battaglia
Di due campioni alla palestra in mezzo.
E tu fratello sei quaggiù, fra noi,
Del regnante Afrasyàb; del tuo cavallo
L'unghia sonora anche potria su in cielo
Calcar la luna. Or io farò qual cosa
Tu m'accenni e comandi, e la tua fede
Non romperò, non il tuo patto. Scegli
Animoso un guerrier fra i tuoi compagni
E ratto il fa seder sopra il veloce
Tuo corridor. Poi che desio ti tocca
D'un assalto con me, de' forti il capo
Già m'è di sotto ne la polve. Tanto
M'adoprerò, che non avrò ignominia
Dinanzi al mio signor famoso e grande.
  Sorrise Garsivèz di gloria amante;
Piacquergli i detti veramente. Allora
Ai Turani gridò: Prenci animosi,
Qual è di voi che brama per la terra
Illustre divenir? Venga qualcuno,
E con Siyàvish combattendo il capo
D'ogni gagliardo nella polve atterri.
  Mormoraron gli eroi; ma chiuso il labbro
Avea ciascun. Venne soltanto e questa
Risposta diè Gurvi-zirih: Son io
Degno d'impresa tanta, ove nessuno
Competitor gli sia. — Alle parole
Di Gùrvi altere corrugò le guancie
E le ciglia aggrottò Siyavish forte.
Garsivèz gli dicea: Signor, tu vedi
Tal che pari non ha fra tanti eroi.
  E Siyavish allor: Leggera cosa
Con grandi e prodi tornami la pugna,
Sol te levando; e però due qui voglionsi
Di lor, ben forti, bene accinti, chiesti

A lottar meco in chiuso campo. — E v'era
(Demùr di nome) un altro eroe, di cui
Niuno in Turania avea che fosse uguale
Per forza e nerbo. Come udì costui
Di Siyavish il detto, a lui ne venne,
Come nembo di fumo, accinto e pronto.
In gran tempesta allora si avventarono
Gùrvi e Demùr; e Siyavish di contro
Già s'avvïava a la battaglia. Al cinto
Di Gùrvi egli recò la man robusta,
Là dal fermaglio, e forte l'attorcea
Come annodando. Lui rapìa di sella,
Nel campo il distendea, senza di clava
Aita alcuna o di ritorto laccio,
Poi si volse a Demùr. L'afferra al petto
E alla cervice di gran forza, e in tale
Disconcia guisa dall'arcion lo leva,
Che i prenci tutti ne stupìr. Discese
Dal palafren, si stropicciò le mani,
Ridendo al loco suo, su l'aureo trono,
Tornò a seder. Ma per tanta opra sua
Garsivèz era afflitto; era dolente
Quel cor, le gote impallidìan. Levàrsi
Dall'aureo trono, entràr la reggia, e detto
Veramente avrestù ch'egli salìano
Dell'astro di Saturno al cerchio in alto.

XXIII. Ritorno di Garsîvez.

(Ed. Calc. p. 456-459).

Sette giorni sedean del vin fra i nappi,
Fra canti e suoni, que' gagliardi, illustri,
D'orme preclare. Ma poichè l'ottavo
Giorno apprestàrsi alla partenza, un foglio

Notò Siyàvish al suo re, vi espresse
Ogni secreto della mente. Pieno
Era quel foglio di parole oneste,
D'inchieste affettüose. Ed egli poi
Molti fe' doni a Garsivèz. Uscirono
Dall'amena città lieti e beati,
Molto fra lor dell'avveduto sire
E di sua terra ei favellàr. Ma questi
Detti fe' Garsivèz malignamente:
  Viene d'Irania ogni sventura a noi!
E re Afrasyàb un uom qui si chiamava
D'Irania appunto, che nel sangue nostro
Già ci prostrò con ignominia. Intanto
Gùrvi e Demùr, e son leoni ardenti,
Eroi che aman la pugna, in turpe guisa
Da lui malconci ritornâr, dolenti,
Umilïati, dall'artiglio usciti
D'un solo cavalier d'abietto core.
Anche tal cosa ei finirà, ma quale
Dell'opra del mio re fine o principio
Esser voglia, davver! ch'io non discopro.
  Così venìa, nè quietò mai, nè sonno
Volle gustar, fino al lontano ostello
Del regnante Afrasyàb. Quando vicini
Fûr tutti al sire di Turania, e molte
Cose il re dimandò, molte parole
Garsivèz disse e porse il foglio. Il lesse
E ne fu lieto e ne sorrise alquanto
Afrasyàb, ma quel volto che ridea,
L'illustre Garsivèz pur riguardava.
Pieno di doglia il cor, pien di corruccio,
Stava in disparte, e allor che in occidente
S'intenebrava il sol, dalla presenza
Di re Afrasyàb egli si tolse, omai
Voglioso di compir la sua vendetta,
L'opera sua malvagia. Ei nel giaciglio

Si rivoltò l'intera notte, e poi,
Quando il velo squarciò dell'ombre fosche
Il giorno chiaro (nè dell'uom perverso
Erasi il capo reclinato al sonno),
Ei venne ad Afrasyàb. Tutto quel loco
Liberàr da ogni estrano: ambo sedettero
A favellar di molte cose, e primo
Garsivèz così disse: O re, ben altri
Consigli volge in cor Siyavìsh tuo,
Altro costume egli ha. Messo gli giunge
Di quando in quando e per secreta via
Da Kàvus re; gli vengono messaggi
E di Cina e di Grecia, ed ei propina
A Kàvus col bicchier. Stuol di gagliardi
Ampio adunossi intorno a lui frattanto,
E di lui ben dovrà l'alma dolersi
Repente del mio re. Se a Tur il core
Crudel non era, vïolenza alcuna
A Eràg' inferta ei non avrìa giammai.
Ma tu due cose ben diverse, il fuoco
E l'acqua, cose repugnanti invero
Per lor natura, stoltamente vuoi
Congiungere e accoppiar. La ria procella
Ti provi indarno ad attutir. Ma s'io
Il danno tuo celato avessi, eterno
Biasmo sarìa di me per tutto il mondo.
  Or s'attristava del turanio sire
A tal novella il cor, pieno d'affanno
Per l'avverso destin. Dunque, egli disse,
Amor del sangue in te per me si mosse,
Amor guida ti fu... Ma per tre giorni
La cosa meditiam; più giuste allora
Farem parole. E quando al nostro senno
Tutto verace si parrà, del filo
Rintraccerai tu sol l'ascoso capo.
  Come tre giorni tramontàr, sul fuoco

Ben con arte provò gelida un'onda
A spargere Afrasyàb. Nel quarto giorno,
Quando sen venne alla regal dimora
Garsivèz con un elmo in su la fronte
E stretti i fianchi in un bel cinto, il sire
Turanio a sè il chiamò.- Parole molte
Di Siyavìsh ei fe' dell'opre, e disse:
 Inclito erede di Peshèng, al mondo
Qual cosa ho mai che da te sol non vegna?
Il mio secreto aprir ti vo'. Tu cerca
Nel profondo del cor se mai rinasce
Qualche ricordo in te... Pel tristo sogno
Onde crucciossi questo core, ed esso
Recò iattura nel cerèbro mio,
L'armi, tu il sai, più non mi cinsi in guerra
Contro all'iranio, nè da lui ci venne
Offesa alcuna da quel dì. Ma l'alto
Seggio quand'ei lasciò, prudenza e amore
Congiunse inverso a me, sì come ordito
Con la sua trama, nè dal cenno mio
Si dilungò giammai. Nulla toccava
Fuor che favor da me, chè la mia terra
E i tesori gli diei, nè del passato
Cruccio e del mio soffrir gli osai far motto.
E tanto abbandonai la sciagurata
Irania guerra, che per sangue ancora
Io mi congiunsi a lui, nè mi rincrebbero
Tesori e figli. Oh sì! gli consegnai
Le mie care pupille!... Or tu ben vedi.
Se dietro esto favore e tante cure
E il dono che gli fei d'un ampio regno,
D'un tesoro e d'un serto, io la rovina
In silenzio ne ordissi, immenso biasmo
Da tutto il mondo a me verrìa. Cagione
Per mal fargli non ho; ma se di male
Per colpa mia picciola parte il tocca,

Tutti sciorranno contro a me la lingua
I prenci, e segno all'ire altrui proterve
Io rimarrò. Nè gradirà l'Eterno
L'opera mia, non i regnanti, sparsi
Per l'ampia terra. Nessun'altra belva
Ha d'un leon più acute zanne: in core
Timor di spada ei non accoglie; eppure,
Se corruccioso il lïoncel ne andava,
Contro ogni danno gli cercò rifugio
In un recesso della selva. E noi
Se leveremci furibondi e irosi
Contro a tal ch'è innocente, Iddio, signore
Della luna e del sol, come potria
E gradirlo e assentir?... Ma non vegg'io
Altro consiglio che invitarlo ancora
A questa reggia perchè il mandi al padre,
Togliendolo di qui. Se regal seggio,
Se regal gemma ei vuol, lungi da questa
Mia regïon porti le voglie sue.

Garsivèz ripigliò: Cosa sì grave
Spregiar non dêi, signor possente. Allora
Che all'iranico suol farà ritorno,
La nostra terra ch'è feconda e intègra,
Sarà deserta. Poi che uno straniero
Tuo congiunto si fe', tutto ei conosce
Il tuo secreto in meno e in più. T'è d'uopo
Da lui guardarti, notte e dì far prova
Di senno e vigilar! Da che la via
D'ogni tua cosa ei conoscea, la vita
Può insidïarti ad ogni istante. Pensa,
Pensa che nulla avrai fuor che dolore
E rancura da lui, disperdimento
Di tua famiglia, di tuo nome illustre
E de' tesori tuoi. L'antico saggio
Sentenzïò che ove prorompa fuori
Dalla tua casa una procella, al danno

Niun conosce difesa; e tu, se male
Che t'incolga non vuoi, porgi la mente
Ad un consiglio. E chi potrìa difesa
Contro a lui rinvenir? Tu ascolta adunque,
O signor della terra, un detto mio!
Quei che il pardo allevò (forse nol vedi?),
Da quello stesso ch'ei nutriva, nulla,
Nulla toccò fuor che contrasti e affanni.
  Quando nel cor quelle parole tutte
Afrasyàb ricercò, quelle parole
Tutte di Garsivèz conformi al vero
Gli ritornâr. E si pentì del suo
Consiglio allor, dell'opra sua pentissi,
Vide che giù cadea nell'ombre perso
Ogni disegno. Oh no!, rispose allora,
Aperto e chiaro non vegg'io di tanta
Cosa l'inizio o il fin... Ma qui attendiamo
Per qual modo la fronte in ciò disveli
Il ciel rotante. All'impeto focoso
Va innanzi per bontà savio un indugio
In tutte l'opre. Che risplenda il sole
In ciò, tu attendi; ben vedrò qual sia
Dell'Eterno il voler, ver chi si volga
De la lampa del ciel che move in giro,
La gota rilucente... E s'io 'l richiamo
Alla mia reggia per scrutar qual celi
Secreto in cor, dubbio non è ch'io solo
Basto a guardarlo qui, tutti del fato
I moti ad osservar. Che se men giusto
Parrammi l'oprar suo veracemente,
Scampo non è che sia questo mio core
Senza pietà. D'allora in poi nessuno
Sarà biasmo di me, chè pena al male
Altra non è fuori che il mal. — Soggiunse
Malignamente Garsivèz allora:
  O re di cor veggente, in ogni tua

Parola veritier, con quelle insegne
Di re, con tal poter, con tal grandezza,
Con quel favor del ciel, con quella clava
E il ferro acuto, non verrà, t'accerta,
Alla tua reggia senza i suoi gagliardi
Siyavish battaglier. Farassi oscura
Della luna e del sol per te la luce.
Siyavish più non è quale già il vide
Il mio signor, chè al ciel la sua corona
Ei leva, e Ferenghis tu non potrai
Ravvisar; dirai tu ch'essa di nulla
Have rancura. Ma i gagliardi tuoi
Tutti andranno appo lui. Non v'è pastore,
Pastor non è quando mancò l'armento.
Le schiere degli eroi, se re sovrano
Qual Siyavish vedranno in fronte, in tale
Grazia del ciel, con tal consiglio e volto
Che lungi splende, non vorranno ancora
Che tu prence lor sii. Ma in Arïete
Egli avrà il loco suo, ne' freddi Pesci
Povero asil tu avrai. Che se tu brami
Da quella terra sua, feconda e amena,
Chiamarlo, dalla sua città superba,
E dirgli ancor: « Qui sta quale un mio servo,
Sazio di affanno e in umile sembiante
Ti tieni innanzi a me ». — sappi che alcuno
Non vide mai congiunto ad elefante
Animoso leon, che non è fuoco
Vivo e fiammante sovrapposto all'acqua.
Che se ravvolge alcuno in rilucenti
Drappi di seta un lïoncel che il latte
Non gustò ancor della sua madre, e ghiotti
Bocconcelli gli dà con latte candido
E zucchero soave e nel suo grembo
Nutrendo il va, ritornerà la fiera
Alla natura sua quando sia grande,
Nè temerà degli elefanti in giostra.

Del prence illustre in ciò fu avvinto il core
Per quegli accenti. Ei si fe' tristo e afflitto
E pieno di pensieri. Oh!, disse poi,
Lungo consiglio qui si vuol! Nessuno
Desìa precipitar. Migliore assai
Torna l'indugio d'opera inconsulta
E impetüosa, chè vittoria sempre
Ottien l'uom saggio, e capo ch'è leggiero,
Lodi non ebbe mai. Questa sentenza
Un savio pronunciò: « Se non sorgesse
Improvvisa procella, alcuno mai
Per aitar non rinverrebbe il piede
O la mano o la fronte. In alto mai
Uom non salì di stolta audacia, ancora
S'egli è forte e robusto, ad un cipresso
Nell'aspetto simìl ». — Di là si tolsero
Ambo dolenti, con parole molte
Sul labbro, pieno di corruccio il core
Per i trascorsi avvenimenti. Al prence
D'allora in poi sen venne a quando a quando
Garsivèz menzognero e sospettoso
E ordìa sue trame, del turanio sire
Incitando coi detti il debil core.

XXIV. Richiamo di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 459-465).

Così, fin che passò lunga stagione,
Del turanio signor pieno fu il core
D'affanno e d'odio. Tal consiglio un giorno
Ei pose in opra. D'ogni estrano il loco
Libero volle che restasse, e poi
Con Garsivèz incominciò sermone,
Siyavìsh ricordando. Or sì gli è d'uopo

Che tu parta, dicea. Lungo starai
Presso a colui facendo inchieste: «Oh! dunque
A nessun volgerai lo sguardo amico
D'Afrasyàb nella reggia, ostel di gioia?
Mi palpita nel sen per l'amor tuo
Il core; deh! ti leva e con l'adorna
Ferenghis vieni a me! Desio possente
Ci sta nel cor del vago tuo sembiante,
Di quell'anima tua ricca di pregi,
Vigile, accorta. Anche da noi, sui nostri
Monti, son fiere da cacciar, gagliardo
Fermenta un vino e sta candido latte
Entro a le coppe di smeraldo. Or via
Di qui partiamci e scorra in lieta gioia
Breve tempo per noi. Quando nel core
Di tua amena città dolce un ricordo
Fia che rinasca, o resterai qui meco
In pace o partirai nella tua gioia.
Forse che il vino ed i ricolmi nappi
Cose per noi son viete?... Ecco, tu libera
Da ogni pensier della dimora antica
De' prenci irani il tuo bel cor, ti assetta,
A qui venirne, la cintura ai fianchi ».
Garsivèz traditor già si apprestava
Alla partenza, d'odio atroce e reo
Pieno la mente, di secrete cose
Pieno il cor. Come giunse del garzone
Vicino alla città, scelse da quella
Sua scorta un uom facondo. Or va, gli disse;
A Siyavish dirai: « Famoso prence,
Stirpe d'incliti re, deh! ti scongiuro
Per l'alma e il capo del turanio sire,
Per l'alma e il capo e la corona fulgida
Di Kàvus re, di non levarti in piedi
Per me dal seggio tuo, di non venirmi
Incontro per la via, chè a tal costume

Per la sorte sovrasti e la saggezza,
Per maestà, per nascimento illustre,
Per la corona e per il seggio. Ancora
Ogni aura che respira, a te soggetta
Esser dovrìa. Come potresti adunque
Lasciar per me la tua regal dimora?»
  Giunse da Siyavìsh il messaggiero.
Baciò la terra appena il vide, e allora
Che innanzi a lui di Garsivèz ridisse
Tutto il messaggio, andò congiunto in core
A fiero duolo Siyavish d'un tratto.
Pieno la mente di pensieri, desto
In que' pensieri lungamente, al suo
Loco assiso restò. Qui alcun secreto
Celato sta, fra sè dicea. Ma quando
Giunse alla reggia Garsivèz, a piedi
Dal suo palagio nella via discese.
Di suo vïaggio gli fe' inchieste allora,
Dell'opere del re, della corona,
Del trono suo regal, dell'ordin ampio
Dell'esercito suo. Quei gli rendea
Del turanio signor tutto il messaggio.
Siyavìsh giubilò di quel messaggio
E risposta gli diè: Lui ricordando,
Mai non distolgo dalla spada in fulgido
Acciaro il viso mio. Ecco, del cinto
Io mi cinsi a partir, le briglie mie
Accostando alle tue. Ma qui, fra queste
Rose che indora il sol, per noi si resti
Tre giorni ancora e ad un purpureo vino
L'opra nostra si dia. La vita è breve,
Piena d'affanno e di rancura. Tristo,
Tristo colui che nel dolor si vive
Pel mondo passeggiero! — Udìa del sire
I detti saggi Garsivèz maligno,
E si crucciò, pensando in cor: Se meco

Siyavish viene per la via lontana
Fino al re nostro, ei si potrà, con questa
Sua lealtà, con tal prudenza sua,
L'arco ch'io tendo, calpestar. Parranno
Tenebrosi i miei detti, ogni mia astuzia
Sarà menzogna innanzi al re. Qui vuolsi
Arte sottile meditar, quel core
Travïar per sentier che in danno il meni.
  Così alcun tempo ei si trattenne e tacque,
Fermi tenendo gli occhi suoi nel volto
Del giovane signor. Stille di pianto
Ei dagli occhi versò, trama novella
Ordì col pianto d'ambo gli occhi suoi.
E Siyavish, che gonfi gli occhi suoi
Di lagrime vedea, in quella guisa
Che piange un uom dall'ira vinto, Oh!, disse
Affabile e gentil, qual cosa mai
Ti avvenne, o fratel mio? Quegli si duole
Di cui nessuno udì giammai che l'alma
Sentisse affanno?... Ma se tu pel sire
Di Turania ti crucci onde sugli occhi
Hai lagrime di duolo, ecco! alla via
Teco discenderò, farò la guerra
Al turanio signor; vedrem per quale
Cosa per te s'adiri e perchè mai
Minor di sè voglia stimarti. E quando
Manifesto a te fosse alcun nemico,
Nè a tal sei tu che sopportar ne deggia
L'onta grave e il dolor, vedi che in tutto
Alleato son io, sostegno tuo,
Se a far guerra discendi. Ove al cospetto
Del regnante Afrasyàb s'intenebrava
Per tua sventura l'onor tuo, se tolse
Un altro a te quel loco tuo per detti
D'uom di menzogna esperto, a me tu svela
Ogni secreto in ciò, chè a liberarti

Dal tuo dolore io cercherò la via;
Teco verrò, perch'io rivolga a lieto
Fine ogni cosa tua, scevra la mente
Faccia del mio signor d'ogni peccato.
E Garsivèz a lui: Famoso eroe,
Nulla è di ciò per me contro al turanio
Prence, Afrasyàb, nè per rival nemico
Io venni in tal dolor, chè dalle insidie
Col valor mio, co' miei tesori, io stesso
Me stesso arretro. Ma levossi un tristo
Pensiero nel mio cor per quella tua
Origine straniera. Oh! le passate
Cose mi ritornâr nella memoria
Veracemente. Venne il mal primiero
In pria da Tur, e maestà di Dio
Ratto partì da lui, chè ben conosci
Agli odii nostri qual gittò principio,
Il mansüeto Eràg' traendo a morte.
Di Minocihr e d'Afrasyàb con l'opre
Fu come vampa Irania tutta e quale
Onda Turania, nè d'allora in poi
Unqua in un loco sol furon commiste
Fra lor, chè lungi rifuggian dal freno
D'antico senno. Ma il turanio sire
È più malvagio assai, mentre ogni cosa
Restasi al loco suo. No, tu non sai
La rea natura di colui; tu attendi
Che tempo scorra e sappi intanto e credi
Che dell'aspetto suo peggiore è assai
L'intimo del suo cor. Mai non stimarti
Da lui sicuro pel tuo sangue. Norma
Ti prendi da Ighreràs che ucciso cadde
Per quella man miseramente. Il suo
Innocente fratel, d'un alvo istesso
E d'uno stesso seme, il forsennato
Così uccider potè, così di tale

Che d'Eràg' discendea, Nèvdher sovrano,
La cervice ei colpì. Molti innocenti,
Incliti in guerra, cadder per sua mano
Da quel giorno fatale, ond'io mi dolgo
Veramente per te, che vago sei
E gagliardo e di cor vigile e intento.
Da che venisti in nostra terra, male
Niuno s'ebbe da te, chè umani sensi
E lealtà cercasti sempre e queste
Genti adornasti di saper novello.
Ed or quell'Ahrimàn che stoltamente
Guasta a' mortali il cor, del prence il core
D'odio fe' pieno contro a te. Di sdegno,
Di cruccio ha colmo il tempestoso petto
Afrasyàb regnator, nè so che voglia
Iddio santo dal ciel... Ma tu ben sai
Che amico ti son io, fido alleato
In lieta sorte e nell'affanno; e meglio,
Meglio non è che tu diman ti pensi
Ch'io le trame sapea, che, le sapendo,
Nulla ne dissi a te. Così del sire
L'intenzïon ti disvelai; celarla
Colpa era grave a me nel tuo cospetto.
  Nulla pensar di ciò, Siyavish disse,
Chè mi protegge Iddio. — La fronte allora
A lui rivolse e ripigliò: Signore
A me benigno e veritier, ben altra
Mi fe' speranza di Turania il sire,
Non ch'ei volesse la notte menarmi
Nella luce del dì. Se gli covava
Ira per me nel cor, già non avrebbe
Levato il capo mio sugli altri tutti,
Nè dato egli m'avria seggio e tesori,
Non corona, non terra e non di genti
Un ampio stuol, non già una figlia. Intanto
Con te alla reggia ne verrò, più fulgida

Farò quell'alma sua, qual bianca luna
Che d'ombre si coprì. Quando gli splenda
Chiara luce del ver, della menzogna
Rapido il lume sceinerà. Del sole
Che splende in ciel, più puro e più lucente
Ad Afrasyàb dimostrerò il mio core.
Ma tu sol nella gioia intratterrai
Il nobile tuo cor; tristi sospetti
Non accòrrai nell'alma. E chi d'un reo
Angue la coda calpestò fra l'erbe,
Libero n'esce per favor di Dio.
  E Garsivèz gli disse: O generoso,
Quale il vedesti, non stimar che tale
Veramente egli sia. Quando s'adira,
Quando si cruccia questo ciel rotante,
Uom sapïente ed avveduto mai
Arte non vede che da' sempiterni
Giri del ciel lo sciolga. E tu, con questo
Alto saper, con questo cor prudente,
Col tuo nobil consiglio e l'alto capo,
Discernere non puoi verace amore
Da malvagia perfidia. Oh! mai non sia
Che vinca il rio destin!... Nascoste frodi,
Arti maligne contro a te il turanio
Prence adoprò; l'occhio potè con arte
Traforar del tuo senno. E in pria ti rese
Genero suo di nome, e tu inesperto
Di tal cosa gioisti. E allor che lungi
Ti confinò dal suo cospetto, innanzi
Ai prenci tutti ragunati splendide
Feste ti fece, perchè inverso a lui
Fossi tu fiducioso e si tacesse
Trista parola... Pensa ancor che vincolo
O parentela o giuramento alcuno
Maggiore d'Ighrerès, inclito e saggio,
Seco non hai. Pur con la spada il fianco

Ei ne squarciava, il cor d'alto spavento
Empiea d'ogni più illustre... Ogni nascosta
Cosa di lui così tu impara e intendi
Chiara ed aperta e del tuo sangue mai
Non crederti sicuro. Ogni pensiero
Che in cor mi stava, di prudenza antica
Ogni consiglio, multiforme e varia
Arte che giova, esperïenza ancora
Della fortuna per cotesto sire
Tristo e d'anima fosca, io ti svelai
Partitamente e chiari detti i miei
Dissi qual sole che risplende in alto.
In Irania lasciasti il padre tuo
Abbandonato, una città fondasti
Nel turanico suol, donasti il core
Ai detti d'Afrasyàb, di molte cure
Largo gli fosti poi. Arbore è questa
Qual tu piantavi di tua man, che frutto
Ha di veleno e foglie amare e triste.
  Ei parlava e le ciglia fea suffuse
Di pianto, ma quel cor d'ogni malizia
Tutto era colmo, e piene di sospiri
Eran le labbra. Dubïoso e incerto
Siyavish il guardava, e giù dagli occhi
Fea per le gote scendere di pianto
Come due rivi. La sua sorte avversa
Vennegli in mente, onde suo amor da lui
Aveva distolto questo ciel superno,
Vedea che in giovinezza eragli posto
Acerbo fine, che stagion non lunga
Saria volta per lui. Così quel core
Più si fea colmo di dolor; le gote
Erano smorte e l'anima dolente
E pieno il labbro di sospiri. Alfine
A Garsivèz così rispose: Degno
Di pena non son io, per quanto io guardi.

Nessun prima nè poi, per detti rei,
Per opre triste, di me cosa udìa
Che men bella si fosse. Ove poi questa
Mia mano e sciolta e libera soverchio
Toccò il tesoro d'Afrasyàb, di lui,
Di suo dolor questo cor mio s'affligge.
Che se male a me vien, non io per questo
Vorrò sottrarmi al suo comando o a quello
Alto consiglio suo. Verrò con teco
E senza scorta e del mio re qual sia
Vedrò il corruccio. — E Garsivèz gli disse:
  Uom che cerchi tua gloria, andarne a lui
Non è bello per te, chè non è bello
Entrar nel fuoco, non del mar su l'acque
Securo dirsi. Tu cadendo vai
Senza discernimento alla rovina,
La sorte che t'arride, in pigro sonno
T'affretti a seppellir. Ma ti son io
Bastante difensor; forse che dentro
All'orribile vampa a me concesso
Sarà un'onda gittar. Ma in pria deh! scrivi
Di risposta una epistola e disvela
E il bene e il male in quella. E se quel capo
Da ogni tristo pensier vedrò disgombro
E stagione brillar di sorte lieta,
Un cavaliero a rischiarar tua mente
Ch'è fosca, invïerò, chè una speranza
Dall'Eterno mi vien qual le nascoste
Cose conosce con le manifeste,
Che a più giusto pensier sarà la mente
Renduta d'Afrasyàb, l'arti malvagie
E l'ingiustizia fuggirà. Ma dove
Nella sua mente mal celato sdegno
Io vedessi o corruccio, alle tue case
Un corrier manderò velocemente.
Tu, com'è d'uopo, con prestezza tutte

Le cose tue disponi, e l'oprar tuo
Pigro non far. Di qui non è distanza
Ad ogni terra, ad ogni sire o prence,
E corron cento parasanghe e venti
Di qui alla Cina, e trecento e quaranta
Ne vanno a Irania. Da cotesta parte
Tutti amici ti son, tutti tuoi servi
Ne' consigli e nell'opre. All'altra banda
È il padre tuo che ti desia; tuoi servi
Tutti i gagliardi suoi, teco ad un patto
Le sue città sono congiunte. Un foglio
Tu allunga intanto in ogni parte ratto
E pronto sta, senza frapporre indugi.
  E Siyavìsh fede ponea di lui
Nel favellar, sì che in letargo scese
La vigilante anima sua. Per questo
Che discorresti a me grave argomento,
Ei disse, lungi non andrò giammai,
Non dal tuo detto, non dal tuo consiglio.
Tu intercedi per me, chiedimi al sire,
Cerca giustizia e additami la via.
  Scrittor chiamossi investigante e acuto,
E le parole che gli empiean la mente,
Profuse con ardor. Gl'ingiunse un foglio,
Nitido come perla rilucente,
Al regnante Afrasyàb. Ricordo in pria
Fe' dell'Eterno che dai lunghi affanni
I servi suoi discioglie, indi fe' lodi
Al divino saper, voti e preghiere
Pel re turanio. O re, dicea quel foglio,
Invitto sempre e di sorte propizia,
Mai non venga stagion che a te rimanga
Superstite quaggiù! Dolce un invito
Mi festi, e giubilai. Possa co' saggi
Tu aver sempre dimora! Anche chiamasti
L'adorna Ferenghìs, con fede e amore

Aprendole il tuo cor. Ma giace in questo
Giorno colei di morbo afflitta, e cibo
Il suo labbro non tocca, ed ella posa
Disvigorita. Giace, e al capezzale
Avvinto ella mi tien, mentre ben veggo
Pender fra questa e l'altra vita il suo
Soggiorno gramo. Questo cor bramoso
È del dolce tuo aspetto, e luce apprende
L'anima mia dai detti tuoi. Ma quando
Franca sarà la donna mia dal suo
Lungo dolore, della terra al sire
Pegno si resti il corpo mio. Sia scusa
Al re dinanzi della mia diletta
Il soffrir lungo; la cagion secreta
Del mio restar nel dolor suo riposa.

Poi che al suggello imperïal supposta
Fu l'epistola sua, ratto la porse
A Garsivèz malnato. Egli richiese
Tre palafreni, rapidi, animosi,
Diritto corse e notte e dì. Quel lungo
Vïaggio, aspro sentier per monti e valli,
In tre giorni ei compì. Del suo signore
Al quarto giorno penetrò la reggia,
Piena la lingua di menzogne e piena
L'alma di colpe. Ed Afrasyàb gli fea
Dimande molte. Ma nol vide appena
Anelante e di duol l'aspetto offeso,
Che disse il re: Deh! perchè mai con tale
Ansia qui ne tornasti? Oh! come adunque
Travalicasti la lontana via?

E Garsivèz a lui: Quando s'oscura
La sorte nostra, a la rovina estrema
La sorte nostra abbandonar non vuolsi.
Me Siyavìsh non riguardò, nè mosse
Ad incontrarmi per la via. Non volle
I miei detti ascoltar, quel foglio tuo

Leggere non degnò; volle ch'io stessi
In ginocchio al suo piè dinanzi al trono.
Piovono intanto dall'Irania a lui
Messaggi e fogli, e furon chiuse a noi
Le porte alla città. Fanno un frastuono
Per quella terra in ogni tempo assai
Eroi di Cina, armigeri di Grecia,
E se tu indugi ad operar ben fermo
A lui di contro, bada che tu forse
Vento nel pugno stringerai. Se tardi,
Ei farà guerra e due famosi regni
Recherà in mano col valor. Se mai
Tutti in Irania i prodi suoi traesse,
Chi si ardirà balzarne a lui di contro
Vendetta in dimandar? Di ciò ch'ei fece,
Ti diei novella, e d'uopo non sarìa
Che dell'opere sue mai ti dolessi!
Come Afrasyàb quelle parole intese,
Rinfrescavasi in lui d'antichi eventi
Rapida la memoria. Ei non rispose
Per ira a Garsivèz; ma pieno il core
D'un insolito ardor, piena la mente
D'ansia precipitosa, ei fe' comando
D'apprestar trombe e risonanti corni,
Crotali d'India e timpani. Gonfiato
D'ira improvvisa, con quell'odio in core,
Tutti i suoi prodi radunò. Gittava
Di Siyavìsh il foglio e non leggea,
Di vendetta così novello un arbore
Piantando di sua mano, alle parole
Vinto di Garsivèz maligno e tristo.

XXV. Sogno di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 465-469).

Nell'ora che di sè gravò a le staffe
Le cinghie Garsivèz pieno d'inganni,
Alto in arcioni, al gineceo ne venne
Siyavìsh con dolore. Egli tremava
Per la persona e smorte avea le gote.
Ferenghìs disse allor: Deh! che ti avvenne,
Eroe, leone in guerra, onde cangiasti
Delle tue gote il bel color? — Leggiadra
Donna, ei rispose, l'onor mio s'offusca
Nel turanico suol. Quale risposta
Render ti debba inver non so, ma oppresso,
Della mente stordito io qui rimango
Per ciò che avvien. Di Garsivèz il detto
Se verace suonò, dell'ampio cerchio
Della mia vita al medio punto io sono.
Ferenghìs afferrò le brune treccie
Con le sue mani, lacerò con l'ugne
Le gote sue rosate e il crine a ciocche
Si svelse e lagrimò per l'opre infide,
Per le parole d'Afrasyàb. Le lagrime
Giù discendean per quell'argenteo petto,
Ed ella si mordea co' bianchi denti,
Sì come perle, il roseo labbro; scesero
Stille di sangue giù per le disciolte
Chiome odorose d'un intatto muschio,
Pieno quel cor come di fuoco, e il volto
Era molle di pianto. O re, diss'ella,
Ch'eretta porti la cervice, oh! quale
Cosa intanto farai? Svelami ratto
L'arcano del tuo cor... Piena di cruccio

Ha l'alma il padre tuo, nè la tua terra
Osi pur anco ricordar. La via
Lunga è di Grecia a te, nè tu vorresti
In Cina riparar, chè ti verrìa
Onta e vergogna. Qual rifugio in terra
Avrai?... Del sole e de la luna il Sire
Tuo rifugio sarà! Male deh! incolga
All'alma trista di colui per tutti
E i mesi e gli anni suoi, che la persona
Pensa recarti in manifesto danno!
  Non imprecar, non recar danno al volto,
Donna leggiadra, ei le dicea. Riponi
La tua difesa in Dio, affanno in core
Non albergar, chè da voler di Dio
Scampo non è. Certo che vien con lieta
Novella Garsivèz dal mio signore,
Garsivèz che n'è amico. E quei fe' grazia
E il suo cor fe' più dolce, e la sua mente,
Già piena d'odio, fe' più savia e giusta.
  Disse, e in Dio confidò. Ma quel suo core
Per l'avverso destin fosco era sempre.
  E di tre giorni anche stagion correa
Dopo cotesto. Forte si crucciava
Siyavish nel suo duol, quale un altero
Angue trafitto. Il re dormìa nel seno
Della leggiadra donna sua la quarta
Notte che seguitò, quando si scosse
Per sùbito tremor, balzò dal sonno
Esterrefatto, e levò un grido al cielo
Come elefante in suo furor. Stringealo
La vaga donna al petto e il dimandava:
  Deh! per il nostro amor, che mai t'avvenne,
O nobil prence? — E quei gemè. Si accesero
Le faci intanto, e innanzi a lui nel fuoco
Arsa fu copia d'aloè con ambra,
E d'Afrasyàb la figlia il dimandava:

Deh! savio signor mio, qual cosa mai
Nel sonno tuo vedesti? — Il labbro tuo,
Siyavish rispondea, non aprirai,
Per tal sogno narrar, d'altri al cospetto.
Vidi nel sonno, o bella mia che sei
Qual cipresso d'argento, una riviera
Che confin non avea. Dall'altra sponda
Era un monte di fuoco, e molti eroi
Con loro usberghi tenevansi all'orlo
Delle bell'acque. Da una parte il fuoco
Rapidamente si avventò, ne ardea
Tutta Siyavish-ghird. Così, da questa
Banda era il fuoco, dall'opposta banda
L'acqua muggente, ed Afrasyàb di contro
Con gli elefanti suoi. Videmi appena,
E in volto si oscurò, poi dentro al fuoco
Parve soffiar che alto salìa. Quel fuoco
Garsivèz attizzava e in quell'incendio
Arder mi fea. — E Ferenghìs rispose:
Ciò non sarà che per tua lieta sorte,
Ove tu attenda a questa notte ancora.
Tutta su Garsivèz la sorte rea
D'alto ruinerà, ch'egli per mano
Cadrà trafitto del signor di Grecia.
Or però ti rallegra e tanto in core
Dolor non albergar, chè sol di lieti
Eventi il fine ti si accosta. — Allora
Siyavish raccogliea tutti i suoi prodi,
Li disponea per l'ampia reggia e dentro
Al suo castello. Con la spada in pugno
Ei là sedette preparato, e intanto
Del Gang verso la via molte vedette
S'avvisò di spedir. Quando trascorse
Furon due parti della notte oscura,
Venne dalla pianura un cavaliero
Delle vedette che dicea: Si mostra

Da lungi nella via ratto correndo
Con molti armati re Afrasyàb. Ne venne
Di Garsivèz un messo. « Ora t'accingi
A difender, dicea, la cara vita,
Chè niun frutto venìa da mie parole,
E nulla non vid'io da tanto incendio
Che negro fumo. Vedi omai qual cosa
Far ti convenga e dove i prodi tuoi
Tutti incitar ». — Ma la perversa frode
Siyavish non scoprì, credè che giuste
Fossero e vere le parole sue.
  Ferenghìs gli dicea: Di noi non darti
Cura nessuna, o prence accorto; ratto
Balza sul dorso ad un destrier veloce.
Nel turanico suol del viver tuo
Non stimarti sicuro. Io questo solo
Chieggo e dimando a Dio che vivo ancora
Mi sii serbato; ond'è che via t'invola,
Nè qui ti soffermar. — Ecco, rispose
Siyavish, già s'avvera il sogno mio
E l'onor mio s'oscura! Oh! la mia grama
Vita è giunta al suo fine e il duol sottentra
D'amari dì! Tale è del ciel costume,
Gioia e pianto arrecar! S'anche di questa
Vita a mille e dugento anni allungarsi
Potesse il tempo, nessun altro loco
Mi resterà giammai fuor che la tomba
Oscura e fredda. Che se fino agli astri
Levar potei le case mie, di morte
Pur si convien gustar l'amara beva.
De' leoni la strozza è di costui
Il loco estremo, ad uno gli avoltoi,
L'aquile a un altro dàn la tomba. Invano
Trar la luce vorria da notte oscura
Uom che di sapïenza ha dentro al core
Eletta parte... Oimè! da cinque lune

Sei tu pregnante per un figlio illustre
Che crescere dovrà! Questa tua nobile
Pianta ci reca un rigoglioso frutto,
Ci reca un sire celebrato e grande.
Re Khusrèv tu il dirai, prence animoso,
Tu nell'affanno del tuo-cor l'avrai
Consolator. Ma nulla dal decreto
Di Dio santo nel ciel sottrar si puote,
Dal sol splendente a questa oscura terra,
Dall'ale dell'insetto all'orma grave
Di agresti fiere, dalla fonte ascosa
Di chiare linfe al mare azzurro. In questa
Turania terra avrò la tomba, e quale
Dir saprà che in Irania è il loco mio?
De la volta del ciel che ratto muove,
Tale il costume, e niuno il vecchio mondo
Giovane disse mai. Così, per duro
Comando d'Afrasyàb, mia lieta sorte
Cade in grave letargo; e l'innocente
Capo mio troncheranno i manigoldi,
E imposto gli sarà funebre serto
Col sangue del mio cor. Non una tomba,
Non una veste funeral, non arca
Avrò in Turania, e lagrime nessuno
Darà per me; come straniero in questa
Lontana terra poserò, dal corpo
Tronca la testa da nemico acciaro.
Oimè! gli sgherri del turanio sire
Verranno a trarti per la via, discinta
E senza veli al crin. Ma il regio ostello
Pìran allora, condottier di forti,
Penetrerà, te chiederà pregando
All'adirato genitor. La vita
Così scampata, te innocente al suo
Albergo ei condurrà mesta e piangente
Pel dirotto sentier. Là, nella casa

Del saggio vecchio, tu partorirai
Re Khusrèv celebrato. Oh! lunghi ancora
Trascorreranno i dì, mentre nel mondo
Grande farassi il figlio mio bennato,
Fin che d'Irania per voler di Dio
Cinto verrà dell'armi sue lucenti
Un salvator. Di quell'eroe valente
Ghev sarà il nome, nè in Turania tutta
Eroe vedrai che gli sia pari. Intanto,
Nascosto a tutti e repentino, a quelle
Sponde di qui ti condurrà, col figlio,
Del Gihùn risonante. E là, sul trono
Imperïal, farà seder la gente
Il figlio mio, sotto al cui cenno tutti
Gli animanti saranno. E allor che in pugno
A lui verrà di sua grandezza il serto,
Alla vendetta stenderà la mano,
Chè vergogna egli avria se nol facesse.
Quando la terra sarà verde e i monti
Si vestiran di vaghi fiori, il mondo
Per re Khusrèv si scuoterà. D'Irania
Vindice schiera qui verrà, la terra
Da confine a confin sarà da fiero
Tumulto scossa. Volgerà in tal guisa
Quest'alto ciel, che niun protegge ed ama
De' mortali quaggiù. Quanti guerrieri
Per vendicarmi cingeran le fulgide
Armi su' miei vestigi, e quanti un giorno
Vessilli qui vedrai giunger d'Irania
E rossi e gialli e vïoletti e bruni!
Di Rakhsh la zampa risonante, altero
Di Rùstem palafren, quest'ampia terra
Tutta calpesterà, meno che nulla
Di Turania i potenti al suo paraggio
Ei stimerà; ma per la mia vendetta,
Da questo fino al dì che sorgeranno

Gli estinti corpi, nulla qui vedrai
Fuor che clave nodose e spade acute.
A Ferenghìs nel dar l'addio supremo
Così egli aggiunse: Dolce donna mia,
A morte io vo... Ma tu, fermo il tuo core
Tieni al precetto mio, dimenticando
La pompa e il fasto e de' regnanti il seggio.
Fiero un pianto levò; ricolmo il core
D'acerba doglia, con smorte le guancie,
Dalla sua stanza uscì. — Deh! sorte infida,
Perchè nutri non so, quando colpisci
Chi allevasti nel seno! — Ambe le gote
Si percoteva e si svellea le chiome
Dolente Ferenghìs, di pianto un fiume
Giù dagli occhi versando. E allor che tutto
Con la sua donna disvelò del core
Siyavìsh il dolor, poi che piangendo
Essa a lui s'avvinghiò, con lagrimose
Le guancie e gli occhi a' presepi ei scendea
Degli arabi cavalli. Il suo destriero,
Bruno qual notte, fuor ne trasse; il nome
Era Bihzàd; ei raggiungea nell'ora
Della battaglia i venti impetüosi.
Gemendo ne stringea la testa al seno,
E briglie e barde gli togliea, poi lunga-
mente e in secreto gli parlava in questa
Guisa all'orecchio: Vigile di core
Tu sii mai sempre, con alcuno mai
Docil non acconciarti. Allor che l'alta
Vendetta a domandar Khusrèv regnante
Qui ne verrà, dalla sua man soltanto
Redini assumerai. Distogli il core
Per una volta allor de' paschi tuoi
Dai fonti, chè destrier tu gli sarai
Nel dì fatal della vendetta. — Allora
Con la spada recise a tutti gli altri

Palafreni i garetti, in quella guisa
Che tagliansi le canne, e quante cose
Erano ammonticchiate entro a' tesori
Arse, e il fumo levò d'un alto incendio
Da ostelli e da giardini. Arse i broccati,
Le monete, le perle e i dïademi,
Le gemme e i caschi, le cinture e tutti
I brandi acuti. Fatto, ei s'apprestava
A partir, per la sua nemica sorte
Preso d'alto stupor. Verso l'Irania
Terra ei volgea co' suoi, mentre le gote
Da lagrime degli occhi eran velate.

XXVI. Cattura di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 469-473).

Quando percorso un tratto ebbe di via
Quanto è metà di parasanga, in lui
S'imbattè il prence de' Turani. Esercito
Vide costui con spade e con loriche,
Con mazze, ed annodato avea l'usbergo
Siyavish. Disse in cor: Del vero adunque
Mi favellava Garsivèz; cotesta
È verità che qui celar non vuolsi.
Ma Siyavish tremò per la sua vita
Quando gli giunse nel cospetto il prence
De' turanici eroi, tremò la schiera
De' suoi gagliardi per terror del sire,
E occupavano il monte e l'aspra via
Tutta i Turani. Questi riguardava
A quello, e quello a questo; odio nel core
In prima d'or nessuno avea. Frattanto,
Di Siyavish per tema e per rispetto,
Stavan pensosi e taciturni e lenti

I cavalieri incliti in guerra; e allora
Che vider ciò gli Irani, O re del mondo,
A una voce gridâr, dovran costoro
Tutti ucciderne qui barbaramente
E strascinar, trafitti che ne avranno,
Per la pianura i corpi nostri? Attendi,
Attendi, o re, che veggano spiegarsi
Degl'Irani il valor. Tu questa cosa
Lieve stimar non dêi! — Giusto consiglio,
Siyavìsh rispondea, non è cotesto.
Loco o ragione a contrastar non certo
Qui si ritrova. Alla natura mia
Onta farò nel dì che al mio signore
In don la guerra porterò. Se il cielo
Che volge ratto, per la man dei tristi,
Ben che innocente, uccidermi desìa,
Questo non è già il dì ch'io di valore
Brami dar prove. Contrastar con Dio
Nato mortal non può. Che disse mai
L'antico saggio in sua prudenza! « Ad astro
Che t'è nemico, non oppor valore ».
  Ad Afrasyàb si volse allora e disse:
O re pien di virtù, che onore e gloria
Hai veramente, a che qui ne venisti
Disïoso di pugna e con armati
E me innocente trucidar pur vuoi?
Così d'odio tu fai di due contrade
Piene le genti, questa terra e il tempo
Di biasmo contro a te fai pieni e colmi.
  E Garsivèz maligno e stolto, Oh!, disse,
Questi detti a qual pro?... Se qui venisti
Innocente davvero, appo il tuo sire
Perchè venisti con l'usbergo? Tale
Non è costume d'incontrar regnanti,
E non son doni da regal sovrano
Corazze ed archi. — Quando udì que' detti,

Siyavish alto gli gridò: Malvagia
E stolta creatura, io mi svïai
Dal diritto sentier qual uom da nulla
Per tue parole, chè dicesti in ira
Esser con meco il mio signor... Cadranno
Mille capi innocenti a morte addotti
Dalle parole tue. Ma del tuo fatto
La pena un giorno avrai; coglierai frutto
Alla semenza che gittasti, eguale.
  Indi soggiunse: O re, cotesta vampa
Per ira non accòr nel grembo tuo.
Spargere il sangue mio non è bel gioco,
Con gl'innocenti appiccar lite, gioco
Non è da te. Per le fallaci accuse
Di Garsivèz malnato in manifesto
Danno te stesso e la turania terra
Non trascinar! — Levò uno guardo allora,
Dopo que' detti al suo signor rivolti,
Garsivèz traditor; tutto s'accese
D'ira novella e disse ratto: O prence,
Che avvenne mai? Perchè parlar dovremo
Con chi è nemico ed ascoltarlo ancora?
  Di Garsivèz le rapide parole
Quando intese Afrasyàb, nell'ora appunto
Che spuntava nel ciel sublime il sole,
Comandò che traessero le acute
Spade i gagliardi suoi, levando un grido
Quale nel dì che sorgeranno i morti.
Piena la terra di tumulto, piena
L'aria di polve; e quei chiedea battaglia,
E questi la negava. Il prence iranio,
Pel patto già fermato innanzi a Dio,
La mano all'asta non distese o al ferro,
Nè volle che scendesse alla battaglia
De' suoi d'Irania alcun. Ma quel maligno
Afrasyàb, nel bollor dell'ira sua,

Col prence iranio fu all'offese il primo,
Alto gridando: Oh via! dentro vi date
Coi ferri e galleggiar fate nel sangue
Per quest'erma pianura i navicelli.
  Mille forti d'Irania erano quivi
Tutti in guerra famosi, e cadder tutti
Sovra quel campo di battaglia uccisi,
E rosseggiò del sangue lor la terra.
Ma quando la tenzon fu ben congiunta
Fra i combattenti eroi, dentro la pugna
Siyavìsh fu trafitto. Il giovin prence
Fu colpito d'un'asta e d'una freccia
E cadde a capo in giù dal palafreno
Di color bruno. A capo in giù sul suolo
Ei rovinò; cessarono per lui
La sua corona di regnante e il trono
E il suggello regal. Qual cade un ebbro,
Tale ei cadea sul suol; ma ratto i polsi
Gurvi-zirìh gli avvinse. Ed un capestro
Gli fu gittato alla cervice ed ambe
Le man da tergo duramente avvinte
Furongli ancora. Giù per quel purpureo
Volto del sangue discendea la riga,
Pel volto di colui che, giovinetto,
Visto mai non avea sì amaro giorno.
  I manigoldi truculenti il trassero
A piè con urti vïolenti e scosse;
Fino a Siyavish-ghird vennèr con lui,
E dietro e innanzi di guerrieri armati
S'affollava uno stuol. Gridava allora
Il turanio signor: Di qui 'l traete
Fuor della via, troncategli col ferro
Dal busto il capo in un deserto loco,
Dove non sorge alcun virgulto. Il sangue
Sovra l'arso terren spargasi, e nullo
Pongasi indugio e niun timor vi prenda.

Tutta d'un moto la falange accolta
Al suo re così disse: In lui, signore,
Qual colpa mai vedesti? Oh! tu non sai
Ciò che ti fece, onde la mano appronti
Il suo sangue a versar, dir veramente!
Perchè uccider vuoi tu chi sarà pianto
Dalla corona imperïal, da quello
Eburneo soglio? Non piantar tu stesso,
Nel tempo del tuo gaudio, arbor cotale
Di cui fortuna recherà col tempo
Frutto d'atro velen! — Ma insanamente
Degli omicidi Garsivèz maligno
Si fe' alleato, ch'ei bramava il sangue
Sparger di Siyavish per duol ch'egli ebbe
In cor nel giorno ch'ei lottò con seco.
D'anni a Piran minor v'era un gagliardo,
Fratello a lui, ma per elette doti
Uguale. Era Pilsèm del giovinetto
Il chiaro nome; un valoroso egli era
Pien di virtù, d'anima bella. Un grido
Al suo prence ei mandò: Frutto saranno
Di questa pianta affanno e duol. Col sangue,
Con l'odio ne curasti le radici,
E crescer festi del maligno ramo
Il vertice con l'odio. Alta sentenza
Da un saggio bene udii, con lei s'accorda
Antico senno: « Chi di cuore è dolce,
Come potrà pentirsi? E parimenti
Senno verace ad uom ch'è rïottoso,
Certa è difesa ». D'Ahrimàn son opre
Ira inconsulta e stolto oprar; ne vengono
Pentimento e dolor che l'alma opprime
E il corpo affligge... Ond'è che di colui
Al qual sei re, troncar per ira il capo
Non t'è concesso. Oh no!, signor, non farlo,
Non operar precipitoso, e nuovo

Principio non gittar di nuova guerra!
Tieni in ceppi costui, fin che maestro
Tempo che scorre, non ti sia, chè il core
Quando t'inspirerà l'antico senno,
A voglia tua ben tu potrai quel capo
D'alto colpir. Deh! non volerlo in questo
Momento istesso, non gittarti all'ira,
Chè pentimento reca al fin dell'opra
Ira sfrenata. A tal, che d'un elmetto
In loco avrà regal corona un giorno,
Recidere non vuolsi, o re avveduto,
Il capo mai. D'un innocente il capo
Deh! come troncherai, di tal, cui, restano
Kàvus e Rùstem vindici? Gli è padre
Il prence e Rùstem l'allevò, lo crebbe
Ad opere leggiadre. Oh! vedrem noi
Qual compenso verrà della malvagia
Opera tua; ti struggerai d'affanno
Al fin de' giorni tuoi. La scintillante
Spada alla mente ti richiama, quella
Spada di Rùstem, che di sangue tutto
Fe' pieno il mondo, i prenci rinomati
Dell'iranico stuol tutti rammenta,
Essi, per cui disdegno subitano
Fu il mondo oppresso. Gùderz battagliero,
Tus, Gurghìn e Ferhàd, sul dorso i timpani
Avvinceranno agli elefanti; e il prode
Figlio di Zal, come elefante in giostra,
Nulla al cui sguardo son le genti, e il figlio
Di Kàvus regnator, lïon che squarcia,
Feribùrz, cui nessun vide giammai
Stanco di pugna, Zèngheh, inclito figlio
Di Shaveràn, Behràm con Gustehemme
E Ghezdehèm, tutti valenti e forti,
Zevàreh, Feramùrz, Destàn, illustre
Figlio di Sam, dai foderi le spade

Tutti trarranno, essi gagliardi e forti,
Essi di Kàvus re lïoni in guerra,
Eroi che han maestà, gloria e possanza.
Tutti d'un moto le cinture ai fianchi
Si stringeran per questa guerra, e piene
D'astati eroi le valli e le campagne
Tutte saranno in ogni parte. Io nullo
Ho in ciò poter, non chi m'è pari, niuno
Di tanti eroi di nostra gente. E certo
Pìran dimani qui verrà, nell'ora
Del sorgere del dì; le sue parole
Udirà il mio signor... Che se nessuna
Necessità t'induce, oh! per la terra
Il drappo funeral di rinnovata
Guerra per te non si distenda, o sire!
A quegli accenti si fea mite e calmo
Di Turania il signor; ma svergognato
Era il fratello suo. Deh! tu prudente,
Dissegli Garsivèz, non dar favore
Alle parole d'un fanciullo. Vile
Non esser tu giammai; togli di mezzo
Il tuo nemico e non degnar d'ascolto
Di Pilsèm le sentenze. È la pianura
Ingombra d'avoltoi per i caduti
Irani omai; se temi la vendetta,
Ciò bastar ti dovria. Che se di Cina
O di Grecia chiamasse amici suoi
Siavish, ben vedresti in un baleno
Piena la terra di lucenti clave,
Di spade acute. O forse non ti basta
Ciò che festi di mal, se quale insano
D'ognuno ascolti le parole? Un serpe
Calpestasti alla coda e ne feristi
L'altero capo: ed or, come vorresti
Di ricchi panni ricoprirlo?... Intanto
Se franchigia darai per la sua vita

A Siyavìsh, non io d'accanto al sire
Più a lungo resterò. Di qui partendo,
Scelgomi un loco riparato e ascoso
Lungi nel mondo, perchè il giorno estremo
Ratto così non mi raggiunga. — Allora
Vennero innanzi corrucciosi e tristi
Gùrvi e Demùr; dirittamente al sire
Si volser di Turania in questi accenti:
  Di Siyavìsh pel sangue alcuna angoscia
Non prenderti; ma vedi che dal core
La tua pace sen va. Cedi al consiglio
Di Garsivèz che tuo sentier ti mostra,
E il tuo nemico togli via. Gittasti
Un laccio e dentro vi cogliesti il tuo
Proprio nemico. Su l'uccidi adunque
E l'onor tuo non offuscar. Se in tuo
Potere hai tali prenci, e il cor tu infrangi
De' tuoi nemici; se uccidesti molti
In questa foggia, vedi omai qual fia
Contro a te il lor signor. Che se già un tempo
Niuno offeso tu avessi, anche potevi,
Qual con un'onda, la colpa recente
Purificar. Ma, in tale stato, meglio
Sarà che in terra più costui non veggasi
In alcun loco, manifesto o ascoso.
  Così rispose il re: Nessuna colpa
Io discoversi in lui con gli occhi miei.
Ma, conforme al predir degl'indovini,
Grave sciagura mi verrà da lui
Ne' tardi tempi. Dissero che il caldo
Sangue ov'io per invidia ne spargessi,
In turanico suol si leverìa
Tale un eroe, che innanzi a lui la faccia
Si oscurerebbe d'esto sol, storditi
Per quel giorno fatal sarìano ancora
I più avveduti... Ma la mia sventura

In Turania venìa, già le catene
Son giunte col dolor dei giorni estremi:
E liberar costui peggio è che morte
Dargli all'istante, benchè sia cagione
Di danno e di dolor condurlo a morte.
Così gl'inganni del superno cielo
L'uom prudente non sa, non sa lo stolto.

XXVII. Morte di Siyâvish.

(Ed. Calc. p. 473-478).

E Ferenghìs che udì, si fe' co' pugni
Danno alle gote, e stretta d'una cintola
Di sanguigno color, sen venne a piedi
Nel cospetto real. Tinte di sangue
Avea le gote come luna in cielo
Leggiadre un dì: così venìa dinanzi,
Dinanzi al padre suo piena d'affanno
E piena di terrore, alto gemente,
Spargendosi di polvere le chiome,
E gli gridava: O re di pregi ricco,
Me d'ignominia carca oh! perchè adunque
Render vorrai, perchè avvincesti il core
Nell'inganno degli altri e non discopri
Dall'alto loco tuo la tua rovina?
Di prence incoronato il capo augusto
Senza ragion troncar non dèi, chè l'opra
Non gradirà Chi regge luna e sole!
Da Siyavish che l'Irania lasciava,
Che procacciava a te splendida lode
Nel mondo, che per te all'iranio prence
Recava ingiuria e abbandonò la sua
Corona e il trono e i suoi tesori, e venne
E fe' di te la sua difesa e il suo

Rifugio, da lui dunque oh! che vedesti,
Che ti trasse di via? Non mozza il capo
A incoronati quei che al trono e al serto
Lungamente rimansi. Oh! padre mio,
Onta non farmi senza colpa, e vedi,
Pensa che breve è la mortal carriera,
Piena d'affanno e di dolor. La sorte
Precipita sovente in basso loco
Quei che ha serto regal, gitta sul trono
Chi regal serto mai non ebbe; e poi
Scendon ambo sotterra e in potestate,
Degli astri per voler, son d'una fossa.
Per favellar di Garsivèz maligno,
Non segnalarti per le vie del mondo
Tristamente così, chè sarà biasmo,
Finchè tu vivi, a te, sarai d'inferno
Morto che un dì sarai. Tu bene udisti
Qual da Fredùn toccò durevol pena
Dahàk oltracotante, arabo prence,
Qual venne ben sai tu fiero castigo
A Tur feroce e a Salm dal re sovrano,
Principe Minocihr. Vivo sul trono
Frattanto è Kàvus re. Zal vive ancora
Con Rùstem battaglier. Trema la terra
Dinanzi al valoroso, e nell'assalto
Ch'ei suol destar, non ha valor quest'ampia
Regïon di Turania. E Gùderz pure
V'è, di Keshvàd, mano di ferro; il core
Egli fende ai leoni e ai leopardi
La pelle squarcia. E v'è Behràm gagliardo.
Zèngheh di Shaveràn che non si cura
Delle clave de' forti, e v'è l'illustre
Figlio di Gùderz, Ghev. Di lui per tema,
Della pugna nel dì, trema e si scuote
Profondo il suol. V'è Tus, v'è Gustehemme,
Gurghìn leone, e v'è Kharràd, progenie

Di Berzìn valoroso e di gran core,
E Ruhàm ed Eshkès da' fieri artigli,
E Shedùsh battaglier, quale animoso
Alligatore. E tu nel suol profondo
Arbor ti pianti che sanguigne ha tutte
Le foglie sue, fruttifica vendetta.
Di Siyavìsh pel duol fremeran l'acque
Del mar gementi e farà il ciel di biasmo
Voci per Afrasyàb. Così tu fosti
A te medesmo vïolento; e grave
A te verrà del pregar mio dolente
La ricordanza. Pensa che alla caccia
Per atterrar non sei fuggenti onàgri
O scompigliar di timide gazzelle
Uno stuol, bensì un re giù dal suo trono
Tenti precipitar. Di te faranno
Biasmo la luna e il sol. Folle non perdere
Le turanie città! nè vuolsi mai
Che tu invan ti ricordi il mio consiglio!
  Disse, e nel volto rimirò quel suo
Siyavìsh infelice. Un alto strido
Ella mandò, le gote si percosse
E lagrimando, O re, disse, o gagliardo,
Animoso signor, leone altero,
Possente in armi, tu l'irania terra
Lasciasti adunque e il prence che qui impera,
Estimasti qual padre; ed or qui avvinte
Ambe le man ti stai, via strascinato
A piè dai manigoldi. Oh! dove è il serto,
Dove de' prenci l'alto seggio e dove
Il regal giuramento e il sacro patto
Onde un giorno tremò nel ciel superno
Quest'almo sol, tremàr la luna e gli astri?
Dov'è Kàvus regnante? Ove i suoi prenci
Che in tale stato qui dovrìan mirarti
E in quest'ora fatal? Dove son mai

E Ghev e Tus e il fortissimo eroe,
Destàn e Feramùrz e gli altri tutti?
Di tal sciagura ben verrà in Irania
Novella certa, e la sua lieta sorte
Tutta si turberà. Danno a te venne
Da Garsivèz; maledizione il colga
Con Gùrvi e con Demùr!... Ma chi, per farti
Danno, su te distenderà la mano,
Abbia reciso e via gittato il capo
Disfatto e pesto, e le tue pene Iddio
Renda più lievi, e a' tuoi nemici il core
Colmi d'alto terror. Deh! pur mi fosse
Guasto il veder, chè non t'avrebber visto
Questi occhi miei per la dirotta via
In tal guisa sospinto. Oh! come adunque
Tal preveggenza a me venir dovea
Dal genitor, che orbato esto mio grembo
Un giorno mi saria di questo sole?
  Arse di sdegno del turanio sire
Il cor per lei. Del senno suo, da stolto,
L'occhio forando, Scòstati, egli disse,
Non soffermarti al mio cospetto. Quale
Consiglio m'abbia in ciò, forse che sai?
  Era una cella nell'alta magione,
E di tal cella non avea contezza
Ferenghìs. Comandò il turanio prence
Che lei qual forsennata ivi traessero
I manigoldi. Dentro al tenebroso
Carcere la gittâr, con ferree sbarre
Ne chiusero la porta obbedïenti.
  Cenno fe' allora a Siyavìsh, al prence
Vigil di core e mansüeto. Voi,
Gridava, in loco tal costui menate,
Ove non trovi alcun quand'egli appelli
Chi lo soccorra! — Sollevò lo sguardo
A Gùrvi Garsivèz; nè si ritrasse

Gìrvi malvagio e reo, ma innanzi venne,
E Siyavìsh raggiunse, e in quell'istante
Ogni senso più mite, ogni vergogna
Si dileguò. Stese la man costui
E per la barba il giovinetto sire
Afferrò duramente e giù boccone
Il fe' cader (tremenda cosa!) a terra.
E Siyavìsh a Dio gemè: Signore,
Che i mutamenti della rea fortuna
Avanzi in tuo poter, tu dal mio seme
Suscita un germe, come sol splendente,
Nel cospetto d'ognun! La mia vendetta
A' miei nemici egli domandi e in terra
L'orme rinnovi ch'io stampai. Fortezza
Egli rechi e virtù; da questo a quello
Confine estremo ei signoreggi il mondo!
  Pilsèm, con occhi lagrimosi e il core
Pieno d'affanno, gli venìa da tergo,
E Siyavìsh gli disse: Amico, addio!
Sia la vita un ordito e in sempiterno
Tu la trama ne sii! Tu reca intanto
Il mio saluto al fratel tuo valente,
A Pìran; gli dirai che ben diversa
Fu la mia sorte qui. Non era questa
La mia speranza qual da lui mi venne!
Il suo consiglio fu procella, ed io
Debile pianta. « Ove si muti, un giorno
Egli dicea, l'instabile fortuna,
Con centomila cavalieri in armi,
Recanti usberghi e fulgide gualdrappe,
Aiutator qui ti sarò; nell'ora
Che pascere vorrai, per te qual loco
Sarò tranquillo e dilettoso ». Ed ora
Vedi che, tristo e con anima fosca,
Dinanzi a Garsivèz tratto son io
Correndo e a piè, che aiutator non veggo

Quale per me si dolga assai! — Allora
Che usci dalla città, fuor da la gente,
Il trassero, legate ambe le mani,
Alla pianura i manigoldi, e quivi,
Per quel sangue versar, fulgido un ferro
Dalla man si togliea Gùrvi maligno
Di Garsivèz. Afferratolo al crine,
A piè lo trasse, e come fu raggiunto
Il designato loco, al suol boccone
Ei fe' cader quel generoso, quale
Un elefante d'aspra doglia offeso,
Nè per tal sire venne in lui vergogna,
Nè gli venne timor. Dorata conca
Posegli innanzi, ne spiccò dal busto
Con quell'acciar la regal testa, e allora
Che separato dal suo tronco, quale
D'agil cipresso, fu quel capo, eguale
A chiaro sol, del giovin sire il capo
Sembrò nel sonno reclinar. Qual sonno
Era cotesto? per mutar di tempi
Da quel sonno giammai non si sarìa
Scosso nè desto mai! Ma là, sul loco
Quale Afrasyàb notò, Gùrvi depose
L'aurea conca e versolla, e in quell'istante
Verde un'erba spuntò dal caldo sangue. —
Oh! chi mai come nacque e come crebbe,
Fuor che Iddio, seppe allor? — Ma di quell'erba
Un chiaro segno or ti darò. S'appella
Sangue di Siyavìsh, e venner molti
Vantaggi all'uom da quella pianta. Ell'ebbe
Nel sangue di colui l'origin prima.
  Levossi allor con polve oscura e fosca
Una tempesta e coprì luna e sole,
Sì che costui quest'altro non potea
Scernere al volto, ed imprecavan tutti
A Gùrvi tristo: Poi che vuoto è il seggio

Imperïal di questo re, non sia
Un sole in ciel, non sian cipressi in terra!
Or io da destra e da sinistra, in ogni
Parte mi volgo, e non principio o fine
Veggo di nostra sorte! Opre malvagie
Compie costui, e nella via terrena
Lieto stato l'incontra: ha servo il mondo
E la fortuna sua. Questi la terra
Non camminò fuor che beneficando,
E si strugge nel duol... Cura nessuna
Nell'alma tua non aver tu, pel mondo
Non t'affliggere al cor di duolo eterno,
Chè instabile e fallace è la fortuna,
E tal sarà. Ben sappi e bene intendi
Che quanto vien da lei, sempre non dura.
Di Sivavish dalla dimora un grido
Feroce si levò. Fremean le genti
Tutte per Garsivèz, le ancelle tutte
Svelleansi il crine, e Ferenghìs dolente
Dal capo si recise una sua treccia
E lunga e bruna e la ricinse ai fianchi,
Indi le gote porporine e belle
Con l'ugne si ferì. Costei, regina
D'ogni donna leggiadra, i suoi capelli
Recisi in pria, facevasi co' pugni
Onta al bel volto e rimanea dal fiero
Dolore oppressa. Lagrimando assai,
Con alte voci intanto ella imprecava
All'alma d'Afrasyàb. Andàr le voci
Agli orecchi del prence. Udì quel grido
E il pianto e l'imprecar, sì che precetto
Fe' a Garsivèz maligno: Or la traete
Dal loco suo nascosto e per le treccie
La strascinate fuor da le cortine
Di sue stanze e la date ai manigoldi,
Ai carnefici regi. E tu dirai,

Garsivèz, che l'afferrino costoro
Pel crin del capo e sovra alla persona
Squarcino il bianco vel. Quel corpo ancora
Sì le tempestin con nodoso legno,
Che sperda fuor della vendetta il figlio
Qui, nel turanio suol. Germe che spunti
Di Siyavish dalla radice, vivo
Non lascierò; di lui nulla vogl'io,
Non rami e germi, non corona e trono.
  Tutti del popol di Turania i prenci
Ebber di biasmo contro a lui parole,
Ad uno ad un: Deh! che nessuno udìa
Da re, da consiglier, da prode in guerra,
Cotal giudizio e tal sentenza! — Allora,
Molli di pianto ambe le gote, l'alma
Piena d'alto dolor, rapido corse
Pilsèm al fianco di Lahàk, sen venne
A Fershid-vèrd, e le accadute cose
Tutte narrando ricordò. La chiostra,
Disse, d'inferno si è miglior del trono
D'Afrasyàb regnator. Non è più questa
Terra propizia ai placidi riposi,
Ai dolci sonni... Deh! affrettiamci, andiamo
Veloci a Piran; per l'estrema angoscia,
Pel duol de' prigionieri, andiamo a lui!
  Poser ratto la sella a tre cavalli
Valorosi, e parea che divorassero
La via lontana. Ma voler di Dio
Unico fu che della via la polvere
Piran già suscitava. Udito avea
Precipitoso a Siyavish in guerra
Affrettarsi Afrasyàb. Con molti e molti
Prodi e cavalli ed elefanti in via
Già già scendea, pieno di duol, qual fiero
Leon sdegnoso, alla regal presenza
Per venirne così, l'orrendo caso

A distornar. Ma giunsero i tre prodi
Cavalieri da lui, con lagrimose
Le gote e l'alma dal dolor trafitta,
E dissero piangendo: Inclito sire
Di guerrieri, nessuna opra leggiadra
Non t'aspettar dal prence di Turania,
Non dal fratello suo! — Le cose tutte
Gli raccontàr partitamente e quale
Principio avesse di mali novelli
Posta la sorte. Elli dicean: Levossi
Un pianto là, quale nessun pel mondo
Venne a sentir di vecchi o di fanciulli.
Gùrvi a piedi traea quell'infelice,
Avvinte duramente ambe le mani,
Con un capestro alla cervice, il capo
Sparso di polve immonda e lagrimose
Ambe le gote. Su quell'arsa terra
Stesa fu la persona inclita e grande,
Asterso via ogni pudor dagli occhi
De' manigoldi. Gli depose innanzi
Gùrvi una conca, e quale a stolta zeba
Il collo gli storcea, poscia la testa
Incoronata dividea dal corpo,
L'abbattea qual cipresso agile ed alto
In un giardino. La città di pianti
E di lamenti si riempì; fùr lagrime
D'ognun sugli occhi, quale in copia cade
Talor la pioggia. I ruvidi pastori
Di Kalv nella pianura in cotal guisa
Non sogliono d'agnelle o di caprette
Squarciar la gola, come Gùrvi il capo
All'iranio signor spiccò dal busto.
Deh! che niuno giammai ciò vide o intese!
  Piran che ascolto lor porgea, dal trono
Cadde e i sensi smarrì. Ma poi le vesti
Tutte sul petto si squarciò, si svelse

Il crin canuto e di polvere immonda
Si sparse il capo. Giù dagli occhi intanto
Gli discendean le lagrime; ei, pel fiero
Lutto di Siyavìsh, fe' assai lamenti.
Sire, dicea, degno d'un serto, il tuo
Eburneo seggio a te un egual non trova!
E Lahàk: Deh! t'affretta. A questo un altro
Dolor si aggiungerà, chè nella via
Già trasse Ferenghìs dolente e mesta
Afrasyàb mentecatto. Al regio ostello,
Tratta pel crin, fu addotta; ai manigoldi,
Ai carnefici data. E quei d'ucciderla
Ha desìo dentro al core, e d'uopo è invero
Che tu balzi di qui, dal loco tuo.
Dieci cavalli, a reggere già sperti
I cavalieri, da' presepi suoi
Il prence addusse. Egli e Ruyìn gagliardo
E Fershid-vèrd levarono repente
La polve pel sentier. Passàr due giorni
E due notti passàr; la reggia alfine
Toccò l'eroe. Piena di tristi e ingombra
Egli scoverse l'inclita dimora
E vide Ferenghìs qual forsennata
Tratta da sgherri. Avea ciascuno in mano
Un ferro acuto, e scompiglio e tumulto
Sorgea dentro la reggia. È pien d'angoscia
Ogni core, ogni ciglio è pien di lagrime,
Piena ogni lingua di sinistri accenti
Contro Afrasyàb. Nel duol, nella temenza
Dicea quivi ciascuno: Ora si squarcia
Il seno a Ferenghìs; ma già rovina
L'antico regno, ma costui nessuno
Principe e sire chiamerà dipoi!

XXVIII. Nascita di Khusrev.

(Ed. Calc. p. 478-481).

Si gittò innanzi, rapido qual nembo,
Il saggio Piran, e gioì d'ognuno
Ch'ebbe saviezza, il cor. Ma gli occhi belli
Di Ferenghìs quando incontràrsi in lui,
Di lagrime degli occhi si velarono
Quelle sue gote, ed ella disse: Oh! male
A me tu festi! Viva oh! perchè mai
In tale incendio m'avventasti? — Cadde
Dal palafreno giù nell'arsa polvere
Il prence e fe' cadersi le guerriere
Vesti a brani divelte. All'infelice
Il piè baciò con molto amor, la fronte
Le baciò ancora. Pieno era di lagrime
Il volto, e l'alma d'un dolor cocente.
Disse: Non son coteste opre leggiadre,
E male è ancor che intelletto non sia
In principe Afrasyàb! E non gli basta
L'agil cipresso aver gittato al suolo,
Che al gentil ramo della rosa ancora
Danno egli appresta? — Ai manigoldi regi
Fe' cenno di sostar per alcun tempo
Dal comando regal. Splendida veste
Si pose attorno e venne tosto: detto
Avresti che da lui l'alma partìa.
Correndo venne ad Afrasyàb, col core
Dall'angoscia ferito, ambo con gli occhi
Lagrimosi, e diceva: Inclito sire,
Vivi beato e da te lungi resti
La man de la sventura! Oh! qual ti prese
Alta sciagura, o generoso, quale

Ti menò il giorno del tuo affanno? Un Devo,
Devo perverso, perchè mai ti vinse
Il core e via dal cor cacciò rispetto
Inverso a Dio signor? Chi mai t'apprese
Codeste arti sì ree? Sorte nemica
Abbia colui e tristo il viver suo!
Scevro di colpa Siyavish ucciso
Or ora hai tu; la gloria ne gittasti
E l'alto nome nella polve. Intanto
Di tal sciagura giungerà in Irania
Doloroso l'annunzio, e tu vedrai
Confondersi e turbarsi all'improvviso
Tua lieta sorte. Oh! quanti dall'irania
Terra verranno qui prenci guerrieri,
D'odio rigonfi e di dolor, con genti
Armate a tergo! Già posava il mondo
Dai mali in pace ed eran manifesti
I sentieri di Dio; ma ingannatore
Un Devo uscìa dall'infernal sua chiostra;
Venne, e il cor penetrò del nostro sire!
Maledetto Ahrimàn, che la tua voglia
Torse alla via del mal!... Ma un dì, per lunga
Stagion, ti pentirai dell'opra tua,
Ti cruccerai nel duolo e ne la pena
Inutilmente. Or io non so la rea
Accusa onde venìa, nè qual disegno
Abbia l'Eterno in ciò, chè or ti voltasti
Dall'estinto infelice a' figli tuoi,
Vincol di sangue a offendere giugnesti,
E ti balzasti dal tuo loco, quale
Un forsennato, la rovina tua
Da te medesmo preparando. Eppure,
Ferenghìs non ti chiede inclito stato,
Non regia potestà, non trono o serto.
Traendo a morte la tua figlia, quale
Ha un pargoletto in sen, non far te stesso

Tristamente famoso. E vituperio
Di te sarà fin che tu vivi, sede
L'ombra infernal dopo la vita. Oh! ancora
Se quest'anima mia vuol render lieta
Il mio signor, la desolata donna
Alle mie case d'invïar gli piaccia.
Che se d'alcun pensier pel nascituro
Figlio ei si cruccia, lieve affanno e lieve
Cura sarà. Tu attendi, o re, che tratto
Ei sia dall'alvo, e a te addurrollo io stesso.
Aspro governo ne farai tu allora.
  Come parli, tu fa, quegli rispose.
Del sangue di colei tu mi rendesti
Non bisognoso inver! — Gioì di tanto
Piran duce d'eroi, fu il cor da trista
Cura disciolto. Ei ritornò, la vaga
Donna a sè trasse, a' manigoldi assai
Imprecando di male. Oh! l'infelice
Senza stento e dolor fino ai castelli
Di Khotèn egli addusse, e la regale
Dimora e i circostanti un lieto grido
Levâr, quand'ei partì. Giunto alla soglia,
Là, del castello, Qui si celi, ei disse
A Gulshèhr, questa donna inclita e vaga;
Sarai tu innanzi a lei quale devota
E fida ancella, vedi intanto quale
Gioco prepari questa sorte in cielo.
  Stagion non lunga trapassò: la bella
Ferenghis più si fea di giorno in giorno
Pel vicino suo parto e lenta e grave.
  In tetra notte (ascosa era la luna,
Fiere ed augelli addormentati), il duce
Piran vide sognando una lucente
Lampa che s'accendea nel vivo sole;
E Siyavish vedea che in trono assiso,
Una spada nel pugno, alto gridava:

« Ora non lice riposar. Dal dolce
Sonno ti scuoti, e pensa ai già vicini
Eventi della terra. È questo giorno
Di novello costume, ed è novella
Festa che vien. La notte è ben cotesta
Che principe Khusrèv nasce alla vita ».
Dal dolce sonno si riscosse il duce,
E Gulshèhr si destò, bella qual sole.
Ti leva, o donna mia, Pìran le disse;
Corri avveduta a Ferenghìs, chè in questo
Medesmo istante ben vid'io nel sonno
Siyavìsh duce, più lucente assai
Del sol fiammante e di quest'alma luna.
Disse: « Tu dormi ancor? Non indugiarti,
Ma di prence Khusrèv corri alla festa ».
Corse Gulshèhr appo la bella e vide
Che dal grembo di lei, vaga qual luna,
Il regio infante già era nato. Il vide,
E ritornò con lieto cor, veloce,
E di sue grida si riempìr le stanze
Del nobile castel. Venne all'antico
Duce Pìran, e disse: Ecco! diresti
Che re novello s'accompagna a lei,
Bella qual luna. Entra da lei per poco,
E meraviglia vedi, e la grandezza
Ammira dell'Eterno e il suo consiglio!
E dirai tu che di regal corona
Degno soltanto è il pargoletto, degno
D'una corazza e d'una ferrea clava
E di tumulti e di scompigli in guerra.
Corse festoso al pargoletto sire
Il prence e il contemplò; sorrise alquanto,
Copia di cose preziose e belle
Attorno gli gittò. Tale l'altezza,
E la persona, tale il capo eretto,
Che detto avresti esser trascorso a lui

Un anno intègro. Ma con gli occhi in pianto
Per Siyavish tradito, il vecchio duce
Maledisse Afrasyàb. Dinanzi a tutta
La nobile assemblea, S'anche dovesse
Perdersi, disse, il dolce viver mio
Per questa cura, che su lui la mano
Stenda prence Afrasyàb non fia ch'io lasci,
S'anche alla strozza abbandonarmi in preda
D'un fero alligatore egli volesse.
  E nell'ora che il sol tutti i suoi raggi
Mostrava, quando già scendean le fosche
Ombre ad occaso, del turanio esercito
Venne correndo il maggior duce al sire,
Pieno di tema e di speranza il core.
Egli restò fin che libero il loco
Fu da ogni estrano, indi a quel seggio illustre
Compunto si accostò, fe' questi detti:
  Sire che splendi come sol, di questa
Terra sovrano, vigilante e fiero
Di tua magica possa, ecco, la notte,
La notte che passò, per la tua sorte,
Il novero crescea de' servi tuoi.
Ben tu diresti che donò all'infante
Antico senno questo cielo. A niuno
Quaggiù ei somiglia per beltà; diresti
Ch'egli somiglia a questa luna intatta
Nella sua cuna. Che se a Tur antico
Ritornassero i dì del viver suo,
Di suo aspetto ammirare in lui verrebbe
Alto e fiero desìo. Egli è (tu affermi)
Fredùn, illustre battaglier; gli è pari
In maestà, nel volto e nella mano
E nel piede pur anco. Immagin tale
Da nessuno si ammira alle dimore
De' mortali quaggiù. Si rinnovella
Così per lui del nobil mio signore

La maestà... Tu libera, tu sciogli
Da ogni tristo pensier l'ansio tuo core,
Rendi al tuo serto il tuo splendor, solleva,
Adergi l'alma tua! — Sì volle Iddio
Che ogni pensier di vïolenza e d'odio
E d'ingiustizia in quell'istante fosse
Lungi dal core d'Afrasyàb. Quell'alma
Si dolse allor dell'opre sue compiute,
Con molto affanno, ed un sospiro ei trasse
Dal profondo del cor. Di ciò ch'ei fece,
Or si pentìa, gemea pensoso e mesto;
Però fu pentimento alle sue offese
Amaro frutto, nè difesa alcuna
Ebbe tanto dolor. Rispose alfine:
  Molto mal già m'incoglie, ed io da ognuno
Vaticinarlo udii. Ma questo tempo
Gravido è ancor di tumulto di guerra;
E mi ricordo che un antico saggio
Diceami un dì, dalla congiunta stirpe
Di Tur e di Kobàd nobile un prence
Esser destin che si levasse. In tutti
Desìo verrà dell'amor suo; omaggio
Gli presteranno e la turania terra
E Irania ancora. Ed or, se qual dovea
Tutto si compie, il mio dolor, l'angoscia
In diuturno pensar non han difesa.
Di Siyavìsh pel sangue, e notte e giorno
E sempre d'Afrasyàb lungi dall'alma
Andò il sonno disperso. E non è bello
Che ancor, pel sangue di cotesto pargolo,
L'alma si affligga e gema il cor. Se affanno
Crescer pur debbe in me per questo infante,
Tutto è perduto, e ciò che era destino,
Ratto si compie... Ora mi fo di Dio,
Dator di grazie, mia difesa, e forse
Non sarà trista e rea la mia fortuna.

Ma voi, fra l'altra gente, il picciolетто
Non lasciate frattanto; alle montagne,
Là, fra i pastori, l'invïate. Ignori
Chi mi son io davver, per qual cagione
A' suoi pastori l'affidai. Da niuno,
Del nascer suo con la notizia, apprenda
Senno e virtù, nè vengagli di tanti
Intravvenuti casi alcun sentore.

Di cotesto argomento ancora ei disse
Ciò che in mente gli venne. Oh! il fato antico,
La vita di quaggiù credea novelli!
Che fai tu, se in tua mano arte o potere
Non è? Lontana possa è invero il fato,
E ne' tuoi lacci ed in tue apposte reti
Ei non cadrà. Che se tocchi sventura
Dalla fortuna tua, la tua fortuna
Anche al ben far t'era maestra e guida.

Gioiosamente entrò la reggia il duce,
E buona in cor gli era la speme. Intanto,
Come toccò la sua dimora, pieno
Era nel core d'un pensier, qual grazia
Uscir dovrìa dal picciolетто infante.
A Dio fe' laudi, al pargoletto sire
Adorazione. Oh! chi sapea che un giorno
Per lui data egli avrìa la cara vita?
Dalla semenza ch'ei gittava eletta,
Male gl'incolse. Del ben la semenza
Gittò nel campo, ma sterile e nuda
Era la terra; una profonda fossa
Fu il loco suo! Cada su nostra infida
Sorte lo spregio! L'intimo suo arcano
Peggiore è assai di suo giocondo aspetto.

XXIX. Khusrev tra i pastori.

(Ed. Calc. p. 481-486).

Piran allor del Kalv, aereo monte,
I pastori chiamò. Parole ei fece
Di quel figlio di re, lor l'affidava
Sì diletto e gagliardo, atto a cercarsi
Dominio in terra. Egli era gli occhi suoi,
Era il suo cor. Voi custodite, ei disse,
Questo fanciullo come l'alma vostra
Eletta e pura; non l'offenda mai
Aura importuna, non volante polve.
Ogni sua brama con amor per voi
Compiasi intanto; e voi servite a lui
Sì come schiavi a lui devoti, e angustia
Mai non l'incolga dalla sorte avversa,
Anche s'ei vi chiedesse e gli occhi e il core.
E quelli promettean la man recando
Agli occhi, al capo, e recavano al monte
Il piccioletto re. Di cose assai
Piran donolli e cenno fe' che andasse
Una nutrice con l'infante. Lunga
Stagion del cielo non passò frattanto,
E il cielo, per amor, vago e sereno
Mostravasi a Khusrèv. Ma quando il settimo
Anno toccò quel giovinetto eroe
Che alta reggea la fronte, in lui convennero
A disvelarsi nascimento illustre
E nobile virtù. Si fe' di legno
Un arco e di minugie di capretti
Formò la corda, e quella corda acconcia-
mente annodò d'ambe le parti. Allora
Senza punta così, senza volanti

Penne, una freccia ei si compose, e volle
Nella campagna le selvaggie fiere
Improvviso assalir. Quando fùr dieci
Gli anni, più forte il garzoncello eroe
Divenne e scese coi cinghiali in giostra,
Coi lupi in guerra. Così fu che tempo
Ancor si volse, ed al precetto ei venne
Di tal ch'era maestro; indi i leoni,
I pardi egli assaltò; legno ricurvo
Arma gli era di guerra. E quel pastore
Venne dai monti e da' suoi verdi campi;
Gemente e costernato ei nel cospetto
Di Piran s'introdusse. Ecco, dicea,
Per quel lïon disciolto e generoso
Qui men venni, o signor, con pianti e lagni.
Ei le damme cacciò primieramente,
Nè l'assalto cercò dei leopardi,
Nè del leon la via. Ma de' furenti
Leoni la battaglia ora gli è uguale
Delle damme alla caccia. Oh! non sia mai
Che periglio lo tocchi! Il grave caso
Per me ripensi il nobile signore.
  Piran udì, sorrise alquanto, e disse:
Alto valor con nascimento illustre
Mai celar non si può. — Salì sul dorso
D'un placido corsier, venne a quel forte
Che aspetto avea di sol. Nell'ora istessa
Mossegli incontro il giovinetto, e l'alta
Statura ne ammirò l'antico sire.
Egli correa, quel di monarchi figlio,
Sì come vento impetüoso, e innanzi
Ratto venìa per ricoprir di baci
La destra dell'eroe. Quando quel volto
Piran così mirò, del bel sembiante
La maestà, di lagrime le gote
Gli si coprìr d'un tratto e fu d'amore

Tutto pieno quel cor. Strins'egli al petto
Il garzoncello lungamente e a Dio
Secreta fe' salir dal cor profondo
Una preghiera. Ma Khusrèv, Signore
D'intatta fè, gli disse, inclita sempre
Turania per te sia, chè sol col nome
Di generoso ti designa e appella
Chi ti conosce. Ma tu stringi al petto
Un figlio di pastor, nè ti vergogni?
S'accese il cor del nobile vegliardo
Per lui, sì che infiammaronsi le gote
Come di fuoco. O di monarchi erede,
Diletto al ciel, sclamò, del mondo ancora
Inesperto, non è del sangue tuo
Alcun pastor quaggiù. La lunga istoria
Ben io guardo appo me. — Pel giovinetto
Un arabo destriero egli cercava,
Regia una vesta racconciar gli fea,
E seco fe' ritorno al suo castello
Con fiero incesso, ma con l'alma afflitta
Per Siyavìsh tradito. Ei nel suo grembo
Allevò il garzoncello e fu per lui
Lieto e beato di sua sorte. Lungi
Pensier di cibo o di riposo sempre
O di sonno da lui, per ira antica
Verso Afrasyàb, del giovinetto prence
Per caldo amor. Si volse il ciel frattanto
Per alcun tempo; amor sincero e pace
Guardar pareva in sè. Ma in un'oscura
Notte, nell'ora al riposar propizia,
Propizia a' dolci sonni, ecco venirne
Un messo d'Afrasyàb. L'inclito sire
L'eroe chiamava a sè. Tutti con lui
Rammentò i casi intravvenuti e disse:
Per un tristo pensier questo mio core
Sempre si cruccia, e via sbandir l'angoscia

Dal core non poss'io. Per quest'infante
Che venne a noi da Siyavish, diresti
Che sparve il dì dagli occhi miei. Oh! come
Sarà conforme a nobile consiglio
Che ignobile pastor si allevi accanto
Regal nipote di Fredùn? Se in cielo
È scritto che per lui danno m'incolga,
Per cura o attenzïon non si allontana
Da noi sventura, chè da Dio ci viene.
Che se i casi trascorsi il giovinetto
Non sa, viva beato e noi beati
Possiam viver così! Ma se maligna
Si manifesta in lui natura, il capo
Troncargli è d'uopo, come al padre suo.
  E Pìran disse: O re, d'alcun maestro
Bisogno non hai tu; ma giovinetto
Di poca mente e di più tardo ingegno
Come potrìa de' già trascorsi eventi
Indizio posseder? Quei che allevato
Fu da un pastor su l'ispide montagne
Ed è qual fiera indomita, ragione
Come conoscerà? Tu non pensarne,
Non crucciarti però. Che disse mai
Quel saggio antico di gran mente e senno?
Disse ch'è più d'assai potente e forte
Educator che non il padre, tutto
Nella madre amorosa esser riposto
Della vita il secreto. Or, se fa cenno
Il mio prence e signor, quel sì famoso
Garzon qui gli addurrò subitamente.
Ma tu d'una impromessa il cor mi allieta,
Ricordando il terribil sacramento
Quale è dei re. Per la corona e il trono,
Per la celata re Fredùn giurando
Il ver guardava, e Tur che avea sovrana
Fortuna e trono, pel Signor del mondo

Giurar solea. Per la regal sua benda,
Pel suo poter, per l'eterno Signore
Di Saturno e di Marte e del fiammante
Sole, Zadshèm, quell'avo tuo, giurava.
  Quando Afrasyàb quelle parole accorte
Di Piran ascoltò, dell'uom rissoso
E battaglier cadde nel sonno il capo.
Terribil sacramento ei pronunciava
Degno di re. Pel chiaro giorno, ei disse,
E per la notte fosca e paventosa,
Per Dio signor che la terra creava,
Il ciel, le belve e gli animanti ancora
E l'alme nostre, giuro sì che alcuna
Vïolenza da me su quel fanciullo
Non verrà, che parola acerba e dura
Mai non dirò contro di lui! — La terra
Piran baciò, poi disse: Inclito sire,
Dispensator di tua giustizia e al giusto
Congiunto sempre, non è prence al mondo
Che a te sia pari, nè v'è intatta luna
Pel ciel che uguagli il tuo bel volto. Al bene
Ragion ti guidi, e questa terra e il fato,
Sgabello a' piedi tuoi, ti sian supposti.
  A Khusrèv ritornò velocemente,
Rosse le gote e lieto il cor. Gli disse:
  Scaccia il senno dal cor. S'ei ti propone
La guerra, festa gli rispondi. A lui
Tu non andrai fuor che zotico e vile,
Fuor che da stolto a favellar la lingua
Non muoverai. Conforme al senno tuo
Non comportarti, fin che passi almeno
Questo giorno per te. — Così gli pose
Un regal serto su la fronte e ai fianchi
Strinsegli attorno un regal cinto. Allora
Un veloce corsier con un dolce atto
Quei domandava, e ratto vi salia,

Egli, l'eroe di mente intègra. Trassero
Verso la reggia d'Afrasyàb, e gli occhi
Gonfi di pianto ebbe la gente. Un grido
Levossi innanzi a lui: La via sgombrate!
Viene il giovane eroe che cerca un serto!
Così sen venne del gagliardo sire
Là, nel cospetto, e innanzi gliel'addusse
Pìran, di forti condottier. Ma intanto
Ch'ei s'accostava ad Afrasyàb, l'antico
Avo di pianto ebbe molli le gote
Per la vergogna. Ei riguardò alcun tempo
E il garzoncello contemplò; fu allora
Che sparve bel color dalle sue guancie.
Là, là tremava come salce al vento
Di duce Pìran la persona; tutta
Di Khusrèv per la vita in quell'istante
La speme egli perdea. Ma il garzoncello
Stette il turanio a contemplar pensoso,
E attonito restò; pur, richiamava
Ratto sua fè, sbandìa l'oltraggio, e intanto
Egli ammirava la regal persona
E le mani possenti e il grave incesso,
La maestà del giovinetto sire
E il portamento. Lungo tempo ei stette
Così pensoso, e la crucciata fronte
Spianando egli venìa, fin che nel core
Affetto gl'inspirò per lui la sorte.
Giovinetto pastor, dissegli alfine,
Quale del dì ben certa conoscenza,
Qual de la notte hai tu? Che festi adunque
Tra le pecore tue? le capre e gl'irchi
A numerar come provasti? — Ratto
Khusrèv gli rispondea: Fiere non sono
Da cacciar là da noi; nè freccie ed arco
Io posseggo nè corde all'arco mio.
E Afrasyàb: In Irania andrestù mai
Di qui? de' forti al maggior prence andresti?

Rispose: Un cavalier passava ratto
L'altra notte da me per monti e piani.
Del padre suo, della sua madre allora
L'interrogò; d'Irania il dimandava,
Delle città, della gioconda pace,
De' placidi riposi in quella terra.
In loco, ei rispondea, dove ha soggiorno
Il leopardo, anche dell'uom valente
Si spezza il core per timor. — L'inchiese
Del suo maestro ancor, del ben, del male
Nel mutar di fortuna. E Khusrèv disse:
Un cane battaglier leon feroce
Non atterrò giammai. — Rise e nel volto
S'accese come rosa porporina
Il turanio signor, poi, con soave
Atto e dolce parlar, Dunque, dicea,
L'arte de' segni e de le cifre ancora
Apprendere non vuoi? De' tuoi nemici
Non piglierai vendetta allegra? — Oh!, disse,
Crema non è nel nostro latte! Io voglio
Dai campi discacciar tutti i pastori.
Rise a que' detti il re; si volse al duce
Di sue falangi e disse: Al loco suo
Costui non ha la mente. Ecco! del capo
Io lo dimando, egli del piè risponde.
Male da lui non verrà mai, non bene,
Ch'io ne son certo, nè di tal costume
È quei che cerca sua vendetta... Or vanne,
Piran diletto, e con amor lo rendi
A quella madre sua, d'un uom prudente
Per la mano l'affida. Anche alle mura,
Là, di Siyavish-ghird potrai condurlo,
Ma non far che s'aggiri a lui dintorno
Tal che gli apprenda arti malvagie. Ancora
Ciò che più è d'uopo gli darai, tesori,
Auree monete, palafreni e servi,

Ed altre cose in meno e in più. — Si volse
Al giovinetto il vecchio duce. Alquanto
T'affretta, ei disse; e fuor l'addusse ratto
Dalla presenza d'Afrasyàb. Con l'alma
Che pel giubilo ardea, poi che deluso
Ebbe l'occhio del mal, veloce ei venne
Alle sue case. Disse allor: Per grazia
Di Dio, signor di nostra sorte, al mondo
Frutti recò l'arbor novello! — Ratto
Schiuse i tesori da gran tempo ascosi,
E al giovane signor molte e diverse
Cose apprestò, monete e gemme e perle,
E broccati e cavalli, armi guerriere,
Corone e cinti, regal seggio e molte
Di monete sportelle, e strati fulgidi
E cose elette in meno e in più. Que' doni
Tutti ei fece recar subitamente
A re Khusrèv; benaugurosi voti
Anco v'aggiunse con giustizia e amore.
  Accomiatando Ferenghìs allora
E Khusrèv giovinetto, ei li invïava
Alla città, che loco da quel tempo
Di cardi e spine erasi fatto. E allora
Che re Khusrèv con Ferenghìs vi giunse,
Gente mostrossi in ogni parte. Andando
Incontro a lui, tratto correan di terra,
Di laudi piena in le città ogni lingua.
Ecco, dicean, dalla fonda radice
Del bell'arbor divelto un rigoglioso
Rampollo il fato suscitò. Lontano
Occhio maligno dal signor del mondo
Resti mai sempre, e piena sia di luce
L'alma di Siyavish! — Così di quella
Città superba gli spinosi rami
In bossi alteri si voltâr, negli orti
Mutaronsi in cipressi agili e snelli

L'erbe selvaggie; e là dal suol che bevve
Di Siyavish tradito il caldo sangue,
Nacque e le nubi a rasentar vicino
Giunse un ramo virente. Oh sì! spuntava
Un albero di là, dal sangue sparso
Di Siyavish regnante, e in su le foglie
Ne recava distinta e ben notata
L'immagine soave. Una fragranza
Di puro muschio, per amor di lui,
Lungi moveva; e l'arbore leggiadro
Di Dey nel mese come a primavera
Era vago e fiorente. Ivi era il loco
Ove a pregar venìan meste le genti.

Tale è costume dell'antico cielo,
Toglier le mamme ad un poppante!... Voi
Non accogliete in cor per questa vita
Confidente un pensier, chè peggior male
Ella serba in secreto. Allor che al mondo
Avvinto sta per inconsulto affetto
Un uman core, giù l'atterra il fato
All'improvviso. Ma tu, saggio e accorto,
Nulla cercar per la terrena via
Fuor che piacer; del mondo entro al giardino
Non odorar le foglie che del duolo
Reca la pianta. Sia che t'abbi un serto,
Sia meschino un calzar, non vedrai lunga
Stagione in terra. Non crucciar tu adunque
L'anima tua, chè non è tua la terra
E nessun loco è tuo, fuor che l'angusta
Arca tua funeral. Ricchezze molte
Radunar perchè mai?... T'assidi e godi,
Del tesoro di Dio nella speranza!
Oh! nel mondo quaggiù son molte gioie,
Ben che amore ad alcuno unqua non serbi
Il mondo. Fino al ciel solleva il fato
Di tal la fronte, in tenebroso abisso

Il precipita poi. Del ciel superno
Cotal la legge; e questi avanza quello
Talor, quello talor quest'altro avanza.

XXX. Lamento di Firdusi.

(Ed. Calc. p. 486).

Di Siyavish così dal sangue sparso
Alla vendetta e alla partenza giunsi
Di re Khusrèv dalla turania terra.
Ma quello di cui vennero già gli anni
A trenta e trenta, tolga via la speme
Dal mondo omai. Quando vicino al capo
Giunge la spada degli anni sessanta,
Non date vino, chè degli anni suoi
Ebbro è il vegliardo. Delle briglie in loco,
Posemi il tempo nella man che trema.
Un baston lento; e la ricchezza avita
È dispersa, e passò tempo felice.
Quale vedetta alla montagna in cima,
Che infinito uno stuol di prorompenti
Nemici non vedea, nè sa le redini
Torcer per via fuggir, ben che vicine
Già sian le fulgid'aste agli occhi suoi,
Tal mi son io. Già le montagne brune
Son di nevi coperte, e il re s'incolpa
Dalla sua gente. Vengano frattanto
Altri due messi rapidi e veloci
Del tempo, e me faranno prigioniero
I sessanta nemici. È stanco omai
Di frastuono il poeta, e songli eguali
Ruggir di belve e d'usignuol gorgheggio.
Oh! dove siete voi de' miei trent'anni
Vivide rose e muschi intatti e vaghe

Candide perle, e dove sei, possente
Lingua di Persia, qual tagliente brando
Stretto in questa mia man? Gli augei del cielo
Più non vanno a posar su rose pallide,
Ma ramo di cipresso e bei bocciuoli
Aman di rose fresche e porporine.
Io, che già il nappo d'otto delibai
E cinquant'anni, entro la mente mia
Solo accolgo un pensier, d'un'arca angusta
E d'un campo il pensier. Ma chieggo intanto
A Dio giudicator che da fortuna
Tanta i' mi tocchi sicurezza ch'io
Lasci quaggiù di me ricordo in questo
Antico libro illustre, onde colui
Che rende a ben parlar giustizia vera,
Di me soltanto si ricordi in bene.
Nel mondo ch'è di là, tal m'è serbato
Proteggitor che ha spada in mano e trono
Sacerdotal. Son io l'umile servo
Di quella casa del Profeta, e il capo
A piè del giusto nella polve atterro
Che ricevea da lui l'alta parola.
Di Siyavìsh poi che qui giunse al termine
L'antica istoria, narrerem frattanto
Di re Khusrèv; dirò ciò che pur fece
In turanico suol Rùstem, gagliardo
Pari a leone, vendicando il fato
Di Siyavìsh tradito. — Or ti ritorna
Del borgomastro alla parola. Attendi
Ciò che narra quell'uom dal dolce canto!

6. Invasione di Rustem.

—

I. Venuta di Rustem.

(Ed. Calc. p. 487-489).

Ratto che venne a Kàvus re l'annunzio
Di Siyavish la giornata infelice
Andarne spenta, avergli il crudo sire
Del popol fero, come ad un implume
Augel, tronca la testa, e già le fiere
Pianger per l'innocente afflitte e meste
In ogni monte, pianger gli usignuoli
De' cipressi dai rami e le colombe
Sotto a le rose co' fagiani in lugubre
Suon lamentarsi, la turania terra
Piena d'affanno e di dolor, negli orti
Dai rami de' granati impallidendo
Cader le foglie, e come una dorata
Conca Gùrvi apponesse e in giù piegando
All'infelice, quale a zeba, il volto,
Tronca gli avesse la regal sua testa
Dalla persona là 've il suo lamento
Nessuno udiva, intercessor per lui
Era nessuno; allor che tale annunzio
Kàvus udì, giù reclinò dall'alto
Del seggio suo l'inclita fronte, e attorno
Tutte le vesti si squarciò, le gote

Si percosse e dal trono alto in che assise,
Precipitò sul suol. Vennero allora
Con lamenti gl'Irani; i cavalieri
Vennero tutti con succinte vesti
Nel lutto grave, con pallide gote,
Con occhi lagrimosi. E fea la lingua
Per Siyavìsh ciascun di detti piena,
Gùderz e Tus e Ghev di nobil core
E Shapùr e Ferhàd, Berhàm leone,
Zèngheh di Shaveràn, Kharràd, Berzinne,
Gli altri forti, e Ruhàm, Eshkès valente,
Pari a leon, Gurghìn, Shedùsh gagliardo,
Pugnace cavalier. Brune ed azzurre
Avean tutti le vesti, aveano tutti
Polve sul capo di corone in loco;
E re Kàvus ancor spargea d'immonda
Polvere il serto, fatta in pria cadersi
La veste imperïal divelta a brani.
  Anche al Nimrùz giunse novella poi,
Appo a quel prence ch'era al mondo luce,
Dalle iranie città dolente un grido
Levarsi omai, tutta a tumulto andarne
La terra ancora per l'acerbo fato
Di Siyavìsh tradito. Oh! quel gagliardo
Figlio di Zal, sì rea novella udendo,
Il suo senno smarrì. Levossi un pianto
Dolente dal Zabùl. Danno a le gote
Zal con l'ugne si fea, sulla corona,
Sulla cervice ei si spargea la polve,
E Zevàreh squarciavasi la vesta
Tutta al collare; onta si fece al seno
Con le percosse Feramùrz. Un prence,
Rùstem gridava, come te, famoso
Figlio di regi, non vedea quest'alto
Ciel che si volge. Oh! sventurata quella
Irania terra di te priva, in alto

Dolor venuta e desolata e affranta!
Oimè, chè gioia ebbe il nemico tuo!
Oimè, chè il faticar, la lunga cura
Di me sen va dispersa! — Egli in tal guisa
Per sette giorni fu dolente e mesto
In lutto grave. Ma di trombe un suono
Al dì ottavo sorgea. Tutti adunaronsi
Dal Kashmìr, dal Kabùl, sovra le porte
Del fortissimo prence i suoi gagliardi,
E con occhi piangenti, avido il core
Di vendetta, egli volse alla dimora
Di Kàvus re la fronte. E allor ch'ei giunse
D'Irania alle città, la sua guerresca
Tunica si squarciò, per Dio signore
Fe' sacramento e disse: Io senza guerra,
Io senz'armi giammai non resterommi.
Da la polve che il copre, il volto mio
Non monderò. Forse che n'è concesso
Non dolenti restar? Fin che vendetta
Pigliata avrò del giovinetto sire,
Fin che dentro alla force il capo abietto
Colto avrò del nemico, il serto mio
L'elmo sarà, di colmo nappo in loco
Sarà la spada nella man, l'attorto
Laccio al cubito sempre. E suol turanio
Intatto ancor non lascierò, non certo
Afrasyàb regnator, ch'io per il sangue
Tutte in correnti le turanie ville
Convertirò, fino a che la dovuta
Pena pel sire giovinetto a lui,
Turanio vil d'anima fosca, io stesso
Non avrò chiesta. Alla dimane, allora
Che alto spunterà il sole, accinti e pronti
Sarem noi tutti, io primo e la mia clava,
E la palestra ed Afrasyàb. Quel capo
Gioiosamente tempestar vogl'io

Con questa mazza, come i fabbri industri
Su l'incudine lor batton l'acciaro.
  Così, mentre in Irania ei discendea,
Al re de' forti ne venìa novella.
Dicean: S'avanza come fosca nube
Il fortissimo eroe, nè su la fronte
Ei reca un elmo, nè sul petto quella
Spoglia di tigre. Lagrimoso il volto
Di Siyavìsh egli ha per fiera doglia,
E scendongli due rivi per le gote
Di lagrime fiorenti. — I prenci allora
Vennergli incontro a piè; senza timballi
Senza collane e timpani venièno.
Tutti piangean dolenti e lagrimosa
Avean la faccia, e parlava del sire
Ogni lingua frattanto e dimandava
Ogni spirto il suo re. Ma com'ei videro
Rùstem guerriero da lontano, detto
Tu avresti allor che si levasse un gemito
Dal mondo intero. Fra lamenti e lai,
Fra l'angoscia e il dolor, tutti que' forti
A un loco s'incontrâr dell'aspra via
Con Rùstem battaglier. Questi da quello
Chiedea novelle, e di dolor ciascuno,
Per Siyavìsh tradito, il core avea
Pieno di duolo. Il fortissimo eroe
Gemendo disse: O prence, o generoso,
O signor di gagliardi, o re disceso
Da' regi prischi, imperador sovrano
E del mondo signor, valente e prode,
Di te pel duolo piange il sol, s'accende
Torva la luna per la notte. Oh! dove,
Dov'è quel tuo gran cor, dove la forza
D'elefante guerrier? Già le correnti
Inaridìan de' fiumi al dolor tuo.
Oh! beati que' dì che trascorremmo

Del Zabùl ne' giardini ed ai banchetti
Sedemmo di Destàn, prence animoso!
  Così piangendo e lagrimando ei venne
Fin che discese all'inclita dimora
De' Kay regnanti. E come più vicino
Ei si fe' al trono di re Kàvus (lurida
Polve sul capo avea, lurida polve
Al piede), incominciò, rivolto a lui:
  Un tristo grano seminasti, o sire,
E il seme tuo fruttificò. L'amore
Di Sudàbeh e la tua natura trista
Il serto imperïal già t'han rapito
Dalla tua fronte. Or tu vedrai ben chiaro
Che ti posi d'un mar tranquillamente
Su l'onde infide... Oh! dunque per la voglia,
E per l'indole rea di tracotante
Prence, incogliea sì grave e manifesto
Danno all'irania terra! Oh! le funeree
Bende migliori assai di genti a un duce
Son del voler di donna! E fu per l'opra
Di donna inver che Siyavìsh perìa!
Benedetta la donna che non nacque
Mai dalla madre sua!... Ma tra i regnanti
Eguale a Siyavìsh non fu nessuno,
Nessuno come lui nobile e saggio
E mansüeto! Oimè! quelle sue gote,
La persona e la forza e quel bel volto
Gioia de' prenci! Oh! sventurato sire,
Inclito e grande! Come te nessuno
Vedranno i dì futuri... Allor ch'egli era
Su regal seggio, primavera dolce
Era davver, corona de' regnanti
Era al banchetto, e forte era in battaglia
Leone e leopardo, era selvaggia
Tigre disciolta. Così adunco artiglio
Nessun mai vide! Or io, fin che alla terra

Vivo sarò, la mente e il cor d'un fiero
Di vendetta desio pieni mi reco
Per Siyavìsh tradito. Ogni battaglia
Farò con occhi lagrimosi, e il mondo
Arder farò di duol com'arde il core.
  Kàvus intanto il rimirava in fronte,
Le lagrime vedea sanguigne, ardenti,
La foga del guerrier, nè gli rispose
Per la vergogna; tacito e pensoso
Versò dagli occhi lagrime cocenti.

II. Punizione di Sûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 489-490).

  Si dilungò dal regal seggio allora
Il fortissimo eroe, volse la fronte
Di Sudàbeh all'ostel. Quivi pel crine
Trasse fuor dalle stanze e da' suoi veli
La sciagurata; nel sangue ei la trasse
Dall'illustre suo trono, e con la spada
Il seno le squarciò, là sul cammino
Pubblico e aperto, nè su l'alto seggio
Principe Kàvus vacillò. Allora,
Poi che Rùstem gagliardo ebbe la fiera
Opra compiuta, per intensa doglia
Il suo cor più s'afflisse. Egli tornava
Con molto duol, con molto affanno in petto
Alla reggia, ed avea gonfi di pianto
Gli occhi e smorte le gote. Eran dolenti
D'Irania le città; vennero tutti
I cittadini desolati e mesti
Accanto a Rùstem, e per sette giorni
Ei sedette in quell'aula, una grand'ira
Covando in core, costernato e afflitto,

Fra lagrime e sospiri. Al giorno ottavo
Fe' le trombe squillar di bronzo eletto
E battere i timballi, e a quel regale
Ostello s'adunâr Gùderz antico,
Tus, Ferhàd e Shedùsh, Kharràd valente,
Ghev, Gurghìn e Ruhàm, Shapùr e il figlio
Di Kàvus, Feribùrz, Behràm leone
E Guràzeh che drago era di guerra,
Di magnanimo cor, Zèngheh, rampollo
Di Shaveràn, e Gustehèmme e il forte
Eshkès fra gli altri valorosi, e il figlio
Di Rùstem prode, Feramùrz, e il sire
Di molti eroi, Zevàreh battagliero.
  Così a lor favellò Rùstem gagliardo:
Il cor, l'anima mia, la mia persona
Io consacro a vendetta. In terra mai
Non sarà cavalier, non uom famoso
Nella battaglia, che si vesta l'armi
Qual Siyavish. Deh! non stimate lieve,
O prodi miei, la gran faccenda; lieve
Stimar già non si può la doverosa
Vendetta che cerchiam. Via discacciate
Dal core ogni timor, la terra tutta
Pel molto sangue del Gihùn rendete
Pari all'ampie correnti. Ed io qui giuro,
Giuro per Dio che fin che vivo in terra
Sarò, questo mio cor colmo di doglia
Per Siyavish andrà. Sovra quel campo
Arido e tristo ove spargeane il sangue
Gùrvi malvagio e stolto, io vo' quest'occhi,
Questa fronte atterrar; forse che l'aspra
Doglia più lieve si farà nel core.
Com'io qui son, legate in pria le mani,
Appeso al collo un rio capestro, al suolo
M'atterri, come zeba, il mio nemico
In turpe foggia, ambe le man costrette

Del laccio entro le spire. Ov'ei nol faccia,
Con la mia clava, col mio ferro acuto,
Orribile tumulto entro la terra
Susciterò. Nulla vedran quest'occhi
Fuor che la polve della pugna. Omai
Son viete cose all'alma mia le coppe
Colme di vino in genïal banchetto.

Quanti eroi, quanti prenci erano quivi,
Di Rùstem come udìr quelle parole,
Mandaron fiere voci, e detto avresti
Che Irania tutta in orrido tumulto
Iva rapita. Oh sì!, fino alle nubi
Salì da Irania un grido tumultuante;
Che fosse covo di leoni biechi
Quell'ampia terra, detto avresti. Allora,
Sul dorso agli elefanti in un vasello
Globi accolti fùr scossi, e l'ampio esercito
Vindice il brando trasse fuor d'un moto
Dalla guaina. Si levò un orrendo
Clangor di tube, un suon di bronzei corni,
E un fremer di timballi. E già la terra
Piena era tutta d'un odio feroce
Contro Afrasyàb; diresti che nel mare
Turbinavano l'onde. Ogni passaggio,
Ogni varco era tolto agli animanti,
E dell'aure lo spiro iva inceppato
Dall'aste molte. Già parean nel cielo
Pugnar le stelle avverse, ed a novelli
Mali la terra prepararsi e il fato.

Ma l'armi intanto si cingean gli eroi
Tutti d'Irania, e precedeali il sacro
Vessil di Kàveh. Di Kabùl sceglieа
Rùstem, signore di Zabùl, ben molti
Forti avvezzi a vibrar spade lucenti,
E centomila eroi si radunarono
D'Irania e di Narvèn dalla foresta.

Feramùrz, che del prence era bennato
Figlio e novello condottier, fu il duce
Dell'avanguardia di tal schiera. Ei venne
E di Turania già il confin toccava,
Quando dall'alto il videro i torrieri.

III. Battaglia di Ferâmurz con Verâzâd.

(Ed. Calc. p. 491-492).

Verazàd, fra gli eroi come una perla
Di bel color, di Sipengiàb remota
Era sovrano. Come un suon di trombe
E di corni e di crotali indïani
Di lui gli orecchi penetrò, fe' i timpani
Di fieri colpi tempestar, condusse
Alla pianura i suoi gagliardi tutti,
Dalla pianura in un gran mar di sangue
Trarli dovè dipoi. Schiera fu quella
Di trentamila eroi, vibranti spade,
Atti alla pugna. Verazàd balzava
Dal medio loco allor del suo drappello
E ratto sen venia nella presenza
Di Feramùrz. L'inchiese e disse: Or dimmi
Qual uom sei tu. Perchè ti volgi a questa
Di Turania frontiera? O per comando
Venisti certo del tuo prence, ovvero
Da parte dell'eroe qui se' venuto
Ch'è duce a' prodi suoi?... Novella forse
D'Afrasyàb non hai tu, del trono suo,
Del suo poter, della corona fulgida
Di sua grandezza?... Ben sarà che il tuo
Nome tu dica a me, chè qui vedrai
Dell'opre tue ben certo fine. E senza
Il nome tuo, bello non è che fuori

Da codesto tuo corpo tenebroso
Esca per mano mia l'anima tua.
O sciagurato, Feramùrz gli disse,
Frutto son io di quell'eroica pianta
Onde l'anima lor pèrdono in giostra
I leoni e si cruccian gli elefanti,
Se muove l'ira sua. Mā perchè mai
Parlar teco dovrei, figlio di Devi,
Del come e del perchè, malnato eroe?
Rùstem possente co' gagliardi suoi
È dietro a me, vendicator nel mondo
Egli è d'assai. Per vendicar la morte
Di Siyavìsh, a' fianchi egli serrava
La sua cintura, e venne qual leone
Nel furor suo. Dal tuo confin che nullo
Ha valor, desterà vasto un incendio,
Ma dietro a lui disperder la volante
Polve non oserà vento importuno.
Nè intatti ei lascierà quanti ha guerrieri
Afrasyàb, non lui stesso, e non i suoi
Campi e la terra e le sue limpid'acque.
Verazàd che ascoltò quelle parole,
Conobbe che a smaltir grave si fea
Davver l'impresa sua. Si volse ai prodi
Con tal precetto: Date dentro omai
E le corde apponete agli archi vostri
Tutti d'un moto! — Così d'ambo i lati
Ambe le schiere s'ordinâr; ferrati
Elmi sul capo si ponean gli eroi.
Levossi allor per questa parte e quella
Da tanti armati un urlo fiero, e all'alto
De' timballi fragor stordian gli orecchi.
Quando così di timpani e di trombe
Aspro concento si levò, nel petto
A Feramùrz balzava il cor. Sen venne
Come elefante ardimentoso e fiero,

Con l'arco al braccio e la cintura agli alti
Fianchi serrata, e nell'impeto primo
Mille prodi atterrò. Da quell'assalto
Indietro allora si ritrasse, e poi,
Con l'asta in pugno ritornando, il piede
Per trarsi a dietro a Verazàd fe' avvinto.
Mille e dugento fecero prigioni,
E l'esercito suo tutto a una voce
A Verazàd gridò: Non soffermarti!
Chè questo è il dì che ci amministra Iddio
Alto castigo. Ricompensa al male
È mal che vien da Dio! — Così, quell'ampio
Esercito d'eroi, que' cavalieri,
Nella pugna stordìan. Ma il duce iranio
Che Verazàd potè mirar di fronte,
Levò dal mezzo de' suoi prodi accolti
Un grido fiero ed incitò il cavallo,
Bruno qual notte, dal suo loco. Strinse
L'asta nel pugno; con quell'asta al cinto
Di Verazàd menò un gran colpo e tutta
Ne squarciò la corazza ed i gheroni
Sciolse ed infranse. E il levò di tal guisa
Da la sua sella di compatto legno,
Che detto avresti nella man reggesse
Un picciol bruco. L'atterrò d'un colpo,
Di sella si gittò, benedicendo
Di Sivavish al nome, e quella testa
Inclita un dì, la tunica macchiata
Di caldo sangue, ne spiccò dal corpo.
  Son queste, ei disse allor, della vendetta
Le primizie davver! Sparso fu il seme
E dalla terra germogliò. — Per l'ampia
Terra di Verazàd fûr suscitati
In ogni loco incendi, e all'alto cielo
Il negro fumo ne salì. Ma scrisse
Un foglio Feramùrz al padre suo,

Di Verazàd che disïò la pugna,
L'impresa a raccontar. Della vendetta,
Della guerra la porta, egli scrivea,
Io disserrai. Lui tolsi da la sella
Di ben compatto legno, indi la testa
Dal corpo gli troncai per la vendetta
Di Siyavìsh, e dentro alla sua terra
Incendio suscitai rapido e vasto.
Di là sen venne rapido correndo
Un messo per la via, venne al signore
Della turania gente. Ecco!, gli disse,
Qui venne a vendicar le colpe antiche
Rùstem guerrier. Si radunàr con lui
D'Irania i prenci, e Feramùrz pel primo
S'avanzò nella via, cinto dell'armi,
A punir tutta la turania gente.
A Verazàd miseramente il capo
Hanno reciso, devastato hann'essi
Il turanio confine. Ei scompigliarono
Di Verazàd le genti tutte, e poi
Gl'incendi suscitàr di lui ne' campi.
Afrasyàb che ascoltò quelle parole,
Molto si dolse per l'antico detto
Vaticinato a lui, quale dal labbro
D'astrologi, di saggi e di ministri
Udìa del cielo. Tutti i prenci suoi
Convocò dalla terra e diè monete,
Tesori dispensando alto riposti
Da lungo tempo, nè lasciò destrieri
Sciolti ne' paschi lor, ma i lor custodi
Ne trassero le mandre alla palestra
Dell'inclito signor. De' suoi tesori
Che spade contenean, gualdrappe e clave,
Saette, archi d'eroi, di quelli ancora
Che contenean monete e gemme ed oro
E corone e cinture aurifulgenti

E monili, recar da' tesorieri,
Da' consiglieri suoi, si fe' la chiave,
E per l'albergo suo real, per tutta
L'ampia palestra, dispensò monete.

IV. Venuta di Surkheh figlio di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 493-496).

Apparecchiata come fu la schiera
Di Turania così, spartita in pria
Fra tanti eroi l'ampia ricchezza, i timpani
Di bronzo, d'India i crotali, di fieri
Colpi ei fe' risuonar. Tutti apprestaronsi
I cavalieri alla battaglia, e allora
Che fuor di Gang l'esercito infinito
Trasse il prence turanio e alla pianura
Il menò da que' lochi angusti e brevi,
Parve un ondoso mar quella gran gente,
E quale alligator dentro a quell'onde
Stette Afrasyàb. Di tanti eroi chiamava
Surkhèh dinanzi a sè. Molte parole
Fe' di Rùstem, e disse: Ecco, tu adduci
Per guerra fare trentamila eroi,
Spade vibranti. Come nembo adunque
Discendi in Sipengiàb, lascia pensiero
Di letizia e di pace. È co' suoi prodi
Feramùrz in quel loco, e la sua testa
Invïarmi dêi tu. Ma la tua vita
Tu custodisci dal figliuol malvagio
Di Zal, chè, tolto lui, nessuno in guerra
È pari a te. Tu figlio mio, tu amico,
A' prodi miei sostegno, e come intatta
Luna al mio cor. Se vigile ti mostri,
Se cerchi accorto la tua via, chi mai

Oserà contro a te volger la fronte?
Duce adunque tu sii, vigile sempre,
Da Rùstem battaglier guarda l'esercito.
  Surkhèh gli disse: O re, la dolce vita
Di Rùstem spegnerò; le man da tergo
Legate a Feramùrz con fermo nodo,
Sospesogli un capestro alla cervice,
D'Afrasyàb nella reggia, alta levando
Più di quest'almo sol la fulgid'asta,
Il recherò. Là 've l'assalto agogna
Il leopardo, un cane battagliero
Nella pugna che val? — Così rispose
Il signor de' Turani: O di famosi
Inclito figlio che desii la pugna,
Storia d'antichi tempi io ben conosco,
E sempre in mente l'ho. « Vigile e sperto
Il can raggiunge il leopardo, e fugge
Alla volpe dinanzi un lïoncello
Che battaglie non vide ». È nobil figlio
Del gran vassallo dell'iranio impero
Feramùrz di gran cor, vigile, accorto
E semenza di prodi, e non t'è dato
Di lui fra l'armi crederti sicuro,
Ch'ei senza indugio a macchinar farassi
Inganni e frodi. Tu fa cor, la pugna
Al nemico prepara, e di lor opre
Non dirti in niuna guisa e sciolto e franco.
  Poi che rivolti questi detti il sire
Ebbe a quel figlio suo, tutte raccolse
Le provvigioni e pose in via l'esercito.
La presenza lasciò del genitore
Surkhèh, il vessillo e l'esercito intero
Fuor trasse alla campagna. Ei, come nembo,
Ratto discese in Sipengiàb, nè in core
Vennegli alcun pensier che di battaglia
Pensier non fosse. Le vedette, allora

Che di sua schiera videro la polvere,
Andàr correndo; a Feramùrz venièno
Rapide e pronte. Dall'irania gente
Suon di timballi si levò; la terra
Come d'ebano scheggia intenebrava
Di tante schiere all'alta polve, e intanto
Gridavano riscossi i cavalieri.
L'agglomerata polve dell'esercito
Tetro fe' il mondo come notte, allora
Che la luna sparì. Brillavan ferri
Di luce adamantina ed aste intrise
Nel caldo sangue; oh sì!, detto tu avresti
Che dal mondo saliva acre un vapore,
Igneo vapor della battaglia. Sparse
In ogni parte degli uccisi prenci
Eran le teste; ne sorgeano i cumuli
Da confine a confin pel vasto campo.
Come conserta la battaglia vide
Surkhèh in tal foggia e discoverse l'asta
Di prence Feramùrz, le briglie sciolse
Al suo destrier dall'eretta cervice,
Gittò l'arco a le spalle e innanzi venne
Con la lancia nel pugno. Il medio loco
Delle sue schiere Feramùrz lasciava
E con l'asta venìa contro al nemico,
Disïando la pugna. Oh!, disse allora,
O Turanio che avversa hai la fortuna,
In questo istante d'una soma al legno
Ti avvincerò. Versasti per l'arena
Di Sivavish tradito il caldo sangue,
Nè temi Iddio, nè ti penètra il core
Sgomento o affanno. In questo campo vasto
Qual nome rechi? In questo campo il volo
Spiegò la morte contro a te! — Non questo,
Non questo dirai tu, Surkhèh rispose.
Che sai tu di che mena all'uomo in terra

Mutabile la sorte!... Io del regnante
Afrasyàb son del seme, io qui mi chiamo
Surkhèh. Per tema ch'han di me, nell'acque
Treman gli alligatori. Ecco!, men venni
Teco a giostrar per sciogliertì dal corpo
La fosca anima tua. — Disse, ed un colpo
Drizzò dell'asta alla cintura. Un crollo
Non diè in arcioni il cavalier famoso,
Ma rise e disse: Vedrai tu vigore
Degli elefanti, sì che il mondo intero
Parrassi agli occhi tuoi muoversi quale
È corrente di Nilo. — Un colpo allora
Vibrò dell'asta e parve fuoco rapido
D'Azergashàspe. Trasselo dal culmo
Dell'ardua sella e fea toccargli il crine
Del palafren. Ma l'urto impetüoso
De' cavalli e quel colpo vïolento
Rupper la lancia a Feramùrz. Accorsero
Prenci turani contro a lui; rigonfi
D'odio venian, chiedendo aspro un assalto.
Surkhèh ben vide che poter nessuno
Col suo nemico avea; ne fu dolente
E la fronte voltò; ma poi rincorse,
Come elefante in suo furor, con l'indica
Spada nel pugno, Feramùrz. Allora,
Come Devi disciolti, i cavalieri
Tutti d'Irania corser dietro a lui
Alto gridando. Feramùrz che ratto
Prence Surkhèh arrivò, stese la mano,
Qual leopardo che s'avventa, e al nodo
Della cintura l'afferrò. Di sella
Tolselo e rovinollo al suol calpesto
Con repentino colpo, indi, spingendolo
In turpe guisa e a piè, dal loco infesto
Della battaglia al campo suo lo trasse.
In quell'istante dalla via mostrossi

Di Rùstem il vessil, de' prodi suoi
Si udîr le voci ed il barrito fiero
Degli elefanti. Feramùrz, qual turbine
Di polvere che vola, al padre suo,
Con la vittoria, di quel primo assalto
Per la fortuna, corse allor. Dinanzi
Con avvinte le man Surkhèh venìa,
E là di Verazàd giacean le sparse
Membra per terra. Ogni montana falda,
Ogni campo all'intorno era d'uccisi
Ingombro e pieno, e dalla pugna omai
La mente rifuggìa de' prenci avversi.
Ma l'iranico stuol benediceva
Il giovane guerrier, famoso in armi,
E Rùstem anche il benedisse; molte
Elette cose ei dispensò cortese
Alla misera gente. Ei contemplava
Feramùrz, e il vedea qual fero drago
Rosso di sangue al capo ed all'artiglio,
Sì che in tal guisa sentenziando disse:
  Chi brama sollevar fra gli altri tutti
La fronte sua, saggezza, inclita stirpe
Vanti, prudenza amica, e intendimento
Quale maestro suo. S'ei reca innanzi
Queste che quattro son, doti preclare,
Tutta sotto al suo piè quest'ampia terra
Doma vedrà dal suo valor. Del fuoco
Altro non vedi che baglior, ma sente
Ciascun l'intenso ardor quando s'accosta.
Feramùrz, ben che grande, il valor suo
Spiegato ancora non avea; ma il ferro
Ha pieno il cor d'un fuoco vivo, e allora
Ch'esso viene a toccar, qual per contrasto,
Un durissimo selce, il vivo ardore
Del suo cor manifesta ascoso in pria.
  Guardò poscia a Surkhèh l'eroe fortissimo.

Era costui qual agile cipresso
In un giardin; le gote eran fiorenti
Qual primavera, il nerissimo crine
Si disegnava su le rose intatte
Di quel bel volto; di leone il petto
Ampio e robusto. Comandò che tosto
Foss'ei recato nel deserto, e un ferro
L'accompagnasse ed una conca insieme
Ai manigoldi. Gli avvincesser quivi,
Disse, le mani con un laccio attorto,
Sul duro suol, qual dispregiata zeba,
Stendesserlo, e dipoi, sì come un giorno
A Siyavìsh, la testa gli troncassero
Dalla persona. Agli avoltoi la cura
Della sua veste funeral. Si mosse,
Appena intese, de' gagliardi il sire,
Tus animoso, ed a versar quel sangue
Subitamente s'apprestò. Ma in questi
Detti Surkhèh si volse a lui: Deh! sire,
Che alta rechi la fronte, oh! perchè mai
Uccider vuoi quest'innocente? Amico
E coetaneo mio fu veramente
Siyavìsh, e per lui l'anima mia
Piena è d'affanno e di dolor. Quest'occhi
Il pianser poi la notte e il giorno, ed io
Sempre le labbra a biasimar disciolsi
Quei che recise al giovinetto il capo,
E colui che afferrò l'acuta spada
E l'aurea conca. Abbi pietà, signore,
De' giovani anni miei, di questo mio
Braccio regal! — S'impietosiva forte
Di Tus il cor pel giovinetto, un giorno
Inclito, ed or caduto in basso. Ei venne
A Rùstem, e ridisse le parole
Che dette avea quell'infelice, figlio
D'antichi prenci. Se cotanto duolo,

Rùstem gli rispondea, se tanto affanno
Ha in core il nostro re, sazi mai sempre
D'affanno e di dolor l'anima e il core
Sian d'Afrasyàb, gonfi di pianto gli occhi.
Fanciullo che venìa dal seme abietto
Di quel malvagio, d'altre astuzie e d'altre
Frodi la trama appresterà. Gittato
Fu Siyavìsh al suol, del sangue suo
Fu il crin bagnato e la cervice e il petto
Miseramente... Oh! per la testa e l'alma
Dell'iranio signor, Kàvus, che eretta
Porta la fronte, benedetto sempre,
Giuro che fino al dì che vivo in terra
Sarò, a qualunque de' Turani, o prence
O servo ei sia, ch'io tragga in mio potere
Vivo, la testa troncherò dal busto,
Qui, sul confine, e dentro al popol suo!
Allor, come leon, volse uno sguardo
A Zevàreh, e fe' cenno onde quel sangue
Ch'evitar non potea, ratto ei versasse.
E Zevàreh, una conca ed una spada
Recate in pria, quel giovinetto sire
Ai manigoldi abbandonò. Recisero
Miseramente allor col ferro acuto
La testa all'infelice; oh sì!, egli pianse
Alquanto in pria, ma ratto si compiea
L'opra crudel. — De' tuoi alunni, o vita,
Che far vuoi tu? Deh! quali alunni! Ei recano
Segno di doglia in cor! — Così la testa
Rùstem dal corpo fea spiccar, configgerla
A un alto legno, i piedi appo la testa
Locar, col tronco volto in giù. Di polve
Un pugno egli gittò su quell'ucciso,
Di vendetta per segno, e gli altri eroi
Ne laceràr co' ferri il corpo ignudo.
Ratto che, sanguinosi la persona

E polverosi il crin, giunser dal campo
Della tenzone di Turania i forti,
Disser tutti così: Fu trucidato
L'inclito eroe! Velocemente, o sire,
La fortuna passò del giovinetto,
E Rùstem ne fe' in giù chinar la testa
Recisa, e il corpo suo tinto di sangue
Sospese a un legno. Le città d'Irania
Si armaron tutte, per desio che il core
Fiede a ciascun di vendicar la morte
Di Sıyavìsh. — Allor giù si chinavano
Il capo e il serto d'Afrasyàb. Le chiome
Ei si divelse; lagrime dolenti
Egli versò, la regal veste a brani
Tutta cader si fe', di polve il crine,
Alto piangendo, si cosparse, e disse:
  O forte, o grande, o valoroso, o prence
D'incliti in guerra, o regal figlio, o prode,
Oh! la tua gota porporina, bella
Sì come luna in cielo! Oh! quel tuo petto
E la persona tua, la tua presenza
Di prence e di signor!... Ma il padre tuo,
Fuor che del bianco suo destrier la sella,
Niun loco a riposar cercasi intanto!

V. Riscossa di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 496-500).

  Afrasyàb così disse a' prodi suoi:
Cessarono per noi l'ore del sonno
E de' conviti. Le pupille fiere
Fate lucenti in la novella brama
Di vendetta, e d'arnesi e di corazze
Indumento vi fate. — Allor che un suono

Dalle sue porte si levò di timpani
Alto percossi, tutti i prodi suoi
Le corazze vestìr. Corni di bronzo
Squillàr sul dorso agli elefanti allora,
E quella terra per la schiera ingente
Quale un mar s'agitò dall'onde azzurre.
Oh sì! quando Afrasyàb sugli elefanti
I timballi avvincea, parve che il cielo
Con questa terra combaciasse. Ai prodi
Una voce mandò: Famosi in guerra,
Eroi prestanti, quando s'alza un fremito
D'ambe le parti di timballi, indugio
Uom di guerra non cerca. E noi frattanto,
Per l'assalto vicino, il cor d'un fiero
Desio tutti colmiamo. Ai giavellotti
Facciam vagina de' nemici il corpo.
  Disse, e fe' cenno onde tutte squillassero
Le trombe e di sonagli e d'indïani
Crotali si levasse alto un concento.
Un grido si levò, squillaron trombe
E corni e tibie, e timpani di bronzo
Alti mandaron fremiti. La terra
Scoteasi tutta sotto a le ferrate
Zampe de' palafreni e dell'esercito
Fino alle nubi in ciel salìan le voci.
  Quando la polve si levò nel campo
Dall'ampio stuol, sen venne ratto alcuno
A Rùstem battaglier. Giunse, gli disse,
Duce di principi Afrasyàb. L'esercito
Corre e s'avanza come sovra l'onde
Rapida nave. Alla battaglia accinti,
Alla vendetta ei sono tutti, e al sangue
Stendon l'avida mano. — Allor che intese
Il fortissimo eroe, duce di forti,
Già mostrarsi e venir quel di Turania
Sire famoso, l'aria tutta oscura

Si fe' d'un tratto per le molte spade
De' suoi valenti. S'avanzaron tutti
Col vessillo di Kàveh, e un grido allora
D'ambe le parti si levò. Quel loco
D'armigeri fu pieno, e ben tu avresti
Detto allor che discernersi la notte
Dal dì non si potea, celato il sole
Che illumina la terra, anzi ravvolta
Giù nell'ombre col sol la bianca luna
E del drago celeste entro la strozza
Perduti gli astri. Di Turania il sire
Fiero un assalto preparava allora,
E i prodi suoi le clave e i giavellotti
Strinsero in pugno. Venne da man destra
Barmàn con uno stuol rapido e presto
Di turani guerrieri, e da sinistra
Kuhrèm si collocò di spada armato,
E là in mezzo de' suoi fermo si tenne
Il sire. Di rincontro i combattenti
Rùstem fuori traea; sparve la terra
Per la polve de' prodi. Ecco!, da manca
Gùderz ei pose, di Keshvàd rampollo,
Hegìr vi pose ed altri eroi gagliardi
In un sol gruppo. Ghev e Tus dal destro
Lato egli mise e cavalieri accorti
Con timpani e con trombe. In mezzo all'ampia
Schiera si tenne Feribùrz, ed era,
Impazïente di battaglia, il prode
Rùstem con lui, stretta una lancia in pugno.
Così adunque apprestava orrido assalto
Rùstem guerrier, così quel cor dolente
Ei levava al desìo della vendetta.
Fe' il loco suo, già vel dicea, nel mezzo
Dell'ampio stuol, Zevàreh dietro a lui
E Feramùrz innanzi. Or, quella terra
De' palafreni sotto a l'unghie un bigio

Color prendea come di pietra, e l'aria
Tutta splendea per l'aste sollevate
Come la pelle indanaiata splende
Sul dorso a' leopardi. Ambe le schiere
Così stannosi omai, non è sgomento
In quella parte, non audacia in questa,
Non tracotanza. Ma de' ferri azzurri
Il scintillar, le lancie e gli stendardi
Rasentano le nubi; oh! detto avresti
Ch'era un monte di ferro in quell'immenso
Vuoto dell'aer, che di corazze e d'elmi
Tutto era ingombro il vertice del monte.
 Venne, col volto corrucciato e pieno
Di sdegno il cor, nel mezzo dell'esercito
Pilsèm e disse di Turania al prence:
 Inclito re pieno di senno, questo
Se di me non t'è grave, oggi col mio
Destrier, con l'elmo e la corazza e il brando.
Assalto a Rùstem recherò, di lui
Tutta la gloria spegnerò nell'onta.
A te dinanzi recheronne io stesso
La testa col suo Rakhsh, con la sua clava
E con quel ferro che dispensa i regni.
 L'anima d'Afrasyàb gioì per lui.
Dell'asta ei sollevò più assai del sole
La punta e disse: O celebrato eroe,
Davver! che sotto al piè fia che ti calchi
L'orrida fiera. Ma l'eroe fortissimo
Se in poter tuo trarrai, cesserà il fato
Da' turbamenti suoi. Per grado e onore
Uom non sarà nella turania terra
A te simìl, non per eccelso trono
O per suggello o per lucente spada
O per elmetto. Fino al ciel rotante
Esalterai la fronte mia... Frattanto
Una mia figlia e la corona ancora

Ti darò, saran tue del suol d'Irania
E di Turania ben due parti, e molte
Città munite, con tesori e gemme.
  Pìran che udì, si crucciò forte allora
E venne al suo signor, cui la fortuna
Della vittoria sorridea. - Costui
Troppo è garzone, egli gridò; ben sembra
Ch'egli abbia in odio la sua vita. Ei cadde
Del proprio nome in soverchio concetto,
Nè vede quale il suo desìo, nè il fine
A che discende. Già non suol venirne
Alla chiostra infernal co' piedi suoi
Un uom, nè già si gitta entro a le fauci
D'un dragon fero stoltamente. Scenda,
Scenda a pugnar con Rùstem valoroso
Costui; ma là sotterra il proprio capo
Ei fa cader. Vergogna al signor mio
Per cotesto verrà, sarà prostrato
Il cor de' forti nella pugna. Ancora
Sai tu che ove minor fratello sia,
È più grande ver lui senso d'amore
Del maggior frate. — Ma Pilsèm rispose
A Pìran di tal guisa: Io non ho il core,
Per quest'eroe, pien di sgomento. Ov'io
A un fero alligator portassi guerra,
Per la fortuna tua onta al mio sire
Unqua non recherei. Già tu vedesti
Inclite prove, innanzi agli occhi tuoi,
Del valor mio nell'ostinata pugna
De' quattro incliti eroi. Ma la mia possa
Or sì davver che più grande si fece,
Nè romper ti si addice impeto ardente
Di questo cor. Si compirà l'impresa
Per questa man; tu della sorte avversa
Non accostarti alla nefasta soglia.
  Queste parole udite appena, il sire

Palafren gli donò quale per l'aspro
Assalto eragli d'uopo. Anche una spada,
Una mazza gli diè grave e nodosa,
Una corazza, una gualdrappa e un elmo.
  Così adunque Pilsèm già s'apprestava
A quella pugna e innanzi ne venìa
Come leon, pomposo e altero. In pugno
L'asta egli avea, lo scudo alle robuste
Spalle di sopra, come un elefante
Nell'ira sua fremendo e mugolando.
Nella lizza egli entrò, sì come nembo
Precipitoso, e mandò fiero grido
Come tuon risonante. Oh! dove mai?
Rùstem dov'è? gridò agli Irani. Affermano
Che in dì di pugna egli è un serpente. Or voi
Ditegli che a giostrar meco egli venga,
Chè per giostrar con lui le mie robuste
Mani addestrai. — Balzava, udite appena
Quelle parole, Ghev. Stese la mano
E il brando sguainò. Rùstem, rispose,
Con un solo turanio alcuna pugna
Non fece mai: vergogna egli ne avrìa.
  S'avventarono allor l'uno su l'altro
I due guerrieri, Ghev impetüoso,
Figlio di Gùderz, e Pilsèm. Con l'asta
A Ghev tal colpo dirizzò costui,
Che gli uscirono i piè d'ambe le staffe
Per gran temenza. Feramùrz che vide,
Aita gli recò; d'un alleato
D'uopo era là davver! La spada acuta
Ei dirizzava di Pilsèmme all'asta
E quell'asta s'infranse al poderoso
Calar del brando. Una seconda volta
Drizzò alla testa del turanio prode
Il ferro, ma si ruppe il ferro allora,
Avido di battaglie. Allor che volse

Rùstem dal mezzo della sua falange
Lo sguardo attorno, ambo gli eroi scoverse,
Animosi e prestanti, in ostinata
Pugna avvinghiati col turanio, pari
A selvaggio leon (mossa dal vento
Alle nubi salia la negra polve),
E pensò: Tanto vampo e tanta audacia,
Fuor di Pilsèmme, niun turanio ha in core. —
Ei però, da indovini e sacerdoti
Canuti il crin, da sapïenti, un giorno,
Udito avea narrar del mal, del bene
Che mandan gli astri a noi, mentre a sinistra
E a dritta ei percorrea quest'ampia terra;
E allor detto gli fu: « Se alla nemica
Sorte sfugge Pilsèmme e d'un maestro
Giunge il volto a mirar, campion nel mondo
Da confine a confin, non in Turania,
Non in Irania, come lui nessuno
L'armi si cingerà ». Così pensava
Rùstem, e disse: Veramente è giunta
Ora fatal di lui, s'ei qui ne venne
Da me, correndo, a ricercar la pugna.
E disse a' prodi suoi: Dal vostro loco
Fuor non recate il piè, ch'io la persona
Di Pilsèm vo a tastar. Veder vogl'io
Qual possiede vigor, forza e superbia.
Una lancia afferrò grave, robusta,
Strinse le cosce e l'elmo in su la fronte
Si rassettò. Giù s'aggravâr le staffe
Al grave peso, sciolte fûr le redini,
Ed ei piantò quell'asta rilucente
Dell'arcion ne la ghiera. Ei così venne,
La schiuma al labbro, e fuor balzò dal mezzo
Dell'esercito suo dinanzi all'ampie
File ordinate. Disse allor: Pilsèmme
D'inclito nome, dimandar mi festi

Per ardermi qui forse con lo spiro
Del tuo furor. Men venni, onde tu vegga
La mia persona e me per avversaro
Scelga fra gli altri prenci. Ora vedrai
D'un fero alligator colpi tremendi,
Sì che alla pugna da tal giorno in poi
Non volgerai mai più le briglie tue.
S'avventarono allor l'uno su l'altro
I due campioni, Rùstem valoroso
E Pilsèm. Per lung'ora ei contrastaronsi
Nell'aspro assalto, e volarono in pezzi
E clave e spade; oh sì!, pei furïosi
Moti d'ambo gli eroi nel disputato
Campo dell'armi, come notte oscura
Si fe' il loco dell'armi angusto e tetro!
Davver! che di Turania un cavaliero
Mai non vid' io, Rùstem dicea, con tale
Ardor di pugna! Ben sarà che drago
O leopardo ei sia, se a me dinanzi
Così, come egli fa, resiste e tiene.
Disse, e dal loco suo spronò il veloce
Suo palafren, gittossi nell'assalto
Rapido sì, come quest'alto cielo
Ne' moti suoi. Dell'asta un fatal colpo
Al cinto egli sferrò dell'avversaro
E di sella il rapì, come volante
Globo levato da la mazza. Allora
Ei si gittò della turania schiera
Nel mezzo, e là, del vasto campo in mezzo,
Miseramente il fe' cader. Vestitelo,
Gridò, di panni fulgidi. Alla polvere
Ei si fe' bigio. — Sì dicendo, volse
Ratto le briglie e da quel loco d'armi
Tornò correndo a' prodi suoi nel mezzo.
Lagrime di dolor versò dal ciglio
Piran allor, chè di Pilsèm la spoglia

Di medic' arte era più in là. Levossi
Feroce un urlo d'ambedue le schiere,
Dàlli! piglia!, dicean gli eroi pugnaci,
E de' timballi, in sulle schiene apposti
Degli elefanti, si stendea per molte
Miglia un frastuono in ogni parte. Il suolo
Sotto a le zampe de' cavalli è oppresso
E mutasi pel sangue in lago il monte
E per gli uccisi levasi e ammonticchia
L'orrido piano. Anche a scompiglio il cielo
Vassene al grido de' pugnanti, all'alto
Delle trombe squillar. Tinte di rosso
Le pietre vanno e tutto il suolo è a sangue,
Chè a molti prenci cadde umilïata
La testa e tronca. Combatteansi a gara
Alquanti eroi d'ambe le schiere, e un ampio
Mare il suolo parea, levarsi in monte
La campagna sembrò. Detto tu avresti
Che sangue giù dall'alto il ciel piovea,
Che in petto non avea loco all'amore
Il genitor pel figlio suo. Ma poi,
Da quel campo dell'armi, impetüoso
Un vento si levò, che d'atra polve
L'aria serena rivestì. Due genti
Così venìan l'una dell'altra incontro
In quel loco, nè questa si potea
Da quella sceverar. S'intenebrava
Qual fosca notte il mondo, e già vicino
La notte era a toccar quel dì funesto.

VI. Battaglia e fuga di Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 500-503).

Afrasyàb così disse a' prodi suoi:
Cadde nel sonno, o prodi miei, la sorte

Vigile un tempo!... Ma se tutti voi
Fiacchezza in armi addimostrate, loco
Non resta a me perch'io m'indugi... Or via!
Agguati in ogni parte a lor tendete,
Fate con l'aste in su la terra il sole
Precipitar. Costume oggi di pardi
S'abbia per voi. Su, su, da tutte parti
Vi raccogliete a rinnovar la pugna!
Del turanico stuol balzava ei stesso
Dal medio loco. Ei venne a Tus di contro,
Ferito al cor, bramoso di vendetta,
E molti uccise irani prenci. Allora
Si fe' dolente il cor di Tus belligero,
E le spalle ei voltò. Ma corse al prode
Figlio di Zal chi gli chiedea soccorso.
Oggi, dicea, sparve bellezza e onore
Di nostra impresa. Quale un mar di sangue
Dal destro corno è il campo, e già il vessillo
De' cavalieri dell'irania terra
La punta reclinò. — Ratto si tolse
Dal medio loco de le sue falangi
Il valoroso, e Feramùrz a tergo
Gli fu con un drappel. Di fronte a lui
Molti eran prodi con lucenti scudi,
Indignati e nel cor pieni d'un odio
Contro a Rùstem guerrier, tutti cognati,
Congiunti tutti d'Afrasyàb, nell'alma
Pieni d'un ira atroce e impazïenti.
Molti ne uccise il forte, e gli venièno
E Tus da tergo e Feramùrz. Ma quando
La vïoletta sua bandiera e il sacro
Vessil di Kàveh da lontan scoverse
Afrasyàb regnator, chiaro ei conobbe
Che Rùstem era quello, eroe fortissimo,
Inclito eroe, della semenza antica
Di Nirèm. A tal vista, egli s'accese

Come pardo pugnace; ambe le cosce
Strinse e alla pugna s'avventò. Quel bruno
Di lui vessillo come vide il forte
Figlio di Zal, gittossi innanzi quale
Bieco leon nell'ira sua. Quel forte,
Inclito in guerra, veramente allora
Fremè, le briglie poscia al suo veloce
Rakhsh ei disciolse abbandonate e un fiero
Assalto incominciò col tracotante
Di Turania signor. Dell'asta sua
Giù dalla punta, qual zampillo d'acqua,
Stillava il sangue; ed ei l'eretta cima
Dell'elmetto al Turanio con un dardo
Acuto trapassò che avea la punta
A una foglia di salce in forma eguale.
Ma il turanio signor vibrò sul petto
A Rùstem battaglier fatale un colpo
Con l'asta; il cuoio trapassò del cinto
L'acuta punta, ma sfiorar la tunica
Di sotto non potè. Gittossi allora
Dentro all'assalto Rùstem valoroso,
E del nemico il palafren con l'asta
Ferì nel petto. Per l'acerba doglia
Col capo innanzi stramazzò sul suolo
Il destriero, e dall'alto ne cadea
L'avido sire di battaglie. Allora
Afferrarne cercò l'alta cintura
Rùstem, per abbreviar del suo supremo
Dolor la via, ma riguardava intento
E quell'atto notò dal loco suo
Humàn gagliardo. La sua mazza grave
In collo ei si portò, colpì con quella
Della scapula a sommo il valoroso
E gridaron gli eroi d'ambe le parti.
Rùstem, di forti condottier, per poco
Volse la gota e riguardossi indietro.

In quell'istante, di Turania il sire
Dalle man gli sfuggì, balzò d'un rapido
Destriero in sella. Humàn, figlio bennato
Di Vèsah, il liberò con cento astuzie
Di Rùstem dall'artiglio, entro la pugna
Qual fero drago. S'adirò costui,
Di forti vincitor, dator di serti,
E il suo Rakhsh incitò rapidamente
Di Humàn sui passi. Corse ed affrettossi,
Ma perchè tempo rimanea di vita
A Humàn ancor, mai nol potè raggiungere.
Fino alle nubi allor salì de' prenci
Il fero grido, e le pesanti clave
Levaron tutti. Dall'irania schiera
Al gran figlio di Zal posersi innanzi
Alquanti eroi, perchè nessun periglio
Venisse al prode. Tus prestante e saggio
Così Rùstem inchiese: Oh! come mai
Da fuggitivo onàgro ebbesi un colpo
Il nobile elefante? — Allor che piove
Colpi tremendi una pesante clava
Dal braccio degli eroi, Rùstem rispose,
Già non resiste risonante incude,
Non dura pietra; ma qui vuolsi in pria
Petto e man ferma a liberar que' colpi.
L'asta però che Humàn vibrava, ferro
Tu non chiamar, chè debile qual cera
Fu veramente. — Ora che Humàn volgeasi
Di Rùstem da l'assalto e si fuggia,
Benchè bramoso di battàglie, un grido
Da ogni parte destò l'irania schiera,
L'aste le nubi a rasentar levarono
Con nuovo ardir. Così, tutto quel campo
Di trafitti e di morti in ogni parte
Videsi ingombro, e parve che spuntassero,
Pel molto sangue, rossi fiori o fosse

Purpureo zafferan. Calpestan sangue
Con lor zampe ferrate i palafreni,
Rosse le piote gli elefanti recano,
E si fuggian, sì come nembo in volta,
I Turani sconfitti. Oh sì!, la giusta
Mercede lor donò col braccio suo
Rùstem guerrier. Balzando come un serpe,
Corse quel forte dietro al suo nemico
Fino a tre parasanghe, indi si volse
Per ritornar. Che gli era sozio il cielo,
Detto tu avresti allor. Tornaron tutti
I prodi al campo, e niuno avea scarsezza
Di eletta preda. La vasta campagna
D'argento e d'or, di ferro e di lucenti
Aste era ingombra, di fulgide briglie
E d'armi e di cinture intorno sparse.
Ma quando il capo sollevò dal monte
Quest'almo sol, quando un color distese
Qual di rubin sul tenebroso dorso
Di questo ciel bruno qual pece, un suono
Di corni e trombe si levò. Sospinse
Dal loco suo l'esercito fedele
Rùstem guerrier. Contro Afrasyàb si volsero
I prodi tutti e lagrimoso il volto
Di Siyavish tradito avean pel sangue.
Afrasyàb, come udì che ampio un esercito
Veniagli dietro e il precedea quel forte
Bramoso di pugnar, di Cina al fiume
Condusse i prodi suoi. Davver! che angusta
Di questa terra gli sembrò la vasta
Superficie! Ei passò l'acque del fiume
Là 've gli talentò; là così disse
A Piran battaglier: Tu saggio e accorto
Dammi un consiglio per lo sciagurato
Di Siyavish infante. Ecco, se in mano
Di Rùstem egli vien, ratto costui

In Irania l'adduce, e là, di questo
Figlio di Devi fatto un re novello,
Il porranno a seder con nuovo un serto
Sul trono imperïal. Tu intanto a questa
Parte il mena del fiume e l'abbandona
In loco solitario, e dal mio detto
Non ti ritrar. Pìran dicea: Non tanto
Precipitar si vuol per trarlo a morte.
Tale ordirò per lui arte sottile,
Che accetta a sè l'avrà questo mio prence
Dal suo servo fedel. Noi con noi stessi
Il condurremo; ad abitar nei campi
Di Khotèn il trarrem, chè non è bello
Che, per colpa commessa una fïata,
Incolga al mio signor biasimo eterno.
  Uom da' saggi consigli, il re gli disse,
Tu mi se' guida a bene oprar. T'affretta
Quest'impresa a compir, chè indugio alcuno
Qui non è d'uopo. — Allor, pieno di senno,
Un di nobile stirpe messaggiero
Pìran mandò, perchè adducesse il prence.
La via percorse il messaggiero e venne
Ratto in sua corsa, qual di fumo un turbine
Spinto da vento, come già precetto
D'eroi il duce fatto avea. Sen venne,
Giunse al cospetto di Khusrèv, e in tutta
La pompa e maestà come il vedea,
Molto il lodò, gli rese omaggio e innanzi
Lungo tempo gli stette. Indi parola
Che dir dovea, gli ripetè, compiendo
Imposto ufficio. Ma Khusrèv che udìa
Este parole, qual principio o fine
In ciò fosse trovar già non potea.
Venne correndo, alla sua madre disse,
E da loco nascosto ogni secreto
Manifestava. Re Afrasyàb, dicea,

Invïando mi chiama in su le spiagge
Del fiume. Or che farem? Qual è difesa
All'uopo? Adoprerem pel viver nostro
E senno ed arte? — Molte ei fean parole,
Disegni molti; sottil'arte in cosa
Grave cotanto non trovâr, chè nulla
Egli vedean fuor che di là partirsi,
E di là si partìan contro lor voglia,
Rapidi camminando. Ivano mesti
Tutta la via, gonfi di pianto agli occhi,
Piena di detti ad imprecar la lingua
Contro Afrasyàb. Khusrèv ne andò in tal guisa
A Pìran, e non tosto quell'illustre
Figlio di Vèsah il rimirò, che scese
Ratto dal seggio suo, gli si fe' innanzi
E il richiese però del lungo stento
Della lontana via. Molto il lodava,
L'accarezzava ancor, dàvagli ostello
A sè d'accanto; e poi, ciò ch'era d'uopo
Di tappeti, di cibi e vestimenta,
Di tende, di corsier, di palafreni,
Pìran d'un tratto gli apprestò. Le cose
Ch'erangli d'uopo, come fùr compiute,
Come libero ei fu dall'apprestarle,
Sen venne e disse ad Afrasyàb: Deh! sire
D'alto saper, di maestà, di gloria,
Con tutta cura il piccioletto infante
Addussi. Or dimmi tu qual ne fai cenno.
Dissegli allor de la turania terra
Il sire: In là dal fiume ch'è di Cina,
D'uopo è in loco mandarlo, ove di lui
Non trovin segno dell'Irania i prenci.
E Pìran l'invïò, qual fumo rapido
Che il vento caccia, al loco solitario,
Qual gli additava di Turania il sire.

VII. Signoria di Rustem nel Turan.

(Ed. Calc. p. 504-507).

Il fortissimo eroe, duce di forti
Venne co' prodi suoi per l'aspra via
In Cina ed in Macìn. Quell'ampia terra
Di Khatà, di Khotèn, di Cina ancora,
Ei conquistò col braccio suo, possente
Di spada vibrator. Sedea sul trono
Eccelso d'Afrasyàb Rùstem guerriero,
E d'Afrasyàb cadea travolta al suolo
Di fortuna l'altezza. E ricordava
Primieramente un de' suoi prodi allora
Una sentenza. Ecco!, dicea, gran pregio
Ha tal che fere il suo nemico in guerra!
Allor che il tuo nemico a te sen viene,
Meglio sarà se tu l'uccidi, e meglio
Sarà che dall'assalto esca e dilunghi.
Tutti i tesori del regale ostello
Rùstem cercò. Svelarono ogni cosa
Veracemente a lui. Giovani paggi,
Palafreni e valletti e celebrate
Ancelle per beltà, la porta istessa
Del tesor che chiudea l'oro e l'argento
E serti di valor, vesti e broccati
E troni in bianco avorio, in poter suo
Tutto ne venne da ogni parte. Molte
Gemme vennero a lui da que' tesori
Di Gang, ed opulenti i prodi suoi
Ad uno ad un si fecero d'un tratto,
Com'ebbero da lui collane e serti
E braccialetti. Primamente ei diede
Il regal seggio in bianco avorio, fulgidi

Braccialetti e collane e investitura
Della terra di Ciàci, a Tus gagliardo,
E disse: A quei che volgerà la fronte
Ribelle a te, che si ricordi ancora
D'Afrasyàb, all'istante il sozzo capo
Dal busto troncherai, del corpo suo
Un banchetto apprestando agli avoltoi.
Ma quei che ama prudenza e sua franchigia
Ti chiederà, nè d'Ahrimàn precipita
La legge ad osservar, ben si conviene
Che qual figlio di te con molta cura
Ti sia protetto, da ogni mal securo,
Non bisognoso di ricchezze. Male
All'innocente non farai; ma forte
Sempre ti mostra e fa giustizia. È breve
Quaggiù la vita, non eterna, e niuna
È in terra maestà che avanzi e superi
Di Gemshìd regnator la maestate.
Eppur, quest'alto ciel l'umilïava
E un altro sire destinava al mondo,
Ben diverso da lui! — Fregiato serto
Di gemme regie, una collana e un trono
Ed orecchini, con regal dominio
In Soghd e in Sipengiàb, Rùstem donava
A Gùderz battaglier; molti consigli
V'aggiunse ancor, di quella terra antica
Dando l'investitura. Ei l'esaltava
Di laudi molte e voti fea per lui,
Per lui saggio guerrier, di fede intatta.
Della tua gloria e della tua giustizia
I segni ricordiam, dissegli allora,
E le battaglie ed i conviti. Cosa
Migliore assai di nascimento illustre
È saggezza, ma il nobil nascimento
Giova all'uom saggio; e in te rinviensi illustre
Nascimento e saggezza e senno antico.

Oh sì! l'anima tua letizia tocca
Per te medesmo! E ben sarà che al mio
Consiglio attenda, ben che ai prenci tutti
Sii tu maestro... Non fia mai che alcuno,
Da Sipengiàb alla vasta frontiera
Di Gulzarriùn, dal cenno tuo si scosti.
 Gemme alquante e monete e d'oro un serto
A Feribùrz egli invïò, rampollo
Di Kàvus regnator. Prence e signore
Tu se', gli disse, e fratel genuino
Di Siyavìsh tradito. Or pel fratello
L'armi ti cingi alla fatal vendetta
E da la sella non discioglier mai
L'attorto laccio. Non cercar riposo
Contro Afrasyàb nell'aspra guerra, lungi
Tieni dal cor desìo di sonno o cibo
O di quïete. Per la via del mondo
Giustizia adopra, chè non cadde mai
In loco umìl chi seguitò giustizia.
 A Ghev concesse poi l'inclite ville
Di Khotèn; di Cighìl fe' un dono al prode
Eshkès, di spada gran maestro, e i campi
V'aggiunse di Khatà. Ma in Cina intanto
Ed in Macìn andavane novella
Che in sua grandezza imperïal sedea
Rùstem invitto. Eletti gli apprestarono
Doni e monete da gittargli al piede
E gemme degne d'un gran re pur anco,
E disser tutti: Servi e schiavi tuoi
Siam qui; la terra, al tuo comando addetti,
Percorriam noi. — Fe' grazia il duce invitto
A' giorni lor, chè vigili ed accorte
Quell'alme vide. Con segugi e falchi
Indi ei venne a cacciar pei verdi boschi,
E lunga corse da quel dì stagione.
 Avvenne poi che mosse un dì, alla caccia

Rapidamente de' veloci onàgri
Zevàreh per andar. Perchè gli fosse
Guida fedel, sospinse un dì Turania
A sè dinanzi e giunse al loco. In vasta
Pianura ei vide una foresta, e detto
Avrestù che a nessuno era concesso
Oltrepassarla. Pel soave olezzo
E il verde cupo e l'acque sue scorrenti,
Dir tu potevi rinnovarsi in petto
L'anima affranta. Ma il turanio sciolse
Stolto la lingua e di parola vieta
Appo Zevàreh fe' ricordo: Il loco
Alla caccia propizio era ben questo
Di Siyavìsh; per questo egli nutrìa
Affetto e amore alla turania terra.
Lieto e festante egli era qui, ma tristo
Altrove sempre. — Rinnovossi allora
Mesta memoria di trascorsi eventi
A Zevàreh nel cor, tosto che il detto
Del turanio ascoltò. Rapace un falco
Stava sul pugno a lui; libero andarne
Il lasciò ratto e lagrime d'affanno
Versò dal ciglio. Giunsero frattanto
Gli amici suoi della sua schiera, mesto
Il ritrovâr, con lagrimoso il volto,
E imprecando alla guida, ognun con colpi
Di mano l'atterrò. Fe' giuramento
Forte Zevàreh allor, mentre dagli occhi
Acri gli discendean stille di pianto:
D'ora in poi non la caccia o i lievi sonni
Io cercherò, pensier de la vendetta
Contro Afrasyàb non sgombrerò dal petto,
Nè mai vorrò che Rùstem si riposi
In alcun loco; d'apprestar la guerra
È d'uopo a tutti. — E in quell'istante ei corse
Al prode suo fratel, pianse, quel volto

In riveder. Forse che qui venimmo,
Dissegli, a vendicar l'onte sofferte,
O con dolci parole in su le labbra
Venimmo a lusingar? Poi che ne diede
Vigore Iddio ch' è donator di grazia,
Poi che propizi a te per sorte amica
Ei fe' i moti del sol, perchè fiorente
Restar dovrà questa nemica terra
E prosperar? perchè dovrà beato
Abitarla qualcun?... Tu la vendetta
Non oblïar del sire estinto, a cui
In cento età non troverai l'eguale.
  Quel cor tranquillo ei ridestò. Ben fece
Il fortissimo eroe ciò che il fratello
Gli consigliava. A far rapine intorno,
A trucidar si mosse, e di rancura
Segni diè quella terra. Or, di Turania
Fino in Grecia e in Siklàb, di terra un lembo
Ameno e colto non fu visto. Il capo
A giovinetti recideano, a vecchi,
Gl'Irani inferociti, e donne e pargoli
Fean prigionieri. Da ogni parte allora
Di quella vasta regïon levossi
Fumo d'incendio; più che a mille intorno
Parasanghe si stese. Ogni potente
Di nascita real ch'era in que' lochi,
Venne col crine polveroso e incolto
Di Rùstem nel cospetto. Oh! noi ben stanchi,
Dicean, siam tutti d'Afrasyàb! Quel suo
Aspetto rimirar non pure in sogno
Vorremmo noi. Per l'innocente sangue
Ch'ei sparse un dì, niuno gli fu di noi
Consenzïente in quella via. Ma intanto,
O dispersi o raccolti, ecco siam noi
Tuoi servi tutti nella tua presenza
Ad uno ad un. Poi che vittoria avesti,

Non sparger tu degli innocenti il sangue,
Non rissarti con Dio, signor del cielo
E della terra. Dove sia quel prence,
Di Siyavìsh figliuol, nessun di noi
Sa veramente, s'egli è vivo ancora,
Se d'un drago ei perì dentro alla strozza.
Di quella gente come udì preghiera,
Si commosse nel cor vigile e desto
Il valoroso. Ragunò dell'ampio
Esercito gli eroi, trasse le schiere
In Kaciar-bàshi. Intorno a lui si accolsero
Saggi, prenci e magnati esperti assai;
Così dicean: Senza sostegno e senza
Maestà di regnante è assiso in trono
Kàvus, nè guida egli ha. Se all'improvviso,
Per qualche via, l'esercito conduce
In Irania Afrasyàb guerra per farvi,
Sul vecchio Kàvus egli avrà vittoria,
E dispersa ne andrà la nostra speme,
Tolta la nostra pace. Inclito nome
Qui ci acquistammo e di vendetta l'opra
Compiemmo qui, bruciammo le fiorenti
Città nemiche, tutte. Or via, rendiamci
Presso al vecchio signor; ciascun di noi
Venga novello al destinato tempo
Ch'ei fa conviti. Fino a sei già vennero
Anni per noi, nè mai sereno un giorno
Su noi passava, e nell'irania terra
Son nostre case, le fanciulle nostre
Son là, son là i suggelli e vi son pure
I nostri serti. Come stolti, attorno
Alla preda ci demmo; il nostro core
Fu pronto, ma la lena all'alme nostre
Improvvisa mancò. Se il cor tu poni
A questo mondo antico e vieto, molte
Lusinghe ei ti farà; ma il suo secreto

Nasconderà. Che se consenzïente
Non è al consiglio d'Ahrimàn perverso
Il tuo cor, non guardar l'impeto primo
D'ambizïon; cosa nemica è dessa.
Ma vesti e spandi, bevi e ti satolla,
Chè tua sorte è cotal di vita al passo.
Convennesi quel grande in tal precetto
Del sacerdote sapïente, e quegli,
Di gran cor, consiglier saggio ed accorto,
Scegli, disse, il piacer nella carriera
De la vita sì corta, e qual sotterra
Sarà il compagno tuo, pensa. Deh! quanta
Ricchezza piangerai che non godesti!

VIII. Ritorno di Rustem nell'Iran.

(Ed. Calc. p. 507-508).

Venne vergogna come udì que' detti
Al valoroso, e nacquegli desìo
Di partirsene, ardente. Ampie raccolse
Mandre di palafreni ai paschi usati
Sciolti nei campi di Turania; ancora
Giovinetti ei raccolse e giovinette,
Un diecimila, di monarca degne,
Vescichette di muschio, e di coniglio
Morbide pelli, d'armellin, di martore
Di color bruno, e di scoiattoli; anche
Di sostanze odorose e di lucenti
Pregiati velli, di monete e d'oro,
Carco fu il dorso agli elefanti. Copia
Di tappeti e di cose in più ed in meno,
Vesti e nummi e tesori, armi e trafieri
E serti e troni, avvinte in pria le some,
In Irania fu tratta. E di Turania

Ei vennero in Zabùl, appo l'illustre
Sire, Destàn. Ma Tus, ma Ghev, ma il prode
Gùderz, in Persia giù scendeano, e stuolo
D'eroi fu quello valoroso ed inclito.
Del sire de la terra in la presenza
Vennero i prenci glorïosi e saggi.
Come intese Afrasyàb, malnato sire,
Che dal fiume di là s'erano addotti
Rùstem e Tus, dall'orïente ei venne
Sino al fiume di Gang, piena la mente
D'un desire di guerra e gonfio il core
D'odio tenace. E vide allor sconvolta
Tutta la terra sua, morti i suoi grandi
E fatti schiavi quei del volgo. Quivi
Non erano cavalli e non tesori,
Non corone, non seggi, e su pei rami
Degli alberi le foglie, e vizze e scialbe,
Umor dal cielo non avean. La gente
Nel duol crucciata, i regi ostelli tutti
Arsi e atterrati. Giù versò dagli occhi
Una lagrima il re, si volse a' prenci
Dell'esercito suo così parlando:
Chi questo male obblia, stupida rende
L'anima accorta... Deh! riempite voi,
Voi tutti sì, d'un odio atroce il core,
E giaciglio vi sian ne' vasti campi
Le targhe e l'elmo sia guancial. Rechiamo
Nell'iranica terra e l'armi e l'odio,
Precipitar facciam del ciel la volta
Su questa terra, guerreggiando. Noi
Pel suol natìo, pe' figli nostri, ancora
Pei tesori e i congiunti, ogni castello
D'Irania abbatterem. Stento e fatica
Avremo, e ratto compirem cotesta
Vendetta noi. Che se per un assalto
Aura volgea della vittoria a quelli,

Pensier della riscossa oh! non si addice
Negletto abbandonar. Suvvia! drappelli
Ed armi raccogliam; per nuova guisa
Strano e inusato ci prendiam costume.
E s'apprestava da ogni parte a correre,
Nè tempo v'era a compier l'opra. Intanto
Rapidamente egli adunò un drappello
Con aste e arnesi di battaglia; e allora
Che tutto egli ordinò quanto era d'uopo
Di sue falangi, de' tesori antichi
Schiuse le porte. S'avvïò egli stesso
Verso l'Irania co' gagliardi suoi,
Tutti gli trasse contro a forti in guerra,
Contro a leoni. Con destrieri ed armi,
Con uomini valenti, ei devastava
Nell'odio suo l'irania terra. Gli alberi
E i campi egli arse coltivati, e grave
Degl' Irani fu il danno. Anche di piova
Asciutto il ciel per anni sette, e tutta
Cangiò d'aspetto quella terra e sparve
Giocondo stato d'altri dì. Già il turpe
Bisogno, per travaglio e carestìa
Ch'ebbe la gente, fe' la terra invasa,
E lunga intanto si mutò stagione.
Il fortissimo eroe stavasi allora
Là nel Zabùl; signoreggiava il mondo
Il re turanio, vibrator di spada.

INDICE

Il re Kâvus.

1. La conquista del Mâzenderân.

2. La guerra d'Hâmâverân.

3. La caccia di Rustem e dei sette eroi.

4. Leggenda di Sohrâb.

5. Leggenda di Siyâvish.

6. Invasione di Rustem.

SECONDO VOLUME

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	15, l. 11	dia;	dia,
»	215, l. 12	volto.	volto,
»	225, l. 13	Esser	Viver
»	261, l. 16	facenda	faccenda
»	276, l. 30	dal	del
»	285, l. ult.	prenci,	prenci
»	298, l. penult.	Di varie	Di molte
»	307, l. 31	diuturno	continuo
»	336, l. 32-33	se al patto	dal patto
		Rifuggi	Se fuggi
»	345, l. 27	possenza	possanza.
»	353, l. 11	pena.	pena?
»	354, l. 21	aggia	abbia
»	357, l. 10	D'accanto	Daccanto
»	378, l. 15	Così	Però
»	454, l. 2	nevella	novella
»	474, l. 28	aveva	avea